



**RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**

VOL. 4 - ANNO 1972



ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

NOVISSIMAE EDITIONES
Collana diretta da Giacinto Libertini
----- 5 -----

RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI
VOL. 4 - ANNO 1972

Dicembre 2010
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

INDICE DEL VOLUME 4 - ANNO 1972

(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)

ANNO IV (v. s.), n. 1 GENNAIO-FEBBRAIO 1972

L'Alto Agri nel secolo XVIII: Popolo, signori e immunità ecclesiastiche (D. Sabella), p. 5 (3)

Thrill d'altri tempi (P. Savoia), p. 16 (21)

Problemi socio-economici del Salernitano: I porti e le comunicazioni marittime negli anni sessanta del secolo XIX (D. Cosimato), p. 22 (31)

Pagine letterarie:

Flash su Eduardo De Filippo (I. Zippo), p. 31 (47)

Un caratteristico primato di Amalfi (E. Caterina), p. 35 (49)

Canzoni popolari di Lesbo (P. Stavrinù), p. 37 (52)

Novità in libreria:

A) La "Annunziata" di Aversa (di M. Martullo), p. 42 (58)

B) Francesco De Sanctis e la critica (di G. R. Zitarosa), p. 43 (61)

C) Pensiero e metodo di Giovanni Bosco (di G. R. Zitarosa), p. 44 (61)

D) La moraleantiana ("Metafisica dei costumi" e "Pedagogia") (di G. R. Zitarosa), p. 44 (62)

ANNO IV (v. s.), n. 2-3 MARZO-GIUGNO 1972

L'Alto Agri nel secolo XVIII. La Santa Cassa (D. Sabella), p. 46 (67)

Monte Compatri (E. Ciuffa), p. 56 (85)

Il coro in legno della Cattedrale di Bisceglie (L. Palmiotti), p. 61 (93)

Nel cuore dei Monti Sibillini (I. Zippo), p. 66 (100)

Tre brevissime soste nell'Umbria verde (P. F. Scalise), p. 71 (107)

Figure nel tempo:

A) Il Gregorianista di Giugliano: Fabio Sebastiano Santoro (A. Galluccio), p. 72 (109)

B) Il presunto falsario Bernardo De Dominicis (E. Di Grazia), p. 76 (114)

Pagine letterarie: L'Inno a Napoleone di Andrea Kalvo (P. Stavrinù), p. 80 (121)

Folklore a Plaka (F. E. Pezone), p. 84 (126)

Il turrito Castello di Cerro (M. di Sandro), p. 90 (132)

Schede di comuni italiani:

Miniguida di Amalfi (E. Caterina), p. 92 (135)

Novità in libreria:

A) Niccolò Fraggianni e il Tribunale dell'Inquisizione a Napoli (di S. Masella), p. 94 (138)

B) La Psicologia e i suoi fondamentali (di V. Minucci), p. 95 (140)

Note d'arte: Il Pittore Eduardo Roccatagliata (N. Pandolfi), p. 96 (141)

ANNO IV (v. s.), n. 4 LUGLIO-AGOSTO 1972

La Repubblica di Gaeta (G. Peruzzi), p. 98 (147)

Aprica: un comune fra due province (I. Zippo), p. 103 (155)

Incremento demografico di Forio tra il 1596 ed il 1620 (A. Di Lustro), p. 108 (162)

L'antico "borgo" di Bisceglie e le sue chiese (A. Simone), p. 111 (167)

Un thesaurus a S. Vittore del Lazio (A. Giannetti), p. 116 (176)

Schede di comuni italiani:

Albano Laziale, breve panoramica (S. Calleri), p. 119 (180)

Figure nel tempo:

Angelo Maria Mischitelli da S. Giovanni Rotondo (S. Moffa), p. 122 (189)

Torre Centore (E. Di Grazia), p. 125 (193)

Ricordo di Nino Cortese (M. Longobardo), p. 127 (197)

Novità in libreria:

A) Le "Fonti Aragonesi", vol. VIII (di B. Ferrante), p. 128 (199)

B) Donato Tommasi tra Illuminismo e Restaurazione. Aspetti e problemi della riforma della legislazione nelle Due Sicilie (di R. Feola), p. 129 (202)

C) Le più antiche pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Capua (1145-1250) (di L. Pescatore), p. 130 (204)

D) Baselice (di F. Morrone), p. 131 (205)

ANNO IV (v. s.), n. 5 SETTEMBRE-OTTOBRE 1972

Teglio, belvedere sull'Adda (I. Zippo), p. 134 (211)

Benevento fra Svevi e Angioini (F. S. Cocchiario, G. Bartolini Luongo), p. 147 (231)

Viterbo: piazza della Rocca (G. Peruzzi), p. 154 (243)

Il falansterio di S. Leucio (F. E. Pezone), p. 159 (251)

Cortona ed un suo grande figlio (A. Giurelli), p. 166 (261)

Novità in libreria:

A) Cusano Mutri (di E. Giardina Cassella), p. 170 (267)

B) Castellammare di Stabia, itinerario turistico-culturale (di C. Schizzo), p. 170 (267)

C) Aversa - Aspetti di storia e di vita (di E. Di Grazia), p. 170 (268)

D) Pomeriggio di fuoco (di E. M. De Seta), p. 171 (269)

E) La funzione educativa della famiglia e della scuola nell'attuale società italiana (di F. De Tommaso), p. 171 (270)

ANNO IV (v. s.), n. 6 NOVEMBRE-DICEMBRE 1972

Campo Moricino: palcoscenico storico napoletano (S. Capasso), p. 174 (277)

La scomparsa di un amico (G. Peruzzi), p. 185 (292)

Schede di comuni italiani: Miniguada di Aprica (I. Zippo), p. 186 (293)

Un giornale fuorilegge (F. E. Pezone), p. 188 (296)

La Badia di Pomposa (G. Franceschini), p. 193 (302)

Lo Spielberg dell'Irpinia (P. Savoia), p. 196 (308)

Testimonianze e documenti: "Concessionones Domorum" (G. Intorcchia), p. 202 (317)

Novità in libreria:

Vescovi, popolo e magia nel Sud (di G. De Rosa), p. 211 (329)

Sommario dell'annata 1972, p. 215 (335)

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI



PERIODICO DI STUDI
E DI RICERCHE STORICHE
LOCALI

ANNO IV
Gennaio - Febbraio 1972
L. 500

SPED. IN ABB. POST. - GR. IV

1

POPOLO, SIGNORI E IMMUNITÀ ECCLESIASTICHE

DOMENICO SABELLA

L'Alto Agri e le sue popolazioni, delle quali stiamo per occuparci, nel sec. XVIII rappresentavano l'uno per cento del territorio e degli abitanti delle terre del Regno di Napoli al di qua del Faro. La realtà fisica ed umana era ben diversa dalle idilliache descrizioni del tempo. La zona, avendo per asse il fiume al fondo valle, comprende il territorio posto tra Marsico Nuovo e S. Chirico Raparo, per un complesso di 725 kmq e poco più di 38 mila abitanti, distribuiti in dieci centri abitati. Solo una parte di tale superficie può dirsi atta a colture ed è il fondo valle, più o meno pianeggiante, striato da torrenti (che d'estate sono aride petraie) e dal serpeggiare del fiume che, da nord-ovest, scorre verso est ora fragoroso, ora silenzioso, fino a quando, da alcuni anni, le acque vanno ad infrangersi contro la diga in cemento, posta a sbarramento nella stretta gola del Pertusillo, tra Spinoso e Montemurro. Qui gonfiano, straripano, dilagano per formare un bacino artificiale che sottrae terra fertile alla piana, formata da sedimenti lacustri del pleistocene, non rimossi né dalla erosione geologica né dal disboscamento.

A mano a mano che dal fondo valle si va verso le alture, che a guisa di chiostra lo circondano, per i poggi e le terrazze, per i dossi e lungo i declivi, la terra rossa, variamente permeabile, denuncia la presenza di argille più o meno compatte. Queste, miste a sabbie gialle ed estremamente friabili nella zona di Montemurro, nel passato precipitarono spesso in disastrose frane. La struttura sottostante al manto di terra è di solido calcare a strati verticali che affiorano quasi in ragione diretta all'altitudine, fino a quando predominano i detriti delle arenarie, con qualche ciuffo di ginestra. Poi anche questa pianta scompare del tutto a pie' delle scoscese pendici che si impennano in nude pareti verticali, irte di guglie e punte come le creste aguzze dell'Arpe e del Sirino, del Monte di Viggiano, del Volturino o del Raparello che richiamano il pittoresco paesaggio del triassico alpino. A comporre la digradante chiostra, concorrono altre vette meno aspre e massicci gropponi come il Raparo. La cima più alta è il Sirino a 2005 metri. In rapporto al variare dell'altitudine, i castagni, le querce ed i faggi cedono a radure più o meno vaste di colture che, anemiche, si intestardiscono a sopravvivere, mentre il suolo potrebbe, ben più razionalmente, essere adibito a pascolo o lasciato a bosco.

Oggi, strade interpoderali, provinciali, nazionali e superstrade a scorrimento veloce attraversano in lungo ed in largo la valle e, con ampi tornanti, avvolgono le alture per raggiungere quei borghi che, tra i 614 metri di Spinoso e i 1.037 di Marsico Vetere, possono finalmente porre in mostra le loro caratteristiche attrattive. Si pensi che fino a qualche decennio dopo l'Unità nazionale, per questa plaga non apparve mai la ruota. Tratturi impervi, mulattiere accidentate e impraticabili nei lunghi inverni, guadi vorticosi attraverso fiumare scroscianti in piena, erano le uniche e precarie vie di comunicazione fra gli abitanti delle dieci Terre. I borghi eran gruppi di casupole e di capanni, addossati l'un l'altro come pecore all'addiaccio, intorno al palazzotto del feudatario. Dal gruppo emergevano il campanile a cuspide della Chiesa Matrice, qualche casa «palazziata» di famiglia gentilizia o la fabbrica del convento. Altre misere abitazioni e qualche chiesetta erano sparse tra gli orti e gli anfratti e formavano i casali, che divennero poi le linee direttrici del futuro sviluppo urbanistico.

La popolazione era censita per *fuochi*, cioè per nuclei familiari; ma il numero ufficiale o fiscale dei *fuochi* non corrisponde a quello effettivo: grosso modo potrebbe rappresentarne un terzo, ma sarebbe imprudente assumerlo anche come semplice dato indicativo per determinare la popolazione. Prevalendo col tempo l'uso fiscale del termine, la parola *fuoco* assunse il significato di unità di conto per la tassazione, più che

il significato di nucleo familiare. E che le università del Regno dopo il 1669 siano state numerate per un complesso di 394.821 fuochi rispetto ai 500.105 precedenti, si giustifica con il fatto che, per effetto della grande peste del decennio precedente, la popolazione era talmente diminuita che fu necessità ridurre in media del 21 per cento il carico fiscale di tutte le città e terre del Regno. E' probabile che la Basilicata ebbe a soffrire conseguenze più gravi della peste, poiché il carico fiscale della provincia fu ridotto del 30 per cento (da 39.254 a 27.795 fuochi). Per quanto riguarda l'Alto Agri, non tenendo conto di Saponara e di Marsico Nuovo, che allora facevano parte del Principato Citra (Salerno), le altre università ebbero la riduzione da 2.632 a 1.547 fuochi, cioè di oltre il 42 per cento. Sarebbe da argomentare che questa plaga ebbe a subire una mortalità tra le più alte dell'intero reame? Comunque la percentuale massima si ebbe a Marsico Vetere (70%) e la minima (11%) a Moliterno. Certo è che all'inizio del secolo XVIII la crisi demografica era ancora profonda, anche per effetto del terremoto che, qualche lustro prima, aveva devastato la provincia, con epicentro nella zona che è oggetto del nostro studio. A voler tentare un computo sia pure approssimativo della popolazione all'inizio del secolo, perciò, si correrebbe il rischio di citare cifre fantasiose. Un punto di riferimento sia pure approssimativo si può rilevare dall'inchiesta Gaudioso per gli anni 1735-36¹, in base alla quale, eccettuate Saponara e Marsico N., le comunità dell'Alto Agri contavano una popolazione di 23.300 abitanti che, secondo i dati del Dizionario Giustiniani, avrebbe avuto un incremento di oltre il 45% nei successivi 60 anni. Poiché entrambi questi autori riferiscono i dati parziali arrotondati al migliaio o al mezzo migliaio, è logico supporre un'abbondante approssimazione per eccesso. Altro punto di riferimento è il paziente computo da noi ricavato dai rispettivi catasti onciari, i quali però, non essendo stati redatti tutti nello stesso anno (trascuriamo il particolare del mese e del giorno come vuole la moderna tecnica di rilevamento demografico) hanno valore solo per un determinato comune e per un certo anno. Anche a volerli comparare con i dati riportati dal Gaudioso e dal Giustiniani, sia pure per avere un'idea soltanto indicativa, si avrebbero risultati molto inesatti: epidemie, terremoti e carestie erano tanto frequenti che il ritmo demografico risultava completamente sconvolto da un anno all'altro. Se si dovesse dare a questa valle un simbolo, il ragno potrebbe esserne l'emblema: quando sembra aver tramato la sua tela, un accidente gliela spacca via e lui, con paziente puntigliosità, senza fretta, quasi fatalisticamente, torna daccapo, pur sapendo che prima o poi il suo lavoro sarà ancora distrutto.

La natura aspra dei luoghi, i frequenti sconvolgimenti del ritmo demografico sono da annoverare tra le cause della lentezza di quel progresso che, malgrado gli uomini e le cose e nonostante le sue contraddizioni e squilibri, pur si verifica in ogni società come in ogni uomo.

¹ *Descrizione della Provincia di Basilicata - fatta per ordine di Sua Maestà, che Dio guardi, da D. Rodrigo Maria Gaudioso, avvocato fiscale della R. Udienza di detta Provincia.* - MS conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli. L'inchiesta fu ordinata da Carlo III che, attraversando la parte nord della Basilicata, fu penosamente colpito dalle misere condizioni dei borghi. Ma, a parte il manoscritto, la commozone del Re non provocò alcun effetto pratico.

POPOLAZIONE DELLE UNIVERSITA' DELL'ALTO AGRI NEL 1700

Università	Inch. Gaudioso 1735-36	Secondo il Cat. Onciar.	Anno di red. del Cat.	Secondo Giustiniani 1797
Marsico Nuovo	-	4159	1752	5600
Marsico Vetere	1000	-	-	3100
Moliterno	3500	4114	1752	5000
Montemurro	3500	2362	1742	5000
S. Chirico Raparo	3000	-	-	3600
S. Martino d'Agri	1500	1526	1742	1930
Saponara	-	2128	1749	4000
Sarconi	1300	1202	1741	1600
Spinoso	1500	1396	1749	2600
Tramutola	3000	3115	1749	4000
Viggiano	4000	-	-	5700

Due castelli a picco sugli speroni di Moliterno e di Saponara dominavano la valle, il secondo di questi fu distrutto dal terremoto del 1857. In esso signoreggiarono i Sanseverino, principi di Salerno e feudatari di tutte le terre della valle, di altre ancora nel principato Citeriore ed altrove. Il loro dominio avrebbe potuto costituire l'embrione di uno stato regionale se si fosse trovato al centro o al nord della penisola: per il gioco politico delle potenze contrastanti e per altre circostanze contingenti, l'alterigia dei Sanseverino (che pretendevano trattare da pari a pari con Carlo V), avrebbe potuto avere miglior fortuna. Ma qui furono sopraffatti e solo Saponara, nell'Alto Agri, rimase al ramo dei Bisignano. Il resto, in seguito a successive vendite, passò ad altri nobili: all'inizio del 1700, i Pignatelli erano principi di Marsico Nuovo e signori di Moliterno, di Sarconi e di S. Chirico; Viggiano era feudo dei Di Sangro; Marsico Vetere si collegava a Brienza, feudo dei Caracciolo; Spinoso era dei Colonna-Barrile; a S. Martino signoreggiavano i Sifola. Su Tramutola, città demaniale, aveva giurisdizione il Real Monastero della SS. Trinità della Cava, mentre Montemurro era terra di ostile condominio tra la baronia del vescovo di Tricarico e il ducato dei D'Albano. Nel corso del secolo, si ebbero ulteriori variazioni nelle successioni e quindi nelle giurisdizioni feudali: Viggiano passò ai principi Loffredo, uno dei quali, giovane illuminista, si ebbe le lodi del Genovesi per le migliorie introdotte in altro feudo della Basilicata; Marsico Vetere divenne città demaniale e sede di una scuola normale, proiezione pratica dell'insegnamento del Genovesi; Spinoso fu venduta al marchese Spinelli. Le vicende di Montemurro furono più complesse: in seguito a vincoli matrimoniali, ai D'Albano successe, nel 1724, il duca Vespasiano Andreassi che riaccese la lite col vescovo di Tricarico, contesa che continuò, dopo la morte del Duca, con il suo erede, il nipote Lucio Maria Vincenzo Cavalcanti che, per sostenere diritti e pretese nei confronti della Curia Vescovile, si ridusse al lumicino e, quindi, per debiti, fu espropriato anche della giurisdizione. Questa, posta all'incanto, fu aggiudicata per 15.170 ducati a don Michelangelo Netti² insieme con il titolo di barone. Era l'anno 1790.

Mentre frequenti erano i cambi di titolari del potere feudale, permanevano immutate le tre diocesi che esercitavano la giurisdizione ecclesiastica. Marsico Vetere, Viggiano, Saponara, Moliterno e Sarconi dipendevano dalla diocesi di Marsico Nuovo, a sua volta suffraganea della Sede Metropolitana di Salerno; Spinoso, S. Martino e S. Chirico da Anglona-Tursi; Montemurro, come s'è detto, dipendeva da Tricarico e Tramutola dal

² La lunga questione giurisdizionale di Montemurro è puntualmente delineata in ENRICO SCHIAVONI, *Montemurro - Notizie storiche*, Napoli, 1966, pagg. 23-34.

vescovo-abate di Cava, il quale vi esercitava la perfetta signoria, cioè la giurisdizione spirituale e temporale.

Capoluogo della provincia di Basilicata era Matera, dove risiedeva la *Regia Udienza* che non aveva compiti amministrativi, ma era «luogo destinato ad udir cause», era cioè sede di appello con il compito di controllo sulle corti locali, essendo le udienze «i soli corpi giurisdizionali nelle provincie, e perciò le magistrature le più alte dello stato». L'*Udienza* di Basilicata, come tutte le altre (ad eccezione della provincia di Terra di Lavoro), aveva un «tribunale collegiato, composto di un capo, chiamato Preside, da un capo di ruota, di due uditori, di un avvocato fiscale, di un procuratore fiscale, di un avvocato dei poveri e di un procuratore de' poveri, di un segretario, di un mastrodatti e di un gran numero di uffiziali a questi subalterni. Vi era un *mastro di camera* per l'esazioni e le spese». Per decreto di Carlo III, il Preside della *Udienza* doveva essere un ufficiale superiore dell'esercito che, inoltre, deteneva, tra le altre funzioni delegate, anche il governo militare della Provincia. Nel periodo riformistico, e cioè nella seconda metà del secolo XVIII, le *Udienze*, nell'ambito delle rispettive competenze territoriali, oltre alle prerogative della Gran Corte della Vicaria, ebbero il governo politico e funzioni di polizia³. Intorno al 1770, rileviamo dagli Atti del Parlamento della Terra di Moliterno, doveva essere presso le *Udienze* anche la percettoria provinciale dove affluivano le entrate fiscali delle Università, ma non sappiamo precisare se a capo della percettoria fosse il *mastro di camera* o altro funzionario. Quale fosse il vero stato e la reale attività delle *Udienze* provinciali è detto a troppo chiare tinte dal Galanti, al quale rimandiamo il lettore che volesse saperne di più.

Intorno al 1650, Moliterno era stata proposta come sede dell'*Udienza* della Provincia di Basilicata. Ma l'opposizione del feudatario, Nicola Carafa della Marra Guzman, che non trovava gradita nel suo feudo la presenza di un alto magistrato, deviò la scelta verso Melfi, Tricarico e Potenza. In quest'ultima città Preside ed Uditori fissarono per sei anni la sede che, infine, tornò a Matera.

* * *

Gli autori settecenteschi, come il Pacichelli, l'Antonini, il Gaudio ed il Giustiniani, ponendo in primo piano il novero delle chiese, dei conventi e delle diocesi, indicano per implicito quale preponderanza avesse nella vita locale l'istituzione ecclesiastica. A loro volta, le vicende di Montemurro, nella contesa tra il potere feudale e quello vescovile, rendono esplicito, nell'ordine microcosmico, il riflesso della secolare questione che contrappose il Regno di Napoli alla Curia Romana. Il conflitto sembrò placarsi alquanto, a favore del papato, al tempo degli Angioini i quali, per sostenersi nel Regno, ebbero bisogno dell'appoggio della Chiesa e del massimo incremento del baronaggio, in un periodo in cui nel resto dell'Italia la vecchia nobiltà feudale e guerriera andava orientandosi verso diverse condizioni politiche e sociali. Feudi, cariche e dignità varie furono conferiti in grande maggioranza a Francesi che si stabilirono nelle nostre terre. I Parisi, che intorno alla metà del sec. XV fissarono la loro sede a Moliterno, quasi per farsi dimenticare dopo il definitivo tramonto degli Angiò-Durazzo, erano alti dignitari di corte ed un Simone de' Parisi era stato cancelliere di Carlo I, nel 1270.

Nel tempo e a seconda delle vicende, la contesa andò assumendo forme diverse, stratificando una serie contraddittoria di consuetudini e privilegi, decretali, prammatiche e canoni che conferivano estrema incertezza giuridica ai non mai definiti e definibili rapporti tra Regno e Chiesa. Nei periodi più tesi, giuristi e canonisti di ciascuna parte ricorrevano alla esegesi storica di quel coacervo contraddittorio per trovarvi fondamento e sostegno alle pretese della parte rappresentata. E ogni qual volta lo stato napoletano

³ G. M. GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1794, vol. I, pag. 311 e segg.

imprendeva una trattativa o tentava una riforma per regolare qualche aspetto, sia pure marginale, della poliedrica questione, i suoi sforzi fallivano o approdavano a ben magri risultati.

E' superfluo ricordare che il problema giurisdizionale occupò l'arco di oltre un secolo: dagli ultimi viceré spagnoli ai Napoleonidi, sicché l'opera e il carcere di Pietro Giannone e l'estremo contributo dato da Francesco Conforti, prima di salire al patibolo, sono legati allo svolgersi della stessa parabola.

Si trattava di un conflitto tra il potere statale e quello ecclesiastico che, solo sullo sfondo, sembra avere lo scenario in dissolvenza del Medioevo con la diarchia ostile che rappresentavano il temporale e lo spirituale. In realtà, era un conflitto che si andava caricando della tensione propria ad una controversia internazionale dei tempi moderni. Da parte sua lo Stato Napoletano - entro i limiti in cui si può parlare di Stato Napoletano dal tramonto del '600 in poi - cerca di affermare la propria autonomia e sovranità tentando di erodere privilegi e giurisdizioni che la Chiesa intransigente difende ed afferma, considerando quel Regno come vassallo e feudo di San Pietro.

Studi recenti, come quello di Raffaele Ajello, hanno recato nuovi contributi alle ragioni per le quali la riforma giudiziaria nel Regno di Napoli andò incontro a reiterati insuccessi o a magri risultati lungo la prima metà del secolo XVIII, segnando in tal modo la sconfitta del preilluminismo anticurialista napoletano. L'Ajello dedica tutto un capitolo⁴ alla giurisdizione ecclesiastica derivante dal diritto d'asilo e quindi al privilegio dell'immunità locale, componente non secondaria del disordine nell'amministrazione della giustizia penale, al punto da attingere gli estremi della negazione della giustizia stessa. La Chiesa con le sue gerarchie periferiche e lo Stato con i rappresentanti dei suoi organi esecutivi non raramente concordavano nel determinare i più assurdi estremi polemici che contraddicevano, conculcavano ed opprimevano «la più elementare esigenza della società organizzata: il mantenimento dell'ordine pubblico e la repressione dei reati». In pratica, da una parte e dall'altra si giungeva al grottesco di far fuggire l'omicida o dal luogo coperto dalla immunità o dalle prigioni dello Stato per evitare che la parte opposta affermasse la propria esclusiva competenza giurisdizionale.

Nelle dieci Terre dell'Alto Agri, oltre alle rispettive Chiese Matrici, vi avevano stabile sede una ventina di conventi e alle prime ed ai secondi facevano corona settanta e più tra cappelle e chiesette e luoghi pii di ospedali e confraternite, con fabbriche a ciascuno annesse e sempre di competenza ecclesiastica, ivi comprese le case canoniche e parrocchiali, quelle delle confraternite ed altre che - di proprietà o gravate da ipoteche a favore del clero - erano in censo come abitazioni o botteghe di privati, con relativi orti, cortili o spazi riservati, cinti o no da muri. Erano inoltre coperti dalla immunità locale e le case dei laici patentati da ecclesiastici, degli oblati, delle terziarie, delle bizzoche, dei chierici coniugati e dei chierici prima di ascendere agli ordini e persino «le case abitate dalle meretrici, purché abbiano in qualche maniera una interna comunicazione con la Chiesa»⁵.

Se si tiene conto di questa incompleta serie di luoghi privilegiati, si potrebbe concludere che, salvo qualche sperduto metro quadrato, in potenza ogni paesetto della valle godeva del diritto d'asilo e perciò il ladro, l'omicida, il grassatore o il brigante che fosse riuscito a rifugiarsi non poteva essere arrestato e nemmeno perseguito dal potere regio fino a quando non si fosse compiaciuto di uscirne per farsi arrestare. Infatti, fino al maturarsi di tanta eroica decisione, sarebbe stato soggetto alla giurisdizione ecclesiastica⁶.

⁴ RAFFAELE AJELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli nella prima metà del sec. XVIII*, Napoli, 1968, pagg. 22-70.

⁵ Documento dell'epoca, citato da R. AJELLO, op. cit., pag. 25.

⁶ Per evitare equivoci, è appena il caso di ricordare che tale privilegio della Chiesa discendeva dall'autorità morale con la quale essa impose e fece rispettare dai barbari invasori l'immunità dei luoghi sacri e quindi il *confugio* per i perseguitati che vi cercavano asilo: grande debito che con

Tale sarebbe la conseguenza logica delle argomentazioni di Raffaele Ajello che, valide per la Capitale e per qualche altra località, risentirebbero forzatura se si dovesse generalizzarle a tutte il Regno. Per quanto concerne infatti l'Alto Agri, sono reperibili testimonianze notevolmente difformi.

I Carafa Della Marra, principi di Stigliano, che furono feudatari di Moliterno, di Sarconi e di S. Chirico dal 1524 al 1682, tra gli altri abusi, imposero il «diritto di portello», cioè una sorta di tassa *ad libitum* per ogni detenuto nelle prigioni, site nei sotterranei del torrione longobardo del Castello di Moliterno. E' da aggiungere che i carcerati costituivano un reddito. Informa, infatti, il Galanti: «Tutti i carcerati che hanno pane dal fisco... per mangiarlo, deggiono al fisco rinunziare tutti i loro beni, e pochissimi sono i carcerati che non prendono questo pane di dolore... L'innocenza si deve comprare, e l'impunità è un oggetto di traffico»⁷. Donn'Anna, che era maestra nell'escogitare i mezzi per spillare denaro, cedeva i carcerati ad altra giurisdizione feudale per averne incasso immediato, e l'uso urtò talmente i Moliternesi che, nel presentare gli *Statuta, Capitula et Municipalia* al rappresentante del nuovo feudatario, don Nicola Carafa Guzman, succeduto a Donn'Anna, il Sindaco, accompagnato da due Giudici e da tre Eletti, impetrò ed ottenne di far aggiungere nel verbale della *Presentazione* la speciale promessa «de non mancipando carceratos in carceribus turris dictae Terre Moliterni, nisi de delictis gravioribus, ubi venit imponenda poena corporis afflictiva»⁸. Si sa che le disagiate condizioni economiche erano uno stimolo al brigantaggio e, per la miseria in cui versavano le popolazioni, gli imputati, almeno per non doversi pagare il vitto del carcere, avrebbero fatto di tutto per rifugiarsi sotto il tetto protettore del Convento del Rosario dei Padri Domenicani. Questi erano stati chiamati a Moliterno proprio da Donn'Anna, a causa della parentela ascendente di suo marito, il Viceré, con S. Domenico, verso il quale i Carafa professavano una venerazione addirittura superstiziosa; inoltre, erano particolarmente sensibili all'influenza dei dotti monaci che avevano dotato di laute estensioni di terreno già del demanio feudale. Insomma era cosa molto agevole coprirsi con l'immunità. Ma qual senso avrebbe avuto il «diritto di portello» se esso non avesse reso? Che bisogno avrebbero avuto i Moliternesi di chiedere ed ottenere che i carcerati non fossero venduti se, in fondo, era tanto facile ed accessibile l'immunità?

Dal 1724 al 1727, don Giambattista Pignatelli si trattenne a Moliterno. Narra il suo biografo⁹ che, tra le altre sue virtù, come la pietà, la clemenza e la generosità figurava la severa ma non vendicativa giustizia. Perseguiva il male dovunque e da chiunque fosse commesso e non lesinava l'ospitalità nella torre del Castello sia al proprio famiglia colpevole, come pure al don-rodriotto locale, o alla coppia di amanti che, per aver libertà d'azione, avevano soppresso il marito. La giustizia penale, dunque, era praticamente nelle mani del Principe e non certo per la venalità che caratterizzava i Carafa. Anzi il biografo riporta un episodio che, rappresentativo ai fini del nostro argomento, citiamo testualmente: «... Era in Marsico Nuovo un omaccio facinoroso che di suo comando (del Principe) catturar si doveva; ma rifuggiatosi in Chiesa evitò per allora il rigor del giudizio: ma non così in appresso, perché a guisa di fiera usa a sbucar

la Chiesa contrasse la civiltà. Col tempo e col mutare delle condizioni storiche, l'autorità morale e il mantenimento della legge divina furono sopraffatte dalla tendenza a far prevalere nella società il principio teocratico e quindi il dominio esclusivo sul potere temporale, per cui l'aspra difesa trasformò le immunità in un abuso negatore degli stessi alti principi che l'avevano ispirata.

⁷ G. M. GALANTI, *op. cit.*, vol. I, pag. 113.

⁸ GIACOMO RACIOPPI, *Gli Statuti della Bagliva nelle antiche Comunità del Napoletano*, Arch. Stor. per le Prov. Nap., Estratto, Napoli, 1881.

⁹ P. SAVERIO SANTAGATA, *La vita di Giambattista Pignatelli, Principe di Marsico Nuovo*, libri quattro, Napoli, 1751.

dalla tana, uscendo bene spesso dal sacro recinto cadde finalmente in aguato, e fu prigioniero: dopo ciò querelatosi di aver patito violenza in luogo immune, ed avutene per vere sue lagnanze, guadagnossi l'assistenza del Vescovo, che al disordine chiese riparo al Principe: si presero allora i dovuti informi, e liquidatosi la incarcerazione legittima, non per questo (il Principe) trasandò la inchiesta fattagli, ma a solo riflesso di essere seguita in qualche vicinanza del tempio, cedette il reo alla disposizione del Prelato, il qual disaminata meglio la cosa, risottomiselo alla secolar giudicatura».

Il Santagata è un gesuita e scrive della vita di un principe il quale, oltre ad essere nipote di alti prelati e del Pontefice Innocenzo XIII, si sarebbe dedicato alla vita ascetica se, la madre, giovane vedova e sua tutrice, non gli avesse amorevolmente imposto il dovere del matrimonio onde assicurare continuità ad una prosapia di cui D. Giambattista era il superstite rampollo. Perciò, tolto il velo degli eufemismi d'obbligo per il biografo, rimane il fatto che Monsignor Vescovo, Donato Anzani, col pretesto di accettar - acriticamente - per buone le *lamentanze dell'omaccio facinoroso*, in realtà le strumentalizza nel tentativo di imporre, per il solo fatto di essere stata invocata la immunità locale, la strenua affermazione di un privilegio oltre i limiti legittimi e, in ultima analisi, per affermare un potere ed un prestigio che si risolverebbero nell'effettiva prevaricazione della giustizia, non meno di quanto avveniva negli episodi citati da Raffaele Ajello. E il Principe sembra cedere perché, pio fino allo scrupolo più angoscioso, vuole evitare uno scandalo; ma le sue argomentazioni, addotte con la diplomatica e delicata pertinacia di cui era capace, sono inoppugnabili al punto da costringere l'Eccellentissimo Monsignor Anzani ad una virtuale ritrattazione. In sostanza, si potrebbe argomentare che il rispetto della giustizia, sia pure entro i limiti del tempo, dipendeva dall'indipendenza e dalla capacità di chi vi era preposto e che perciò gli abusi ecclesiastici erano possibili nella misura in cui il potere secolare si lasciava irretire.

E che nella città diocesana vi fosse tensione tra il potere ecclesiastico e quello feudale, è arguibile. Fino al 1637, Marsico Nuovo era stata terra demaniale e l'unico potere effettivamente presente era quello ecclesiastico che, incontrastato, esercitava virtualmente la giurisdizione non solo ecclesiastica, ma anche civile. Passata la città ai Pignatelli, la forte mano di don Fabrizio, nonno di G. Battista, non poteva non contrastare il Vescovo; sia perché il feudatario pretendeva esercitare il potere assoluto ed indipendente, ritenendosi svincolato da qualsivoglia obbligo anche nei confronti della Corona, sia per le sue prese di posizione nei confronti della Curia Vescovile, abituata questa ad esercitare poteri anche oltre la sfera di sua competenza, sia nei confronti degli stessi vassalli con l'imporre agli amministratori, a dispetto di tutte le prammatiche che lo vietavano, la pretesa che la elezione del sindaco spettava al feudatario. Tale stato di tensione, specialmente nei confronti della Curia, era divenuto quasi una tradizione. Infatti lo stesso biografo di don G. Battista lascia trapelare che i rapporti tra il feudatario e il vescovo di Marsico - nei mesi in cui il Principe si trattene in tale località - erano formalmente perfetti, ma in sostanza entrambi sembravano far di tutto per evitarsi. Ciò non per difetto di comunicativa o per superbia del Principe, ma per evitare una pericolosa collusione tra due personalità, ognuna delle quali era conscia della propria intransigenza nell'adempiere i doveri del proprio stato, dote che il Pignatelli aveva in sommo grado. Infatti il Pignatelli preferì stabilirsi a Moliterno dove intrattenne i più cordiali rapporti con il clero, specialmente con i Domenicani ed i Francescani che preferivano ignorare le diatribe tra il Soglio Pontificio e il Viceré, tra il Collaterale e la Nunziatura. Anche se i rapporti tra Vienna e Roma - siamo nel trentennio di dominio austriaco - non erano sfavorevoli a quest'ultima, il clero e i monaci di Moliterno non dovevano far buon viso nemmeno alle pastorali del vescovo che richiamava l'attenzione del clero sulla necessità di ribadire i privilegi della Chiesa in un periodo in cui le ricorrenti carestie non rendevano agevole l'esercizio dell'ordine

pubblico. Anzi, suppongo, che il clero e i monasteri avessero tutto l'interesse alla repressione dei reati come il furto, il brigantaggio, l'abigeato, ecc. perché i più colpiti erano proprio i non trascurabili beni degli enti religiosi e quelli extrapatrimonio del clero, per quei sacerdoti che ne possedevano.

A Montemurro la situazione sembrava essere più chiara: la giurisdizione era un privilegio concesso dai Normanni alla baronia vescovile di Tricarico; in seguito, esso fu confermato o posto in discussione o limitato a seconda degli uomini e delle circostanze. Nel periodo di tempo di cui ci occupiamo, tale giurisdizione era vigorosamente difesa da monsignor Antonio Zavarroni contro il duca Andreassi ed i suoi successori. Ma lo stesso vescovo ritiene opportuno puntualizzare che la competenza giurisdizionale ecclesiastica non era estesa ai crimini *lesae majestatis, falsitatis, mortis occultae, publicae depredationis stratarum et raptus mulierum* per i quali la Corona, sin dal tempo di Roberto il Guiscardo, si era riservata ogni diritto di competenza.

Si può logicamente osservare che qui si tratta di limiti di giurisdizione e non di immunità locale e quindi di estensione della competenza giurisdizionale ecclesiastica per effetto del diritto d'asilo. Ed è esatto. Ma se fosse insorta contestazione su questo particolare punto dolente, monsignor Zavarroni non avrebbe sfoderato decretali, canoni e tutta l'esegesi storica inerente per confermare anche il privilegio dell'immunità locale che, con tutta probabilità, era esercitato senza che nessuno avesse alcunché da obiettare¹⁰.

* * *

E passiamo all'immunità personale.

Abbiamo sotto gli occhi il *codex* delle «Annue Entrade con locazione delli Contratti seu Instrumenti censuali, e ricompre di essi, del Reverendo Clero della Terra di Moliterno» nel quale sono annotati atti che vanno dal 1594 al 1771. Ai fogli 219r e 220 è trascritta in copia una sentenza d'appello dell'Accademia Metropolitana della Curia Arcivescovile di Salerno, avverso precedente sentenza della Curia Vescovile di Marsico Nuovo. Relatore l'abate dottore don Biagio De Vicariis, Vicario Capitolare, Patrizio Salernitano, Protonotario Apostolico, omesso il barocco formulario e il nome dei Giudici, scortati da cursori e inservienti.

«introducata lite et accusa in hac Metr. Ac. Salern. per remedium appellationis a Curia Episcopati Marsiciensis, et vertente inter colonos territoriorum della Ferlosa et lo Mancariello terre Moliterni appellantes ex una, et Rev. Archipresbiterum per Clerum dictae Terre Moliterni appellatum ex altera, de et super, ut in actis, et servatis servandis per hanc Metr. Ac. Sal. am fuit interpositum infrapendens Decretum Diffinitivum Tenoris sequentis.

In Dei Nomine. Amen.

in causa et lite decimarum in hac Saler. Ac. introducata per remedium appellationis Curie Episc. Marsici et vertente inter ...¹¹ colonos Territorij La Ferlosa, nec non ...¹² ... colonos nemoris dicti Lo Mancariello Terre Moliterni appellantium ex altera, de et sup.,

¹⁰ ANTONIO ZAVARRONI, *Esistenza e validità de' privilegi conceduti da' Principi Normanni alla Chiesa Cattedrale di Tricarico per le terre di Montemurro e Armento*, Napoli, 1750.

¹¹ Seguono i nomi dei coloni della Ferlosa: Domenico Albano, Pietro Ferraro, Matteo Todisco, G. B...., Domenico Scarpetta, Antonio Galante, Bartolomeo Cavallo, Francesco Albano.

¹² Seguono i nomi dei coloni di Mancariello: Antonio Granato, Domenico Astrella, Francesco Micucci di Arcangiolo, Domenico Albano, Domenico Tempone, Marco Palermo, G. B. Galante, Giuseppe Conte, Andrea Melillo, Giuseppe De Ambrosio, Giovanni Pecora, Rocco Passarella, Domenico e Angelo Sabella, Felice Petrocelli, Cesare Matteo, G. Andrea Melillo, Domenico Matricina, G. B. Rocco.

ut in actis; visis dictis actis ad hanc Metr. Ac. missis, auditis Mag.cis Advocatis et Procuratoribus ambarum partium ac pluribus ... ?¹³ per hanc Metr. Audientiam Salernitanam eiusque Rev. Dom. Vicarium Capitularem, Sede Vacante, Christi nomine repetito, fuit provisum, et Diffinitive Decretum fuisse male appellatum per supradictos colonos territoriorum della Ferlosa, et Mancariello, et bene Iudicatum per Curiam Episcopalem Marsiciensem eiusque Ill.mum et Rev.mum D.um Episc.um et proinde decretum datum per supradictum Ill.mum D.um Episc.um sub die vigesimatertia M. Februarij currenti anni 1696». Seguono le formule rituali dei giudici presenti, delle ingiunzioni per il deposito e la notifica della sentenza alle parti interessate e si conchiude con il conferire mandato esecutivo

«... ut Curia Episc. Marsiciensis decretum observet et observari faciat iuxta sententiam et tenorem sui.

Dat. Salerni ex Archiepisc. Palatio Die Vigesima Septima Mensis Augusti 1696 - Abbas Blasius De Vicariis - Vicarius Capitularis adest sigillum Excelsae Cathedralis Sede Vacante».

La sentenza lascia perplessi per la laconicità dogmatica ed anche l'oggetto che sta all'origine della vertenza tra gli otto coloni della Ferlosa, ed i diciannove del bosco Mancariello, attori, e l'arciprete, in rappresentanza del clero di Moliterno, convenuto dall'altra, è ristretto nel genitivo *decimarum*. Occorrerebbe conoscere le argomentazioni addotte dalle parti in causa per saperne di più. Ma don Biagio De Vicariis non ha voluto rendere questo favore ai posteri. Cercheremo di spiegarci gli eventi con i dati storici in nostro possesso.

E' chiaro che si tratta di decime che i coloni avrebbero dovuto versare al clero. La Ferlosa e Mancariello, allora, erano querceti con prati, quindi le decime consistevano in ghianda ed erbaggi. Se i due boschi fossero stati proprietà del clero, date le leggi e le consuetudini del tempo, la cosa sarebbe stata lineare: si sarebbe trattato di una causa per mancato pagamento. Ma i coloni sono attori e son loro che contestano la precedente sentenza della Curia di Marsico contro la quale producono appello alla Curia Metropolitana di Salerno. Quindi c'è da far valere una pretesa, in base alla quale i ventisette coloni stimavano illegittime e quindi non dovute le decime al clero. E la pretesa si fondava sul fatto che i boschi in questione non appartenevano al clero, né questi poteva avanzare su di essi pretesa o diritto alcuno, anche se, dal punto di vista giuridico, i due territori erano in una posizione ambigua: di fatto erano stati donati al feudatario, di diritto appartenevano ancora all'università¹⁴. In un caso e nell'altro, comunque, il clero non aveva nulla da eccepire, né è da ritenere che pretendesse ciò che a nessun titolo gli spettava. Ci sembra più probabile, invece, che i due territori, per accordi non noti tra il feudatario (o i suoi agenti) e il clero, fossero stati assoggettati alla doppia decima, di cui una da versarsi al clero, analogamente ad alcune altre terre, dotazione della Badia di S. Giovanni in Fonte (jus patronato del Feudatario), le quali erano in effetti soggette alla doppia esazione dell'Abate e del Principe. Si porrebbe

¹³ Una macchia di umido rende illeggibile la parola.

¹⁴ Spieghiamo i fatti: nel 1638 Donn'Anna, priva di denaro ed oberata di debiti, impose all'università di Moliterno un donativo di 3000 ducati. Poiché la somma era esorbitante, dopo condizioni e rifiuti, imposizioni e transazioni, fu deliberato dai Magnifici Regimentarij, in data 25 agosto 1641, di donare, salvo regio assenso, le difese Serra La Giumenta e Lagaroni che comprendono la Ferlosa e Mancariello. Il regio assenso non fu mai dato, e l'università non aveva interesse alcuno a solleccitarlo. Donn'Anna intanto si chiudeva le difese dal 5 aprile al 31 agosto di ogni anno e riscuoteva l'erbaggio; le dava a censo dal 1° ottobre al 24 dicembre e riscuoteva la decima sulle ghiande. Morta la Principessa, il successore, tra i corpi feudali agli effetti del *relevio*, cioè della tassa di successione che pagavano i feudatari, non dichiarò le due difese, né poteva perché, carente il regio assenso, non v'era titolo di proprietà. Nel 1685, passato il feudo ai Pignatelli, le cose erano immutate, perciò, nel 1696, i coloni sapevano di essere tributari del feudatario e non anche del clero.

allora il quesito se i coloni fossero o no al corrente di tale stato di fatto al momento in cui assunsero la colonia dei territori. Si potrebbero avanzare delle ipotesi che, oltre a non aggiungere nulla alla realtà della doppia esazione, sarebbero irrilevanti agli effetti del nostro tema.

Ma è il caso in sé che si presta ad alcune considerazioni.

A prima vista, sembrerebbe che la competenza della giurisdizione ecclesiastica, e quindi l'immunità personale, scattasse automaticamente, come quella locale, appena vi fosse implicata l'ombra di una tonaca. Non erano di competenza diretta o indiretta del clero i territori in questione, i coloni non avevano dipendenza alcuna col clero, ma essi sono sottratti al loro naturale giudice, solo perché vi è implicato il clero in quanto tale e, per rappresentanza, l'arciprete. Né si può addurre che il clero adisse la Curia Diocesana per carenza di giurisdizione civile. Moliterno, sin dal 1573, per strumento del notaio Tomaso Anelli, aveva acquistato dalla R. Camera di Santa Chiara, oltre la portulania *per terram*, la giurisdizione e la mastrodattia delle prime e seconde cause penali, civili e miste¹⁵.

La realtà ci sembra un'altra: gli ecclesiastici erano esenti da tutte le formalità richieste dal diritto civile quando entrambe le parti in causa erano ecclesiastici. Nel caso che una sola di esse fosse stata laica, l'esenzione cadeva ed aveva pieno esercizio la giurisdizione del Regno. Per portare, dunque, la causa alla Curia Vescovile, il clero di Moliterno dovette ricorrere o all'espedito di nominare «chierici selvaggi» i ventisette coloni per il solo fatto di ritenerli tributari di decime (alla stessa stregua dei coloni, dei cursori o famiglie direttamente dipendenti dal clero stesso e perciò soggetti alla giurisdizione ecclesiastica) oppure, molto più semplicemente, aveva chiesto ed ottenuto il *privilegium fori*, cioè quella patente che aveva il «potere di esimere dalla giurisdizione ordinaria il privilegiato»¹⁶. In entrambi i casi la sostanza non varia e conferma la tendenza a sottrarre alla giurisdizione del Regno gli stessi laici, per il solo fatto di essere implicati in una controversia con il clero.

Ciò posto, il ricorso d'appello è una conseguenza e la sentenza di Salerno potrebbe interessare gli storici del diritto in quanto la questione si sposta dalla competenza giurisdizionale al merito della sentenza. Tuttavia ne scaturisce un elemento che sembra rilevante.

Le limitate possibilità finanziarie dei ventisette coloni non potevano rappresentare un allettante miraggio per l'avvocato, sicché costui, a meno che non fosse stato un dissennato, riteneva vi fossero fondati motivi per produrre appello avverso alla sentenza della Curia di Marsico, suggerirli ai propri patrocinati e sostenerne le ragioni nell'Accademia Metropolitana - sintomatico nel testo della sentenza quel mutar nome da *Accademia* in *Audientia!* -. Ma il ricorso è respinto perché *male appellatum*, per vizio di forma, però viene confermato come *bene iudicatum* il decreto di sentenza della Curia di Marsico. Ignoriamo quali fossero nel 1696 le norme di procedura, ma qui ci sembra che si sia fatto un solo fascio di due termini distinti, uno di procedura e l'altro di merito. Il vizio di forma è motivo sufficiente per respingere un ricorso d'appello, quindi è superfluo entrare nel merito della sentenza impugnata. E allora perché definire l'atto *bene iudicatum*? Ma, anche supponendo che la procedura della giurisdizione ecclesiastica nel 1696 non prestasse attenzione a tali distinzioni, rimane sempre il fatto - per noi più importante - che non sono date le motivazioni né del vizio di forma, né della conferma della precedente sentenza. E' vero che entro due mesi, come è detto nella notifica, cioè entro il 25 ottobre 1696, i coloni avrebbero potuto produrre ulteriore appello o impugnare di nullità anche la sentenza di Salerno. Ma *non fuit appellatum, nec de nullitate dictum, propter quod sententia praedicta fecit transitum in rem iudicatam*. E in base a che cosa si sarebbero potuti appellare, se la sentenza di Salerno è un *ipse*

¹⁵ A. S. N., *Sez. Dipl. Cedolario: Basilicata*, vol. 37, f. 63, a. et r.

¹⁶ R. MELLO, *op. cit.*, pag. 66.

dixit dogmatico? E a chi avrebbero potuto produrre l'appello i ventisette coloni della Ferlosa e di Mancariello? Non certo alle autorità del Regno, ma, supponiamo, alla Nunziatura di Napoli se non direttamente alla Curia Romana, cioè ad uno Stato estero o alla sua rappresentanza permanente nel Regno di Napoli, rappresentanza attraverso la quale lo Stato Pontificio teneva saldo il potere giurisdizionale che pretendeva gli competesse non solo sulle persone della gerarchia ecclesiastica, ma anche su tutti i sudditi del Regno i quali, specialmente nella Provincia, avessero di che litigare con il clero o con i monaci. E in pratica nessuno poteva dirsi sottratto a tale giurisdizione per gli interessi ed i rapporti che il clero intratteneva con ogni ceto della popolazione.

THRILL D'ALTRI TEMPI

PALMERINO SAVOIA

La città di Benevento è nota soprattutto per le due celebri battaglie che vi ebbero luogo e per un albero di noce che sorgeva in un punto imprecisato fuori la cerchia delle sue mura.

La prima delle due battaglie fu quella combattuta nel 275 a. C. tra l'esercito romano e le eterogenee schiere di Pirro.

L'altra battaglia avvenne nel 1266 tra Carlo I d'Angiò e Manfredi, figlio naturale di Federico II di Svevia, in lotta per il possesso del Reame di Napoli. Questa battaglia, più che dal farraginoso romanzo ottocentesco di F. D. Guerrazzi, è stata immortalata dai versi nei quali Dante, ghibellino, raccolse il lamento dello sconfitto, l'eretico e scomunicato Manfredi¹.

Terzo fattore di notorietà per Benevento è il noce o, per essere più esatti, quella leggenda medioevale delle streghe che nel famoso noce trova il suo elemento emblematico. Un noce che certe streghe, durante il processo al quale furono sottoposte, come ci riferisce Pietro Piperno senior, giuravano d'aver visto nei sabba e lo descrivevano come *arborem amplam et frondosam*². Sotto questo noce dall'ampio fogliame, recita la leggenda, si riunivano diavoli e streghe per il rituale sabba o tregenda. Ciò non costituiva una novità poiché nella vecchia Europa vi erano anche altre località dove, secondo gli storici della magia, si svolgevano raduni del genere; ma, a cominciare dal secolo XVI, il noce di Benevento oscurò la fama di ogni altra località e divenne il centro, una specie di O.N.U., il Palazzo di Vetro della stregoneria internazionale. Basti pensare che quando si parlava o si scriveva di streghe, o comunque di stregoneria, l'accento a Benevento e al suo noce era quasi di obbligo.

La leggenda racconta che ogni venerdì, al calare delle prime ombre della sera, il richiamo del noce di Benevento diventava irresistibile nel mondo delle streghe. Queste, dopo essersi unte con misteriosi unguenti e aver ingerito magici filtri che permettevano loro ogni metamorfosi e quasi le smaterializzavano, cavalcando domestiche scope o barbute caproni, volavano verso il magico noce dove le attendevano le orge della notturna tregenda. Il vento, la pioggia, le tempeste, gli uragani non solo non costituivano ostacolo al volo ma esaltavano maggiormente le streghe, almeno stando alla cantilena che si vuole intonassero come canto d'avvio:

*sotto acqua e sotto vento
sotto il noce di Benevento.*

Questa leggenda, che oltre a non avere nulla di gentile è paurosa e sconvolgente come un incubo, nacque in seno al popolino credulo e superstizioso, innestandosi però su alcuni elementi di un'antica leggenda agiografica beneventana. Essa, dal secolo XVI in poi, piacque a poeti ed a musicisti i quali, senza ovviamente prestar fede alle streghe ed ai sabba, la ripresero nelle loro opere come condensato delle credenze magiche popolari e la diffusero in tutto il mondo, legando indissolubilmente il nome di Benevento a quello delle streghe.

Ecco, ad esempio, come la descrive il poeta e pittore fiorentino Lorenzo Lippi (1606-1665) nel 3° canto del suo poema burlesco *Il Malmantile riacquistato*: «Costei è quella strega maliarda / che manda i cavallucci a Tentennino. / Ed egli un punto a comparir non tarda / quand'ella fa lo staccio o il pentolino / come quando ella s'unge e s'insavarda / tutta ignuda nel canto del camino / per andar sul barbuto sotto il mento /

¹ *Purgatorio*, 111, 124-129.

² PIETRO PIPERNO SENIOR, *De Maga Nuce beneventana*, pag. 50.

colla granata accesa a Benevento. / Ove la notte al noce eran concorse / tutte le streghe anch'esse sul caprone / i diavoli e col Bau le Biliorse / a ballare, a cantar a far tempone». Ma chi concorse maggiormente alla diffusione di questo mito, oltre i locali ambienti popolari, fu una famiglia di scrittori beneventani del secolo XVI; essi, legati da vincoli di strettissima consanguineità oltre che da un appassionato interesse per la leggenda delle streghe della loro città, ne fecero oggetto di varie loro composizioni. Si tratta dei Piperno, padre, figlio e nipote.

Cominciò Pietro Piperno senior con la sua monografia «*De Nuce Maga Beneventana*», stampata a Napoli nel 1647. Nicola Piperno, figlio di Pietro, scrisse un dramma in 5 atti intitolato *La Noce Maga di Benevento estirpata da S. Barbato*, stampato a Napoli nel 1682. Pietro Piperno iunior, infine, figlio di Nicola, diede alle stampe nel 1703 un poema dal titolo «*L'Idolatria abbattuta*».

Sui Piperno, Benedetto Croce espresse questo giudizio: «In Benevento ci fu allora una progenie di scrittori che presero particolarmente a cura la trattazione storica e poetica «della noce che era non saprei se decoro o disdoro della loro patria»³.

Uno storico beneventano dei nostri giorni, G. Cangiano, ha, scritto: «I Beneventani hanno fornito il maggiore coefficiente allo sviluppo della leggenda delle streghe»⁴.

Bisogna convenire pienamente col Cangiano; specialmente se si ricordano certi particolari riferiti dal Piperno senior nella sua «*De Nuce Maga*»; questo, ad esempio: alcuni Beneventani, osservando il gran parlare che si faceva del noce e delle streghe, pensarono di sfruttare la credulità del popolino su basi commerciali e speculative e cominciarono a battere le piazze e i mercati di tutta la Campania vendendo delle noci che dicevano abbacchiate dall'albero delle streghe⁵.

* * *

Nelle leggende si verifica spesso un fenomeno di osmosi nel senso che alcuni elementi di una passano facilmente in un'altra, senza barriere cronologiche o culturali.

Nella leggenda delle streghe vi sono elementi mutuati dalle credenze popolari romane, a cominciare dal nome delle sue protagoniste principali: le streghe. Si sa che gli antichi romani chiamavano *strigi* (*striges*) gli uccelli rapaci notturni, come civette, gufi, allocchi e barbogianni, tutti volatili che anche oggi nella sistematica dei trattati di ornitologia costituiscono le famiglie degli ordini degli strigidi o strigiformi. Gli strigidi non sono certo gli uccelli più belli per aspetto, piumaggio e attitudini canore. I due grandi occhi frontali di colore rossastro, il grigio delle loro piume, gli striduli gridi e le loro abitudini di predatori notturni fecero sì che queste bestiole fin dalla più remota antichità, entrassero nelle trasfigurazioni fantastiche dei miti, delle leggende e delle fiabe, per prestare alcune loro caratteristiche ad esseri orridi e malefici. Le credenze popolari romane, ad esempio, li facevano avidi di sangue infantile oltre che preannunziatori di sventure. Troviamo un'eco di queste credenze in Ovidio che scrisse degli strigi: «*Sunt avidae Volucres - grande caput, stantes oculi, rostra apta rapinae... Nocte volant, puerosque petunt nutricis egentes*»⁶.

Da questi sinistri uccelli derivò alle streghe, oltre al nome, anche l'attribuzione di alcune peculiari caratteristiche, quali l'attitudine al volo notturno per recarsi alle tregende e la tendenza ad apportare maleficio soprattutto ai bambini.

Sotto la denominazione di streghe bisogna comprendere non solo quegli orribili esseri che la fantasia popolare o l'estro dei poeti creava per personificare l'orrido o il potere malefico (per lo più donne scarmigliate e sdentate e col naso adunco), ma anche le

³ Cfr. *Notarelle e appunti di storia civile e letteraria napoletana del seicento* in «Archivio storico per le Province napoletane» (fasc. 14).

⁴ *Sulla leggenda della vipera longobarda e delle streghe in Benevento*, pag. 69.

⁵ PIETRO PIPEPERNO, *op. cit.*, pag. 47.

⁶ *Fastorum*, VI, 131.

donne, non necessariamente brutte, dedite alle pratiche della magia nera o stregoneria malefica.

Nel Medioevo questa forma di superstizione era ritenuta grave oltre che illecita, poiché in essa si ravvisava, più che nelle altre, un sottofondo diabolico appunto perché malefica. Per dare, infatti, una spiegazione ai nefandi poteri, veri o vociferati, comunemente attribuiti a maghi ed a streghe si ricorreva troppo facilmente a quella semplicistica e assai comoda del patto, espresso o tacito, col demonio. Un patto bilaterale con precise clausole, qualche volta addirittura scritte: l'uomo o la donna si votavano anima e corpo, per la vita e per la morte a Satana, il quale, a sua volta, conferiva ai suoi adepti poteri che, appunto perché provenienti da lui angelo del male e principe delle tenebre, erano malefici oltre che superiori ad ogni forza naturale e ad ogni capacità umana.

Per tali motivi le autorità religiose e quelle civili erano severissime con le donne sospette di praticare le dannate arti della stregoneria. La cosiddetta «caccia alle streghe», tanto frequente nel Medioevo, ed il sinistro bagliore dei roghi, a cui essa dette origine, sono fenomeni che vanno inquadrati e spiegati, anche se non giustificati, nel clima storico dominato dalla generale persuasione del *pactum expressum vel tacitum cum demone*. Contrariamente però a quanto si potrebbe pensare, a Benevento i processi per stregoneria furono pochissimi e non si accese alcun rogo. Questo fatto sta a dimostrare che la fama che Benevento si fece di «città delle streghe» va intesa non nel senso che sia stata patria di streghe, ma in quello che avrebbe dato ospitalità sotto il suo leggendario noce a streghe forestiere.

Il patto cui abbiamo accennato a noi moderni appare assurdo e inconcepibile. Osserva giustamente Giovanni Papini: «Io sono certo a dispetto delle testimonianze e delle leggende, che non furono mai fatti contratti di nessuna sorta tra gli uomini e Satana. Sarebbe una prova di più della pazzia dell'uomo e della imbecillità del diavolo. Se Mefistofele non è un idiota e il Dottor Faust non è un insensato non si vede né si comprende perché accettino quegli accordi. Quale può essere, prima di tutto il guadagno del Diavolo? Con le tentazioni più grossolane egli s'impadronisce d'innunerevoli anime; altre innumerevoli anime cadono nelle sue mani senza che egli faccia un sol gesto e un sol passo. Perché dovrebbe sostenere tanta spesa di favori e di servizi per acquistare qualche anima in soprannumero? Si dirà che si tratta di anime elette e magne che eccitano la sua particolare ingordigia. Ma egli deve pur riflettere che se tali anime son pronte a firmare l'impegno di accettare l'inferno per tutta la eternità, in cambio di qualche gioco di prestigio e di qualche voluttà della carne o dello spirito, è chiaro che in esse anime vi è già il seme e la concupiscenza del male. Non c'è dunque bisogno che il Diavolo diventi schiavo dei loro capricci e mezzano dei loro piaceri: presto o tardi quegli uomini così ben disposti a rinunciare a Dio e alla Salvezza, cadranno da sé nel peccato e nella perdizione.

Basterà aspettare, o tutt'al più, rinfocolare quei loro perversi spiriti con qualche tocco di appropriata tentazione. Conceder loro padronanza sugli spiriti del male è una spesa superflua e inutile. Nel caso che il Diavolo abbia il timore di un pentimento in extremis del peccatore che lo sottragga alle sue ugne, il Diavolo deve pensare che la misericordia e l'onnipotenza di Dio non conoscono ostacoli e che quell'anima sarà ad ogni patto salvata, anche se avesse firmato cento pergamene.

E qual'è d'altra parte, la convenienza di chi promette l'anima al Diavolo? Se costui crede a Satana e all'inferno, è quasi certo che crede, per logica necessità, anche a Dio e alla sua giustizia. Egli deve sapere, perciò, firmando quel patto, che esiste una Beatitudine e una dannazione eterna. Ma come è concepibile che un uomo, non stravolto dalla demenza, possa desiderare un patto secondo il quale egli promette di pagare pochi anni

di soddisfazioni terrestri con una spaventosa tortura, fisica e spirituale, che non avrà mai fine?»⁷.

Al sorgere ed al persistere della generale persuasione dell'intesa diabolica concorse, tra le altre cause, la impossibilità, dato lo stato delle scienze e specie di quelle psichiche, di fornire una spiegazione scientifica a certi fenomeni dell'occultismo e della magia nera. Oggi, invece, si sa che alcuni fatti della stregoneria medioevale, come la persuasione delle streghe di muoversi e di andare ai sabba e di avere rapporti con Satana, si spiegano come forti allucinazioni provocate in soggetti psicopatici dall'uso dei filtri e degli unguenti con cui si ungevano.

La mancanza di lumi scientifici condizionò a lungo anche la teologia, che era costretta a muoversi, secondo gli schemi tradizionali, tra due poli antitetici, ma ambedue trascendenti, che erano Dio e Satana, attribuendo a Dio il bene e a Satana il male, quando bene e male si verificavano con caratteri di evento superiore alle forze naturali.

* * *

In tutte le leggende c'è sempre un nocciolo storico su cui poi lavora la fertile fantasia popolare sino a costituirvi intorno un alone sfumato di elementi irreali e fantastici attraverso i quali anche gli originari fatti appaiono fortemente deformati.

Nella leggenda demoniaca delle streghe di Benevento questi due elementi hanno radici diverse. Il primo, il nocciolo, è di origine longobarda; il secondo, il ricamo della fantasia, si deve al popolo di Benevento e si sviluppò in un'epoca in cui una sfrenata propensione al magico e al meraviglioso popolava di fantasmi tutta l'Europa.

Nell'anno 568 d.C. nell'Italia già sconvolta e devastata da precedenti invasioni barbariche, e passata sotto il dominio bizantino in seguito alle vittorie di Belisario e Narsete sugli Ostrogoti, irrompevano in una scia di distruzioni, saccheggi ed eccidi, i Longobardi di Alboino. Conquistata buona parte dell'Italia settentrionale e stabilita a Pavia la capitale del loro regno, i Longobardi spinsero verso il sud della penisola un forte nucleo di loro guerrieri guidati dal valoroso generale Zotone. Sorgeva così quel Ducato longobardo di Benevento che doveva restare in vita per più di 500 anni e sopravvivere alla caduta del Regno di Pavia: esso nel periodo della sua massima espansione, comprendeva tutta l'Italia meridionale ad eccezione di limitate fasce costiere tirreniche e ioniche. Quando i Longobardi del sud si convertirono al Cattolicesimo romano e venne quindi ad accentuarsi quel naturale fenomeno di fusione e di amalgama tra conquistatori stranieri e popolazioni indigene sottomesse, il dominio longobardo segnò per il Mezzogiorno d'Italia un lungo periodo di benessere, di pace e di civiltà. I Duchi e poi i Principi longobardi di Benevento che, nei primi tempi, erano stati oltre che brutali oppressori delle popolazioni, anche sacrileghi devastatori di chiese e di cenobi cristiani, si mostrarono, dopo la conversione, quanto mai solleciti nel proteggere belle arti e cultura e nel favorire il sorgere, specie nella loro capitale, di nuovi monasteri e di vari altri edifici destinati al culto cattolico.

Durante il principato di Arechi II (758-787), come è noto, Benevento divenne uno dei più importanti centri di cultura dell'Italia del sud. Basti pensare a quel cenobio di Santa Sofia, famoso non solo per le suggestive architetture della sua chiesa e dell'annesso chiostro, ma anche perché costituì un vero e proprio foro di umano sapere: qui fiorirono quel Paolo Warnefrido detto Diacono, che a Benevento scrisse la sua *Historia Longobardorum*, e quel Desiderio che fu poi abate di Montecassino e quindi pontefice con il nome di Vittore III, ambedue di stirpe longobarda. Nel cenobio sofiano ebbe inoltre sede uno *scriptorium* che curò la redazione di quei mirabili codici miniati che si possono ammirare nelle biblioteche beneventane, scritti in quella *littera longobarda beneventana* dalle originali caratteristiche tanto apprezzate dai dotti. Tutte queste loro benemeritenze non devono, però, far dimenticare che, prima della conversione al cattolicesimo, i Longobardi di Benevento avevano conservato per lungo tempo riti e

⁷ G. PAPINI, *Il Diavolo*, pag. 210 e segg.

usanze della loro terra di origine, la Germania. Paese di cupe foreste e di paurose leggende.

Nella Biblioteca Capitolare di Benevento si conserva un codice del secolo XII contenente la «Leggenda di S. Barbato», Vescovo di Benevento, che si acquistò meriti particolari nell'opera di conversione dei Longobardi. In questo manoscritto leggiamo, tra l'altro, che il duca Romualdo I (641-667), contemporaneo di S. Barbato, solo superficialmente convertito al cristianesimo, usava adorare segretamente una vipera bicipite d'oro sistemata in luogo appartato nella reggia longobarda. Altra usanza praticata da Romualdo e dai suoi predecessori era quella di radunarsi con il fior fiore dei loro guerrieri fuori le porte della città, presso un frondoso albero di noce da essi consacrato a Wotan, il dio germanico della guerra. Ai rami dell'albero essi sospendevano delle pelli di animali e quindi, balzati in groppa ai propri cavalli lanciati al galoppo, le saettavano con lance e dardi e masticavano i frammenti di pelle che ne cadevano. Forse si trattava di una semplice esercitazione militare, ma le popolazioni cristiane di Benevento, e in primo luogo il monaco Barbato, videro in quelle assemblee di guerrieri una manifestazione di superstizione pagana.

Nell'anno 663, quando Benevento venne assediata dall'imperatore bizantino Costante II, il duca Romualdo cadde in una profonda costernazione perché disperava di poter resistere all'assedio. In un secondo momento poi decise di armare tutti i cittadini atti alle armi, di spalancare le porte della città e di andare incontro al nemico per sconfiggerlo o per morire tutti in difesa della patria. In tale occasione il monaco Barbato gli fu di grande aiuto e conforto: lo convinse che quella calamità era un castigo di Dio e gli promise l'intercessione delle proprie preghiere per salvare la città qualora i Longobardi si fossero sinceramente convertiti al cattolicesimo ed avessero fatto cessare le loro pratiche idolatriche. Romualdo accettò le condizioni proposte dal monaco Barbato e fu ben fortunato: alcuni giorni dopo il loro colloquio, l'imperatore Costante, preoccupato per l'avvicinarsi di un esercito longobardo dal nord, levò l'assedio e si diresse verso Napoli, favorendo involontariamente le pie intenzioni di Barbato. Infatti, Romualdo nell'inattesa levata dell'assedio vide un segno del Cielo, fece eleggere vescovo di Benevento il monaco Barbato e gli lasciò campo libero nell'azione intrapresa per distruggere ogni vestigia di idolatria. Il neo-vescovo iniziò dalla vipera d'oro che fece fondere, ricavandone oggetti di culto cattolico. Fu poi la volta del noce sacro a Wotan: per cancellarne ogni forma di adorazione, il santo Barbato pose molto zelo non disgiunto da una certa dose di teatralità. Parato in vesti pontificali e seguito da tutto il clero beneventano, si portò processionalmente nel luogo dove sorgeva l'albero maledetto e, impugnata un'accetta, lo recise con le proprie mani e ne divelse persino le radici. Su quel luogo, poi fece edificare una chiesa dedicata a S. Maria del Voto.

Questa leggenda di S. Barbato contenuta, come si è detto, nel Codice XXII della Biblioteca Capitolare di Benevento, è detta la *leggenda lunga*. C'è poi la cosiddetta *leggenda breve*, forse di redazione anteriore, la quale non fa alcun cenno del culto della vipera e del noce da parte dei Longobardi; è più sobria per quanto riguarda la parte miracolistica attribuita a S. Barbato e parla solo genericamente di superstizioni che quel vescovo avrebbe fatto cessare. Il dotto G. Cangiano ha cercato di dimostrare, nella sua monografia da noi già citata, che la *leggenda lunga* non è storicamente attendibile, specie quando si riferisce al culto della vipera e dell'albero sacro, mentre quella *breve* è per lui la sola «legittima». Le sue argomentazioni non sono prive di validità; Paolo Diacono - egli dice - non parla affatto di culti superstiziosi da parte dei Longobardi aventi per oggetto la vipera e l'albero di noce; inoltre, non risulta da altre fonti che in altre parti d'Italia i Longobardi praticassero quei culti. Tuttavia, pur dando atto al Cangiano dell'acutezza delle sue osservazioni, bisogna dire che esse sono tardive; la *leggenda lunga* fu per secoli ritenuta vera, fu adottata come lezione nell'Officiatura diocesana di S. Barbato e venne assunta dai vescovi e dai sacri oratori beneventani

come base sicura, per tessere gli elogi del santo presentato sempre come sradicatore del noce longobardo. Una stampa del 1600, riportata nel libro di Mons. Grassi sui Pastori della Cattedra Beneventana, ci mostra S. Barbato mentre si avventa contro il famoso albero intorno al quale si attorcigliano e stridono mostri e serpenti. Ce n'era quanto bastava perché si creasse la convinzione che a Benevento, nell'VIII secolo, si fossero svolti culti demoniaci e perché, quando verso il secolo XVI venne di moda il parlare di streghe e dei loro notturni conciliaboli, si pensasse a Benevento e al suo noce come al posto ideale per la tregenda delle streghe, la quale altro non era che un culto demoniaco. Si dirà che l'albero era stato distrutto da S. Barbato; ma la fantasia popolare fece presto a farlo risorgere più rigoglioso di prima. Tutto questo se non vogliamo tener conto di quanto scrive Pietro Piperno senior e cioè «neque est erroneum tenere, ut alii tenent, saepe nucem illam, ab illustrissimis Archiepiscopis funditus abscissam, vi demonis esse regegitam et pullulatam»⁸.

Sorgeva così la leggenda delle streghe di Benevento, come sviluppo e aggiornamento dell'antica leggenda longobarda che ne è il supporto e il fondamento. L'impianto delle due leggende è lo stesso. Attorno al noce fatato nella fantasia popolare continuarono le danze, non più di guerrieri longobardi spronanti alla corsa i cavalli, ma di streghe radunate per il rituale convegno; non più pelli di animali appese ai rami, ma lo stesso demone che appariva alle presenti sotto forma di caprone o di vipera attorcigliata al tronco; non più i frammenti di pelli mangiate dai guerrieri di Wotan, ma il banchetto e l'orgia della notturna tregenda.

Alcuni anni addietro a Benevento si ventilò l'idea di erigere un monumento, per la precisione una fontana, alle streghe; l'opinione pubblica si divise in pro e contro. Alla fine prevalse la tesi degli oppositori e il progetto cadde. E giustamente, a noi pare.

BIBLIOGRAFIA

- G. CANGIANO - *Origini della Chiesa Beneventana*, Benevento, 1925.
G. CANGIANO - *Sulla leggenda della vipera longobarda e delle streghe di Benevento*, Benevento, 1930.
A. DE BLASIO - *Incantatori, maghi e streghe di Benevento*, Napoli, 1900.
S. DE LUCIA - *Diavoli e streghe a convegno*, Benevento, 1952.
MARTINO DEL RIO - *Disquisitionum magicarum, Libri sex, 1601*.
PAOLO DIACONO - *Historia Longobardorum*.
A. DINA - *L'ultimo periodo del Principato longobardo*, Benevento, 1899.
F. GRASSI *I Pastori della Cattedra Beneventana*, Benevento, 1969.
A. IAMALIO - *La Regina del Sannio*, Napoli, 1918.
G. PAPINI - *Il Diavolo*, Firenze, 1954.
PIETRO PIPERNO - *De effectibus magicis, Libri sex, Napoli, 1647*.
PIETRO PIPERNO - *De Nuce Maga Beneventana*, Napoli, 1647.

⁸ N. PIPERNO, *op. cit.*, pag. 51.

I PORTI E LE COMUNICAZIONI MARITTIME NEGLI ANNI SESSANTA DEL SECOLO XIX

DONATO COSIMATO

Se la carenza di comunicazioni terrestri condizionò a lungo lo sviluppo economico-sociale del Mezzogiorno, non meno negativamente influirono su di esso la mancanza di porti e di efficienti attrezzature portuali.

Nella concezione pseudo-fisocratica della politica economica borbonica non rientravano affatto strade e porti che oggi, con termine moderno, rappresentano infrastrutture indispensabili alla stessa agricoltura, vale a dire l'unico e fondamentale fulcro su cui si imperniava l'economia del Regno delle Due Sicilie. Sia durante la prima generazione borbonica (da Carlo III al decennio francese) che durante la seconda, strade e porti servirono soprattutto a soddisfare il grande orgoglio della giovane monarchia e le sue esigenze militari; risultò cosa puramente occasionale se tali opere coincisero con gli interessi economico-sociali del Paese. Gli stessi porti di Napoli, di Castellammare di Stabia, di Palermo, prima ancora che commerciali furono porti militari; quello di S. Vincenzo a Napoli poi costituì l'orgoglio della Corona borbonica.

D'altra parte la secolare miseria morale e l'arretratezza socio-economica del vecchio Regno erano eredità troppo gravose per essere sanate in poco più di un secolo di politica economico-amministrativa, per così dire, nazionale, quale, tutto sommato, fu quella borbonica. Non bastava che si fosse eliminato lo sfruttamento, cui i vari governi vicereali per circa due secoli e mezzo avevano sottoposto le popolazioni meridionali. Esistevano incrostazioni secolari e frustrazioni sociali che erano diventate componenti della mentalità stessa e del costume delle popolazioni del Mezzogiorno. I grandi movimenti economico-sociali, che si erano verificati in Europa dopo la scoperta dell'America, invece di ridestare le popolazioni del Regno di Napoli e sensibilizzarle ai nuovi problemi sorti con l'inflazione monetaria dell'epoca, ne avevano esasperato la miseria. La politica vicereale non ebbe interesse a promuovere i mezzi necessari per fronteggiare il nuovo corso dell'economia europea. Non era solo questione di dazi e di dogane; il senso della cosiddetta rivolta di Masaniello è ben più in là che nell'ambito dell'esosa politica fiscale dei governi vicereali spagnuoli. Esistevano, in quell'esplosione di collera popolare, motivazioni profonde ed inconscie, che avevano le radici affondate nello stesso sistema feudale su cui in età moderna, quando si innestarono problemi d'ordine economico e demografico notevolissimi, si reggeva ancora il vicereame.

L'abbandono in cui venivano lasciate le popolazioni meridionali balzò evidente appunto nel periodo di trasformazione economico-sociale europea. Strade e porti che altrove divennero i mezzi indispensabili alla rivoluzione industriale e demografica di quasi tutta l'Europa, nel Mezzogiorno d'Italia mancavano nella maniera più assoluta e nulla, o quasi, si fece per costruirne.

Per quanto riguarda i porti del litorale salernitano, il porto di Amalfi, dopo la decadenza della gloriosa Repubblica, era ormai ridotto ad un approdo di scarsissima importanza; eppure era l'unico di una certa efficienza, viste le precarie condizioni e l'inefficienza di quello di Salerno per i gravosi problemi di interrimento e di correnti che presentava. L'antico porto del Velino era interrato; quello di Punta Fuenti era scomparso intorno al sec. XIII, ingoiato da qualche fenomeno di bradisismo o forse sommerso da una frana, oppure distrutto da un terremoto, di cui non si conserva più ricordo.

Era questa la situazione che attendeva Carlo III quando cinse la corona del Regno delle Due Sicilie. Né, invero, in provincia di Salerno fu fatto molto, da lui e dai suoi successori, per le comunicazioni marittime; solo quando si avvertì finalmente la necessità di costruire qualche porto intermedio tra Messina e Napoli, si cominciò a

pensare alla provincia di Salerno, e particolarmente al golfo di Policastro (mentre per la Calabria si pensava a quello di Santa Eufemia).

A parte le lungaggini burocratiche e le difficoltà economiche e finanziarie, che ritardavano per lunghi decenni tali opere, il difetto principale consisteva nella mancanza di un piano di sviluppo organico di una politica di trasformazione marittima. E qui il discorso ritorna sulla concezione economica generale della politica borbonica, su quella pseudo-fisiocrazia che, basandosi sulla tradizione agricola del Mezzogiorno, non aveva saputo cogliere altri aspetti positivi della natura stessa e della posizione geografica del Paese.

D'altra parte bisogna considerare anche il sistema dell'amministrazione locale. L'«autonomia» amministrativa era una grossa beffa, soprattutto in tema di opere pubbliche, le quali erano a carico totale, o per gran parte, dei bilanci decurionali, sì che la necessità più volte avvertita di costruire strade, porti o punti di approdo qualsiasi si infrangeva contro una realtà insormontabile, mentre risorse preziosissime della produzione agricola e artigianale restarono inerti e svilite. Si pensi, ad esempio, ai prodotti boschivi e della pastorizia della Basilicata e del Cilento che non potevano essere esportati via mare per mancanza di porti nel golfo di Policastro.

Bene dunque osservava, nel 1866, l'*Annuario Statistico della provincia di Salerno*, allorquando, dopo aver dato uno sguardo d'insieme alle condizioni dell'agricoltura e dell'economia generale della provincia, riportava testualmente: «Pochi sono i prodotti che noi possiamo destinare alla esportazione, e, quel che più ne duole, questo poco non si manda ordinariamente che con bastimenti stranieri ...»¹. In realtà, l'*Annuario* appare alquanto contraddittorio, perché in altre pagine riporta uno «specchio» sul movimento marittimo nei vari punti di approdo della provincia, dal quale risulta che nel 1865 una sola nave straniera, francese, e di appena 58 tonnellate, a vela e con sei uomini di equipaggio, approdò a Vietri sul Mare.

Ma delle osservazioni contenute nell'*Annuario* a noi interessa piuttosto la prima parte, quella, cioè, indicante che pochi erano i prodotti destinati all'esportazione; non tanto, ovviamente, per difetto di produzione, quanto per deficienza di punti di imbarco idonei.

A parte i prodotti boschivi², che costituivano la «voce» principale delle esportazioni salernitane e che avrebbero potuto essere di gran lunga superiori per quantità se non

¹ Cfr. *Annuario Statistico della Provincia di Salerno del 1865*, pag. 321.

² Dall'*Annuario Statistico* cit., pag. 287, apprendiamo alcuni dati, che riportiamo per opportuni confronti. Si producevano in media quarantamila «carrate», che era «l'unità di misura riconosciuta, sulla quale si stabiliscono tutte le contrattazioni», al costo di L. 10 ciascuna. «La diversa lunghezza delle doghe varia la composizione della carrata in filari o strati, che si formano dal quadrato della lunghezza della dogha». Si che la prima dimensione è di palmi 5,1/12 o metro 1,34. La seconda di lunghezza palmi 4,1/3 o metro 1,14. E la terza di palmi 4, pari a metro 1,06. Ai filari o strati di doghe nella vendita si uniscono i fondi, che corrispondono ai recipienti, cui tali doghe sono destinate e quindi la carrata della 1^a dimensione va composta di filari 3 di doghe e 2 di fondi del diametro palmi 3,50 o metro 0,92.

La carraia della 2^a dimensione va composta di filari n. 6 di doghe e n. 4 di fondi del diametro di palmi 3 o metro 0,79.

E la terza dimensione anche di sei strati di doghe e n. 4 di fondi, ma di queste due di palmi 2,1/4 o metro 0,59 di diametro n. 2 di palmi 2,1/2 o metro 0,66».

Queste doghe erano esportate quasi tutte «poiché si consumano in Sicilia, Sardegna, ed in Marsiglia, e piccola frazione nella Provincia istessa».

Altri prodotti boschivi, detti «secondari», erano le piccole doghe per *cati*, *barili*, *tini* e *tinelli* e per *sporte* e *sportoni* ... e, questi si consumavano nella stessa provincia; i pali da vigna, le pianole da solai, le ginelle, per uso degli «*arcareggi dei tetti, che si ottengono dalle cime delle selve cresciute a grosso e dalle selve di inferiore o infima qualità che producono castagni non buoni alla sega*».

Si lavoravano anche i cerchi di botti, che si vendevano a fasci; i quali erano da 100 se il cerchio aveva un diametro da palmi 10, da 50 se di 13 palmi, da 40 se da 16. Ogni fascio si vendeva «al

fossero posti «in luogo ancora inaccessibile alla ruota», gli altri prodotti dell'agricoltura locale venivano quasi unicamente smerciati in loco. L'olio, ad esempio, (251.891 ettolitri all'anno in media), il vino, allora famoso, di Siano, del Cilento e di alcune zone collinari del Vallo di Diano, gli agrumi della costiera amalfitana, i prodotti ortofrutticoli, abbondanti e di buona qualità, specialmente nelle contrade a sud della città di Salerno, oltre che nell'agro nocerino-sarnese; la produzione di tutti questi prodotti avrebbe potuto ricevere un forte incremento sia qualitativo, sia quantitativo se attrezzature portuali e facilitazioni di trasporto marittimo avessero permesso di esportarne una quantità maggiore di quella, veramente esigua, imbarcata nei vari punti d'approdo della provincia. Questi, al tramonto della monarchia borbonica, erano ventitré, disseminati lungo 210 chilometri di costa³ ed ognuno fornito di delegazione di porto e di agenzia di sanità, tutti dipendenti dall'Ufficio Circondariale del porto di Salerno.

Oggi ventitré punti di approdo potrebbero sembrare anche troppi. Ma, considerata la lentezza dei mezzi navali di allora e soprattutto le scarsissime attrezzature, essi erano ben poca cosa; solo qualcuno, come quelli di Salerno, di Amalfi, di Sapri ed in parte quello di Vietri, poteva ospitare navi a vapore e di piccolo tonnello. Ma questi porti erano generalmente in stato di abbandono tale che i prodotti della provincia venivano di preferenza imbarcati a Castellammare di Stabia. La costruzione della variante Pagani-Castellammare per Pozzo dei Goti⁴, che abbreviava il percorso di cinque miglia tra il Salernitano ed il porto stabiese, aveva appunto lo scopo di agevolare i trasporti terrestri rendendoli più agili ed economici. Gli altri punti di approdo, talvolta solo di ancoraggio o di emergenza, servivano al cabotaggio locale, isolati, o quasi, com'erano dall'entroterra a causa della grave deficienza di strade carrozzabili. Si pensi, ad esempio, che nel 1865 Sapri non era ancora collegata con il capoluogo della provincia per vie ordinarie dirette e che per raggiungere Salerno bisognava salire al Fortino di Lagonegro e quindi percorrere la consolare delle Calabrie attraverso il Vallo di Diano.

La modestia degli impianti portuali si sintetizza in alcune cifre molto significative, desunte dall'*Annuario Statistico della provincia di Salerno* del 1865. In quell'anno nei ventitré punti di approdo della costa salernitana si ebbe un movimento di 2.859 battelli per complessive 66.141 tonnellate; di esse 9.038 riguardavano 94 navi a vapore. Le punte massime di questo traffico si verificarono ad Amalfi con 628 battelli tutti a vela per complessive 11.091 tonnellate di merci con un movimento di passeggeri di 360 unità; a Salerno con 434 navi per 11.638 tonnellate e 360 passeggeri; a Sapri con 303 battelli, di cui 54 a vapore, per complessive 8.789 tonnellate e ben 2.039 passeggeri. Considerato che i fondali dei porti della provincia di Salerno non permettevano l'approdo di navi superiori alle cento tonnellate, bisogna convenire che il movimento di battelli fu piuttosto frequente, ma di modesta consistenza; ciò lascia immaginare quale apporto decisivo avrebbe dato allo sviluppo economico-sociale della provincia una attrezzatura portuale più efficiente ed una politica navale di più ampio respiro.

Nei dati riportati è significativo l'elevato numero dei passeggeri nel porto di Sapri - elevato, in proporzione alla importanza di essi, è anche quello di tutti i porti del Cilento: 255 a Pisciotta, 1.321 a Scario, 109 a Palinuro ecc.; questo conferma ulteriormente che

sito d'imbarco grani 33 o Lira 1,40». Di tali fasci se ne producevano in media 150, 160 mila all'anno, di cui i due terzi «s'imbarcavano per l'Italia, e per le coste della Francia».

Apprendiamo infine (pag. 293) che l'estensione di boschi di tutta la provincia era di 71.069 ettari, 74 are, 25 centiare, di cui 3.078,88 dello Stato, 54.199,69 dei Comuni e degli Enti morali, 13.791,24 dei privati.

³ Essi erano: Salerno, con l'Ufficio circondariale di porto e l'Agenzia marittima; Positano, Prajano, Conca, Atrani, Majori, Cetara, Vietri, Agropoli, Castellabate, Ogliastro, Agnone, Acciaroli, Pioppi, Ascea, Pisciotta, Palinuro, Camerota, Linfreschi, Scario, Policastro, Capitello, Sapri con una delegazione di porto ciascuna.

⁴ Cfr. *Atti ecc.*, 1866.

per quelle zone costiere il battello era, ancora nel 1865, l'unico mezzo per uscire dall'isolamento.

Le conseguenze di tali condizioni, che in realtà negli ultimi anni erano alquanto migliorate, diventavano tuttavia sempre più critiche con lo sfiorire delle illusioni liberali ed unitarie. Le promesse della propaganda filopiemontese del '60 e del '61 non erano state mantenute, per quanto il governo nazionale si sforzasse di mantener fede agli impegni assunti soprattutto nei confronti delle popolazioni dell'ex Regno di Napoli. Il governo borbonico, specie durante gli ultimi decenni che precedettero il tramonto della dinastia di Carlo III, aveva svolto una politica portuale di vasto interesse, e non solo per i porti militari. Le maggiori cure ed i fondi più cospicui, però, erano stati destinati ai porti delle città più grandi: Napoli, Castellammare, Palermo e Messina vantavano attrezzature portuali di primissimo ordine. Per il solo bacino di «raddobbo» del porto militare di Napoli fino al 1852 erano stati spesi 300.627 ducati, secondo una «memoria» del maggiore generale del Genio, Domenico Cervati⁵, mentre nel 1850 la solita sovrana munificenza aveva concorso con 80.000 ducati alla costruzione del porto di Catania, che la civica amministrazione andava costruendo a proprie spese e mediante collette tra i cittadini⁶.

Un «buon porto» si aveva intenzione di costruire anche sul litorale abruzzese, dove quelli di Pescara, Giulianova ed Ortona potevano svolgere solo piccolo cabotaggio, mentre quello di Vasto, il più capace di tutti, riceveva navi da Napoli e dalla Dalmazia solo d'estate. Si pensò all'insenatura di Punta Penna e si prevedero 150.000 ducati per circa 2.000 palmi di molo, oltre la banchina⁷.

I porti minori, invece, e gli approdi secondari non ricevevano alcuna sovvenzione ed erano a tutto carico delle amministrazioni provinciali e comunali, i cui bilanci erano sempre sull'orlo del fallimento. Sì che alla base dell'abbandono in cui versavano tali porti c'era un problema di politica amministrativa e finanziaria, più che incomprendimento o colpevole incuria; il difetto ed il danno erano piuttosto nel sistema politico, cui i Borboni si attenevano ancora, e soprattutto nel protezionismo paternalistico cui soggiaceva tutta l'economia meridionale. Se è vero che Ferdinando II si vantava dei panni del Cusano e delle seterie di San Leucio, è altrettanto vero che all'indubbia supremazia di qualità dei prodotti non corrispondeva una politica di sviluppo tale da renderli competitivi con quelli stranieri; quindi anche il commercio estero, che per il Regno avrebbe trovato il suo più naturale sbocco in una incentivazione dei traffici marittimi, restò sempre sacrificato entro limiti molto modesti.

Il governo italiano, invece, fin dai primi mesi della sua attività si mostrò di gran lunga più sensibile a questa esigenza, anche per le diverse e più vaste prospettive d'ordine economico che si proponevano alla politica unitaria del tempo.

I plebisciti avevano indicato quali fossero i problemi più urgenti da risolvere ed il governo se ne era preoccupato per le enormi difficoltà che essi presentavano ad una nazione ancora in fasce. Soprattutto il coordinamento dei vari problemi di popolazioni fino a pochi mesi prima «straniere» e perfino nemiche, era estremamente difficile; inoltre, la classe politica preposta alla direzione del Paese palesava carenze notevoli di preparazione, il che complicava di più le cose, pregiudizi e prevenzioni. Tuttavia, almeno le intenzioni programmatiche erano buone; la realizzazione di esse fu tutt'altra cosa e dipese spesso da elementi contingenti d'interesse regionale e perfino locale.

Fu avvertita, per limitarci alla politica portuale che ci riguarda da vicino, la necessità che il lungo tratto di costa da Salerno a Reggio Calabria fosse dotato di almeno due porti intermedi, bene attrezzati e capaci di un'adeguata funzione in tutti i traffici marittimi tra la Sicilia e la Campania. Ma ne passò del tempo prima che si ponesse

⁵ Vi si fa cenno in *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*, 1852, fasc. XCI.

⁶ Cfr. *Annali ecc.*, 1853, fasc. XCIII.

⁷ Cfr. *Annali ecc.*, 1841, fasc. L.

mano alla costruzione di essi! Una volta indicati i golfi di Santa Eufemia e di Policastro come quelli naturalmente predisposti ad essere dotati di un porto, sorsero difficoltà per la sua ubicazione precisa.

Per quello di Santa Venere nel golfo di Santa Eufemia non vi furono contrasti né contrattamenti, poiché la scelta riuscì subito facile ed opportuna. Complicazioni di carattere locale e spesso campanilistico sorsero, invece, per il porto nel golfo di Policastro. Ciò indubbiamente nocque agli interessi di ognuno, e procrastinò la realizzazione di un'opera ormai indispensabile, perché cominciasse quel processo di sviluppo economico e sociale, di cui esistevano le premesse e che era altresì nei programmi stessi della politica generale italiana.

Di un porto nel golfo di Policastro già «il passato Governo riconobbe i vantaggi, decretando la Sapri-Taranto ed ordinando la «consortile» Sapri-Montalbano Jonio, ora nazionale»; così è detto negli *Atti del Consiglio Provinciale di Salerno* del 1861, ed è significativo che per la prima volta la politica borbonica gettasse lo sguardo nel cuore della Basilicata, intuendo un nesso sicuro fra i molti e gravi problemi economici di quella regione e la loro possibile soluzione con la costruzione di un porto efficiente nel golfo di Policastro. Qui appunto tre comuni, e tutti e tre di antica tradizione marinara, si contendevano il porto progettato ed ognuno con ragioni più o meno valide. Sapri, Palinuro e Scario furono al centro di una vivace polemica, di cui si colgono i termini sommari nei resoconti della seduta del Consiglio Provinciale del 9 settembre 1861, tenutasi nell'ampia sala del Liceo di Salerno.

In quella occasione fu proposto un voto al governo affinché, con spese a carico dello Stato, fosse restaurato il porto di Sapri, ridotto da tempo ad un approdo malsicuro e comunque insufficiente ai bisogni della zona, cui erano cointeressati il Lagonegrese e la Val d'Agri. Il Consiglio però, su suggerimento di una apposita commissione - frequenti e numerose erano a quei tempi le commissioni, nominate per ogni soluzione da proporre e composte esclusivamente da elementi legati alla classe politica «piemontese» al governo -, non credette opportuno votare a favore, «essendo già il Governo occupato negli studi relativi per la costruzione di un porto a Sapri ovvero ad altro punto del Golfo di Policastro».

Si accese allora la discussione sulla scelta dell'altro «punto» che, qualunque fosse stato, avrebbe comportato in primo luogo una spesa maggiore di quella occorrente per Sapri, dove già esistevano opere portuali più consistenti che altrove, sia pure in abbandono o seminterrate. Sapri comunque si raccomandava soprattutto per «i bisogni economici della contrada ... specialmente per l'opportunità sotto la veduta strategica». Diventano attuali i richiami alla storia antica e recente con espliciti riferimenti agli «ultimi sbarchi fino a quello di Garibaldi»⁸.

In realtà, il richiamo a questa impresa, ad un anno appena di distanza e nel clima politico ancora caldo del plebiscito unitario, era soprattutto un elemento di grande effetto, trovava, tuttavia, validità nella constatazione dei fatti, e sarebbe stato confermato ottant'anni dopo, quando le truppe anglo-americane, provenienti dal sud, sbarcarono poco più a nord nel golfo di Policastro. In ogni caso si tratta della migliore riconferma che il lungo tratto di costa tirrenica, tra Reggio e Salerno, non poteva restare ancora senza un porto efficiente, anche sotto la prospettiva militare. Nella relazione favorevole al porto in Sapri, si richiamava inoltre l'attenzione del Consiglio sui «considerevoli boschi, addossati al seno di Sapri», anzi si avanzava perfino l'ipotesi di un cantiere per costruzioni navali, che avrebbe utilizzato appunto il loro legname. Ma la ragione più valida ed attuale contenuta nella relazione è l'accento ai «bisogni economici della contrada» e alla possibilità di aprire ai traffici marittimi le zone interne della

⁸ Il 2 sett. 1860 a Sapri sbarcarono appunto le avanguardie garibaldine ed il giorno successivo vi approdò Garibaldi stesso, il quale proseguì, ma in condizioni politiche di gran lunga diverse, nell'interno sulle orme di Carlo Pisacane alla volta del Fortino.

Basilicata. Fin dal 1858, infatti, era stata dichiarata di «conto regio» la carrozzabile Sapri-Montalbano Jonio, che attraversava il cuore stesso della regione e congiungeva il versante ionico a quello tirrenico. Ma senza un porto efficiente almeno ad uno dei capistrada, che convogliasse specialmente i prodotti della pastorizia lucana verso l'esportazione, l'arteria rischiava di restare inefficiente o di limitare di molto la sua funzione economica e commerciale. Il Racioppi, tracciando un quadro dello sviluppo stradale in Basilicata⁹, nel 1863 metteva in risalto appunto questa necessità, dalla quale concretamente, e al di là d'ogni promessa politica ed elettorale, sarebbe scaturito lo sviluppo economico e sociale della regione; uno dei motivi principali dell'arretratezza della quale, per secoli, da quando aveva finito di essere il passaggio obbligato dei traffici tra Oriente ed Occidente, era stato appunto l'isolamento geografico e l'abbandono politico dei vari governi vicereali e borbonici.

Alle ragioni di Sapri, alcune validissime, altre solo proponibili, si contrapponevano quelle di Scario, contenute in una deliberazione del decurionato di Camerota, cui allora apparteneva territorialmente la bella località del golfo di Policastro. La deliberazione letta al Consiglio dal Commissario del Re, che allora, per la cronaca, era il vicegovernatore Giuseppe Giannelli, invocava a favore di Scario la tradizione marinara di quelle popolazioni rivierasche e la sicurezza dell'approdo: era «la marina di Oscario, detta dai naviganti Orecchio di Porco, il più sicuro ricovero tra la Campanella e la bocca del faro di Messina»¹⁰.

Nella deliberazione del decurionato di Camerota mancano, per la verità, i motivi d'ordine economico, che invece esistevano, validissimi, per Sapri e che avrebbero potuto essere determinanti ai fini di una decisione definitiva. Il porto di Scario era visto esclusivamente in funzione della navigazione navale in sé e per sé e non anche, come volevano le nuove esigenze della politica economica italiana, in vista di uno sviluppo commerciale della contrada. In realtà, una volta costruito il nuovo porto a Scario, sarebbe venuto a mancare ad esso l'*hinterland* necessario, che invece esisteva, e con buone possibilità di sviluppo futuro, per Sapri. Posta al di là del Busento, ancora privo di ponti in quella zona, Scario era come isolata e certamente sarebbe stata, per dirla con immagine moderna, una inutile «cattedrale nel deserto». Né poteva rappresentare buona ragione il fatto che nel 1857 era stato trasferito il fondaco di private da Capitello proprio a Scario; lo si era fatto in seguito all'istituzione di un altro fondaco a Lagonegro, per evitare appunto il passaggio del Busento, che diventava invalicabile d'inverno.

Palinuro, infine, vantava ragioni dello stesso tipo di quelle di Scario, cioè di carattere esclusivamente tecnico e che riguardavano la sicurezza della navigazione. Nella rada di Palinuro, dice il «servizio» inviato dal sindaco di Pisciotta, «... è minore l'influenza dei venti contrari, così che potremmo uscire in alto mare anche con la piccola burrasca, mentre negli altri siti occorrerebbe rimanersi in porto ... minore sarebbe stata la spesa di cavamento e potersi leggermente ridurre per l'ancoraggio de' legni da guerra ...».

Ma tutte queste buone ragioni restarono a lungo solo elemento di polemica campanilistica; allorquando si opererà finalmente per la ricostruzione del porto di Sapri, ci si accorgerà che il progresso tecnico ha fatto passi da gigante e che lo sviluppo stradale ordinario ha ridimensionato l'importanza che avrebbe potuto avere qualche decennio prima un porto efficiente nel golfo di Palinuro. E' comunque positivo il fatto che si sia avvertita la necessità di un porto sulle coste meridionali della provincia di Salerno - che sarebbe diventato subito di seconda categoria per i grossi interventi finanziari dello Stato italiano -. Esso avrebbe dovuto rientrare in un sistema di porti e di approdi secondari, con punti fondamentali ad Amalfi, Salerno e, appunto, nel nuovo

⁹ Cfr. G. RACIOPPI, *Di una rete stradale nella Basilicata: considerazioni*, Napoli, 1864.

¹⁰ Fin dal 1857 tra San Giovanni a Piro e Scario era in costruzione un faro «artistico» e, poiché i lavori procedevano a rilento, nel 1857, il Consiglio distrettuale di Vallo propose «un lanternino alla punta Linfreschi». Cfr. *Atti ecc.*, 1857.

porto del golfo di Policastro. Procedevano, infatti, sia pure a rilento per la crisi dovuta ai trapassi dei poteri politici, i lavori per il porto di Salerno¹¹, decretati fin dal 1859. Il porto di Amalfi sarebbe stato anch'esso rimesso in efficienza e già esistevano progetti in merito¹² redatti dal Genio Civile, come ne esistevano per quello di Agropoli¹³.

La realizzazione di questo programma però fu lenta e diede luogo ai soliti contrasti, di cui, per altro, è ricca la prassi burocratico-amministrativa italiana. Ma allora più che mai questo ritardo riusciva nocivo sia all'economia salernitana, sia al buon nome del governo nazionale, mentre il risentimento e la delusione trovavano motivo di recrudescenza proprio per quei problemi, per i quali la classe dirigente nazionale si mostrava più sollecita. Alle intenzioni lodevolissime non sempre corrispondevano fatti concreti, soprattutto per le difficoltà economiche in cui si dibattevano le amministrazioni pubbliche a cominciare da quella centrale.

La politica fiscale era riuscita estremamente impopolare, specie nelle regioni meridionali avvezze, abbiamo avuto modo di dirlo più volte, ad un fiscalismo blando e contenuto, quale quello borbonico. Non si poteva perciò ulteriormente insistere con le pressioni fiscali; la qual cosa avrebbe ancor più alimentato quella campagna di delusione politica, che da qualche anno si diffondeva in tutto il Mezzogiorno con punte di nostalgia per niente lusinghiere nei confronti del nuovo regime politico italiano. D'altra parte le entrate dello Stato non permettevano programmi tanto vasti ed impegnativi. La burocrazia soprattutto, pletrica a tutti i livelli, assorbiva gran parte delle entrate erariali¹⁴ e ragioni di carattere politico imponevano il mantenimento di essa; e neppure la lesina di Quintino Sella ebbe successo in questo campo, convalidando la creazione di una classe tipica di impiegati, che spesso lavoravano a vuoto ed inutilmente attorno a pratiche, divenute via via più complesse passando da un tavolo ad un'altro.

Inoltre, sul piano economico-finanziario mancava ancora quell'«armonia» tra potere centrale ed organi periferici, che è propria delle amministrazioni consolidate. Né il decentramento amministrativo, al quale la legge del 1865 diede lo strumento d'applicazione, fu un fatto risolutore. Tutt'altro! L'addossare ai comuni ed alle province spese per il personale, per la sicurezza pubblica, per l'istruzione, per la beneficenza pubblica e, soprattutto, per le opere pubbliche (strade, ponti, porti, bonifiche) risultò un rimedio peggiore del male. Fu solo evitato il tracollo finanziario dello Stato, al cui deficit i quattro prestiti precedenti al 1865 avevano apportato beneficio transitorio, lasciando insoluti i problemi di fondo. Le amministrazioni provinciali e comunali però si trovarono ad affrontare problemi più grandi delle proprie competenze e delle proprie possibilità finanziarie. La legge del 20 marzo 1865, d'altra parte, segnò un momento di grave disorientamento, che provocò a sua volta altri ritardi ed altri rinvii nella realizzazione di opere pubbliche, anche di quelle più necessarie, già iniziate e finanziate. Infatti, tra il 1865 ed il 1866 i lavori del porto di Salerno sono del tutto sospesi: eppure già da qualche anno l'Amministrazione Provinciale aveva rinunciato ad un primitivo progetto per un milione e mezzo di lavori e ne aveva approvato uno dell'ing. Giuseppe Palmieri, più economico, ma limitato alla costruzione di soli 317 metri di molo. Il comune di Salerno che in seno al consorzio, costituito il 22 giugno, si era assunto l'onere maggiore della spesa, aveva oramai le casse esauste ed i comuni

¹¹ Cfr. D. COSIMATO, *Appunti per la storia del porto di Salerno*, in «Il Picentino», 1967.

¹² Cfr. A. S. S., *Atti del Genio Civile*, fasc. 342.

¹³ Cfr. A. S. S., *idem*, fasc. 257, dove è contenuto altresì un progetto con pianta e sezioni dell'ispettore Palmieri; cfr. *idem*, fasc. 638 con il progetto per una banchina del 1862.

¹⁴ Nel 1864 il solo personale delle prefetture era costato 8.303.992 lire, una somma eccessiva, specialmente se confrontata con gli 11.317.300 di lire spese dal governo transalpino in Francia, dove la popolazione ammontava a 37 milioni di cittadini contro i 22 milioni di Italiani. Per l'amministrazione della Giustizia si giunse anzi a 25.400.884 di lire per ben 10.714 dipendenti. Cfr. *Rassegna dei Comuni Italiani*, 1865.

consorziate erano nelle stesse condizioni. Spesso, anzi, essi rifiutavano i loro canoni non solo perché il bilancio era in passivo, ma perché ritenevano ingiusta una tale contribuzione. Specialmente i comuni della costa cilentana elevavano proteste in merito, anche perché i loro interessi oramai erano rivolti al porto nel golfo di Policastro, che lo Stato avrebbe costruito a sue spese perché di seconda categoria.

Sì che nel 1865, quando si ebbe la sospensione dei lavori, erano stati realizzati solo 185 dei 317 metri di molo previsti dal Palmieri e si erano spesi 981.728 lire, cui bisognava aggiungere altre 100.000 per riparare i danni all'opera in costruzione, provocati dalle mareggiate, di cui particolarmente violente quelle del 1861 e 1862.

I lavori furono ripresi più di un anno dopo ed ancora a carico esclusivo del Comune e dell'Amministrazione Provinciale di Salerno, la quale aveva nel frattempo aumentato, portando a lire 45.000 all'anno, il suo contributo alla costruzione del porto, contributo che fino al 1864 era stato di appena 12.700 lire; anzi per accelerare i lavori di ripresa fu contrattato un mutuo di 80.000 lire, deliberato nella seduta del 10 settembre 1865¹⁵. Erano, comunque, somme modeste che dilazionavano nel tempo il compimento dell'opera, mentre crescevano le esigenze dei traffici provinciali collegati al porto del capoluogo.

Si sperò a lungo che nella riclassificazione dei porti quello di Salerno fosse dichiarato di seconda classe, ma neppure questa speranza fu possibile realizzare. Classificati i porti in base alla spesa occorrente, per la loro costruzione e per il loro mantenimento, più che in base alla funzione ed al volume dei traffici, quello di Salerno fu assegnato alla terza classe; la qual cosa comportò un intervento molto modesto da parte dello Stato, che, per altro, giunse, nel 1865, quando era stata già realizzata metà dei lavori in progetto. Vero è che una situazione così grave dipendeva soprattutto dalla presunzione di risolvere problemi particolari con leggi di carattere generale. Questo, anzi, fu un difetto fondamentale alla base della politica amministrativa unitaria in Italia. Tradizioni ed interessi avrebbero dovuto consigliare non tanto il decentramento amministrativo, quanto una legislazione diversa, anche se non proprio regionale; ma parlare di questo era inconcepibile come inutile: non si poteva ammettere un giobertinismo in ritardo. Bisogna però aggiungere che neppure alla base si agiva con tutta la energia necessaria per risolvere i propri problemi.

Nel Mezzogiorno, ad esempio, generalmente mancava una coscienza portuale vera e propria, ove si eccettuano le grandi città dell'ex Regno di Napoli, come Palermo, Messina, Castellammare e ovviamente Napoli.

Fin dai tempi di Gioacchino Murat i porti erano stati riuniti in un'unica classe ed erano stati messi tutti alle dipendenze del Ministero della Guerra e della Marina. In un mare quale il Mediterraneo, e specificatamente nel bacino meridionale del Tirreno, in cui incontrastata veleggiava ormai la flotta inglese, la politica francese non poteva dare altro carattere ai porti più esposti se non quello militare.

Con la restaurazione borbonica i porti meridionali furono declassati in base alla funzione che essi avevano e vennero affidati al Ministero dell'Interno; successivamente poi, dal 1856, passarono al Ministero dei Lavori Pubblici, quando questo fu costituito come organo a sé stante e non più come «direzione» dipendente degli Interni¹⁶.

Le conseguenze della declassificazione furono evidenti e gravi, soprattutto per i porti più piccoli. La «libertà» di cui eufemisticamente godevano i comuni sul piano amministrativo imponeva loro l'assunzione delle spese per la costruzione, il dragaggio e la manutenzione dei porti; cose che comportavano esborsi assolutamente insostenibili per i bilanci dei paesi e delle città più piccole del litorale meridionale. Perfino i consorzi tra i vari comuni dell'hinterland risultarono inefficaci, perché spesso erano chiamati a

¹⁵ Cfr. *Atti*, ed. 1865.

¹⁶ Il provvedimento fu preso con Rescritto di Ferdinando II del 15 maggio 1856.

farne parte comuni dell'entroterra che non traevano alcun beneficio dai porti, siti talvolta a parecchie decine di miglia di distanza.

Con il 1860 erano state eliminate molte sovrastrutture politico-amministrative del vecchio regime; le cose tuttavia non cambiarono di punto in bianco, né mutarono così come si sperava. I problemi, che alla periferia proponevano soluzioni squisitamente economiche e sociali, al centro assumevano inevitabilmente dimensioni politiche. Si sfociò in tal modo nel conflitto di competenze ed in quello ancora più grave degli interessi di parte; la qual cosa non poco nocque alla causa meridionale. L'autonomia comunale, che il nuovo regime politico-amministrativo del Regno d'Italia si ostinava a mantenere, rischiava di diventare una beffa, e spesso lo era, ancora maggiore di quanto non fosse stata sotto i Borboni. Sì che sovente si procrastinavano, per mancanza di determinazione e difetto di chiarezza, problemi che, invece, localmente apparivano chiarissimi, anche in proiezione futura. L'apertura del Canale di Suez, ad esempio, fu vista già diversi anni prima che avvenisse come una realizzazione che interessasse soprattutto lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno. Di esso si occupò sin dal 1862 il Consiglio Provinciale di Salerno a proposito dei vantaggi che una strada ferrata tirrenica Napoli-Reggio avrebbe arrecato all'economia non solo italiana, ma europea¹⁷. Di esso si occupa la classe dirigente meridionale e gli operatori economici salernitani; ed è significativo a tal fine l'invio di rappresentanti da parte della Camera di Commercio di Salerno all'inaugurazione del Canale nel 1869¹⁸. Né sembra privo di rilievo, a proposito dell'importanza che si annetteva all'apertura di tale canale, il voto fatto dal Consiglio Provinciale di Salerno il 2 ottobre 1869, affinché fosse dichiarata di 1ª categoria la carrozzabile Sapri-Vallo della Lucania, finalmente aperta al traffico dopo la costruzione dei porti sul Sele e sul Basento; sarebbe stata, quella, un'arteria importantissima per collegare le province di Avellino, Benevento, Terra di Lavoro e Napoli stessa con il litorale tirrenico, «dove, da Sapri a Punta Licosa, tre porti (Sapri, Scario e Velino, invero ancora interrato) sono i punti unici di approdo da Napoli a Scilla, essendo il porto di Salerno in costruzione e non un punto di rifugio»¹⁹.

¹⁷ Cfr. *Atti ecc.*, 1862, seduta del 16 settembre.

¹⁸ Cfr. G. SANTORO, *L'Economia della provincia di Salerno*, Salerno, 1966, pag. 90.

¹⁹ Cfr. *Atti ecc.*, 1869.

FLASH SU EDUARDO DE FILIPPO

Guance scarnificate, occhi che ti inchiodano, ti mozzano il fiato; ti fanno inghiottire amaro o tenero, ti fanno tornare a credere, ti fanno piangere. Le guance di Eduardo. Gli occhi di Eduardo. La Poesia, la Metafisica, la Vita incarnate. Il Logos soffia ancora dal palcoscenico italiano: è Eduardo De Filippo. Gli si contano le ossa addosso e il tono della sua straordinaria voce fonogenica suona a volte come il perdono di Dio, a volte come il perdono alla vita.

Addà passà 'a nuttata. E poi torneremo buoni. Digni dell'esplosione di «Questi fantasmi»; digni dell'*implosion* di «Filumena Marturano» e di «Natale in casa Cupiello». *A guerra non è fernuta ancora.* Ci sono spettacoli come *Hair* a confermarcelo. *A guerra non è fernuta.*

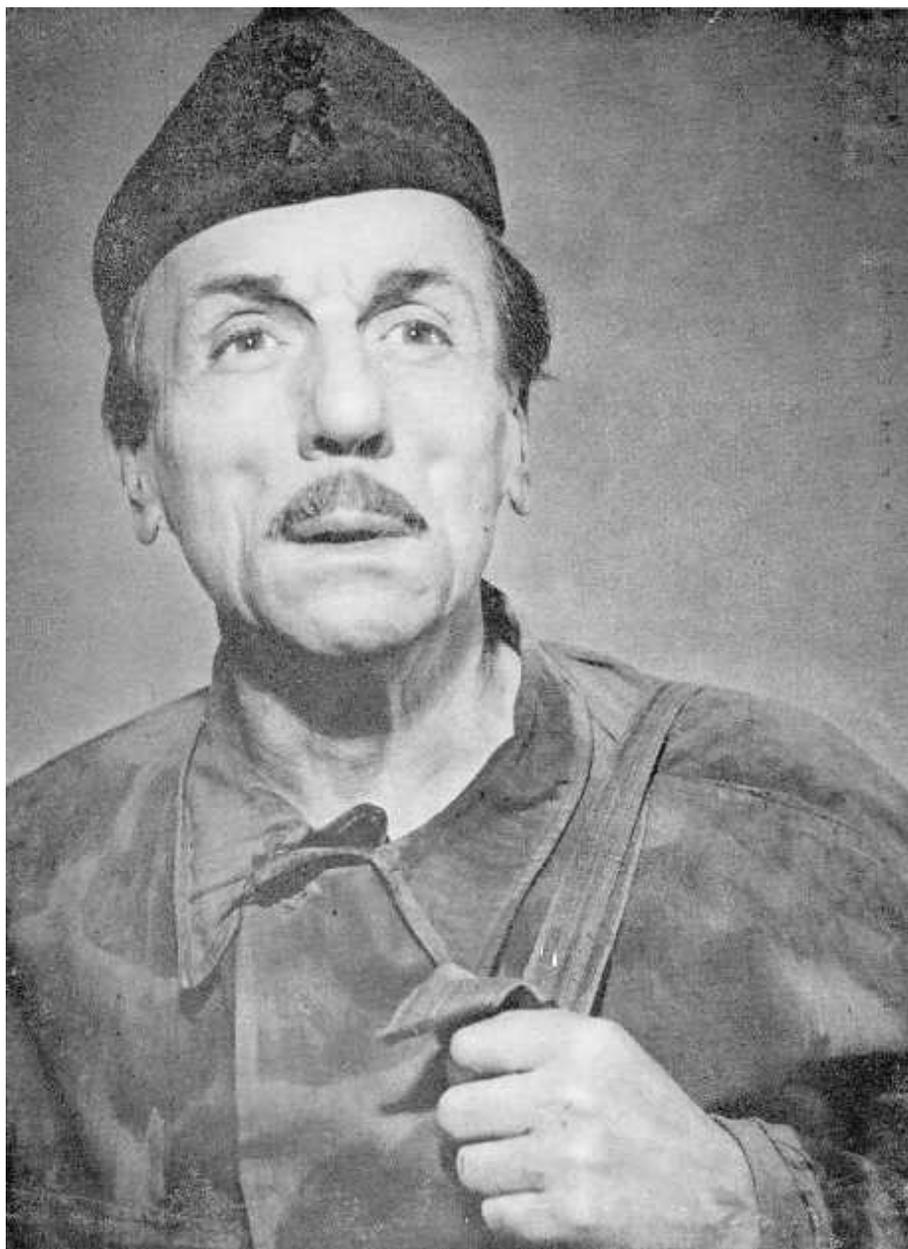
Eduardo: ancora una volta, stasera la sua poetica del moto mi affascina. Il suo smisurato senso di amarezza e di miseria mi lava l'anima impregnata di cose meschine e di umana albagia. Eduardo: il suo teatro è pura teatralità, priva di teorie e di sovrastrutture pseudo-culturali appiccicate più o meno artificiosamente. Mirabile fusione del quadro d'ambiente con lo spirito d'inventiva, della poetica con la metafisica, del montaliano «male di vivere» con la liberazione totale dello spirito. Forza neorealistica, esistenziale. Simboli ed antisimboli. Fenomeno e noumeno. Memorie ed antimemorie. Segni ideografici, miti-stratagemmi per intrappolare fra un sorriso ed una lacrima certe situazioni ancora intrise di sangue caldo. Possente verismo. Drammaticità a forti tinte a volte, sempre presente. Espedienti mimici e vocali pieni di ansie scarne come le sue gote. Brandelli di poveri nuclei familiari, ricchissimi di umanità, di quella umanità che nel teatro di Eduardo assurge al diamantino ruolo di catarsi senza possibili disguidi, senza ulteriori dannazioni.

Eduardo ha gesti che scaturiscono dal cuore, dal nocciolo stesso della vita d'ogni giorno, vita che al suo occhio deve inevitabilmente apparire passibile di una fatale rassegnazione per metà araba e per metà cristiana, condita sempre, però, dalla fede in un domani eticamente più assoluto. Andare a teatro per assistere ad un suo lavoro è respirare una boccata d'aria pura, è essere colpiti dalla folgore del suo genio. Egli è un guizzo che non senza lasciare un'orma profonda e tutta sua personale passerà nella storia del Teatro, una rottura senza compromessi col Falso che ci avvolge ad ogni svolta delle nostre esistenze. Fecondissimo, egli possiede il dono di sapere cavare umane armonie e profonde verità da un anonimo segno di punteggiatura, da una pausa infinitesimale. Una sua battuta triste apre cieli di solitudine nell'animo degli spettatori, un suo sguardo commosso ti depone su fantastici pianeti di pathos universale. La indiscussa forza procedente da tristi eventi passati attraverso il crogiuolo dei suoi giorni, nel laminatoio di tante sue pene e delusioni, lo ha scavato come in una roccia. Carico di millenni di sofferenze e di gioie, egli non appare mai anacronistico neppure fra i nati d'oggi che vedono, o almeno intuiscono, in lui la personificazione stessa della Vita, alla quale ogni uomo è proteso, non importa da quali basi muova. E ciò si verifica solo perché il suo è vero teatro: quello la cui validità non conosce confini di tempo e di latitudini, quello ch'è imperituro - sia pure sotto forme diverse - perché la sua storia s'identifica con la storia stessa dell'uomo. Eduardo, che ne ha compresa la funzione anche sotto il profilo sociale, ogni sera apre, contemporaneamente al sipario, un umanissimo dialogo col pubblico, dialogo impastato di fede e di amore prima ancora che di speranza in una società più degna e più dignitosa.

L'artista-autore-attore è esigentissimo verso se stesso e al contempo schivo d'ogni forma di esibizionismo. Il suo dramma di genio è tutto condensato nell'incavo delle sue gote e

nel suo scarno periodare. Eduardo è l'unico oggi che sia in grado di ricordarci che il Teatro è anche un *happening* d'amore oltre che di schietta genialità.

IDA ZIPPO



Eduardo De Filippo in una delle più suggestive scene di «Napoli Milionaria»



**Eduardo De Filippo visto dalla pittrice Piercarla Paderni
nel suo quadro «L'uomo nel tempo», Torino, 1965.**

Riteniamo di far cosa gradita ai lettori nel riproporre loro - quasi a completare il flash del nostro redattore capo - la lettura di una delle più belle e significative poesie di Eduardo De Filippo, tratta dal suo volume «'O Canisto» (Edizioni Teatro San Ferdinando, Napoli, 1971).

NCOPP'A STA TERRA

Te pare luongo n'anno
e passa ambressa;¹
quann'è passato se ne va luntano;
ne passa n'ato²
e quanno se n'è gghiuto³
corre pur'isso nziem' a chillo 'e primma,⁴
e nzieme a n'ati cinche⁵
vinte
trenta
se ne vanno pe' ll'aria
ncopp' 'e nnuvole.⁶
E 'a llà⁷ tu siente comm'a nu frastuono
ch'è sempe 'o stesso
'a quanno⁸ 'o munno è munno
ncopp' a sta terra:
comme si fosse 'a banda d' 'o paese
ca scassèa⁹ mmiez' 'o vico
e s'alluntana.

¹ eppure passa presto.

² ne passa un altro.

³ e quando è passato.

⁴ corre via anch'egli insieme a quello di prima.

⁵ ed insieme ad altri cinque.

⁶ sopra le nuvole.

⁷ e da lassù.

⁸ da quando.

⁹ che suona rimbombando.

Trase int' 'e rrecchie¹⁰ quanno sta passanno
e nun 'a siente cchiù quann'è passata.
Ma na cosa te resta:
sa che te rummane?¹¹
Te rummane 'o ricordo 'e nu mutivo¹²
comme fosse na musica sperduta
'e nu suonno scurdato,
ca t'è paruto vivo¹³
chiaro cchiù d' 'o ccristallo¹⁴
dint' 'o suonno
e nun 'o puo' cunta' quanno te scite¹⁵
manc'a te stesso,¹⁶
tanto è fatto 'e niente.

EDUARDO DE FILIPPO

¹⁰ entra negli orecchi.

¹¹ sai tu cosa ti resta?

¹² ti resta il ricordo di un motivo.

¹³ che ti è sembrato vivo.

¹⁴ più chiaro del cristallo.

¹⁵ e non puoi raccontarlo quando ti svegli.

¹⁶ neppure a te stesso.

UN CARATTERISTICO PRIMATO DI AMALFI

ENRICO CATERINA

Sino al 1949 si pensava che la manifattura dei tappeti orientali risalisse al VII secolo d.C., e cioè agli albori della espansione islamica.

In realtà, però, dai testi greci e latini si ricavano elementi validi a far ritenere che l'origine del tappeto fosse assai più antica; ad ammettere ciò si opponeva il fatto che un esemplare remoto, remotissimo, non esisteva da nessuna parte sicché si dubitava sempre che la tecnica costruttiva di questi tappeti - che potrebbero dirsi «letterari» - non fosse proprio quella del tappeto orientale.

Un avvenimento straordinario ha fatto poi retrodatare di colpo l'età del tappeto al V secolo a.C. ed ecco come.

Nel 1949 l'archeologo russo Rudenko, operando degli scavi nella catena degli Altai (nella Siberia meridionale, ai confini con la Mongolia), scoprì la tomba di un personaggio vissuto 500 anni a.C. Apertala, trovò, fra le cose che essa conteneva e che vi erano state messe a suo tempo, un tappeto di autentica fattura orientale, mirabilmente conservato. Era accaduto che la tomba si era «spaccata» in epoca lontana; l'acqua era passata attraverso le fenditure ed aveva invaso il sepolcro, si era ghiacciata e, per naturale processo di ibernazione permanente, il tappeto si era mantenuto intatto nonostante la deperibilità della materia di cui era formato.

Questo tappeto degli Altai, detto anche «Pazyryk», è ora custodito nel museo dell'Ermitage a Leningrado. E' il più antico che si conosca e costituisce la prova che il tappeto orientale ha per lo meno 2.500 anni di esistenza. In conseguenza, i tappeti «letterari», prima ricordati, non possono essere che orientali anch'essi perché, dopo la scoperta di Rudenko, è certo che i Greci ed i Romani conoscessero i tappeti di Oriente. Quando Plutarco, vissuto nel I secolo d.C. - 600 anni dopo l'inumazione del defunto nella tomba degli Altai - nelle «Vite parallele» dice che le traduzioni, mai perfette, somigliano al rovescio di un bel tappeto, è chiaro che stabilisce un confronto con il tappeto orientale, perché è proprio questo che ha il rovescio simile al dritto senza però essere la stessa cosa.

* * *

Il rinvenimento del Rudenko nella valle del Pazyryk, invero, riveste una notevole importanza per Amalfi nel senso che serve a dimostrare come questa città possa vantare un particolare primato storico-economico anche nel settore dei tappeti.

Invero, è pacifico che i rapporti fra l'Oriente e l'Occidente furono interrotti dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente, verificatasi tra il 330 e il 476 d.C. (cioè tra l'età di Costantino e quella di Romolo Augustolo), mentre è inesatto affermare che sarebbero state le Crociate a ristabilire i contatti fra l'Est e l'Ovest; infatti è storicamente accertato che gli antichi Amalfitani allacciarono relazioni commerciali con l'Oriente assai prima delle Crociate. E' ovvio che l'impresa sia stata ardua poiché alla sua buona riuscita si frapponivano molte difficoltà di vario genere, ad incominciare dalla pregiudiziale religiosa. Fu grazie alle loro doti di abilità, di astuzia, d'intuizione, di tatto e di fermezza se i navigatori amalfitani seppero guadagnarsi la fiducia dei levantini, insediandosi in varie località dell'Asia Minore - con fondachi, chiese, ospedali e quartieri propri - e se riuscirono ad attivare con l'Oriente, attraverso il Mediterraneo, un floridissimo commercio che, ovviamente, dovette comprendere tutti i prodotti conosciuti fra cui i tappeti che, come abbiamo visto, già esistevano in Asia da oltre mille anni, quali oggetti di uso comune.

Gli Amalfitani, dunque, in piena notte medioevale, e con largo anticipo di tempo sulle Crociate, furono i primi a riportare in Italia ed a diffondere il tappeto annodato a mano.

E non si pensi che Arabi e Bizantini potessero vantare primati in questo settore, perché i primi rimasero a lungo predoni, razziatori, guerrieri e distruttori prima di diventare mercanti, ed i secondi non eccelsero di certo quali trafficanti. Furono gli Amalfitani che, navigando per ragioni di commercio, ebbero interesse a portare in Occidente ciò che acquistavano in Oriente e viceversa, sicché Guglielmo Pugliese nell'undicesimo secolo poteva scrivere: «Questa gente di Amalfi è famosa in quasi tutto il mondo come quella che arreca altrove ciò che è degno di acquisto e ne riporta quanto ha comprato». E' vero che Venezia ebbe il dominio del Mediterraneo e rese servizi incomparabili al mondo occidentale, ma è altrettanto vero che Amalfi - il «bucaneve della storia» - fu quella che fece da battistrada all'Europa in Palestina. Essa, in tutti i sensi, fu la prima repubblica marinara d'Italia e, nei confronti della Serenissima, venne latinamente definita «Venetia ante litteram».



CANZONI POPOLARI DI LESBO

PENELOPE STAVRINU'

Benché lo studio del folklore sia una disciplina relativamente giovane, in Grecia si è avuto intorno ad essa un fiorire di interessi, che hanno portato alla pubblicazione di opere, spesso esaurienti e veramente interessanti. Sono stati studiati e resi noti, infatti, usi e costumi di tutte le regioni greche e raccolti in volumi canti popolari del Peloponneso, della Tracia, dell'Anatolia, di Creta e del Dodecanneso.

Il particolare favore che oggi incontrano, in ogni parte del mondo, le canzoni e le musiche di autori greci o di ispirazione greca (canzoni e musiche quasi sempre non originali, ma frutto di rielaborazioni in chiave moderna di antichi canti popolari delle varie zone dell'arcipelago) rendono quanto mai attuali tali studi.

Il grande patrimonio letterario-musicale delle canzoni demotiche, però, attende ancora di essere scoperto e valutato come merita. L'isola di Lesbo, ad esempio, è pressoché sconosciuta agli studiosi del folklore: non un libro riporta una sua canzone o un tema musicale. Eppure, la musica di quest'isola è molto interessante: è connubio originale di tradizione greco-antica, islamica, bizantina ed occidentale. I versi, poi, spesso superano la lirica d'autore, mentre ancor oggi, il tutto vien tramandato oralmente di padre in figlio, da millenni¹.

Le canzoni di Lesbo scandiscono gli stati d'animo e gli avvenimenti importanti dell'isola; come questa *nenia* che la mamma canta al suo bambino:

*Prendilo Sonno, prendilo da me (ma riportamelo) e
A Costantinopoli e a Venezia² portalo a spasso!
Nani³ bambino mio; nani bambinello mio, nani, nani.
Nani gli dice la sua mamma, nani anche la nonna,
Nani gli dice la Madonna, che gli sta accanto.
Nani lo cullano le sorelle, nani la mamma,
Ma a lui non bastano, vuole anche la serva.
Dormi, bimbo mio, son io che ti cullo;
E la tua culla son io che faccio dondolare.
Son io che ti faccio dolcemente addormentare.
Dorme il sole dietro i monti e la pernice nei boschi.
Dorme il bimbo mio. Che si sazi di sonno!
Dorme il mio bimbo. Come lo risveglio?
Fiori e diamanti io gli lancio in fronte.
Svegliati, bimbo mio, non dormire, molto
Ché molto sonno ti sfiorisce e ammala.*

¹ Lesbo, isola greca sita a nord-est del mar Egeo, ha avuto una storia gloriosa, su cui avremo occasione di ritornare. Per una maggiore comprensione del testo accenno solo alle diverse civiltà che si sono succedute nell'isola: greca, romana, bizantina, veneziana, islamica. L'isola appartenne all'impero turco fino al 1912 (venne liberata il 17 dicembre). Fin dall'antichità, l'isola fu famosa per i suoi eccelsi musicisti e poeti, fra i quali: Terpandro di Antissa, Arion di Mithimna, Kition di Mytilene e Saffo.

² L'Occidente ha sempre costituito il polo d'attrazione degli abitanti dell'isola. Ricordare Venezia in un canto popolare durante il dominio turco era un modo come un altro per resistere all'oppressore.

³ «Nani» corrisponde al nostro «ninna nanna», In alcuni paesi della Puglia ancor oggi si cullano i bambini dicendo «nani, nani!».

La musica di questa *nenia* è piena e lenta, in *primo suono* nella musica bizantina, in RE nella musica europea. Il tempo (lento anche nella pausa) e il ritmo sono liberi. La musica accompagna e dondola l'amore e i sogni della mamma per il suo bambino. Anche oggi a Lesbo sono diffusissimi i *canti di gioia*, che venivano cantati in occasione del matrimonio: sono distici decapentasilabici. Incominciavano durante il *Knò* (cioè mentre le ragazze del seguito aiutavano la sposa a vestirsi) con questo coro:

*Che il Padre⁴ stenda la mano su questo avvenimento
E la Madonna e Cristo diano la benedizione.*

Ogni fanciulla invitata cantava strofe con parole improvvisate da lei, in perfetta metrica, che venivano, poi, ripetute da tutte insieme.

*Sposa mia, chi ti ha abbellito con questo vestito?
La Madonna e Cristo e i dodici Apostoli!
Sposa mia, tu sei campana d'Occidente⁵
Orologio vescovile che batte ad occidente
E il suono si stende fino a Poli⁶.
Sposa mia, tua madre ti teneva, protetta,
Nella carta ed ora ti mostra al mondo, famosa.
Sposa mia, il tuo vestito l'hanno cucito gli angeli
E la Schiera Destra ha disegnato la tua bellezza.
La nostra sposa è bella come fazzoletto turchino,
Come usignolo che canta di maggio e d'aprile!
Sposa mia, sposina mia, bella ragazza mia,
Ho schiacciato una mandorla e nel guscio ti ho dipinta!*

Quando queste *lodi* erano esaurite (e nel frattempo la sposa, ormai pronta, si avviava alla cerimonia con lo sposo, i parenti e gli invitati) le ragazze biancovestite cantavano le *canzoni del matrimonio*, ballabili.

*Evviva la sposa e lo sposo!
Evviva il compare!
Evviva i suoceri
Per celebrare altri matrimoni⁷.
Il nostro sposo è il sole,
La nostra sposa selene
Il compare è famoso
In tutta Mytilene⁸.
Il nostro sposo è capace
Di mettere in mare una nave
E le sue funi ricoprirle d'oro⁹.*

⁴ Il Cristianesimo fu vincolo e forza per resistere all'oppressore islamico.

⁵ La cultura occidentale e la struttura ecclesiastica sono altri elementi di resistenza popolare.

⁶ Era il nome che i Greci cristiani davano a Costantinopoli. Qui la metafora è palese «la campana del nostro vescovo che suona verso occidente, coprirà l'occidente col suo suono e con la parola di Cristo anche l'oriente».

⁷ Poiché erano i suoceri a celebrare il matrimonio, qui si augura loro una lunga vita.

⁸ Mytilene è il nome della città più importante dell'isola che oggi viene indistintamente chiamata Lesbo o Mytilene.

⁹ Per degli isolani essere buoni marinai è la migliore dote di cui ci si possa vantare. Qui si intende anche che lo sposo è ricco.

La melodia delle canzoni di *Knò* e *del matrimonio* sono in scala diatonica in primo suono nella musica bizantina, oppure in RE o in LA, nella musica occidentale. Esiste anche una melodia più *pesante* in SI, che anticamente accompagnava le canzoni di *Knò* (della vestizione della sposa), ma pian piano è stata dimenticata.

Dopo il *canto per la vita* (Nani, nani), il *canto per l'amore* (*Knò*), c'è quello *per la morte* (to mirologi). Si tratta di una melodia funebre, in distici, impressionante e commovente addio di una donna al suo uomo.

*Anima mia, anima mia, lì dove vai,
Lì dove vai,
Oh! Non voglio che tu faccia tardi.
Mi devi ricordare, mi devi ricordare.
Oh! Devi ritornare.
Prima di lasciarci, dimmi due parole
Per le quali vivere quando sarò sola.
Te ne vai. E se ne vanno i monti e
Si sciolgono i ghiacci.
Chi sa se gli occhi miei ti rivedranno mai.
Monti non verdeggiate, uccelli non cantate
Ho perso la mia metà. Pietà per me!
Parte di me, tu sei partito e me,
Dove mi lasci?
Diventerà fontana quella tua strada
Per essere bevuta come acqua da te.
Caronte¹⁰ ha tagliato questo cipresso;
Nel mondo non c'è uomo
Che gli possa sfuggire e ritornare!*

Questa è una delle più antiche canzoni di Lesbo e si snoda in scala diatonica dal RE al SI in tempi lento, andante-lento, adagio.

Moltissime altre canzoni popolari fiorirono nell'isola di Lesbo e si cantano ancora. Come, per esempio, le *Calende* per la ricorrenza di Capodanno, che inneggiano a S. Basilio, il Babbo Natale greco:

*Inizio del mese, inizio dell'anno,
Inizi per noi il buon anno.*

oppure le *canzoni dell'altalena*, sempre di ispirazione religiosa, che vengono cantate durante i panegirici nei diversi paesi dell'isola, nella settimana di Pasqua. Ecco gli inizi di due di esse:

*Gesù è risorto, occhi miei. Baciamoci
Aprite i vostri cuori a rifiorirli*

Altre canzoni popolari cantano l'amore. Ne dò gli attacchi:

*O mio snello, dagli occhi d'angelo
Ridi, cuore mio, come il mattino e vadano*

¹⁰ La mitologia in Grecia non è un artificio letterario come in Italia, ma un *quid* vivissimo che ancora fa sognare l'anima popolare degli Indigeni.

Le nostre pene come fiumi dai monti
Tu sei l'orto io la verzura
Sulla collina alla vendemmia
Ti ho amata, mia Regina
Scendono lacrime di pioggia
Dagli alberi e dai monti
Garofanello bianco, turchina rondinella



THEOFILOS – *Kechagias* della città di Lemmo (Lesbo). Da notare l'abito e il caratteristico strumento musicale: una specie di moderna vrondolira.



THEOFILOS, pittore di Mytilene – *Erotokritos e Aretusa*: due personaggi di un poema medioevale greco, simili a Romeo e Giulietta. Sono il simbolo dell'amore che trionfa su ogni difficoltà.

Altre canzoni esprimono odio, oblio, rimpianto, nostalgia, come questa triste ballata in cui una ragazza abbandonata rimpiange colui che amò:

*Colui che mi baciava
E mi diceva amore
Mi ha dimenticata
E se ne è andato.*

Amore e odio, gioia e tristezza, Dio e patria, tutto ha tradotto in musica la poetica anima popolare di questa meravigliosa isola dell'Egeo.

NOVITA' IN LIBRERIA

Una interessante pagina di storia dei Comuni in Terra di Lavoro

La «Annunziata» di Aversa

A richiamare la nostra attenzione su una delle pagine, più complesse e più vive, della storia aversana, è stata un'elegante pubblicazione a cura dell'Archivio di Stato di Napoli. Ne è autrice Maria Martullo, funzionaria dirigente dello stesso Archivio. La Martullo, con intelligente e certosina pazienza ha, infatti, redatto il «Regesto delle Pergamene della SS. Annunziata di Aversa». Si tratta di ben 289 documenti, dei quali l'A. dà, in sintesi, il contenuto essenziale.

Noi che, negli ultimi anni, abbiamo guardato con simpatia le vicende ecclesiastiche della diocesi di Aversa, abbiamo ammirato anche la ricca bibliografia che testimonia le aspre vicende nelle quali ristagnarono i rapporti tra la mensa vescovile e l'Annunziata. Furono liti che si protrassero per vari secoli, fino a un ventennio addietro, quando la vertenza tra la «Casa Santa dell'Annunziata, Aversa» e la «Curia vescovile di Aversa» ebbe una base di documentazione nel «Libro Giallo - per la difesa della verità e della giustizia», a cura dell'avv. Caianiello, contro il quale si agitarono gli estensori del «Libro Bianco». Una pagina di oscure vicende, sulla quale non ancora è stata fatta luce piena.

Della chiesa dell'Annunziata si era ampiamente interessato lo storico concittadino Gaetano Parente, nel II volume di «Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa» etc. (Napoli, 1858). Da pag. 31 a pag. 79 di tale volume, il Parente espone le secolari vicende sia della Chiesa in parola, che del locale Ospedale. Al Parente, quindi, rimandiamo il lettore che desideri più ampie notizie in merito.

Presso l'Archivio di Stato sono depositate duecentocinquanta due pergamene della SS. Annunziata, i cui dati cronologici si estendono dal 1299 al 1806; appena ventuno di esse sono documenti pubblici; le altre trattano affari privati.

Se tuttora le carte dell'Archivio dell'Ente attendono una mano pietosa che le spolveri, e dia ad esse la giusta collocazione, non così per le pergamene, depositate a Napoli. Ed è stato merito della Martullo l'aver intrapreso questo lavoro, coronato poi da felice successo. Un lavoro tenace, coordinato con accorto intuito e fine intelligenza nel rendersi conto dei vari momenti della storia e della economia locale, un lavoro che poteva portare soltanto il nome di questa valorosa, - per quanto modesta - funzionaria, la quale, invece di affrontare argomenti di vasta eco per gli studiosi, ha voluto lavorare in un campo irto di difficoltà, e scarso di soddisfazioni. Quindi la Martullo ha dato un contributo validissimo alla storia comunale. Infatti, dal regesto in parola siamo informati, limitatamente alla città di Aversa, su moltissime località e su varie altre che riguardano paesi più lontani, fino a Napoli.

In pari tempo, possiamo conoscere i nomi dei notai che qui operarono e che, nello stilare ogni atto, non trascurarono località e locuzioni di indicazioni squisitamente popolari.

Le origini dell'Istituzione sono certamente anteriori al 1320. Lo stile, poi, usato nelle pergamene è quello della incarnazione, adottato ad Aversa fin dal secolo XII, per il quale l'anno aveva inizio il 25 dicembre. Solo la pergamena 221 reca questo stile.

Una pagina importante della storia aversana è segnata dalle fiere. A differenza del *mercato*, che era un istituto del commercio locale in cui i mercanti vendevano le loro merci direttamente al consumatore, la *fiera* era un istituto del commercio a grande distanza, nella quale i mercanti vendevano ad altri mercanti. La fiera, quindi, favoriva, in particolar modo, il commercio locale. La fiera di Aversa, una delle più note di quelle istituite in età angioina, non trova testimonianze nel fondo della SS. Annunziata; in questo, però, troviamo alcuni documenti importantissimi: Alfonso d'Aragona, concede

che nei locali contigui alla chiesa e all'ospedale per 8 giorni sia operante la fiera; concessione, più tardi, confermata dal figlio Ferrante nel 1576 e da Filippo II, anzi quest'ultimo, il 2 febbraio 1590, da Madrid portava gli otto giorni a quattordici. La data, poi, del 20 aprile veniva sancita da un privilegio del 1662 di S. M. Cattolica Filippo IV. Della chiesa ebbero a interessarsi ancora tre Papi, in altrettante Bolle: Innocenzo VIII, Alessandro VI, Giulio II. Né può andar dimenticata una lettera di Paolo III, con cui si comminava la scomunica a coloro che avrebbero, nel tempo, usurpato la terra e i beni lasciati in eredità all'ospedale in parola dal chierico Paduano Codacchio.

La Martullo sottolinea con vivo interesse anche l'importanza dello sviluppo dell'*ars notaria*, «che a Napoli ebbe una evoluzione diversa da quella delle altre regioni, perché diverse furono le influenti condizioni politiche, giuridiche, sociali e culturali». L'A. aderisce alla tesi sostenuta dalla Mazzoleni, la cui competenza a riguardo non ammette paragoni.

La pergamena 55^a ci dà la riprova delle misere condizioni economiche del Regno, al tempo di Ferrante, che - al dir della Schiappoli (A.S. Prov. Nap., 1936, p. 22) - «rimandava spesso il pagamento delle provvigioni e ricorreva addirittura al prestito dai suoi sudditi più facoltosi». Ai nostri lettori vogliamo dare almeno il nome dei vari «casali» citati nelle pergamene: Aprano, Caivano, Vico di Pantano, Casignano, Ventignano, S. Marcellino, S. Antimo, Trentola, Torre Francolise, Teverola, Teano, S. Lorenzo, S. Arcangelo, Secondigliano, Sparanise, Salerno, S. Cipriano, Savignano, Pontelatrone, Parete, Marano, Grazzanise, Gricignano, Giuliano, Frattaminore, Frignano Maggiore e Frignano Piccolo, Ottajano, Casal di Principe, Casal Puzzano, Casaluce, Casapesenna, Casolla, Cesa-Carinola, Carinaro. Troviamo poi elencate molte località della città di Napoli e, particolarmente interessanti, altre della città di Aversa; vi è possibilità di rintracciare i nomi di cittadini che sulle nostre terre vissero ed operarono, e quelli di notai. D'altra parte dalle Pergamene viene sempre fuori una storia viva, concreta, palpitante. Da questo, la nostra riconoscenza alla Martullo, la quale ha posto una pietra fondamentale per la storia comunale dell'agro aversano. Per questo lavoro, modesto ma essenziale e insostituibile per la ricerca storica, le saranno riconoscenti gli studiosi della storia di casa nostra, coloro che vorranno domani strutturare le vicende di questi paesini, che attorno ad Aversa gravitarono come grappoli ed a questa guardarono come alla grande madre, che i Normanni resero temuta e grande. Una pagina di storia nuova, quindi, che addita nuove prospettive e nuove ricerche, per metter su la vera storia della città di Aversa; quella che tutti invocano, ma che finora nessuno ha scritto.

GAETANO CAPASSO

G. R. ZITAROSA, *Francesco De Sanctis e la critica - Guida per temi di analisi ed interpretazione*, Libreria Treves, Napoli, 1971, L. 2.500.

Francesco De Sanctis è tuttora una pietra miliare, un insostituibile punto di riferimento nella critica letteraria italiana. Gli studi successivi hanno messo a punto alcune posizioni, hanno corretto alcune sviste, hanno superato certe affermazioni. Non è qui il caso di esemplificare: si vuole però ricordare quale debito di gratitudine gli odierni studiosi abbiano contratto nei confronti dell'illustre critico irpino, uomo e maestro di eccezionale statura, la cui perspicacia nell'indagine del «fatto letterario» e la cui capacità di penetrare fino al noumeno più recondito degli scrittori ed alle fonti segrete d'ispirazione delle loro opere d'arte, sono ancora oggi d'una esemplarità senza precedenti. Il gusto che prova il lettore dei nostri giorni di fronte alle pagine del De Sanctis è soprattutto un tributo alla profondità d'intuito ed alla chiarezza cristallina del suo linguaggio. Per questa chiarezza, ch'è, poi, grandezza d'intelligenza ed onestà d'impegno, il De Sanctis è magister indiscusso, ed a lui gli odierni critici - i quali amano avvilupparsi nell'oscuro intrico di

schemi, di formule nebulose o assurde d'un linguaggio vuoto e farraginoso, nel migliore dei casi intenzionalmente ermetico - dovrebbero ispirarsi.

Un plauso, quindi, a G. R. Zitarosa il quale, dopo tanti anni già spesi in fervore di studi, ha voluto offrirci, in decorosa veste tipografica, questa sua nuova fatica ch'è esemplare per l'impegno e la serietà con cui è stata condotta.

G. R. ZITAROSA, *Pensiero e metodo di Giovanni Bosco*, seconda ed., L. 1.800.

Il «Metodo Educativo di don Bosco» viene per la prima volta inquadrato scientificamente dal punto di vista filosofico. Il volume di circa trecento pagine inserisce la pedagogia del Santo educatore tra i «classici» da scegliere per gli Istituti Magistrali e per gli esami di abilitazione magistrale.

Filosofi, pedagogisti e studiosi di gran fama espressero, fin dal suo primo apparire, il loro consenso a quest'ottimo lavoro dello Zitarosa; tra i viventi ne ricorderemo solo alcuni: Agazzi, Antonelli, Banfi, Bertin, Braido, Bruno, Calò, Cervellati, Cicalese, Corallo, Di Poppa, Gabrielli, Garin, Gozzer, Gramatica, Ottaviano, Lucio Radice, Magnino, Sciacca, Valitutti, Volpicelli, Widmar, ecc.

G. R. ZITAROSA, *La morale kantiana («Metafisica dei costumi» e «Pedagogia»)*, editrice Dante Alighieri, Roma, L. 2.000.

Per la prima volta vengono esaminate insieme, ritenendole l'una integrazione dell'altra, la «Metafisica dei costumi» e la «Pedagogia» di Kant. La scelta della «morale kantiana» può essere fatta tanto per il classico di pedagogia quanto per quello di filosofia.

Nella *Fondazione della Metafisica dei costumi* Kant cerca di delimitare e di stabilire su principi universali e necessari il principio supremo della moralità che è visto nell'imperativo categorico-incondizionato. Le tre massime nelle quali si esprime e si concretizza l'imperativo della morale autonoma si fondano su condizioni necessarie ed universali accettabili solo da un essere razionale. Mentre nella *Fondazione* non si parla di applicazione di questo principio morale autonomo, nella *Pedagogia*, invece, Kant proclama la necessità di partire dal mondo empirico più elementare della vita dell'infanzia per salire progressivamente alla formazione della coscienza morale autonoma, unica vera finalità dell'educazione.

La novità di questa edizione, amorevolmente curata nella traduzione, nei commenti e nelle note da Zitarosa, benemerito cultore di studi storici, appassionato difensore dei valori spirituali e culturali della sua Lucania, valoroso educatore egli stesso, ed esperto di problemi educativi, è di aver voluto sanzionare quasi tipograficamente la stretta relazione che esiste tra le due operette kantiane. E' un invito ai giovani lettori, ai quali è diretta questa nuova edizione, a leggere i due libri in modo nuovo, cioè tenendo presenti le tesi fondamentali della concezione filosofico-etica del filosofo di Königsberg (*dalla Prefazione del professore Cafaro dell'Università di Lecce*).

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI



PERIODICO DI STUDI
E DI RICERCHE STORICHE

LOCALI

2 - 3

ANNO IV
Marzo - Giugno 1972

L. 900

SPED. IN ABB. POST. - GR. IV

LA SANTA CASSA

DOMENICO SABELLA

Sin dai tempi della Chiesa delle Catacombe, un Diacono amministrava le elemosine che affluivano per offrire un fraterno aiuto ai bisognosi. La Controriforma incoraggiò l'estendersi di questo spirito caritativo ed ebbe origine la Santa Cassa, pia istituzione che, posta sotto il controllo del vescovo, in ogni chiesa avrebbe dovuto essere «come il mare che riceve acqua da tutte le parti e la torna a distribuire a tutti i fiumi». Precise norme istitutive garantivano l'assoluta mancanza di ogni forma speculativa dell'istituzione che, però, col passare del tempo, assunse un carattere spiccatamente finanziario: da essa trassero origine molti istituti di credito del Centro Nord dell'Italia il cui nome ricorda l'antica «Cassa»: lo stesso Banco di Napoli era un tempo Pio Monte della Pietà.

Nelle Comunità dell'Alto Agri, ad eccezione dei Francescani, non c'era Capitolo di chiesa, convento o luogo pio che non avesse la *Santa Cassa*, con dotazione più o meno cospicua. Le Università, qualche feudatario, le famiglie gentilizie affiancarono l'iniziativa, costruendo cappelle dedicate a questo o a quel santo o, anche, ai diversi titoli di cui è doviziosa la Mariologia, ponendole sotto il proprio juspatronato¹. Nel giro di un trentennio dalla fine del Concilio di Trento, nell'alta Val d'Agri le *Sante Casse* avevano già assunto un carattere prettamente finanziario: nel 1594 il Capitolo del clero di Moliterno prestava danaro «con censo del diece per cento» e svolgeva operazioni di compravendita di immobili. Tuttavia queste operazioni, forse senza premeditata volontà, furono condotte e sempre più ritenute come altrettanti mezzi per acquistare il Paradiso; né alcuno disingannò i fedeli desiderosi di suffragare con messe e preci l'anima dei loro defunti o la propria quando fosse giunta l'ora. E per rendere le anime sempre più degne di godere le glorie del Paradiso, si alimentò la *Santa Cassa* di limosine, di lasciti testamentari, di legati e di altre oblazioni.

Il codex della *Santa Cassa* del clero di Moliterno ed un altro codex che, senza titolo, riporta la contabilità e il rendiconto biennale (per il periodo 1680-1691) di cinque cappelle dipendenti dal clero di Montemurro testimoniano dell'attività della istituzione. Entrambi i manoscritti ci sono pervenuti, anche se non integri, in condizioni tali da offrire informazioni preziose ed immediate sulla realtà locale del tempo, irreperibili nei documenti ufficiali, custoditi negli archivi. Il codex di Moliterno, ad esempio, nella seconda parte offre utili raffronti orientativi con qualche voce del catasto onciario, come cercheremo di accennare più avanti.

Diremo subito che, dal punto di vista tecnico-amministrativo, il manoscritto di Montemurro risponde alle più precise regole formali di gestione, con richiami a libri mastri ed a documenti notarili. Ogni rendiconto avveniva alla presenza del vicario della Diocesi che, ricevute le consegne dal procuratore pro-tempore, le passava al successore, con scrupolosa redazione di verbale e relativi inventari.

Il manoscritto di Moliterno è una pittoresca e disordinata annotazione di atti, di strumenti e di memorie che dimostrano un'amministrazione piuttosto sui generis. La curia di Marsico non dimostrò certo di esserne soddisfatta, se, dal 30 giugno 1734 al 16 luglio 1737, inviò cinque *Sante Visitazioni*, la terza delle quali - dopo le precedenti

¹ A Moliterno costruirono cappelle sotto il rispettivo juspatronato: l'Università, il feudatario, il vescovo Asanio Parisi che vi affiancò l'ospedale, i rami della famiglia Parisi. A Saponara (oggi Grumento Nova): le famiglie Giliberti, Ferro, Lauria, Giannone, Trottarelli, Cibelli, Ceramelli. A Tramutola: i De Nictolis, Caggiano, Orlando, Falvella, De Durante. A Sarconi: gli Scola, i Lati, i Cotugno. A Montemurro: i Ceglie, i Ragona e l'Università. A Spinoso: i Caputo.

diffide al riordino del codex - determinò la destituzione del Procuratore che era il Diacono-Sacrestano.

L'attività della *Santa Cassa* di Moliterno potrebbe essere definita ad esclusivo indirizzo finanziario-immobiliare; quella delle cinque Cappelle di Montemurro è prevalentemente svolta nel settore dell'allevamento del bestiame grosso da lavoro, da riproduzione da latte e, in via subordinata, complementare, anche se non del tutto irrilevante, in quello finanziario-immobiliare. Come già accennato, ogni Cappella ha la sua propria gestione, come una piccola azienda; per non tediare il lettore preferiamo rilevare la consistenza patrimoniale delle cinque Cappelle come un unico complesso ed esaminare come campione indicativo il biennio 1680-1681, (potrebbe benissimo essere anche un altro qualsiasi, data la quasi irrilevante diversità tra l'uno e l'altro, ad eccezione del 1693-94 che fu di moria del bestiame). Nel 1680-81 si censirono 600 capi di bestiame grosso, da lavoro, da riproduzione, da latte e da allevamento, qualche centinaio di capi di bestiame minuto, 6 case di più membri, un frantoio per olive, 5 uliveti, 6 vigne, 164 tomoli di terreno seminativo² in particelle sparse e 2.180 ducati investiti in prestiti con un reddito del 10%. Il tutto determinava un movimento di bilancio biennale di 1.208 ducati in entrata e 1.083 ducati in uscita. Non si è tenuto conto delle dotazioni in arredi, paramenti e vasi sacri, tesori in oro ed in argento pertinenti al culto o ad esso afferenti, come gli *ex voto*. Tuttavia ogni singolo oggetto costituisce scrupolosa voce di inventario.

Dalla consistenza del patrimonio ecclesiastico di Montemurro a quella delle comunità dell'Alto Agri, unici documenti disponibili sono i rispettivi catasti onciari, redatti mezzo secolo dopo il codex citato. Pur avendole presenti, non entriamo nei particolari delle critiche che in sede politica furono mosse alle disposizioni che regolavano la compilazione dei catasti - C. A. Broggia, A. Genovesi ed altri - sia a quelle altre che in sede storica sono state via via avanzate da L. Bianchini, dalla stringata sintesi di Racioppi, da M. Schipa e via via fino ai più recenti studi come quello di P. Villani, al quale rimandiamo il lettore che voglia approfondire l'argomento³; ci limiteremo a sollevare due sole riserve che si riferiscono esclusivamente agli otto catasti da noi consultati.

La prima attiene alla fedeltà delle *rivele*, specialmente di quelle di persone o di enti che, possedendo di più, temevano di dover contribuire di più e cercavano, invero senza molto sforzo, di sottrarsi ai pagamenti. La seconda riguarda l'omogeneità dei dati e il metodo del rilevamento. Come già accennato, i catasti disponibili furono redatti tra il 1741 e il 1752. Potrebbero essere comparabili tra loro per anno di redazione e per approssimazione orientativa, le situazioni di Marsico N. con Moliterno; di Montemurro con S. Martino; di Saponara con Spinoso e Tramutola ed isolatamente Sarconi. Un ostacolo, però, sarebbe costituito dal metodo di rilevamento. Ad esempio, nelle stime dei beni agrari a Moliterno, a S. Martino, a Sarconi, a Tramutola ed a Marsico N. si è proceduto indicando la località (elemento importante per la natura accidentata dei rispettivi agri e quindi per la qualità del terreno), la specie della coltura e la superficie della particella e quindi, menzionato il peso, la dichiarazione del reddito imponibile. A Montemurro ed a Saponara sono dichiarati tutti gli elementi, ma non la superficie particellare; a Spinoso, infine, si dichiara di possedere una *vignarella*, una *casoppola*, qualche *pie* di castagno (mentalità minimizzatrice quando si è tenuti al pagamento), ma non si danno tutti gli altri elementi utili e viene dichiarato solo il reddito totale imponibile sui beni. Fa eccezione la rivela del clero che fornisce gli elementi a noi utili.

² Tomolo, misura locale, in vigore fino al 1876 e tutt'ora evocato presso i vecchi agricoltori è uguale ad ha. 0,408789, perciò Tom. 164ha. 67,0401.

³ VILLANI PASQUALE, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzioni*, Laterza, Bari, 1962, pagg. da 87 a 138.

Quindi, saremo costretti a fare astrazione dalla data di redazione e considerare i catasti come documenti relativi alla metà del secolo. Per Montemurro, però, possiamo notare delle variazioni avvenute tra l'epoca del manoscritto (1691) e l'anno del catasto (1742). Alla prima data sappiamo già quale fosse la consistenza del patrimonio di cinque cappelle. Dopo mezzo secolo, il patrimonio del clero, di 11 Cappelle, del monastero dei Domenicani si riduce a 266 particelle di terreno vario, il cui reddito imponibile è compreso tra la formula «il peso è più del frutto» e le 18 once. Il reddito lordo complessivamente dichiarato ammonta a 719 once, pari a poco più di 230 ducati. Su tale reddito, il vescovo di Tricarico per sole cinque voci (a cominciare dal diritto sulle esazioni delle decime e dei censi) percepiva ducati settantacinque, cioè il 32,6% del reddito lordo. Delle due: o Mons. Antonio Zavarroni era fin troppo esoso, oppure il reddito e quindi il patrimonio ecclesiastico di Montemurro era molto più cospicuo di quanto il dichiarato lordo faccia supporre. Inoltre le *rivele* non ... rivelano traccia alcuna né di bestiame né di capitali dati a censo. Non ci sembra supponibile che il concordato del 1741, in un solo anno abbia potuto produrre quegli effetti dissolventi per il patrimonio ecclesiastico della sola Montemurro, effetti che si verificano, invece, in ben diverse condizioni storiche con le leggi eversive del 1806. Tuttavia anche le 266 particelle dichiarate rappresentano il 94% delle particelle soggette a decima, censo o terraggio e costituiscono il 33% del reddito imponibile sui terreni della intera Montemurro, dove i sacerdoti e monaci ordinati, i chierici e i novizi erano 87, su una popolazione di 2.362 abitanti, cioè il 3,6% della popolazione.

La situazione patrimoniale dichiarata dal clero e dagli altri enti ecclesiastici di Saponara è meno contestabile dal punto di vista delle *rivele*, ma presenta un sintomatico equivoco. Secondo il concordato del 1741, il patrimonio ecclesiastico preesistente a tale anno era tassabile per la metà del reddito netto. Per noi, edotti da Ezio Vanoni, l'interpretazione sarebbe lapalissiana; invece, nelle *rivele* del patrimonio ecclesiastico di Saponara, l'intero peso veniva dedotto dalla metà del reddito lordo, sicché in pratica l'imponibile si riduceva a ben poco, quando addirittura non segnava valori negativi⁴. Comunque il totale del reddito lordo dichiarato ascendeva a 9.806 once e proveniva da 1.022 particelle di terra (parte delle quali per un totale di 200 tomoli irrigua), da 2.680 capi di bestiame grosso e minuto, da 16.504 ducati investiti in prestiti all'8%. Probabilmente è il patrimonio più consistente di tutto l'Alto Agri. Oltre alla Collegiata del clero, erano presenti a Saponara i Francescani minori, i Certosini, i Domenicani, le Carmelitane e le Cistercensi; perciò, tra sacerdoti e monaci ordinati, chierici, diaconi, novizi, monache e novizie si ha un totale di 81 religiosi, cioè il 3,8% della popolazione. Infine una laconica informazione: «La mensa vescovile si possiede molti censi», ma non è specificata la quantità né l'ammontare. La mensa vescovile era quella di Marsico N. che non figura nemmeno tra le *rivele* di quella Università, forse per una originale interpretazione del *nesciat sinistra tua quod dextera facit*.

Ci limitiamo ora a riassumere i dati estratti ed elaborati dai rispettivi catasti onciari:

Università	Religios i N.	% sulla Popolaz.	TERRENI		Case con più vani	Bestiame grosso e minuto Capi	Capitali circolanti in ducati	NOTE
			In tom.	N. partic.				

⁴ Il convento di S. Lorenzo, ad esempio, dichiara: redd. lordo 1.590 once, peso 754 o., redd. imponibile 41. Cioè: $(1.590:2) - 754 = 41$ invece di $(1.590 - 754):2 = 418$. La differenza di 377 once era pari quasi a 122 ducati.

Marsico. N.	46	1,1	2.780		-	1.500	75	
Moliterno	69	1,6	4.248	-	38+	1.682	7.256	+ oltre 16 sottani
Montemurro	87	3,6	-	266	-	-	-	
S. Martino	25	1,5	4.723	-	2	400+	443	+ suini
Saponara	81	3,8	-	1.022	25	2.680	16.504	
Sarconi	14	1,2	1.225	-	4	196	477	
Spinoso	22	1,5	928		5+	326	3.500	+ oltre 3 mulini
Tramutola	54	1,7	2.760		16	354	2.272	

Passiamo, quindi, a circoscrivere più dappresso l'argomento dei capitali liquidi e perciò l'attività finanziaria ed immobiliare degli enti ecclesiastici. Le nostre considerazioni traggono spunto e fondamento dal citato manoscritto delle *Annue Entrade* del Capitolo del Clero di Moliterno, che ci tramanda 972 operazioni, delle quali alcune sono ereditate dagli ultimi anni del cinquecento, circa 450 si riferiscono al sec. XVII e quasi 500 riguardano il periodo 1700-1771.

Come si è accennato, le entrate della *Santa Cassa* provenivano da lasciti in danaro o in immobili a favore del clero, con la clausola della celebrazione di messe e preghiere di suffragio o per persone care defunte o per il testatore medesimo, del che veniva redatto apposito strumento.

«A 21 febraro 1700 il Reverendo Clero have ricevuto dal'eredi del Mag.co Andrea Melillo docati centocinquanta et s'è obligato celebrarne messe settanta in perpetuamente per l'anima di detto Mag.co Andrea Melillo.

L'Istromento è per mano di Notar Paulo D'Alessandro».

Questo è uno dei pochissimi casi in cui il lascito comporta solo la celebrazione perpetua di settanta messe. Ma il manoscritto, tramanda la testuale *particula legati Mag.ci Joseph Cozza* che il Diacono-Procuratore-Sagrista del clero si fa un dovere di trascrivere non solo per il ragguardevole valore del lascito stesso (che in soli contanti ammonta a circa 840 ducati), ma anche perché ogni paragrafo è corredato da una serie di clausole e sottoclausole le quali fanno arguire che il testatore abbia trattato del suffragio come di una puntigliosa operazione di investimento finanziario, circostanziata in modo da non lasciar spazio alcuno alla minima contestazione. Ed è un investimento perpetuo che si opera. Infatti, l'elemosina per la celebrazione delle messe (non diciamo *onorario*, ché sarebbe simonia) al clero, non doveva essere detratta dal capitale, bensì dall'interesse e perciò si fa scrupolo di postillare per ogni paragrafo quale cifra debba essere data al 10 e quale al 9% e di quale altra ancora il tasso d'interesse sia lasciato alla discrezione del clero purché non inferiore al 9%.

Quando si trattava di un legato cospicuo ed a favore di un solo ente ecclesiastico, non mancavano liti con altri ordini religiosi, come nel caso che segue:

«L'anno 1659 Nr. Giovanni Petrocelli stipulò Istromento di Accordo con li PP. Domenicani per li beni della Sig.ra Leonora Parisi, del quale il Clero n'era l'erede per Istromento di Nr. Horatio Bisignano à dì 4 di 7mbre 1606, e li furono assignati la massaria a Maglia con cerri, un orto in detto luogo con Casaleno, un pezzo di terra a Tempa Simone, un altro alli Malfitani, un altro al Piano di Berta ed un altro a Maglia soprana e la Massaria diruta».

E c'era pure chi, troppo preoccupato per la sorte della propria anima, disponeva anche dei beni altrui:

«A 10 7mbre 1737. La Mag.ca Carmina Petrocelli con Istromento per mano del Mag.co Nr. Antonio Galante have lasciato al Clero una massaria con alcune terre di suo marito al luogo detto lo Curcio, delle quali have lasciato usufruttuario il Dr. Nicolangiolo Tortorelli suo marito, dopo la morte del quale deve averle il Clero, e nell'apertura di detto testamento, il suddetto Dr. Nicolangiolo have spiegato meglio li confini».

Ovviamente, i lasciti agli enti ecclesiastici erano una sottrazione di ricchezza alle famiglie e, più generalmente, alla stessa comunità, ne costituivano un depauperamento e contribuivano ad ostacolare la formazione di un ceto medio di proprietari attivi, sia pure entro i limiti dei tempi, delle tecniche e della qualità dei terreni. Ma chi, legittimo erede, poteva avere il disinteresse di dedicarsi alla migliore coltura di un terreno sul quale sapeva che, *per istromento*, era già tesa la mano benediciente della Chiesa o del Convento? La consuetudine, nella maggior parte dei casi, era accettata per inerzia tradizionale, mista a superstizioso timore reverenziale; in altri era subita per incapacità o impotenza a reagire. Qualche volta, però, gli eredi non mancavano di impugnare lasciti e testamenti e si querelavano fino alla Capitale, adducendo a circonvenzione la parte distratta dalla naturale e legittima successione. E' questo il caso di Francesco Micucci che, nel 1738, presentò ricorso alla R. Camera di S. Chiara per la donazione fatta dalla zia, Cherubina Micucci, al Convento dei PP. Domenicani di Moliterno, su «persuasione» di P. Vincenzo Bianculli⁵.

Ma non tutti potevano far donazioni, perciò la stragrande maggioranza dei casi presenta la formula del «prestito o vendita per l'anima» che consisteva nell'ipotecare a favore del Clero una proprietà per una data somma che non si riscuoteva, ma della quale si versava il censo annuo del 9-10 per cento, fintanto che fosse stato versato l'intero ammontare del capitale, che automaticamente estingueva l'ipoteca. Non v'erano limiti di tempo al riscatto o ricompra, a condizione che fosse espressa la formula «con patto retrovendendi o retrocedendi quandocumque».

«Vincentio Cozza have venduto con patto retrocedenti quandocumque a detto Capitolo annui carlini vinti sopra sua vigna dovi si dici Santu Nicola iuxta suoi fini per docati vinti, per celebrattione di annue messe dodeci, sincome appare per Istromento fatto per mano de Nr. Horatio Bisignano à dì 9 di Gennaro 1596».

(Nel margine a sinistra è annotato):

«Ne sono cassati docati dieci da Vincenzo Antonio Cozza in virtù di Istromento rogito per mano di me Nr. Gio. Galante à 26 Agosto 1696. Li altri docati dieci li paga Rocco Passarella».

La preoccupazione di riservare alla propria anima un posto in Paradiso, faceva sì che si lasciassero gli eredi nell'inferno dei debiti: il prestito di soli venti ducati gravava di ben duecento sugli eredi nel corso di un secolo. Né deve meravigliare lo strascico centenario, poiché alcuni raggiungevano i 130-140 anni, anche se la media generale per un riscatto si aggirava intorno ai 40-50 anni. E' importante sottolineare che i capitali sono un prestito nominale e figurano solo nella formalità dello strumento, perché nella realtà, mentre se ne versava il censo o interesse del dieci per cento, doveva essere il testatore o un suo erede a versare al clero un capitale non ricevuto per poter cancellare l'ipoteca. Quando poi la clausola del «patto retrocedenti o retrovendendi quandocumque» non era espressa, la proprietà vagava dall'uno all'altro, seguita da contestazioni e liti che ponevano immediatamente in moto la giurisdizione personale e reale ecclesiastica sia perché i beni erano gravati da diritti del clero, sia perché era il

⁵ Arch. St. - Napoli - Sezione Giustizia: Consulte della R.C. S. Chiara, vol. 9 N. 21.

clero stesso o attore o convenuto, ed infine perché era lo stesso vescovo della diocesi l'unico competente a vigilare sull'attività della *Santa Cassa*.

Le condizioni generali di estrema povertà e la conseguente mancanza di denaro liquido rendevano estremamente difficile, se non impossibile, effettuare il riscatto e così il pagamento degli interessi si trasmetteva per generazioni; se poi veniva meno il versamento del censo, la proprietà era incamerata *insolutum pro soluto*. Solo in pochi casi è avvenuto di constatare un conguaglio tra capitale e interessi versati da un lato e valore dell'immobile dall'altro. Avveniva anche che, perpetuandosi il censo nel tempo, se ne perdeva la ragione, mentre il quasi totale analfabetismo rendeva consuetudinario e quasi fatale, come la carestia e la rassegnazione, un peso del quale non si chiedeva più conto. Si verificavano casi di proprietà in cui il testatore, per assicurarsi un suffragio *usque ad finem saeculorum*, faceva ricadere il censo perpetuo. Casi di censi la cui ragione si perdeva nell'oblio, e censi perpetui trasformavano l'ipoteca di diritto in un'enfiteusi di fatto. Perciò non tutti gli immobili gravati da censo, decima o terraggio o enfiteusi erano di stretta proprietà ecclesiastica; più di questa, era in continua espansione il gravame ecclesiastico sulle proprietà stesse.

A chi non poteva contrarre prestiti o effettuare vendite con patto di reversibilità non si negava la possibilità di aspirare al Paradiso, a condizione però che esibisse un garante, con termine molto efficace detto *plaggio*, plagio: uomo libero ridotto o che si riduce in servitù.

La trasmissione agli eredi di un gravame difficilmente riscattabile e che, perciò, condizionava la vita e le risorse di intere generazioni, mal nasconde, sotto il velo della superstizione, una mentalità egoistica, tanto che lo spirituale diviene campo aperto di gretta concezione utilitaristica.

«Horatio La Grutta have donato al R.do Clero le case site alla Tempa, confine Gio: Batta Pecora, e tre vie pubbliche con peso di celebrare ogni settimana sua vita durante una messa sull'altare della SS. Concezione, e dopo la morte di esso Horatio, una messa di requiem in detto altare, che le messe si abbiano a dire il lunedì, et in fine anni celebrare un'annuale con messa cantata per l'anima sua, e così in perpetuamente continuare sincome appare per Istromento fatto per mano di Nr. Amico Aliano à dì 21 Agosto 1616».

La clausola del lunedì si spiega con il fatto che tale giorno, secondo la tradizione, si riteneva consacrato a tutti i defunti e soprattutto alle anime del Purgatorio. Quindi, secondo l'intenzione del testatore, la messa in questo giorno avrebbe avuto maggior potere suffragante. Il lascito, come è evidente dal testo, e le clausole esecutive si articolano in due parti: la prima finché il testatore è in vita, la seconda con decorrenza «in fine anni», cioè all'atto della morte. Non si può negare che una tale donazione non corrisponda ad una vera e propria polizza di assicurazione ben condizionata sulla beatitudine celeste!

«A 21 di Agosto 1639. Cola Pantasilena si è testamentato per mano di Nr. Domenico de Pirro rinnovando un'altro fatto per il medesimo nel'istess'anno ma nel mese di giugno 1639 e lascia al Rev.do Clero l'infrascritto legato. Item lascia esso Cola al Rev.do Capitolo docati trenta, quali si debbono mettere in compra, e del censo che se ne prenderà, celebrarne tante messe per l'anima di esso testatore e un Anniversario, et notarsi sulla Tabella ogn'anno in perpetuamente nella Madre Chiesa, e se li debbono esiggere da Gio. Batta e Francesco Di Cicco debitori d'esso testatore in docati cento in virtù d'Istromento fatto da Nr. Domenico De Pirro à 21 Agosto 1639».

Noi avremmo forse preferito condonare trenta ducati ai nostri debitori, in osservanza al *dimitte nobis debita nostra sicut nos dimittimus debitoribus nostris*, insegnatoci da Gesù. Ma allora evidentemente non si era di tale parere; inoltre, quel voler essere pomposamente citato sulla Tabella delle Messe Perpetue esposta nella Chiesa Madre sa troppo di vanità da ricco epulone. Più che altro non si riesce a comprendere come questo Vangelo alla rovescia potesse sfuggire alle critiche dei dotti e sottili teologi dell'epoca, che la sapevano molto lunga per ben più lievi interpretazioni eterodosse dei Sacri Testi. Occorre anche aggiungere che l'incameramento di molti immobili da parte del clero trova giustificazione in un particolare aspetto del comportamento del cittadino moliternese: questi ama la vistosità, lo sfarzo esteriore, nel battesimo e nel matrimonio come nel funerale⁶: non vuole essere secondo a nessuno, non importa a qual prezzo. Sfumatura di vanità, *di civilizzi*, nelle donne e di millanteria negli uomini e sono tacciati come «spaccafrittate» o «perepaccone» dai paesi vicini. Così una vecchietta cede sei tomoli di terreno a Serra la Giumenta in contropartita di un ben dettagliato funerale solenne. Qualche altro lascia erede il clero di mezzo castagneto alle stesse condizioni e precisa inoltre il numero dei ceri da accendere intorno al proprio catafalco. E la Mag.ca Laodonia Vitetta non solo prevede e precisa il cerimoniale, i ceri, il numero di sacerdoti e di membri della Confraternita del *Corpus Christi* che dovranno seguire il suo funerale, ma stabilisce perfino il percorso che il corteo funebre dovrà compiere dal Seggio, dov'era domiciliata, alla Chiesa Madre, attraverso la piazza Pisciapolla (oggi Plebiscito), la via dell'Angelo, il Rosario (dove i PP. Domenicani avrebbero dovuto cantare il *Dies Irae*).

Si trattava di consuetudini radicate nell'ingenua, superstiziosa pietà e spesso anche nel comportamento dei fedeli che credevano in tal modo di prenotarsi un posticino in Paradiso; d'altro canto la perseverante opera del clero per persuadere i fedeli ad accaparrarselo era considerato un diritto dalla Chiesa. Lo Statuto della Chiesa Madre di Moliterno - informa Giacomo Racioppi che ne prese visione - prescriveva che il clero avesse un certo diritto sulla eredità intestata.

Le autorità civili, a cominciare dai Viceré spagnoli, nel 1570 e nel 1588 avevano cercato di estirpare tali usi ed abusi, ai quali, invece, il Papato imponeva veste di diritti. Ad essi le popolazioni soggiacquero non solo per ignoranza, ma anche e soprattutto perché le disposizioni delle autorità civili erano espressione discontinua e contingente di un vertice politico che agiva ed opprimeva a beneficio di un interesse legato alla corona di Spagna: tutto ciò che passava nelle *Sante Casse* veniva sottratto al tributo del Regno, a svantaggio dell'erario di Madrid più di quello napoletano. Inoltre il vigore esecutivo, oltre che dal particolarismo, era viziato dalla sineddoche per cui le città e le Terre del Regno erano identificate nella Capitale, dove lo scontro tra il potere regio e quello ecclesiastico, nei momenti di maggiore tensione, era continuo per la presenza dei responsabili massimi dei due poteri, il Viceré e il Nunzio, i quali rappresentavano due potenze, oltre che diverse per natura, estranee entrambe agli interessi reali del Regno di Napoli. Però, mentre il Viceré e gli altri rappresentanti del potere politico esprimevano un vertice avulso dalla realtà locale ed ambientale, la Curia Romana e la Nunziatura, attraverso le gerarchie periferiche ed una disciplina salda ed accentrata, sapevano di essere profondamente radicate come potere religioso, più che per spirito religioso, in un campo coltivato da secoli e capillarmente curato ogni giorno. Le popolazioni, in fin dei conti, qualche beneficio riflesso - come più ampiamente diremo in seguito - lo traevano più dal numeroso clero che non dall'inconsistente potere civile; dallo stesso clero proveniva la promessa di una speranza nella sofferenza anche se la speranza dell'ultraterreno costituiva l'unico premio alla rassegnazione.

⁶ A tale proposito cfr. il nostro *Moliterno: ricordi, voci, figure*, Elea, 1971, dove nelle poesie in dialetto moliternese di V. Valinoti-Latorraca, questi satireggia la vanità di un funerale (pagg. 68-78).

L'avvento di Carlo III e la progressiva indipendenza del Regno rappresentarono una lenta e contraddittoria ma irreversibile svolta. E' vero che il 17 settembre 1738 il re, per dirla col Racioppi, «reputò necessario di proibire ancora le ingorde esagerazioni di zelo incivile - pie frodi agli eredi del sangue in nome di Dio»; ma è anche vero che nel manoscritto delle *Annue Entrade* è riportata notizia di un pio lascito in data 6 ottobre 1764; si tratta di un'estrema testimonianza di una consuetudine e di un abuso che già si erano esauriti perché sin negli anni quaranta il clero non figura più come erede di testamenti e di lasciti ed al suo posto subentra la Venerabile Cappella di S. Francesco di Paola, divenuta titolare di un'improvvisa devozione testamentaria. E' da rilevare che detta Cappella era juspatronato dell'Università, sottoposta quindi al controllo amministrativo del Parlamento dell'Università della Terra di Moliterno, che annualmente eleggeva, su proposta del sindaco e degli eletti in carica, i vari delegati ai quali i procuratori delle Cappelle e delle opere che erano juspatronato dell'Università dovevano rendere conto della gestione. Si deve quindi arguire collusione tra il clero e i rappresentanti della popolazione? Questa è probabile, ma è testimoniata altresì la presenza di un potere civile autonomo che comincia a stendere le proprie radici e che può essere eluso con sotterfugi e finzioni giuridiche, ma non apertamente trascurato.

Il Capitolo del clero, intanto, specializza l'attività della *Santa Cassa* nel settore finanziario. Dal 1° gennaio 1700 al 31 dicembre 1771 furono eseguite 496 operazioni delle quali: 3 lasciti testamentari; 22 «prestiti o compere per l'anima»; 56 compravendite o incameramento di beni immobili; 417 prestiti puramente commerciali con relativa accensione di ipoteca o con garanzia di *plagio*, secondo la terminologia locale. Di questi ultimi è notata la cancellazione o il riscatto per 149, di cui 2 affrancati nel 1814, per mano del notaio Baldassarre Doti. L'ammontare dei capitali investiti in prestiti commerciali ammonta a 14.879 ducati, il cui interesse, nella massima parte dei casi, era del 9-10%. Per forza di cose, i dati estratti dal manoscritto delle *Annue Entrade*⁷ suggeriscono un confronto indicativo con quelli dichiarati nell'onciario, redatto nell'ottobre 1752.

Occorre innanzi tutto precisare che i 7.256 ducati di capitali ecclesiastici che si riferiscono a Moliterno, debbono essere così distinti: 3.102 Convento dei Domenicani; 1.758 Capitolo del clero della Chiesa Madre; 1.307 Cappella e Congrega del *Corpus Christi*; 1.089 altri luoghi pii. Tutti dichiarano di praticare un interesse in ragione inversa all'ammontare della somma data a censo e cioè: da 1 a 10 ducati si dichiara praticato il 10%; da 10 a 30 ducati il 7-8%; oltre i 30 ducati il 5%. E' evidente la rilevante discrepanza tra il dichiarato dell'onciario e il reale registrato nel manoscritto del Capitolo del clero.

⁷ In particolare: 38 operazioni si riferiscono a prestiti compresi tra i 100 e 570 ducati; 53 a crediti tra i 50 e i 100 ducati; 110 a crediti contenuti tra i 10 e i 50 ducati; 206 operazioni infine sono di piccolo credito compreso tra i 5 e i 10 ducati. Gli interessi praticati in realtà non sono affatto in ragione inversa all'ammontare del capitale, ma si presentano secondo il seguente prospetto:

N. 2 operazioni al 5%

N. 5 operazioni al 6%

N. 14 operazioni al 7%

N. 96 operazioni all' 8%

N. 195 operazioni al 9%

N. 102 operazioni al 10%

N. 1 operazione all' 11 %

N. 1 operazione al 12%

N. 1 operazione al 20%

Totale 417 operazioni.

L'unica regola precisa che emerge è il tasso di favore dell'8% praticato ai sacerdoti dello stesso Capitolo.

Altrettanto rilevante è il divario tra i capitali dichiarati nelle *rivele* dell'onciario e quelli da noi rilevati dal codex del clero. Limitando il calcolo al periodo 1° gennaio 1700 - 31 dicembre 1751, senza tener conto dei capitali prestati e non riscattati nel secolo precedente e per i quali si continuava a versare il censo, detratte le somme che si riferiscono ad operazioni affrancate, risulta che l'ammontare dei capitali investiti in prestiti commerciali era di 11.342 ducati, cioè 6,4 volte maggiore dell'ammontare dichiarato⁸. Ciò mentre i Domenicani dichiararono 3.102 ducati; bisognerebbe quindi, per analogia, arguire che il capitale reale investito sia il prodotto del dichiarato per il coefficiente 6,4 e cioè 19.852 ducati?

Ferveva in quegli anni un'accesa polemica tra i fautori di un modico interesse sulle operazioni finanziarie e gli oppositori dell'usura. I primi avevano il loro esponente più agguerrito in Scipione Maffei; per i secondi, tra gli altri, si distingueva per rozzezza e virulenza di linguaggio il domenicano Daniele Concina. Quelli, tra i quali il Genovesi, prendevano atto di una realtà di fatto e sollecitavano la S. Sede perché abrogasse il *veto* all'interesse invitando le autorità competenti a disciplinare la materia e differenziando l'importo dall'interesse stesso a seconda delle reali possibilità di chi contraeva il prestito: più basso per i meno abbienti e più alto per i possidenti, in modo da favorire in tutti lo spirito di intraprendenza e quindi lo sviluppo economico. Gli avversari, invece, si trinceravano dietro il dogma e la teologia. Il Concina riprende questi due motivi, li sviluppa *ad abundantiam* e cerca inoltre di colpire gli avversari proprio sul terreno economico con punti ed argomenti non privi di efficacia, ma involuppati e diluiti nella più altisonante demagogia⁹. Se qualcuno avesse sussurrato all'orecchio di P. Daniele, mentre vergava i suoi attacchi di fuoco nel convento di S. Domenico Maggiore di Napoli, che i suoi confratelli, come tutto il clero di Moliterno, prestavano danaro ad un interesse notevolmente più alto di quello ufficialmente dichiarato, il dotto monaco avrebbe maggiormente meditato sul suo scritto, sempre che non si riferisse al danaro prestato ad interesse dai privati e non alle operazioni ecclesiastiche. Che si trattasse di una pratica antica e qualche volta poco chiara, almeno per il clero di Moliterno, ma comunque mai svantaggiosa ed anzi degna della più aggiornata e ferrea legge finanziaria dei nostri giorni, è testimoniato dalla seguente annotazione del manoscritto:

«Nell'anno 1594 il rev.do Clero havea venduto il Sammardano per docati duicenti à Jacovo di Pirro e fra tanto che pagava il capitale ne pagava annui docati vinti, poi lo rinunziò D. Carlo di Pirro a favore di detto Clero à di dui di Maggio 1615 et il Clero lo ricevè, mentre non era assenso et il bene fu che non si paghò il Capitale, che al presente non haveriamo danari ne Sammardano. Istromento fatto per mano di Nr. Gio. Andrea di Pirro à di 2 Maggio 1615».

Il pio Diacono-Procuratore nel registrare il fatto non sa nascondere il senso di liberazione per essere uscito quasi da un incubo e, soddisfatto com'è, poco si preoccupa di rendere chiara la propria prosa. Perciò, se non erriamo, la vicenda, esplicita nella prima parte, dovrebbe essersi conclusa col mancato assenso del vescovo alla ricompra del Sammardano che, intanto, era stato già incamerato dal clero senza la restituzione delle quote in conto capitale versate. Comunque, nei ventun'anni intercorsi tra l'acquisto e la rinuncia, il clero ha incassato 420 ducati di interessi (oltre il doppio del valore pattuito) su di una proprietà terriera che rientra poi all'origine preceduta da non sappiamo quante rate già versate ad ammortamento del prezzo di vendita.

⁸ La maggior parte delle 417 operazioni di credito commerciale, stipulate dal clero di Moliterno tra il 1700 e il 1771, è concentrata in un periodo che, grosso modo, potrebbe essere indicato nel quindicennio 1735-50.

⁹ Cfr. VENTURI FRANCO, *Settecento Riformatore*, Einaudi, Torino 1969, cap. II.

Un'altra attività economica che non appare né dalle *rivele* degli onciari - ad eccezione di Spinoso - né dal manoscritto delle *Annue Entrade* - per Moliterno - è la commercializzazione dei prodotti della terra e quelli lattiero-caseari che affluivano al clero come decime e censi in natura e dalle greggi di proprietà ecclesiastica. Queste voci sono invece puntualmente registrate nel manoscritto di Montemurro del 1680-91. Il patrimonio relativamente meno rilevante, dal confronto delle *rivele* dell'onciario, è quello del clero di Spinoso, che pure dichiara di incassare 183 ducati dalla vendita di grano, orzo, segala affluito a titolo di decima e di censo. Che supporre degli incassi, per questo particolare settore, del clero di Saponara, Moliterno, Tramutola? Un calcolo sia pure presuntivo, non è possibile per mancanza di elementi; ma ciò che a noi interessa è di non aver trovato mai traccia alcuna di peso fiscale per una tassa o per una gabella. Né è concepibile che la cospicua quantità e varietà di prodotti potesse essere oggetto di interscambio o di vendita tra gli stessi enti ecclesiastici della valle¹⁰. E' dunque evidente che l'immunità fiscale, come quella personale e reale, si dilatava oltre i limiti consentiti dalla legge vigente, fino a divenire totale. La stessa constatazione è valida per le transazioni finanziarie operate dalla Santa Cassa del clero di Moliterno, nel periodo 1700-1771.

In pratica, nell'Alto Agri non v'era famiglia, dalla più ragguardevole¹¹ a quella dell'ultimo pastore, che per effetto del credito commerciale della Santa Cassa non avesse rapporti di dipendenza col clero e sulle quali questo non esercitasse potenzialmente la propria giurisdizione. L'immunità reale e fiscale era invece apertamente e pienamente esercitata in tutte le operazioni e le transazioni parziali e si velava di una parvenza di contributo - sparuto omaggio al Concordato del 1741 - nelle *rivele* globali dei redditi imponibili sui beni accatastati. Il tutto si risolveva in un maggiore aggravio fiscale per le popolazioni, le quali non potevano averne coscienza, sia pure allo stato nebuloso, perché mancava loro un termine di paragone: la giurisdizione civile non manifestava maggiori virtù di quella ecclesiastica, alla quale invece si sentivano troppo intimamente legate per poterne discernere tutto il gravame. Il potere della Chiesa solo per astrazione poteva essere distinto tra spirituale ed economico, ma in realtà affondava le sue radici proprio nella coscienza primitiva delle genti locali, delle quali aveva preso le difese ed aveva rappresentato l'unica guida organizzata e sicura nel fluttuare dei secoli e degli eventi.

La questione delle immunità personali e reali e quindi fiscali, non rappresenta un aspetto marginale dell'intero problema della riforma giudiziaria e legislativa, come afferma R. Ajello, ma è forse l'aspetto più radicato e profondo delle difficoltà che si opposero al riformismo. Nella Capitale sembrava prevalere l'immunità locale perché i casi erano più vistosi e coinvolgevano i vertici del potere i cui documenti sono a noi pervenuti; nella provincia la prevalenza era data dall'immunità personale e reale la cui azione era capillare e profonda. Nella Capitale quindi vi era scontro di vertici, mentre nella provincia risultava condizionata la vita, la mentalità e l'evoluzione delle stesse popolazioni. E gli ostacoli al riformismo giudiziario e legislativo, più che nel fronteggiarsi di due unità statuali con i loro interessi distinti, più che nell'incertezza del diritto e nell'arbitrio della mediazione interpretativa, provennero da una sorta di conflitto civile che si suscitava contro una classe che rappresentava e difendeva gli interessi esterni di uno Stato cui la legava una compatta gerarchia centripeta.

¹⁰ Quando le transazioni commerciali avvenivano tra persone o enti ecclesiastici l'immunità reale era *ope legis*. Ma se una sola parte contraente era laica, la giurisdizione civile, in tutte le sue forme legali e fiscali avrebbe dovuto avere pieno effetto. Ed era questo il settore che veniva invaso dalla giurisdizione ecclesiastica.

¹¹ Il feudatario di Saponara risulta debitore di oltre 8 mila ducati nei confronti della Cassa della Collegiata del clero locale.

MONTE COMPATRI

EMILIO CIUFFA

Il profilo geofisico di Monte Compatri, pittoresco comune in provincia di Roma ammantato di scure case arroccate intorno ad un colle conico, può paragonarsi, con un pizzico di fantasia, a quello di un vascello che volge la prua verso l'oriente. Situato nella regione dei Castelli romani, dei quali fa parte, Monte Compatri - insieme ad altri suoi fratelli più celebri: Frascati, Grotta Ferrata, Marino, Genzano, Castelgandolfo, Albano, Ariccia, Nemi, Rocca di Papa, Rocca Priora, Monte Porzio Catone, Colonna - rappresenta il residuo di un immenso vulcano la cui attività, fecondissima nell'era quaternaria, ebbe fine trentamila anni fa all'incirca. Il colle conico, cui accennavamo prima, fu dunque tempestato, se non proprio costituito, dai copiosi prodotti lavici di quel vulcano: ceneri, lapilli, lave e materiali tufacei che, naturalmente, hanno reso fertilissimo quel suolo permettendogli di dar luogo ad una rigogliosa vegetazione. Forse fu proprio qui che fiorì l'antica città latina di Labico, della quale ci parla Virgilio quando enumera i popoli accorsi verso il litorale per opporsi al mitico sbarco di Enea¹. E' necessario comunque, volendo accennare ai primi tempi di vita di Monte Compatri, considerare per un attimo l'epilogo delle vicende di altre due città latine: Labico e Tuscolo.

Dov'era Labico? Il primo a sostenere che Labico fosse dov'è oggi Monte Compatri fu il prete francese Capmartin de Chaupy, il quale nel 1767 pubblicò la *Découverte de la maison de campagne d'Horace*. In questo lavoro sono manifestamente provate erranee le altre ipotesi precedenti riguardanti l'ubicazione di Labico. Poco dissimile dall'opinione di Capmartin de Chaupy risulta quella del Vitale, il quale pone Labico nel luogo dell'attuale Monte Salomone, località, com'è noto, assai vicina al comune di Monte Compatri. Il Biondi, nella sua *Italia illustrata* (1559), identificò la posizione dell'antica Labico con quella dell'odierna Valmontone e d'allora quel comune adornò il suo stemma con i famosi versi virgiliani. Nel 1854 Luigi Bertarelli di Valmontone scrisse una dissertazione per dimostrare che Labico sorgeva sul *Colle della Lite*, sempre nel territorio della stessa Valmontone. Ma questa tesi non ebbe seguaci. Anche il comune di Zagarolo volle aspirare alla discendenza labicana e trovò validi sostenitori di quella sua tesi nel Kircher e in Cluverio; il comune di Colonna a sua volta li ebbe nel Fabretti e nel Nibby. Nel 1745, infine, il Ficoroni dava alle stampe un suo lavoro mirante a dimostrare che di città denominate Labico ne esistettero due, l'una a Valmontone e l'altra sul Colle dei Quadri, nel territorio di Lugnano, patria dello stesso autore.

Il Ficoroni è nel vero quanto alla duplicità di Labico, ma le sue ipotesi circa l'ubicazione delle due città omonime hanno dimostrato di non avere maggior fondamento delle altre tesi precedenti. E' noto, però, che il comune di Lugnano fu autorizzato, nel 1880, ad assumere il nome di Labico, contro ogni ragione storica. A ravvisare l'inesattezza di tale ipotesi basti osservare che Lugnano è a 38 km. da Roma ed a soli 319 m. sul livello del mare; la località *Quadrelle*, sita nel territorio designato come quello dell'ubicazione dell'antica Labico, non supera l'altezza dei 317 metri. Tutti questi elementi discordano sostanzialmente dai dati tramandatici da Strabone il quale dice che Labico era posta molto in alto, «in sublimi», e a circa 120 stadi da Roma. Poiché lo stadio è l'ottava parte del miglio romano di mille passi, i 120 stadi indicati da Strabone corrispondono a 15 miglia romane e cioè a 22 km. e 221 metri. Tale distanza è

¹ VIRGILIO, *Eneide*, libro VII, vv. 794-796:
«agmina densantur campis argivaeque pubes
aurumaeque manus, Rutili, veteresque Sicani
et sacrae acies et pieti scuta Labici».

da misurare sulla vecchia via Labicana, che aveva un tracciato molto più breve delle attuali vie di comunicazione. Ma accantoniamo ormai queste dispute (le quali hanno dato luogo a pareri contrastanti) per far ritorno all'antica Labico che, dovunque esattamente sorgesse, risulterebbe distrutta dopo la famosa battaglia del lago «Regillo» avvenuta nell'anno 494 a.C. e conclusasi, secondo la leggenda, con la piena vittoria delle truppe romano guidate da Aulo Postumio.

La vicina città di Tuscolo, invece, ebbe vita più lunga e sopravvisse fino al Medioevo, ma fu egualmente rasa al suolo da Roma che l'aveva in odio, perché i conti che vi dominavano tenevano dalla parte degli imperatori tedeschi ed i loro soldati combatterono inquadrati nelle schiere dei Lanzi di Federico Barbarossa.

Una nuova Labico, intanto, sorgeva in tempi medioevali ad opera di vecchi profughi di quella antica distrutta dai Romani, profughi che avevano continuato ad errare sbandati durante tutti quegli anni. Si formò così un nuovo nucleo abitato che prese il nome di *Labico Quintanense*² e di cui si hanno notizie fino al sec. XIII. Nel frattempo sopraggiungono giorni oscuri e agitati: campagne devastate dagli invasori di oltralpe o dagli eserciti di fazioni indigene in lotta fra loro; dirute le ville sontuose dell'età classica; la stessa aria dell'agro divenuta malsana. Le popolazioni, terrorizzate ed affamate, si videro costrette a cercare scampo e rifugio in siti più alti dove potenti famiglie avevano fatto erigere torri e castelli. Fu in quel momento storico che i profughi labicani volsero lo sguardo verso l'antica sede dei loro padri come ad un rifugio fidato, sperimentato già, benché apparisse impervio e fosse privo di acqua. E' certo però che quello stato di cose non li scoraggiò; s'incamminarono verso quel colle, faticoso da ascendere, cui regalarono l'appellativo di «lu monte». A questo punto possiamo inserire una importante precisazione: Monte Compatri non ebbe origine dalla distruzione di Tuscolo, come fu erroneamente creduto da qualche studioso, ma dal desiderio di quegli antichi Labicani i quali, per ricostruire i perduti focolari, risalirono il colle dei loro avi in epoca precedente la distruzione di Tuscolo. Per quanto riguarda, poi, il nome di Monte Compatri, esso è di indiscussa derivazione medioevale. In antichi documenti troviamo diverse varianti: Monte Compatri, Monte dei Compatri, Monte del Compatri, Monte Compatrum. E' assai dubbio che quest'ultimo appellativo possa derivare da *Compitum*, cioè trivio o quadrivio di strade. Secondo noi il nome deriva dal latino volgare «compater» che equivale a compare, nomignolo forse affibbiato agli abitanti del luogo.

Signori di quel monte, come pure di tutta la zona dei Castelli romani, sono a quell'epoca i conti di Tuscolo o Tuscolani, i quali ebbero in Roma, tra il X e il XII secolo, posizione di grande prestigio e potenza. Tale illustre famiglia feudale, alcuni membri della quale ascensero alla cattedra di S. Pietro, fece di quei luoghi il punto di appoggio, anzi la pedana di lancio della sua ambiziosa politica cittadina.

Ma torniamo a Monte Compatri, divenuto ormai stabile dimora oltre che degli sbandati Labicani anche di molti cittadini di quella Roma trasformatasi anch'essa in teatro di

² Una lapide, ritenuta del II secolo dell'era volgare, rinvenuta sul pendio nord della località *Monte Doddo* e pubblicata dal Fabretti, dal Ficorozzi e da altri autori, suona così:

D. M.
Parthenio Arcario
Rei Publicae
Lavicanorum
Quintanensium

Altre prove si possono dedurre dal fatto che nella medesima località fu rinvenuta una lapide che ricorda Quinto Fabio Dasumo detto Quintiano. Inoltre, su una base marmorea di colonna rinvenuta sempre nel medesimo luogo si legge che la statua, ivi precedentemente esistente, era stata dedicata all'imperatore Massimiano dal Senato dei Labicani Quintanensi; quest'ultimo reperto è stato ampiamente illustrato dal TOMMASSETTI nel *Bollettino Archeologico Comunale*, 1889.

zuffe e di lotte intestine; ed è certamente per questo motivo che il vernacolo di tale comune contiene tanti vocaboli di origine latina, addirittura più di quanti ne abbia conservato lo stesso dialetto dell'Urbe, secondo alcuni glottologi. Il suo atto di nascita nella storia porta la data dell'anno 1090, come ci riferisce un documento dell'epoca attestante che in quel medesimo anno 1090 «Monte delli Compatri» fu ceduto dai conti di Tuscolo ad un'altra potente famiglia, quella degli Annibaldi della Molarà³.

La famiglia degli Annibaldi della Molarà, probabilmente di origine tedesca, ha dominato a Monte Compatri per alcuni anni, ma senza lasciare tracce di un certo rilievo della propria signoria. Nella basilica di S. Giovanni in Laterano, a Roma, all'inizio della navata sinistra, possiamo ammirare il monumento funebre del cardinale Riccardo Annibaldi De Molaria, il quale visse nel XIII secolo. E su quel monumento possiamo leggere che quando, a metà del Trecento, sorse e rapidamente si spense la fiammata eroica di Cola di Rienzo, quel tribuno, secondo la versione della sua vita scritta da un suo contemporaneo, «fece capitano de lo populo lo savio e saputo guerrieri Liccardo Imprennente de li Annibaldis signore di Monte de li Compatri».

La famiglia Annibaldi era considerata eccellente nelle azioni d'armi e forse fu questa la ragione per cui i conti di Tuscolo, quando ormai la loro potenza volgeva al declino, preferirono affidarle lo spalto di Monte Compatri, strategicamente molto importante. Lo spirito di violenza, però, fu nefasto alla nuova casata succedutasi in quel comune. Un Annibaldi (Paluzzo), infatti, avendo incontrato a cavallo un componente della rivale famiglia Orsini, lo uccise. Ciò avvenne agli albori del Quattrocento e la Camera Apostolica, cogliendo a volo quell'occasione, confiscò tutti i beni degli Annibaldi e li trasferì ai Colonna. Tale severa misura disciplinare si spiega meglio se teniamo presente che il pontefice di allora, Martino V, era un Colonna! A perenne ricordo della signoria degli Annibaldi sono rimasti i ruderi del loro maniero, che sorgeva in posizione elevata sulla cresta orientale dei Castelli; da esso scendevano al piano balestrieri e lancieri a cavallo per esigere lo *jus* baronale del pedaggio.

A partire dall'autunno del 1423⁴ ha inizio per Monte Compatri la signoria dei Colonna destinata a durare quasi due secoli, con qualche breve saltuaria interruzione dovuta alle alterne vicende delle lotte fra i baroni romani ed anche fra questi ultimi ed il pontefice. E' opportuno, a questo proposito, ricordare il singolare episodio avvenuto nel 1484 quando Monte Compatri, che si trovò dalla parte ghibellina, benché avesse ottenuto un «salvo condotto» papale, fu saccheggiato da scherani scesi giù da San Silvestro e comandati di persona da Paolo Orsini⁵, acerrimo rivale dei Colonna. Saccheggi a parte, nel Quattrocento a Monte Compatri si diede inizio alla costruzione della bruna torre, oggi campanile della gentile cittadina, e del palazzo baronale di cui ora rimangono pochi resti.

³ La notizia secondo cui Monte Compatri fin dal 1090 era passato dai conti di Tuscolo agli Annibaldi ci è fornita dallo Zazzera (*Nobiltà italiana*, 1628), il quale l'ha tratta a sua volta dalla *Cronaca subiacense*, ossia da una cronistoria tenuta da un religioso benedettino. Con poche varianti, la stessa notizia è stata riportata dal Nerini nei suoi *Monumenta Historica Coenobii S. ti Bonifaci et Alexi*, 1752. Anche il Gregorovius nella sua nota *Storia di Roma* (libro IX, cap. V) afferma che Monte Compatri, insieme ad altri Castelli della zona, esisteva già al tempo della distruzione di Tuscolo.

⁴ Lo strumento notarile è del 24 novembre 1423 in *Atti Vendettini*. Per salvare le apparenze Nicola Savelli, zio e tutore della figlia dell'ucciso, donò ai Colonna le terre di quest'ultimo, delle quali era stato nominato proprietario. Una parte dei beni di Paluzzo venne contemporaneamente restituita ad altri membri della famiglia Annibaldi; Monte Compatri però rimase ai Colonna.

⁵ Cfr. *Diario* di STEFANO INFESSURA e *Diario di Roma* del NOTAIO DELL'ANTIPORTO, il quale riferisce la notizia con queste brevi parole: «Alli 27 Giugno venne la nuova come il signor Paolo Orsino ha pigliato Monte de Compatri» (MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo II, vol. II).

La sequela dei passaggi del feudo dall'una all'altra nobile famiglia si protrae ancora negli anni. I Colonna diedero il feudo di Monte Compatri in uso temporaneo al cardinale Luigi Cornaro di nobile famiglia veneziana⁶, e pochi anni dopo lo cedettero definitivamente al cardinale Marco Sitico Altemps⁷. Certo, non erano tempi, quelli, in cui la tutela dei bisogni delle popolazioni avesse il sopravvento sul personale tornaconto del feudatario! Basti ricordare, a tal proposito, che Monte Compatri, benché tanto bisognoso di acqua, possedeva una sola fontana per la macerazione del lino - coltura importante a quei tempi - nella lontana località detta «Doganella» ed il diritto di proprietà su quella sorgente fu pure ceduto dagli Altemps ai Barberini. Oggi quelle acque ornano la maestosa villa Aldobrandini di Frascati. I *massari* di Monte Compatri protestarono e si giunse ad atti di violenza, ma nulla mutò nelle condizioni reali di quella gente. Tale episodio, per quanto di portata limitata, è notevole se si pensa che esso costituisce la prima contestazione popolare ante litteram di cui si abbia conoscenza in quel periodo.

Per avidità di denaro o in esecuzione di volontà imperative provenienti dall'alto, Giovanni Angelo Altemps, agli inizi del Seicento, vendette il feudo di Monte Compatri al cardinale Scipione Borghese⁸ al prezzo di trecentomila scudi. La signoria dei Borghese che segna anche il declino del regime feudale nei castelli può senz'altro considerarsi fausta per il feudo di Monte Compatri. Infatti, si deve ad iniziative del cardinale Scipione Borghese, validamente sostenuto dallo zio, papa Paolo V, la provvista dell'acqua del Tufello, nonché l'adattamento a nuova sede baronale del cosiddetto «Palazzo del Tinello», la cui facciata - modificata però verso la metà dell'Ottocento - bellamente chiude l'ampia salita che ha inizio dall'attuale piazza Garibaldi, la quale costituisce ai nostri giorni il centro propulsore dell'attiva vita cittadina. Antiche carte ci dicono che sotto la signoria liberale della famiglia Borghese fu creato un «monte del grano» per concedere anticipi di quella derrata alle famiglie bisognose, una provvidenza senza dubbio degna di studio e di considerazione. Nella prima metà del Seicento criteri di severa parsimonia informavano l'amministrazione del feudo: nella torrida estate dell'anno 1621 papa Paolo V visitò Monte Compatri ed il «libro dell'entrata e della spesa» di quel comune annota *«una forma de caso giuli 3 et giuli 3 de pane per la famiglia di N.S. quando venne al Monte»*.

Tempi nuovi e nuovi eventi incalzavano nella storia della nostra Penisola, sì che Camillo Borghese s'indusse a rinunciare, nel 1814, ai suoi diritti feudali su Monte Compatri aventi carattere di sovranità, conservando soltanto titoli e beni patrimoniali. Così, senza urti violenti, si sgretola nella cittadina che è oggetto di questa breve nota - e in tutta la zona dei Castelli - il regime feudale; il trapasso avviene pacificamente grazie anche all'intervento oculato dei pontefici che si adoperarono sempre per evitare nei territori sottoposti alla loro sovranità le angherie e gli abusi lamentati altrove. Sorge l'Ottocento che vede nuove case spingersi fuori dalla vecchia cinta delle mura e stendersi lungo le pendici del colle, ma il ridente centro di Monte Compatri si presenta ancora in luogo isolato e difficilmente raggiungibile; vi si accede soltanto per mezzo di una mulattiera che si stacca dalla Casilina presso la contrada «Laghetto»; scarsi anche i contatti con Roma attraverso la malsicura solitudine dell'agro. Chi per primo sentì impellente il bisogno di superare quel punto morto fu Leandro Ciuffa, dotto giureconsulto, il quale vagheggiò perfino di collegare direttamente mediante una rotabile i Castelli col mare; progetto, quello, anticipatore degli eventi e che già nel 1845

⁶ Lo strumento di fitto è nell'Archivio di Stato - vol. 462 - dei Segretari di Camera (1560-1564). Cfr. anche Archivio comunale di Monte Compatri, Libro dei Consigli, foglio 138 e *Primo Libro della Intrata et Uscita* al 2 febbraio 1575, pag. 2.

⁷ Cfr. Atti del notaio Chiarazzi nell'archivio notarile di Roma.

⁸ Cfr. Atti del notaio della Camera Apostolica De Carolis nell'archivio di Stato (protocollo n° 397, fogli 698/739).

ebbe una prima sia pure parziale realizzazione, quando, a sue spese, il Ciuffa fece costruire una carrozzabile fino a Monteporzio, adoperandosi molto per l'esecuzione dei lavori. E Monte Compatri non l'ha certo dimenticato se l'Amministrazione comunale gli ha intitolata la principale strada del paese.

Prima di allontanarci sostiamo un istante sulla piazza del belvedere, aperta verso Roma e verso il mare, e ascoltiamo il gorgoglio della fontana da cui scaturisce la famosa acqua del *Tufello* che anticamente zampillava là dove oggi si eleva il monumento ai caduti in guerra. Poi volgiamo lo sguardo dal centro abitato - ora assediato alla base da moderne costruzioni - verso l'antica cinta boscosa che ha trattenuto nel suo denso fogliame, quasi impalpabile respiro, l'eco di tanti eventi e di tante miserie passate.

IL CORO IN LEGNO DELLA CATTEDRALE DI BISCEGLIE

LUIGI PALMIOTTI

Il coro tutto in legno di noce massiccio che oggi si ammira nella Cattedrale di Bisceglie appartenne sino al 1807 alla chiesa della Madonna dei Miracoli di Andria. Questa badia benedettina (eretta su disegno di Cosimo Fanzago nei primi anni del secolo XVII), fu ricca di terre e magnifica di sacre suppellettili, com'era privilegio dell'Ordine; quando poi venne soppressa sotto il regno di Giuseppe Bonaparte, i quadri, gli arredi, i libri, le campane e persino le canne dell'organo e il piombo delle vetrate del santuario violato furono venduti a cura del demanio. La chiesa di Santa Maria dei Miracoli, che nel 1799 era stata ritenuta un covo giacobino, aveva già subito un saccheggio sanfedista; ma ben più razionale e completo fu il repulisti che vi compì il governo del re francese presso il quale a nulla valsero le benemerienze politiche di alcuni monaci di provata fede repubblicana, tra i quali il biscegliese Massimo Fiori.

Avvenne così che il Coro di Andria fu trasferito alla chiesa di Bisceglie e non come si scrisse, per dono di Gioacchino Murat, bensì del suo predecessore; di ciò costituisce indiscutibile prova la seguente lettera che l'Intendente della Provincia, duca di Canzano, scriveva da Trani, il 31 luglio 1807, al Vicario Capitolare di Bisceglie:

«Monsignor Vicario,

Sua Eccellenza il Ministro delle Finanze con sua venerata lettera de' 29 spirante mi fa sapere che Sua Maestà si è benignata, dietro le mie premure, di accordare che codesta Cattedrale e Parrocchial Chiesa abbia il Coro di noce della chiesa del soppresso Monistero dei Benedettini di Andria, e mi autorizza di permettere alla suddivisata Chiesa di trasportarselo a sue spese.

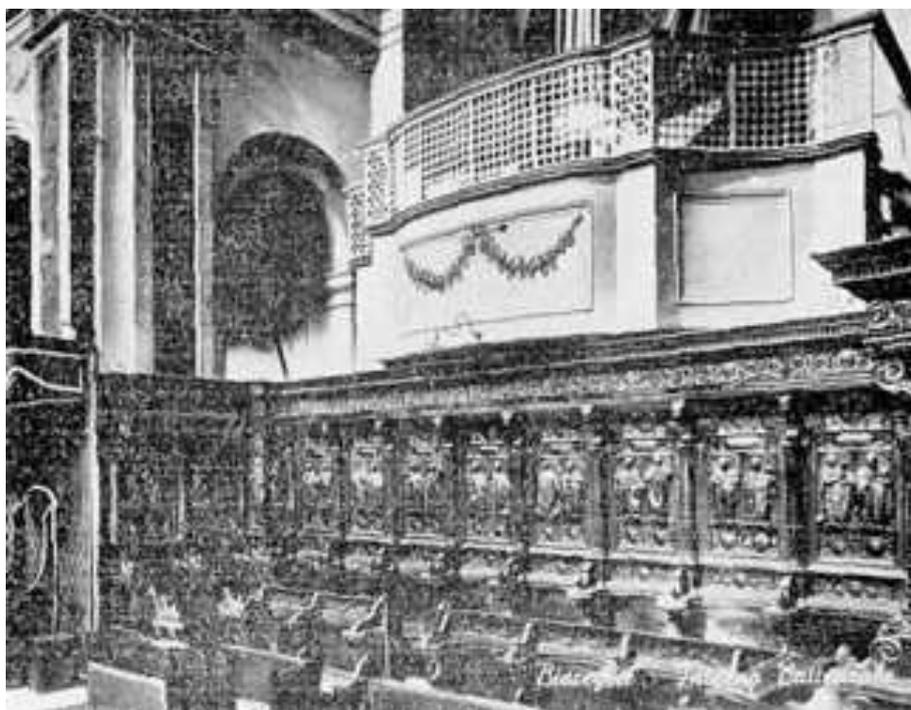
A quest'oggetto mi assicura averne passato gli uffici al Direttore Generale dei Demani, onde questi dia gli ordini al Ricevitore di essi, cui appartiene detto Monistero, perché ad ogni mia richiesta consegni il succennato Coro di noce alla persona che gli verrà da me indicata. Nel parteciparvi la Sovrana munificenza, a quanto prescrive S. E. il Ministro suddetto, mi farete il piacere di passarlo alla intelligenza del Capitolo della Cattedrale acciò disponga e destini una persona che mi presenterà, e che io designerò al Ricevitore dei Demani, perché possa eseguire quanto dal Ministero delle Finanze è stato prescritto sull'assunto pel ricevimento e trasporto del Coro a spese proprie. Vi saluto con tutta distinzione - Canzano».

Il Capitolo, riunitosi il 10 agosto e preso atto del messaggio dell'Intendente, delegava il canonico Francesco Cocola a ricevere il regalo ed a curarne il trasporto e, partecipando tale nomina al capo della Provincia, lo pregava di interporre i suoi validi uffici presso il decurionato cittadino per ottenere un contributo alla non lieve spesa che la chiesa avrebbe sopportato per smontare, trasportare e disporre nella nuova sede quella notevole mole di legno ben prezioso. Il Canzano ne scrisse al sindaco e il Consiglio municipale nella seduta del 27 agosto deliberò che dalla cassa delle franchigie degli ecclesiastici e padri onusti, da poco abolita, si rendessero disponibili una tantum trecento ducati a favore del Capitolo per aderire alla richiesta. Fu questo un generoso concorso, specialmente se si pensi al valore del denaro in quell'epoca, ai prezzi della mano d'opera, ed alla distanza di sole dodici miglia che divide Bisceglie da Andria.

La Cattedrale biscegliese ottenne il cospicuo dono della spoglia più insigne che vantasse il bottino fatto nella badia andriese non certo per speciali meriti verso il nuovo regime, o per munificenza del sovrano, ma piuttosto per occulte influenze e favoritismi personali. E' noto, infatti, che re Giuseppe, nel suo viaggio in Puglia, passò per Bisceglie il 30 marzo 1807 e dopo averne visitato rapidamente il porto ne ripartì subito, senza neppur vedere la Cattedrale che in quei giorni era ancora sossopra per i

restauri i cui lavori, iniziati nel 1803, erano costati migliaia di ducati e si erano protratti per sei anni, durante i quali le funzioni religiose avevano avuto celebrazione altrove.

Il Capitolo biscegliese, benché contasse tra le sue fila qualche liberale, era un collegio reazionario e, non potendo dimostrarsi apertamente ostile al governo, si contentava di levar voti a Dio per la restaurazione borbonica: il che non era il miglior modo di guadagnarsi la protezione delle diffidenti autorità. La questione del Coro di Andria fu risolta con astuzia monacale e settaria da Massimo Fiori. Questi apparteneva ad una nobile famiglia biscegliese: di ardente spirito innovatore, egli, benedettino nel convento di Andria, aveva parteggiato nel 1799 per la Francia e tentato, insieme ad altri due frati ed al cognato Domenico Antonio Tupputi, di piantare semi rivoluzionari in città all'approssimarsi delle forze repubblicane. Arrestato dal popolo, fuggì dal carcere, corse a Napoli, vi si batté, fu ripreso, processato, esiliato dalla reazione. Tornò in patria con l'occupazione militare e divenne prete e canonico della Cattedrale, ebbe pensione e onori sotto i re stranieri, fu carbonaro e massone, fondò la loggia *I Figli di Catone* di cui fu nominato venerabile, concorse quindi a preparare in provincia nel 1820 i moti costituzionali. Lungamente perseguitato poi dalla fazione vincitrice, morì ottantenne nel 1849. Massimo Fiori, giovandosi delle aderenze familiari e politiche riuscì ad ottenere a titolo gratuito, per la maggior chiesa della sua città, quel capolavoro d'arte, cioè il Coro, che sarebbe potuto finire chissà dove. Tramite la setta massonica la supplica del monaco frammassone raggiunse agevolmente l'intendente duca di Canzano, il Roederer ministro delle Finanze e il re medesimo: essa fu esaudita come una ricompensa a chi aveva sofferto e combattuto per la difesa della libertà.



Il prezioso coro del secolo XVII, che si conserva nella Cattedrale di Bisceglie, proveniente dalla Badia benedettina S. Maria dei Miracoli di Andria.

Meno splendido si manifestò, l'anno dopo, Gioacchino Murat, il quale offrì alla Cattedrale di Bisceglie qualche avanzo del saccheggio di S. Maria dei Miracoli: una grande croce di ottone per altare, sei candelieri ed il cancelletto di chiusura del Coro, in ottone.

Oggi la distanza tra i due stalli iniziali, a destra e a sinistra dell'altare, supera di poco i sette metri. Ciascuna ala, che misura da terra al fastigio metri 3.36, si compone di

dodici stalli superiori e di undici inferiori. I primi due stalli d'ogni lato sono paralleli all'altare e fronteggiano gli ultimi due; gli otto rimanenti si dispongono in senso longitudinale. Le basse spalliere sono decorate di formelle rettangolari con bei fregi di tipo cinquecentesco, classicamente stilizzati, dissimili tra loro ma così omogenei per fattura e per carattere, da avere l'aspetto di fascia continua e interrotta soltanto dai braccioli cui fanno da pomi terminali testine di putti paffuti. Sui ripiani d'appoggio tra i braccioli figurano formelle floreali di gusto delicato ma nelle quali già si nota il senso barocco, in figurine alquanto manierate di angioletti che reggono piccoli scudi simbolici. Più oltre, nei grandi riquadri delle spalliere, trionfa il Seicento. Sotto archi binati, coppie di statuette in forte rilievo conferiscono al Coro ricchezza e singolarità ma non bellezza: sono figure di papi, di cavalieri e di santi, mirabili per tecnica e spesso espressive e caratteristiche, ma enfatiche nelle movenze, ricercate nei particolari, mal castigate nelle pieghe delle vesti; ai piedi di ognuna è dipinto il nome del personaggio che raffigura.

Passando ora ad una rapida descrizione dei dodici stalli, noteremo che essi presentano:

a) IN CORNU EVANGELII

1° Stallo - (sul lato esteriore, a sinistra):

HIERSOLI/MAE MI/LES/
TARGA – CONGREGAT.IO CASSINENSIS.
FIGURE:
Sanctus GREGORIUS MAGNUS
S. BONIFACIUS IIII.

2° Stallo - Congregat/io/ Camaldul/ensis/

SS. ADEODATUS PAPA
S. AGATHO I. P.

Spigolo - S. Gregorius III. P.

S. Leo IIII. P.

3° Stallo - Congregat. Vallumbr/osana/

S. Zacharias P.
S. Stephanus IIII

4° Stallo - Congregat. Cistercien/sis/

S. Stephanus IIII. P.
S. Paschalis I. P.

5° Stallo - Congregat. Humiliat/orum/

S. Gregorius V. P.
Silvester II. PP.

6° Stallo - Congregat. Celestin/orum/

Ioannes XIX. P.
S. Leo IX. PP.

7° Stallo - Congregat. Olivetan/orum/

S. Stephanus IX. P.
S. Gregorius VII. P.

8° *Stallo* - Congregat. Gallica
Beatus Victor III. P.
B. Urbanus II. P.

9° *Stallo* - Congregat. Hispanica
S. Paschalis II. P.
S. Gelasius II. P.

10° *Stallo* - Congregat. Cluniacen/sis/
Calistus II. P.
Anastasius III. P.

Spigolo - Congregat. Montisvir/ginis/
Stephanus VII P.
Joannes IX PP.

11° *Stallo* - Congregat. Floriacens/sis/
Adrianus III. P.

12° *Stallo* - Congregat. Sicula.
Clemens VI P.
S. Urbanus V. P.

b) IN CORNU EPISTULAE:

1° *Stallo* - (sul lato esteriore, a destra) - Iesu Christi
Miles Sanctus Lotarius Romanorum
Imperatorum III.
S. Rajmundus Ab/bas/ M/ilitiae/ Cala/trave/
In/stitutor/
Gometius Fern/andus/ M/ilitiae Alca/ntarae/
Institutor.

2° *Stallo* - Hugonus Imp.
Aviense Mi/lites/
Templaror/um/ Militia

Spigolo - Mercenarii M/ilites/.
S. Georgii M/ilitia/.

3° *Stallo* - Arduinus Imp.
Monteslae M/ilitia/.
S. Stephani M/ilitia/

4° *Stallo* - Judith Imp/eratrix/
S. Lazari M/ilitia/
Beatae Mariae M/ilitia/

5° *Stallo* - Willa Imp.
S. Gerardus ep/iscopus M/artjr/

S. Bonifacius Ep. M.

6° *Stallo* - Sanctus Adelleida Imp.

S. Brunus Ep. M.

S. Chilianusus Ep. M.

7° *Stallo* - Mathilda Imp.

S. Chillen/us Ep.

S. Willehad/us Ep.

8° *Stallo* - S. Cunegunda Imp.

S. Buillus Ep.

S. Mambertus Ep. M.

9° *Stallo* - Cunilda Imp.

S. Aucustus Ep.

S. Adalbert/us Ep.

10° *Stallo* - S. Agnes Ep.

S. Ludgertus Ep.

11° *Stallo* - Praxedes Imp.

S. Penedeus Ep. M.

S. Ansgarius Ep.

12° *Stallo* - Constantia Imp.

S. Amandus Episcopus

S. Wilfridus Ep.

La lettura dei nomi scritti sotto le statuette e sulle targhe sovrastanti gli archetti binati non sempre è facile per le abbreviazioni e le apocopi imposte dallo spazio limitato. La tentò, poco felicemente, il Merra nelle sue memorie storiche sulla Madonna dei Miracoli di Andria. (Bologna, Mareggiani, 1876).

Questa monumentale opera in legno non reca alcuna firma e neppure data. Senza dubbio l'autore ha voluto dar prova di umiltà; se non fossero andati perduti gli archivi dell'abbazia andriese, il mistero del suo nome non avrebbe forse costituito un problema per gli storici. Il Coro potrebbe risalire alla prima metà del Seicento, in quanto simile a un altro Coro del 1650 parimenti esistente in Andria, andato poi distrutto in un incendio.

BIBLIOGRAFIA

COCOLA FRANCESCO, *Apostrofe al Coro, della Cattedrale di Bisceglie*, con commento storico di A. Perotti, Trani, 1923.

Di FRANCO GIOVANNI, *S. Maria dei Miracoli*, Napoli, 1606.

MERRA, *Memorie storiche sulla Madonna dei Miracoli di Andria*, Bologna, 1876.

PEROTTI ARMANDO, *Storie e Storielle di Puglia*, Bari, 1923.

TODISCO GRANDE EM., *Religione e Patria, Storia dei SS. Martiri di Bisceglie*, Bisceglie, 1924.

NEL CUORE DEI MONTI SIBILLINI

IDA ZIPPO

Sibille streghe e maghi sono sempre stati la mia segreta passione. Sapete com'è, ognuno ha le sue simpatie, le sue predilezioni, le sue passioni. Mi innamorai di Michelangelo grazie anche alla contemplazione delle sue Sibille; e l'antro della Sibilla Cumana e il pertugio di quell'altra che distribuiva vaticini nel tempio di Giove Anxur mi regalarono brividi proibiti e inenarrabili. Si può essere creature intelligenti e chiedere oracoli e responsi. Forse la profondità di certi misteri fa la nostra grandezza. E poi, il mistero fa sopravvivere la Poesia e il responso di una Sibilla fa sopravvivere la Speranza. E queste due dèe - la Poesia e la Speranza - bastano da sole a mantenerci in vita, perché contengono il succo di tutti i godimenti possibili ed immaginabili. Ecco perché non ho mai messo in dubbio la serietà dei vaticini delle Sibille né la tenebra delle loro voci né i fumi dei loro antri. Ho sempre fermamente pensato che chi ha orecchie per intendere intende. Né l'avviare il discorso lungo i suggestivi sentieri della magia mi ha mai partecipato un senso di pochezza. D'altro canto, non c'è nulla di tanto appassionante quanto lo studio delle tradizioni popolari - sopravvivenze di mitiche ère - sul cui tronco s'innesta e fiorisce quello della più pura demonologia magica e dell'animismo primitivo. E' quanto suggerisce il Tylor nella sua «Primitive Culture»; anche J. G. Frazer con il suo «Golden Bough» segue la stessa direzione arrivando ad affermare che la magia è la forma originaria del pensiero umano. Secondo Frazer c'è stato un tempo in cui l'uomo ha pensato esclusivamente in termini magici e lo comproverebbe la predominanza dei riti magici nei culti primitivi, nel folklore, nella medicina popolare, negli usi e nei costumi. Devo dedurne accettando le affermazioni del Frazer - che creatura antichissima abita e si perpetua in m'è se sono così facile preda del fascino sprigionantesi da quel mondo tenebroso, animato da forze e da personaggi misteriosi. Difficile sfuggire alla suggestione emanante da esso, suggestione che mi stimola, mi sollecita, m'incanta; in una parola, mi ... strega! Gli studiosi della materia insegnano che la magia ha presieduto ed animato le prime esperienze ed i primi movimenti delle genti nel loro naturale iter di trasumanazione; e queste considerazioni mi richiamano ad un livello indiscutibilmente primitivo, con tutto il fascino che da esso promana, anche a causa dell'approssimazione dei confini delle cose e la conseguente deformazione delle immagini. Ed è proprio grazie a questo richiamo suadentissimo, che esercitano sul mio spirito le immortali contrade del mito, che poco tempo fa mi sono diretta verso Norcia in cerca di streghe, di immagini fosche, di spelonche, di recessi selvatici, di maghi spaventosi ed orripilanti. La figura del monte magico che svetta a cavallo tra Umbria e Marche si stagliava, dinanzi ai miei occhi, in chiara concorrenza con quella del noce di Benevento, albero maligno notissimo accogliente nel suo denso fogliame i partecipanti a convegni notturni presieduti dallo stesso Demonio. Il primo soggetto, però, presenta una ricchezza tematica di gran lunga maggiore rispetto al secondo, tematica più elaborata e più complessa, e al suo profilo tenebroso, circondato da impenetrabili boscaglie, aggiunge una serie di particolari costituzionali e funzionali insieme. L'antro misterioso e la fonte che in esso scorre, il lago vicino, la decantata magia di quelle acque e la pratica esoterica ad esse collegata fanno sì che quel sito appaia non solo come la sede consacrata ad un nome maledetto (Pilato), ma anche come luogo costituito per l'iniziazione di esseri malvagi pronti a ricevere il messaggio demoniaco.

Nel cuore dei monti Sibillini - quanto mai feronimi, per dirla con André Maurois - a circa 14 km. in linea d'aria da Norcia ed a una cinquantina da Ascoli Piceno, sorge il monte Vettore con i suoi rispettabili 2476 metri di altitudine. Sul lato ovest della sua vetta, a 1949 metri sul livello del mare, è sito il Lago di Pilato che, presentando la curiosa forma di un 8, raccoglie acque di scolo di molti canali di diversa provenienza.

A circa quattro miglia da esso si offre a noi, *dulcis in fundo*, la Grotta o Antro della Sibilla: tre nomi, tre luoghi ed una ricchissima leggenda in comune. Ma proseguiamo con un certo ordine cronologico.

Fin dal lontano Trecento la leggenda di cui stiamo per occuparci doveva già prosperare rigogliosa se Fazio degli Uberti nel suo *Dittamondo*, nel descrivere gli itinerari seguiti attraverso l'Italia, cita una piccola località detta Scariotto, che la leggenda indicava come la patria di Pilato e accenna al Lago di Pilato col suo monte omonimo:

*«Entrati ne la Marca, com'io conto
io vidi Scariotto, onde fu Giuda,
secondo il dir d'alcun, di cui fui conto.*

*La fama qui non vo' rimanga nuda
del monte di Pilato, dov'è il lago
che si guarda la state a muda a muda,*

*però che qual s'intende in Simon mago
per sagrare il sito libro là su monta,
ond'è tempesta poi con grande smago,*

secondo che per quei di là si conta».

E' lampante in questi versi l'intenzione di mettere in evidenza il *trait d'union* diabolico con cui si collegavano allora i nomi di Giuda e di Pilato; ed evidente balza anche la fisionomia magica del monte, frequentato da negromanti e streghe e sede di consacrazione dei loro libri di magia.

Contemporanea alla testimonianza di Fazio degli Uberti è quella del francese Pierre Bersuire il quale, nella sua opera intitolata *Reductorium morale*, narra la medesima storia:

«Di un terribile esempio che si ha presso Norcia, città d'Italia, io udii narrare, come di cosa vera e cento volte sperimentata, da certo prelato, fra tutti degnissimo di fede. Diceva egli pertanto essere tra i monti prossimi a detta città un lago, dagli antichi consacrato ai demonii, e dai demonii sensibilmente abitato, al quale oggi nessuno può appressarsi (salvo che i negromanti) senz'essere da quelli portato via. Perciò fu cinto il lago di muri, guardati da custodi, affinché non vi possano andare i negromanti a consacrare i libri loro ai diavoli. E la cosa più terribile è questa: che la città deve, ciascun anno, mandar per tributo ai demonii entro la cerchia dei muri, presso al lago, un uomo vivo, il quale subito e visibilmente è da essi lacerato e divorato: e dicono che se ciò non si facesse, sarebbe quella città distrutta dalle tempeste. Ogni anno sceglie la città alcuno scelerato, e lo manda per tributo ai demonii ...».

Dal confronto dei due testi sopra citati si evince che la leggenda narrata dal francese Bersuire appare molto più elaborata e sviluppata, ma le linee fondamentali del quadro rimangono le stesse.

Dobbiamo giungere al secolo XV per riuscire a saperne qualcosa di più. Ci viene in soccorso una predica di un certo fra' Bernardino Bonavoglia:

«Dicesi che presso Norcia sia un monte, e quivi un lago, detto di Pilato, essendo opinione di molti che il corpo di lui fosse qui portato dai diavoli sopra un carro tirato da tori. E da luoghi prossimi, e da remoti, si recano colà uomini diabolici - homines diabolici - e formano are con tre circoli, e ponendosi, con alcuna offerta, nel terzo

circolo, chiamano quel diavolo - vocant demonem - che vogliono, leggendo il libro che da esso debb'essere consacrato. E venendo il diavolo con grande strepito e clamore, dice: «a che mi citi?» risponde: «voglio consacrare questo libro: voglio cioè che tu ti obblighi a fare quanto in esso è scritto, quante volte io te ne richiederò, e in premio ti darò l'anima mia». E così fermato il patto, il diavolo toglie il libro, e vi segna alcuni caratteri, dopo di che egli è pronto a fare ogni male, quando altri lo legga ...».

L'umile frate ci permette così, tramite il testo di quella sua predica, di penetrare un po' più addentro al cuore della leggenda. Egli, più che soffermarsi a parlare delle caratteristiche naturali di un tal luogo maledetto, pone in maggiore risalto il fatto che esso sia abitualmente frequentato da *homines diabolici*, cioè da maghi e da streghe, i quali ivi praticano le loro arti magiche. A differenza, però, della leggenda del noce di Benevento, si può rilevare che in questa riguardante il monte di Pilato il commercio con Satana non si attua tramite congressi notturni nelle famose notti di tregenda del *Sabba*, ma si concretizza nella figura del patto col Demonio con la speciale consacrazione dei libri magici. L'idea base però è la medesima: gli *homines diabolici* sono i servi del Diavolo, i *maléfici* della imperitura tradizione classica e cristiana. In tal guisa il fosco profilo del monte di Pilato proiettava la sua ombra in pieno secolo XV in Italia e perfino all'estero; parecchi viaggiatori stranieri, infatti, quale il francese Antonio de la Sale, profondamente impressionati da tale leggenda, contribuirono non poco a diffondere la triste fama di quel luogo che nella tradizione posteriore, cinquecentesca, cambia nome, assumendo quello di monte di Venere, forse per via della prevalenza, sul titolo italiano della leggenda, della dizione in uso all'estero e poi, gradualmente, diffusasi in Italia. Ma anche a nomi cambiati, la sostanza rimane invariata: un monte incantato dal Diavolo e frequentato da ogni sorta di geni maligni.

Nell'accavallarsi di testimonianze e di accenni in merito a questo sito, s'inserisce anche quella preziosa di un illustre e dotto personaggio del Quattrocento, Enea Silvio Piccolomini, divenuto poi papa col nome di Pio II. In una lettera indirizzata al fratello così egli si esprime:

«Il latore di questa lettera è venuto da me per chiedermi se io conoscessi un Monte Venere in Italia, dove pretendesi che si insegnino le arti magiche, delle quali è curiosissimo il suo padrone, un grande astronomo sassone. Io risposi, che conosceva un Porto Venere non lungi da Carrara, sulla costa dirupata della Liguria, dove passai tre notti nel mio viaggio a Basilea: trovai altresì, che in Sicilia esiste un monte consacrato a Venere, l'Erice, ma non so che quivi s'insegni magia. Tuttavia nel dialogo mi risovvenne, che nell'antico ducato (Spoleto), non lungi dalla città di Norcia, v'è un sito, dove sotto una scoscesa rupe trovasi una caverna, nella quale scorre dell'acqua. Quivi, come ben ricordo di aver udito, havvi un convegno di streghe (striges), di demonii e di ombre notturne, e chi ne ha il coraggio, può vedervi gli spiriti (spiritus), e parlar con loro e apprendere le arti magiche. Ma io non l'ho veduto, né mi sono interessato di vederlo, perché ciò che non può apprendersi se non per via di peccato, meglio è non apprenderlo».

Ed ecco comparire qui la prima variante del tema: quel luogo frequentato dalla più malefica genia non è tanto considerato quale sito prescelto per la consacrazione dei libri magici, quanto come sede di incontri, di congressi e di iniziazione bella e buona: *conventus strigarum e discipulatus artium magicarum*.

Così, con la testimonianza del Piccolomini, la nostra leggenda si allinea con il filo tradizionale della magia che si concretizza nei convegni notturni dalle tipiche orge oscene e peccaminose.

Enorme è stato il prestigio ed il credito goduti da questa leggenda, come fanno fede i continui riferimenti letterari del Quattrocento e del Cinquecento, oltre che i semplici accenni di gente anonima e meno qualificata dei letterati.

Col fluire del tempo la leggenda dei monti Sibillini si amplia, assume colori fiabeschi e si arricchisce di toni propri alla poesia cavalleresca. A questo proposito possiamo citare la *Italia liberata dai Goti*, di Gian Giorgio Trissino, il quale trasforma il rito magico in un'immagine del tutto favolosa. Alcuni versi del canto XXIV, infatti, ricalcano i contorni di un profilo magico tradizionale, già noto.

*«In questo nostro frigido paese
si truova un monte, ch'ha nome Vittore,
perché vince d'altezza ogni altro monte;
nella cui sponda, ch'è verso Levante,
si truova un lago, le cui livide acque
sono piene di demoni, e pajon pesci
che van guizzando ognor tra quelle rive.*

.....
*Or sotto questo lago de i demoni,
appresso a un luoco, che si chiama Gallo,
si truova la spelonca alta, e profunda
della nostra antichissima Sibilla,
a cui sogliono andar diverse genti;
ma non ho visto ritornarne alcuno ...».*

Ed eccoci di fronte ad una seconda variante della leggenda, variante di tono e di contenuto. Il monte ed il lago sono sì sempre quelli, incantati e infestati da diavoli e negromanti, ma lo scopo delle genti che colà si recano è volto più ad ottenere responsi che a svolgere pratiche magiche. Emerge così la figura non demoniaca della Sibilla domiciliata in un antro lì presso. La magia si adorna di incantesimo e non avrà più, in prevalenza, impronta diabolica ma assumerà carattere piuttosto profetico (cfr. canto XXIV).

Un'altra eco della leggenda di queste contrade immortalate dal mito e dalla magia ci giunge dalla metà del Cinquecento con Leandro Alberti il quale, nella sua *Descrittione di tutta l'Italia*, racconta del lago di «Norsa, nel quale dicono gli ignoranti notare i diavoli»; parla del suo monte dove si reca molta gente «per consacrare libri scelerati et malvagi al Diavolo, per poter ottenere alcuni suoi biasimevoli desiderii, cioè di ricchezze, di honori, di amorosi piaceri, et di simili cose ...» e menziona il suo antro dove «soggiornano i diavoli, et danno risposta a chi gli interroga».

Il Seicento, intanto, si avvicinava a passi da gigante e iniziava in Italia un vasto processo di progressiva demitizzazione della magia, alla sinistra luce di roghi illuminanti vergognosamente un po' tutta l'Europa.

Si sa quale fu la reazione degli abitanti di Norcia: nel secolo XVII, con lavori di demolizione e di sbancamento, provvidero a chiudere l'accesso a tale famoso antro della Sibilla, proprio per far cessare il transito di negromanti, di fattucchiere e di zingari che si portavano colà per ritemperare le loro forze medianiche e diaboliche.

Con questa notizia storicamente accertata, i monti Sibillini si congedano ufficialmente dalla magia, concludono la loro diabolica vicenda secolare. Ma il ricordo di tale leggenda è ben lungi dall'estinguersi; ancora oggi alcuni di quegli indigeni più

particolarmente provvisti della favolosa ricchezza detta «semplicità di spirito» - nell'attesa di godere il Regno dei Cieli promesso loro circa duemila anni fa - evitano di rasentare quei luoghi e girano al largo mormorando tradizionali formule apotropaiche. Non si sa mai ...

TRE BREVISSIME SOSTE NELL'UMBRIA VERDE

PALMIRA FAZIO SCALISE

Una tappa d'obbligo per chi compia un giro turistico dell'Umbria è costituita da Monteluco, il piccolo centro racchiuso in una fitta boscaglia, punteggiata qua e là da eremi e chiesette, di cui così cantò il D'Annunzio: «Par che lo stesso ciel rischiari / la tua campagna nel tuo profondo / l'anima che t'ornarono i pennelli». Questo antico paese (il cui nome deriva da *lucus*, cioè «bosco sacro» - non a caso nel suo territorio sono stati rinvenuti i due testi della *lex* per la difesa dei boschi -), che si erge su di un masso tondeggiante di calcare, può essere considerato la montagna santa della vicina città di Spoleto. Esso ispirò anche il Carducci che così ne cantò: «Nel roseo lume placide sorgenti / i monti si rincorrono fra loro / finché sfumano in dolci ondeggiamenti / entro vapori di viola e d'oro». Il senso di pace e di serenità offerto dagli 800 metri di altitudine di Monteluco - non per nulla alla fine del secolo X Isacco di Antiochia vi istituì una comunità eremitica - è una caratteristica invero comune all'intera Umbria, la verde terra che offrì al mondo, nei campi più disparati delle attività umane, i suoi figli migliori che si chiamarono Properzio, Tacito, Nerva, Vespasiano, San Benedetto, San Francesco, Santa Chiara, Santa Rita e tanti altri ancora. Su tutti questi emerse la figura del Povero di Assisi, vissuto ed affermatosi in quei tristi tempi che potremmo definire di attesa: Ugucione di Lodi attendeva l'Anticristo e la fine del mondo, Innocenzo III invocava lo Spirito Santo, Gioacchino Da Fiore, nel cuore della Sila, aspettava l'età dei puri.

Il nome di Francesco (la cui figura si è ancora tentato di mettere a fuoco nel recente film «Fratello Sole, Sorella Luna» di Zeffirelli) è, però, strettamente legato ad Assisi, comunemente nota come la perla dell'Umbria. Questa città, già centro degli Umbri e poi fiorente municipio romano, innalzata su di uno sperone del monte Subasio è per antonomasia una città di pace, serena e silenziosa: con i suoi monumenti, con i numerosi ricordi francescani infonde in chi la visita, anche se a volo di uccello, un caldo sentimento di mistica serenità. Dalla Basilica di San Francesco - vero sacrario di fede e di arte, composta di due chiese sovrapposte - alla forte e merlata Torre del Popolo, dalla casa di Bernardo da Quintavalle alla gotica chiesa di Santa Chiara, tutto ci parla di San Francesco, il quale esercitò la sua benefica influenza anche sull'arte e, in primo luogo, sulla pittura. Basti pensare che le figure dei crocifissi, prima grandi, severe e spettrali, assunsero un atteggiamento molto più paterno e più dolce. Anche l'iconografia della Madonna assunse espressioni sempre più materne, fino a giungere a quella della massima delicatezza datagli da Raffaello; nello «Sposalizio della Vergine», per esempio, si ha una viva e limpida espressione della mistica Umbria che sembra sorta dal Cantico delle Creature.

Per rientrare da Assisi a Roma, altra tappa d'obbligo lungo la via Flaminia è costituita dalle Fonti del Clitumno. Questa località, già sacra al dio omonimo famoso per i suoi oracoli, è stata celebrata da antichi scrittori quali Properzio, Silio Italico, Virgilio, Claudiano e da Plinio il Giovane. In tempi più vicini a noi le sue fonti, nelle quali una volta s'immergevano i buoi destinati al sacrificio, sono state cantate dal Byron, nel suo «Pellegrinaggio d'Aroldo» e da Giosué Carducci il quale, dimorando a Spoleto nel giugno del 1876, dedicò loro una delle sue più celebri Odi Barbare. Sulle rive di questo laghetto dalle acque poco profonde ci accompagna ancora quel senso di sereno misticismo che ci ha pervaso sugli alti boschi del Monteluco e nelle piccole grotte circostanti l'Eremo delle Carceri: esso non è peculiare di questa o di quella località, ma è caratteristica comune di tutta la suggestiva terra umbra.

IL GREGORIANISTA DI GIUGLIANO: *FABIO SEBASTIANO SANTORO*

ANTONIO GALLUCCIO

Tra gli scrittori della letteratura religiosa di Giugliano (Napoli) un nome da pochi anni rispolverato dalla dimenticanza colpevole di più di due secoli è quello di Fabio Sebastiano Santoro (26.5.1669 - 6.12.1729). Il merito della riesumazione va al parroco Francesco Riccitiello.

Anche se la produzione letteraria conosciuta del Santoro è limitata a due opere, egli appare uno scrittore di indiscusso valore, tanto da meritare ai suoi tempi l'epiteto di «genio di Cuma», per il fatto che la sua patria si attribuisce origini dall'antica città della Magna Grecia.

Quest'uomo lo si ammira non tanto per le notizie biografiche pervenuteci, assai scarse, riducibili a quelle trasmesse da A. Basile o dai registri della parrocchia di S. Anna dove nacque, ma dal contenuto e dalla esposizione dei due volumi nei quali ogni tanto, ma raramente, si può attingere una notizia personale. Egli è in fondo ancora tutto da scoprire.

I genitori Carlo e Porcia Porcello lo avviarono alla carriera ecclesiastica e allo studio del pianoforte e dell'organo.

Raggiunte queste due mete, il vescovo di Aversa lo creò corista della collegiata di S. Sofia, dove venne eletto prefetto di coro e organista, e lo nominò in seguito vice parroco di S. Nicola. In quest'ultima chiesa il Santoro istituì un pio sodalizio in onore della Madonna della Mercede. Questi due uffici e quello di membro della *Congrega dei Bianchi per la buona morte* sono stati per lui un'ottima occasione per indursi a riversare sulla carta stampata le ricchezze del suo animo di artista.

Trattatista musicale.

Nel 1715 il Santoro pubblicò un trattato di canto gregoriano¹, che era l'espressione più originale della scuola musicale da lui diretta a Giugliano e che preparava degli ottimi cantori per le due rettorie (S. Sofia e A.G.P.) e per le altre numerose parrocchie o chiese cittadine e dei paesi limitrofi, in un periodo di tempo in cui i templi cattolici erano profanati da una musica sensuale e di teatro.

Il volume della «Scola di Canto Fermo», diviso in tre parti ben proporzionate, ha una esposizione dialogica socratica, in cui il «discepolo» propone la domanda e il «maestro» risponde esaurientemente. Ogni parte si compone di otto nutrientissimi dialoghi, che affrontano tutti i problemi musicali in genere (origine della musica, inventori, voce, terapeutica, organo) e quelli gregoriani in particolare (rigo, chiavi, notazione neumatica, mano musicale, toni, modi, composizione, bemolle, tritono, cantori).

Il volume, che secondo la testimonianza di contemporanei ebbe una larga diffusione nel regno delle Due Sicilie, in Italia e anche olttralpe, non ha nulla da invidiare ai moderni trattati, che spesso sotto molti aspetti sono meno completi, anche se alcune teorie sostenute dall'autore sono oggi abbandonate o meglio definite grazie alle ultime ricerche paleografiche.

¹ SANTORO FABIO SEBASTIANO, *Scola di Canto Fermo* (...), Napoli, Novello de Bonis, 1715.

«Scola di Canto Fermo», dedicato dal Santoro all'Assunta, oltre che per lo stile piano, chiaro, a volte polemico specialmente con il suo antico «maestro di cembalo», il p. conventuale Domenico Scorpione, è assai pregevole per la ricchezza profonda del contenuto scientifico musicale e per l'erudizione biblica, patristica e letteraria. Ad ogni pagina si incontrano citazioni di numerosi autori, le quali, oltre che rendere più lucide le regole esposte, costituiscono autentici lampi che mettono in luce aspetti più intimi, ma non meno simpatici del suo animo di artista e di sacerdote.

Nel trattato Santoro ha voluto lasciare un'altra impronta della sua polivalente personalità. Non solo fu Maestro di canto e Prefetto di coro nella «venerabile chiesa di S. Sofia», come ha scritto sul frontespizio egli stesso, ma con questo volume si presenta anche come un buon compositore di gregoriano, uno storico, un formatore di coscienze.

Compositore di musica gregoriana.

Nel volume sopraccitato il Santoro ha lasciato la composizione di una sua messa gregoriana in ottavo modo (Kyrie, Gloria, Credo, Sanctus, Agnus Dei) composta per compiacere le richieste di amici e alunni (pp. 185-194), un suo Credo in settimo modo in onore della Beata Vergine Maria, del quale difettava il Kyriale (pp. 251-253), uno Stabat Mater in sesto modo (pp. 261-262) ed altri piccoli motivi di vocalizzo sparsi qua e là nel testo. Ma come egli accenna deve aver composto altre melodie.

Le grandi composizioni del Santoro da noi conosciute denotano un esperto della natura delle modalità gregoriane, un esteta di canto, quale egli bramava fossero tutti i maestri e i direttori di coro e gli organisti ecclesiastici. Certo la sua musica non può paragonarsi alla sobria eleganza del periodo classico del canto sacro (secc. VIII-XII), a motivo di una certa predilezione al bemolle e alla ridondanza melismatica; tuttavia prende come specchio buoni motivi gregoriani del periodo meno illustre. La preparazione stilistica e paleografica, la severità del metodo di studio potevano permettergli di cimentarsi anche in questo campo difficile.

Storico.

L'ottavo dialogo della prima parte dell'opera comprende la esposizione della storia di Giugliano dalle oscure origini cumane fino al 1714.

Le venticinque pagine (pp. 83-108) furono scritte per venire incontro ad una esigenza dei suoi alunni. Egli ne approfitta per tessere le lodi religiose della sua terra: parla infatti prevalentemente delle sue parrocchie (S. Giovanni, S. Nicola, S. Anna, S. Marco), rettorie (S. Sofia, Annunziata), dei suoi conventi (Trinità dei cappuccini, S.S. Antonio e Crescenzo dei Conventuali, S. Alessio o S. Maria delle Grazie dei Riformati, Immacolata Concezione delle Clarisse), delle grancie di ordini religiosi (certosini, benedettini, agostiniani, gesuiti) e di altre numerose chiese e cappelle. Non tralascia di spendere una parola di plauso sulle congreghe e sulla loro fraterna attività caritativa.

Per coloro i quali, insieme a Benedetto Croce, hanno erroneamente individuato altrove o vanno ancora in cerca della patria di Giovan Battista Basile, famoso autore del Pentamerone, il Santoro ha lasciato scritto, a ottanta anni dopo la morte del poeta, che «nel tempio di S. Sofia i principali di questa Terra amano dopo morte farvi seppellire i loro corpi, che per non fastidirvi nel numerarne le persone più illustri, dirò solamente (per lasciarlo dalla memoria de' poster) che Giovan Battista Basile, il quale compose cossì accorta, e facetamente il libro intitolato: Cunto delli Cunti, giace sotto il Pulpito del medesimo Tempio sepolto» (p. 92).

La breve storia del Santoro è una buona miniera per intraprendere ricerche sul passato di parecchi uomini e su avvenimenti giuglianesi.



Fabio Sebastiano Santoro
(26.5.1669 – 6.12.1729): ritratto

Teologo e pastore d'anime.

L'ottavo dialogo della terza parte del trattato di musica testimonia il profondo motivo spirituale che introdusse il Santoro nella sua didattica artistica. Il dialogo infatti contiene quattro prediche sui Novissimi, che servono a formare i cantori non ad una scuola piacevole di arte canora, ma ad una più importante per la vita: quella spirituale. Secondo lui infatti un buon cantore di chiesa deve dimostrarsi prima di tutto un ottimo cristiano! La dottrina sui Novissimi è esposta senza ampollosità, ma con stile bonario e paterno, chiaro, senza edulcoramento, tanto da non apparire oratoria del '600.

L'anima religiosa del Santoro però ha avuto la manifestazione più adeguata in un'altra opera, anch'essa rara nelle biblioteche, intitolata «Dottrina cristiana».

Sono oltre trecento pagine contenenti in forma catechistica l'insegnamento teologico, morale, mariologico, ascetico-mistico, che il parroco espone ai suoi parrocchiani.

Fabio Santoro, come tanti scrittori napoletani del '600 che giacciono nascosti nelle nostre biblioteche, è una figura complessa per la varietà delle sue doti d'ingegno, a cui non fanno difetto delle manchevolezze, frutto più dell'ambiente ascetico in cui era stato educato (come lo dimostrano alcuni giudizi negativi troppo radicali sulla donna) che della sua intima struttura mentale sempre entusiasta e proclive ai valori positivi. Carenze se ne possono notare anche nel settore musicale gregoriano, come ad esempio circa la sua teoria quantistica sul tempo della notazione neumatica, sul bemolle nel quinto tono. Sono però questi piccoli nei che non negano, ma accrescono la grandezza della sua personalità protesa a magnificare la propria arte, il proprio paese, la propria religione.

Nel rileggere alla distanza di più di due secoli i volumi da lui scritti, l'apprezzamento cordiale degli amici a lui espresso con nobili poesie, le lusinghiere parole di chi ebbe l'incarico di controllarne l'ortodossia, il nostro giudizio non può non sottoscrivere quanto si legge sotto il suo ritratto dell'antiporta alla «Scola»:

*«Est Fabij non ista suae virtutis imago,
Qui cupit hanc etiam cernere, cernat opus».*

IL PRESUNTO FALSARIO BERNARDO DE DOMINICI

ENZO DI GRAZIA

Allo studioso dell'arte punto da vaghezza di esaminare da più presso i caratteri della Scuola Napoletana del Settecento un grosso problema si pone, immediato e pregiudizievole: la definizione di attendibilità dell'unica valida fonte di prima mano relativa a quel periodo, vale a dire dell'opera del biografo Bernardo De Dominici¹.

Impegnandosi in un lavoro arduo quanto necessario, considerata la scarsità di trattazioni relative all'arte meridionale, il De Dominici si propose, in tre nutriti volumi, di colmare quella lacuna riesaminando le vicende della storia dell'arte napoletana dall'età greca ai suoi giorni. L'impegno era apertamente apologetico, essendo nelle intenzioni dell'autore di dimostrare la superiorità dell'arte partenopea su quella delle altre regioni italiane e, per alcuni casi, la precedenza cronologica di alcune forme e sperimentazioni. La narrazione aveva come punto di riferimento preciso due lavori inediti: un *Discorso* incompleto del pittore Marco del Pino da Siena e le *Memorie* di un notaio Crisculo (identificato poi col notaio Gio. Angelo Crisculo, fratello del pittore Filippo Crisculo), compilate tra il 1565 e il 1570, che il De Dominici afferma di aver letto nella biblioteca Valletta.

All'epoca della sua prima apparizione l'opera del Nostro fu accolta con molto favore, e per lungo tempo rimase in grande fama in primo luogo perché costituiva un punto di riferimento fondamentale per la storia del Napoletano e dell'arte napoletana in particolare; in secondo luogo perché, improntata appunto a quello spirito campanilistico, rivalutava alcune figure di artisti che, fino a quel momento, erano risultate pressoché ignorate. L'opera fu ristampata in quattro volumi nel 1844 e questa riedizione scatenò, a dir poco, un vero putiferio di polemiche quanto mai aspre, nell'atmosfera di nuovo orientamento scientifico che si era instaurata nel frattempo; e quel putiferio fu tale che finì col travolgere e col far condannare in blocco, e in maniera categorica, tutta l'opera del De Dominici. La ristampa di quel lavoro fu voluta dal principe Antonio Statella del Cassero e fu affidata alla tipografia Trani con una prefazione del nobile personaggio, nella quale erano ripresi e messi bene in evidenza quei motivi campanilistici e polemici che avevano animato la stesura dell'opera stessa². In particolare, il principe del Cassero esaltava il sentimento patrio del De Dominici, contrapponendolo alla parzialità del Vasari nei confronti degli artisti partenopei, e l'attendibilità storica documentata attraverso il riferimento dei brani della memoria del notaio Crisculo.

Contro questo rilancio dell'opera del De Dominici tuonò la voce di Luigi Catalani³ il quale, ponendo il discorso sulla base di una critica positiva, scosse per primo la fama di cui l'autore aveva goduto per quasi un secolo. Le accuse del Catalani, che saranno poi sostanzialmente le stesse su cui insisterà quasi tutta la critica fino ai nostri giorni, riguardano massimamente la «favolosità» della narrazione del De Dominici, specialmente per quanto riguarda i protagonisti più antichi dell'arte napoletana. Al noto biografo si contestava, in particolare, di aver fatto uso, e dato credito troppo frequentemente, delle tradizioni aneddotiche e fantasiose che si intrecciavano intorno alla loro figura e si rilevava anche che di alcuni artisti non si trovava traccia altrove, fuor che nella sua opera. In effetti, l'atteggiamento di netta ripulsa nei suoi confronti scaturiva dal clima nuovo di ricerca documentaria che in quel tempo si andava affermando; e appunto sulla necessità di fare storia scientifica e non romanzata insisteva per primo il Catalani al quale il De Dominici doveva necessariamente apparire troppo ingenuo ed empirico.

¹ DE DOMINICI BERNARDO, *Vite dei pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli, 1742.

² *Idem*, Napoli, 1844.

³ *Discorso sui monumenti patrii*, Napoli, 1842.

La dimostrazione che fosse il nuovo indirizzo rigorosamente scientifico alla base di qualunque ricostruzione storica a determinare l'atmosfera di ostilità nei riguardi del nostro biografo sta nel fatto che le accuse più virulente e determinanti venissero da un accanito studioso di documenti, Nunzio Federico Faraglia il quale, ben più al di là delle argomentazioni apportate dal Catalani, arrivò all'accusa di falso, coniando per primo quell'epiteto di «falsario della storia» che ha gravato finora sulla figura del nostro indiziato. In due saggi⁴ il Faraglia mette addirittura in discussione i documenti-base dai quali muove il De Dominici per la sua ricostruzione, Per quanto riguarda il *Discorso* di Marco del Pino, egli lo liquida in pochi righe affermando che non è mai esistito se non nella fantasia del biografo, il quale lo aveva inventato di sana pianta per dimostrare di avere dalla sua una testimonianza autorevole e valida. Più ampia è, invece, la trattazione dedicata alle *Memorie* del notaio Criscuolo: la frammentarietà dell'opera riportata a brani sparsi, permette al Faraglia una serie di analisi, a carattere documentario e diplomatico, da cui scaturisce spontanea l'affermazione, sulla base di elementi linguistici, che l'opera non sia mai esistita. Di qui, l'ipotesi che il De Dominici si sia servito, invece, del diario di Giuliano Passaro, pubblicato nel 1785, ma forse già noto al biografo attraverso il manoscritto.

L'analisi del Faraglia fu indubbiamente acuta e precisa e partendo da questo suo esame fu cosa facile arrivare a distruggere tutta la costruzione del De Dominici. Per quanto riguarda quest'ultimo, la sua posizione era inoltre chiaramente polemica e personale, cosa che gli impediva di arrivare ad un riconoscimento obiettivo dei meriti intrinseci della sua opera di biografo. Meriti, invece, che furono ben evidenziati dal Filangieri⁵, il quale, pur non discostandosi dalle accuse mosse dai contemporanei e che, in base ai documenti, non potevano essere affatto contestate, cercò di esaminare il problema in una luce più serena e storicamente obiettiva.

Infatti, lamentando una situazione generale di fantasia storica nella ricostruzione operata dai precedenti scrittori, il Filangieri esamina anche la posizione del De Dominici, arrivando alla logica conclusione che questi avesse sbagliato non tanto per malafede, quanto per mancanza di quei documenti che solo posteriormente alla sua opera erano stati oggetto di studio; e anche perché mosso da uno spirito campanilistico, del tutto consono ai tempi in cui aveva operato.

Pertanto, la conclusione non può essere che di condanna dell'opera in sé, ma anche di benevola gratitudine verso chi aveva operato con grandissima volontà, ma con scarsa documentazione, per fornire una base di ricerca sulla quale era compito dei posteri, alla luce dei nuovi elementi utilizzabili, costruire una storia documentatamente ineccepibile e valida.

L'intenzione polemica nei confronti del De Dominici era dettata non solo dall'ansia di precisione storica legata al nuovo spirito di ricerca documentaria, bensì anche spesso da motivi campanilistici di polemica antinapoletana, come avvenne per il Frizzoni⁶, il quale se la prende in genere contro tutti gli scrittori di storia dell'arte napoletani, compresi lo Stanzone e il De Matteis, pur se in particolare, come al solito, scaglia le sue frecce più violente contro il De Dominici e la sua opera considerata il plus non ultra della negazione della storia.

Il colpo decisivo per De Dominici è stato certamente quello inferto dal Croce⁷, il quale, riprendendo a piè pari l'opera del Faraglia, ha per il biografo napoletano espressioni tanto violente e dure da provocare quasi un senso di fastidio per l'irriverenza estrinsecata verso uno studioso il quale, malgrado tutto, aveva pur sempre il merito di

⁴ *Le memorie degli artisti napoletani pubblicate da Bernardo De Dominici*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» - anni VII e VIII, 1882-1883.

⁵ *Documenti per la storia, le arti e le industrie nelle provincie napoletane*, Napoli, 1887.

⁶ *Napoli nelle sue attinenze coll'arte del Rinascimento*, Milano, 1891.

⁷ *Aneddoti e profili settecenteschi - Il Falsario: Bernardo De Dominici*, Milano, 1914.

aver tentato di portare un contributo (e non indifferente, considerato che lavorava ad un argomento assolutamente nuovo) alla storia meridionale.

Sta di fatto che il Croce cristallizzò e definì in maniera categorica quell'accusa di falsario che è rimasta inevitabilmente attaccata al De Dominici.

In tempi recenti anche Strazzullo⁸ ha avuto modo di rilevare le inesattezze dell'opera di De Dominici pure, se, con maggiore serenità, si limita ad un rilievo di esse senza arrivare a giudizi drastici.

Indubbiamente, alla luce degli assunti documentari del secondo Ottocento, l'analisi critica del testo di De Dominici rivelava grosse e numerose sfasature. Ma, proprio alla luce delle argomentazioni stesse portate dai vari esegeti del testo, un fatto risulta evidente, cioè che tutte le accuse più gravi sono limitate a quella parte del lavoro relativa alla storia dell'arte fino ai tempi dello scrittore, periodo per il quale la documentazione era quasi del tutto, ai suoi tempi, sconosciuta; mentre certamente non potevano essere poste in discussione le notizie relative agli artisti contemporanei, che il De Dominici conobbe personalmente, essendo figlio del pittore Raimondo, seguace ed allievo del Giordano.

Due considerazioni, pertanto, vanno fatte, riguardanti ciascuno dei due periodi. Per la storia antica, va rilevato, come aveva già fatto opportunamente il Filangieri, che il De Dominici aveva operato con encomiabile impegno sulla scorta di quelle tradizioni romanzesche, che tanta eco avevano in quei tempi; che in questa fatica non aveva potuto certamente disporre di mezzi il cui uso divenne comune addirittura un secolo dopo. Evidentemente, le tradizioni romanzesche erano cariche di tutte le manchevolezze e degli errori che sono connaturati a tale genere di narrazione e il De Dominici non era in grado, comunque, di provvedere a selezionare, scernere e correggere. Gli errori quindi ci furono e non poteva essere altrimenti; ma non si può essere troppo severi con uno scrittore che, in definitiva, un contributo notevolissimo aveva pur portato alla storia nazionale, se è vero che la sua opera costituisce ancora oggi, nonostante gli errori continuamente denunciati, una base di partenza insostituibile per la ricerca sull'argomento.

L'accanimento quasi violento con cui si cercò di distruggere il suo lavoro scaturiva, e si spiega, in primo luogo dall'entusiasmo troppo vivace dei ricercatori che, quasi profeti di una nuova èra, amavano condannare spietatamente ed inappellabilmente chi avesse lavorato alla maniera empirica degli storici precedenti; in secondo luogo, dall'ambiente eccessivamente saturo di polemica antilluministica, tipica del Romanticismo e dell'Idealismo crociano, che condannava ogni cosa di quel momento storico e letterario. Ma queste considerazioni, se per un verso spiegano i motivi di una condanna neppure oggi revocabile assolutamente, non giustificano certamente l'animosità di alcune posizioni ed affermazioni.

Per quanto riguarda le testimonianze contemporanee, va rilevato che esse rappresentano la fonte principale ed insostituibile per una ricerca sulla storia dell'arte napoletana di quel tempo, nonostante una certa evidente e superflua retorica e la tendenza all'aneddotica che, se pur riuscivano ad entusiasmare i contemporanei e ad essere considerate ricchezza documentaria dai posteri immediati (come era avvenuto per il principe del Cassero), oggi non soddisfano certamente ad un bisogno documentario e critico della moderna storiografia.

Una certa tendenza apologetica dell'opera si spiega con il fatto che l'autore si proponeva, tra l'altro, di esaltare, richiamandone i legami con l'arte greca, la pittura napoletana, e in particolare quella contemporanea a lui, dal momento che della schiera dei seguaci di Giordano, come s'è detto, faceva parte anche suo padre il quale ne veniva così indirettamente esaltato.

⁸ *Documenti inediti per la storia dell'Arte a Napoli*, Napoli, 1955.

Questo fatto impone, quindi, una particolare oculatezza nella ricerca storica effettuata sulla base di quel testo: così come, d'altronde, avviene comunemente per le biografie di artisti realizzate da altri artisti o biografi legati ad essi, nelle quali è sempre difficile riconoscere quanto sia obiettivo e quanto, invece, dettato da personali sentimenti⁹.

Comunque, appunto per questa sua partecipazione riflessa alla vita artistica del suo tempo, il De Dominici ebbe occasione di conoscere personalmente e di frequentare assiduamente i pittori napoletani del suo tempo; e, pertanto, le sue biografie, al di là degli aneddoti più o meno apologetici, risultano documenti insostituibili per una ricostruzione dell'ambiente artistico napoletano del Settecento.

In questo senso si sta muovendo, infatti, la critica più accreditata contemporanea: particolarmente interessante la difesa del Bologna¹⁰, il quale propone appunto una «lettura tra le righe» del De Dominici, per rivendicare al biografo una validità documentaria di primaria importanza. Analogamente, Ferrari e Scavizzi¹¹ rivendicano al De Dominici, pur nella pleora di errori in cui certamente incorse non per sua volontà ma per scarsa documentazione, come si è già detto, una indubbia capacità critica che rende il suo giudizio autorevole; sulla stessa posizione si pone anche il Rotili, il quale estende anche agli artisti precedenti questa affermazione dagli altri limitata ai contemporanei.

Il problema, quindi, è più che mai attuale, anche per il rinnovato fervore di ricerche intorno a quell'epoca ed agli artisti che ne sono i rappresentanti. E' necessario a questo punto affermare categoricamente, una volta e per sempre, che l'opera di questi «falsari», o presunti tali, va sì criticamente ed analiticamente esaminata e controllata, secondo gli assunti più recenti (capaci di rilevare e correggere molti e notevoli errori), ma va anche studiata in una luce più serena ed umanamente logica e considerata come l'attività e l'opera di chi, in maggiori e spesso insormontabili difficoltà, ha fornito a noi gli strumenti per effettuare una buona partenza.

Tale asserzione è valida in particolare per il De Dominici; infatti, accanto al lavoro di riesame delle affermazioni che lasciano adito a dubbi ed accanto all'opera di revisione documentaria delle sue narrazioni, è doveroso intraprendere un processo di riabilitazione e di revisione che riproponga la sua opera in una luce di maggiore serenità ed obiettività storica. Tale processo dovrebbe essere capace di rivendicargli quei meriti di storico e di critico che soltanto un polemico spirito di parte, oggi ingiustificabile, gli nega ancora.

⁹ Tale è, ad esempio, il caso di Michelangelo da Caravaggio, la cui biografia fu scritta da Giovanni Baglioni il quale, perché suo rivale in pittura, lo presenta naturalmente negli aspetti peggiori ed impegna lo studioso ad una ricerca tra le righe per giungere a dati obiettivi.

¹⁰ *Francesco Solimena*, Napoli, 1958.

¹¹ *Luca Giordano*, Napoli, 1966.

L'INNO A NAPOLEONE DI ANDREA KALVO

PENELOPE STAVRINU'

La nostra Rassegna è particolarmente lieta di pubblicare un eccezionale documento della letteratura dell'Ottocento, finora inedito. Si tratta del frammento dell'Inno a Napoleone di Andrea Kalvo, contemporaneo ed amico del Foscolo, con il quale aveva in comune anche l'origine greca.

Il Kalvo, nato nel 1792 a Zante, si era stabilito, ancora fanciullo, col padre, il quale aveva abbandonato la patria e la moglie, a Livorno. Il poeta, pur non avendo seguito degli studi regolari, a diciotto anni già componeva poesie in lingua italiana. E' di questo periodo l'Inno a Napoleone, che egli scrisse, però, in lingua ellenica per essere maggiormente in carattere con il movimento neoclassico di cui fu valido esponente. Presentiamo dell'Inno un importante frammento, tradotto e commentato dalla nostra collaboratrice Stavrinù.

A Firenze conobbe il Foscolo, suo compatriota, e questi lo apprezzò, lo protesse e lo assunse come suo segretario. In tale periodo, che per lui può definirsi foscoliano, egli compose, in italiano, due tragedie: il Teramene e le Danaidi.

Nel 1815 seguì il Foscolo a Londra per abbandonarlo subito dopo. Ivi visse dando lezioni d'italiano.

Nel 1821, dopo la morte della moglie, ritornò a Firenze e da qui si trasferì in Svizzera per aiutare i Comitati Filoellenici.

Sono di questo periodo le 20 odi pubblicate a Ginevra (nel 1824) e le 10 a Parigi (nel 1826); queste ultime le dedicò al generale Lafayette. Nel 1826, il poeta si recò a Nauplia per mettersi a disposizione del Governo Provvisorio greco, che lo tenne però in disparte. Si ritirò allora a Corfù, dove riprese la sua attività di insegnante privato. Per pochi mesi fu professore di filosofia nell'Università delle Isole Jonie.

Nel 1852 si trasferì di nuovo a Londra, ove si spense, ignorato e dimenticato, nel 1869.

E' appena il caso di ricordare che l'Inno a Napoleone è passato nella storia della letteratura greca moderna come notevole documento di lingua e di scuola di quel Paese; nel pubblicare questo eccezionale inedito, ritenuto sinora irrimediabilmente scomparso, come si afferma nel Dizionario degli Autori della Bompiani (vol. I, pag. 389), intendiamo rendere doveroso omaggio al sottofondo comune di cultura che lega l'Italia alla Grecia e che costituisce un indubbio contributo alla storia ed all'unità europea.

Il frammento dell'Inno che riportiamo in calce è una composizione giovanile antecedente all'incontro col Foscolo. Ad una prima lettura si ha l'impressione di una certa analogia con l'ode leopardiana «All'Italia», non tanto per particolari di dettaglio o di contenuto, quanto per un atteggiamento di entusiasmo e di idealità verso un futuro migliore. Vi si rivela un giovane palpitante dal romantico spirito eroico che la realtà della vita, ed ancor più quella della storia, non riesce ad attenuare, anzi lo vivifica maggiormente nella appassionata irrazionalità del sognatore.

Premesso che la vicenda napoleonica costituisce uno dei punti di contatto tra Kalvo e Foscolo per quanto riguarda aspirazioni frustrate ed utopie svuotate dalla realtà, noteremo subito che nel Kalvo gli atteggiamenti eroici e romantici, allorché il poeta tratta della figura di Napoleone, prendono il ritmo di un peana che sa, in un certo senso, anche di ballata.

In questo frammento, come in altre composizioni dell'età matura, il tono della ballata eroica si sente più vivo ed immediato, ricco di una maggiore freschezza evidentemente perché meno sofferta e più istintiva. L'entusiasmo per il passato riscalda le velate

speranze del presente; l'ardita, immaginosa fantasia, rende quasi plastico il primo volo dell'aquila sotto i raggi del sole o le furiose scie dei fulmini che s'avventano su di un mare senza requie. Con un ritmo nettamente antistrofico, fa riscontro la scena dei monti coronati di alberi, su cui germoglia il ramoscello della pace affinché i pastori pascolino, liberi, i greggi all'ombra degli alberi e tra le riposanti armonie delle zampogne. Tra i frutti della pace sarà l'intensificarsi dei traffici che, nel calmo ed ampio porto del Pireo, farà rivivere le pacifiche attività del commercio in uno sfondo di vita operosa e tranquilla.

Il trapasso dal turbine rivoluzionario alla placida affermazione di un impero naturale ed umano costituisce il crudo sogno del poeta; di qui l'entusiastico «Salve, o Ellade, cura degli Olimpei» che ritrova il suo posto nell'inno alla bellezza ed all'armonia. Il sentimento della paura è ormai lontano poiché il senso della libertà, come una volta centuplicò la forza dei Maratoneti e quella dei Trecento di Leonida alle Termopili e soffuse di gloria le onde di Salamina, di nuovo, anche oggi, diventa alto grido che il vento diffonde lontano, mentre racconta di immortali vittorie. L'ansia di pace connaturata nell'uomo, anche se soggetta agli attacchi dei parassiti del lavoro altrui, rimarrà per sempre valida ed inalterata; il cadavere dello sfruttatore sarà il trofeo più alto di una umanità in cammino verso una vita serena.

L'esemplificazione dei fuchi che all'assalto delle arnie vengono annientati dalle api, e quella dei cani che osano attaccare proprio nella sua tana il leone, che a sua volta con un solo colpo di zampa li pone in fuga, sono l'augurio e la romantica speranza che nel trionfo della ragione si ripeta quella pacificazione universale che si ebbe con Carlo Magno e che, in epoca ancor più remota, Virgilio auspicava si attuasse attraverso l'imperio di Roma.

In questo frammento la moda, la scuola e gli avvenimenti non hanno ancora alterato l'originale personalità del poeta, il quale in composizioni successive si mostrerà più travagliato e sofferto. Infatti, confrontando questo frammento con il resto della produzione kalviana, possiamo dire che la tavolozza e i colori del Kalvo rimangono sempre sensibilmente gli stessi; anche se il poeta non è sordo a vari influssi stilistici, specie quando maggiore è l'impegno e la solennità del verso. Che dire, poi, di un'etica del Kalvo? E' quella di un insoddisfatto che, nell'ansia di dividere il passato, si illude di vivere il suo mondo poetico: egli è, ormai disperato, di fronte ad una realtà che tenta di distruggere, creando una sua realtà dell'ideale.

Frammento dell' INNO A NAPOLEONE

di Andrea Kalvo

.....	f. 25 r.
<i>dei cento spumeggianti burroni, ma quando il tempo darà loro la forza delle grandi ali e il padre mostrerà loro le spaziose vie dell'aria che vanno verso gli occhi del sole,</i>	5
<i>dall'alto guarderanno senza paura gli arrabbiati fulmini che battono l'agitato mare. Degli avi, beato giorno, come un baleno del passato. «Non schiavi ma figli miei» gridava il Magnanimo e la gioia dei popoli e l'ardore e la preziosa operosità, che intrecciò gli abbondanti doni della natura,</i>	10
	f. 26. r

<i>con ricche corone adornavano</i>	15
<i>i boscosi monti, lì dove per prima</i>	
<i>Minerva piantò il ramo</i>	
<i>caro alla pace; i pastori</i>	
<i>all'ombra, rimedio alla stanchezza,</i>	
<i>liberi, sotto il fogliame godevano la soave armonia della</i>	20
<i>valle, ritemprati pascolavano le mandrie, e della</i>	
<i>sottostante silente pianura ammiravano la folla</i>	
<i>dei mietitori e il gran miracolo</i>	
<i>del germogliante, fruttifero vigneto.</i>	25
<i>Rivale il mare, nel golfo</i>	
<i>dello spazioso e sereno Pireo,</i>	
<i>i naviganti fenici raccoglieva</i>	
<i>e mille navi, che versavano sulla sabbia</i>	
<i>i tesori dell'egizio Ermaona</i>	30
<i>e della beata terra degli Arabi,</i>	
<i>i preziosi profumi donavano.</i>	
<i>Salve, Ellade, cura degli Olimpei,</i>	
<i>quando cantavi inni alle muse,</i>	f. 23 r.
<i>e, regina felice, sotto il prezioso peplo</i>	35
<i>riunivi tante virtù</i>	
<i>sorprendendo il mondo!</i>	
<i>Dei Persiani vennero le crudeli falangi</i>	
<i>scure, come un soffio di morte,</i>	
<i>spegnendo la cara luce della speranza</i>	40
<i>e stendendo il pesante manto</i>	
<i>della secolare notte. Canta senza metro</i>	
<i>e lentamente la paura del futuro.</i>	
<i>Così le implacabili truppe entravano in Ellade,</i>	
<i>fiere, assetate di prede</i>	45
<i>e di sangue e di gloria;</i>	
<i>Ma il lauro di Chios che incoronò</i>	
<i>il meraviglioso coraggio di Peleide</i>	
<i>creccea alto sotto il sole</i>	
<i>e gli olimpici zefiri di divina</i>	50
<i>immortale fragranza,</i>	
<i>rimuovendo il Maratonio bosco e lo stretto</i>	
<i>delle Termopili e l'onda</i>	
<i>della splendente Salamina, riempirono.</i>	
<i>E l'eterna voce del vento</i>	55
<i>canta le immortali vittorie.</i>	
<i>E come quando un ladro si avvicina</i>	
<i>lì dove trova molto favo</i>	
<i>le laboriose api volano</i>	f. 24 r.
<i>dall'alveare, fuori, in aria</i>	60
<i>e per il miele combattono e si irritano,</i>	
<i>ferito lascia la speranza</i>	
<i>e se ne va il ladro; o come cani</i>	
<i>cercano e dopo aver trovato la grotta</i>	
<i>dove il leone si riposa, lì abbaiano,</i>	65
<i>ma esce la belva e si lancia</i>	
<i>fra loro e uccide cinque</i>	

<i>e terrorizzati scappano gli altri nei boschi; non in diverso modo i giovani, discendenti degli Achei, saltando dalle torri degli avi si gettarono sulle truppe dei nemici, per cui poche donne persiane baciaron i loro uomini reduci.</i>	70
<i>E splende anch'oggi la gloria dell'eterno, memore coraggio degli antenati che anima ogni nazione. E la giustizia e la sapienza siedono sui troni di fronte ai quali c'è l'altare della felicità.</i>	75
..... <i>date onore a tutti che somigliano</i>	80
	f. 24 v.

FOLKLORE A PLAKA

FRANCO E. PEZONE

Il mercato di Forcella, il più caratteristico quartiere di Napoli, ha il suo equivalente nel Monastiraki di Plaka ad Atene. Nei due quartieri, architettura, musica, poesia e danze sono simili. Filosofia, modo di vivere e costumi sono quasi gli stessi. La canzone napoletana potrebbe trovare un suo equivalente nel busukia, che presenta medesimi sentimenti ed ispirazione ricca dello stesso pathos. Forcella, cuore della greca Neapolis, ha la sua matrice ad Atene. E parlare di questa è parlare di quella.

Aggrappato alla collina dell'Acropoli di Atene c'è il quartiere di *Plaka*, che, con le sue vie strette, tortuose, a gradini, si insinua fino al centro della città, pur restandone praticamente isolato. Le sue case basse, con un piccolo giardino recintato da alte mura, segnano un confine architettonico e d'atmosfera che fanno di questo quartiere centrale di Atene, una città nella città la quale, anche se inserita nel tessuto urbanistico della capitale, resta sempre *Plaka*, una città turca nel cuore della città più greca della Grecia. Benché sia di netta marca orientale il policromo mercato-casba di *Monastiraki*, le case - che presentano il pianterreno in muratura ed il primo piano in legno - le grate in ferro battuto alle finestre e le zigzaganti stradine fanno oggi di *Plaka* un quartiere greco, pur se diverso da tutti gli altri.

Ancor oggi si discute sull'esatta etimologia del nome di questo quartiere. Tutte quelle prospettate possono essere vere e ... false. Perché *Plaka* è *Plaka* e basta. E dire *Plaka* vuol dire *taberna*. E dire *taberna* vuol dire *busukia*.

Il quartiere è ricco di caratteristici locali che stanno fra il ristorante, il *café-chantant* d'altri tempi e l'odierna sala da ballo¹. In queste *taberne*, oltre a gustare i piatti più tradizionali della cucina greca² e a bere l'ottimo vino locale³, si ascolta *busukia*, si assiste ai balli, si balla.

Il *busukia* è un particolare genere musicale dalle antiche origini, diventato famoso, nel mondo intero, nel dopoguerra. E' genuina musica popolare, generata dall'incontro della tradizione greco-bizantina con quella turca ed orientale; il suo nome deriva da quello dello strumento principale che accompagna il canto: il *busuki*⁴. Il *busukia* (musica e poesia) accompagna e scandisce il ritmo di varie danze, quali: il *ciftetéli*, a cadenza orientale, che è una specie di danza del ventre; il *chasàpiko* (da *chasàpis* = macellaio),

¹ Assiduo frequentatore di queste *taberne* è il *Mangas*, una specie di personaggio-guappo, ma buono, forte, leale, galante e che parla e balla bene e beve meglio.

² I piatti più noti sono a base di carne condita con salse molto ricche di spezie. E' particolarmente richiesto il *souvlaki*: pezzettini di carne arrostiti e serviti infilati in spiedini fatti con canna.

³ Il *rezinato* è una varietà di vino ottenuta con l'aggiunta di essenza di pino marino.

⁴ Il *bouzoùki* è uno strumento musicale a corda; una specie di lira con un lungo manico. E' a forma di pera nella parte posteriore della cassa; appartiene alla famiglia del liuto ed è affine al mandolino. Il *busuki* antico ha tre paia di corde, ciascuna delle quali è accordata allo unisono; il primo paio è accordato alla nota A, il secondo alla nota D, il terzo alla nota A bemolle. La melodia è suonata su A diesis. Le altre due paia di corde sono per l'accompagnamento. Il *busuki* in versione moderna presenta quattro corde doppie ed offre la possibilità di suonare sia la melodia che di effettuare l'accompagnamento. Riteniamo inutile ricordare che la musica popolare greca, in genere, non può essere eseguita con i classici strumenti musicali. Solo gli strumenti antichi riescono a renderla bene; infatti, oltre al tono ed ai semitoni questa musica ha quarti di tono e, talvolta, intervalli ancora più brevi.

che veniva cantato e ballato da una specie di guappi armati di coltelli - mano infilata nel giubotto, cinturone, *comboloi*⁵ in mano -. E', insomma, il ballo di quelli che all'aspetto sembrano dei macellai; il *chasaposérviko*, è una danza molto simile alla precedente, ma che risulta dalla fusione di chasàpiko e di danze serbo-albanesi; il *syrtaki*, è una specie di chasaposérviko reso più leggero dal ritmo del *sirtò*, che è una danza demotica delle isole greche; il *seibékiko*, ballo di netta origine turca; il *charsilamàs* (dal turco charsi = di fronte) altra danza di origine orientale. E' un seibékiko più leggero; il *rebétiko* è una danza semplice e con pochi movimenti. La musica è lenta e malinconica ed accompagna il lamento dei ribaldi dei bassifondi. Il busukia ha altri ritmi e, logicamente, altre danze e viene suonato solamente dai caratteristici busuki, oppure da orchestre costituite da batteria, chitarra, *bag-lamàs*⁶ e più busuki.

Gli autori più noti di questo genere musicale sono: Papaionu, Tsitsanis⁷, Mizachis, Zampetas, Caldaras, Chiotis⁸, tanto per citare solo alcuni tra i più affermati. Molti sono gli autori moderni di busukia. Coi loro versi cantano gli aspetti, i sentimenti, gli avvenimenti più svariati della vita greca. L'amore per la Patria o meglio le gesta gloriose e i giorni di lotta per l'indipendenza sono ricordati spesso nelle canzoni greche. Questo busukia *Che fosse il 1821* è il più noto del suo genere:

*Mi tornano in mente, di nuovo,
uno per uno, gli anni gloriosi.
Che fosse il '21! di ritornare un momento:
passare a cavallo nell'aia e
con Kolocotronis⁹ bere il vino;
combattere nei castelli
e avere una spada di fuoco
e, la notte, una ragazza turca nelle braccia;
cadere ferito sotto gli alberi
sotto una pioggia di violette
cadenti da mani e da cieli¹⁰.*

Nella terra dei marinai per antonomasia non potevano mancare canti ad essi ispirati. Questa è una canzone per quelli che partono:

*Arrivederci, marinai!
Non vi spaventano le onde?
Ma voi siete forti e coraggiosi!*

⁵ E' un passatempo, che si effettua con una specie della nostra corona del rosario: le dita della mano giocherellano con i suoi vari grani.

⁶ E' un busuki più piccolo a tre corde. A seconda delle dimensioni, del numero di corde e di accordo si ha una grande varietà di strumenti dello stesso tipo: *tambouràs*, *yongàri*, *kitéli*, *bourgari*, ecc.

⁷ E' l'autore più noto di busukia. E' un vero classico di questo genere ed ha creato uno stile proprio.

⁸ In occasione dei suoi funerali, mentre la bara veniva calata nella tomba, un'orchestrina busukia suonava *I tramonti del sole*, la sua canzone più nota.

⁹ Kolocotronis è l'eroe nazionale greco, il guerriero per eccellenza, il simbolo del valore e dell'amore per la Patria.

¹⁰ Sempre ispirati alla lotta di liberazione nazionale sono i canti popolari dei *Kleftes*. Questo termine significa ladri, ma in realtà indica i partigiani che nell'800 si opponevano al dominio turco e combattevano per l'indipendenza. Queste bellissime canzoni, che non hanno niente a che fare col busukia, nacquero nei rifugi di montagna. Ricorderemo per inciso che a questi briganti-patrioti (Kleftes) si deve un altro elemento caratteristico del colore locale: il gonnellino a pieghe degli *euzones*.

*Domenica, rintocca la campana
e il suono vi porta l'augurio
della vostra dolce madre.*

L'amore è tra i sentimenti più cantati nei busukia. Nei due che seguono, il primo s'intitola *Barbacosta* (un vecchio che, malgrado tutto, guarda ancora le ragazze):

*Barbacosta, Barbacosta,
non guardare le ragazze!
Certe cose non sono per i tuoi denti.
Alla tua età puoi solo mangiare
... con gli occhi.*

il secondo è *La moglie di Giorgio* (la quale non si rende conto che il marito dimentica spesso d'essere sposato):

*O Signora di Giorgio,
il tuo Giorgio dove va?
Dove s'incammina? Dove veglia?
Ha messo il vestito buono,
ha acceso il sigaro migliore
è salito in macchina
e tutto è a posto per lui.
Giorgio è furbo,
non bere ciò che ti dice.
Dalle undici in poi, egli gira
come un aspirante marito.*

Ed ecco ora due canzoni del Pireo. Una donna di facili costumi ama il suo porto e lo canta. La canzone e l'omonimo film hanno per titolo *I ragazzi del Pireo*¹¹:

*Quando esco di casa
non esiste nessuno che io non ami.
E quando, a sera,
dormirò so che lo sognerò (il Pireo).
Pietre appendo al collo
e una pietra portafortuna
perché la sera quando esco
possa trovare uno sconosciuto.
Per quanto io cerchi, non trovo altro porto
che mi fa perdere la testa come il Pireo:
quando scende la sera, esso
mette in fila canzoni per me
e cambia motivi
e si riempie di ragazzi.*

Qui, invece, è una *Ragazza pireota* che professa amore per il suo uomo lontano:

Ho incontrato per strada dei ragazzi

¹¹ Il Pireo, porto di Atene, si trova a pochi chilometri dalla capitale. La canzone *I ragazzi del Pireo*, nella bigotta traduzione italiana, ha perso ogni significato e vena poetica originari. Qui si riporta solo la prima parte, in traduzione letterale.

*e ho chiesto se tu ti ricordi, qualche sera,
di me: ragazza del Pireo.
Se nel sogno vedrai,
in una notte di pioggia,
un fuoco che brucia
è il mio cuore che
sospira solo
e piange lentamente.*

Questa, che è una delle più belle canzoni, si intitola *Tramonti* e non ha bisogno di commenti:

*Sei andato via. Sei andato lontano!
Nuvole hanno coperto il cuore.
Si sono spente fra le labbra le canzoni.
Sono appassiti i fiori.
Nei tramonti, una voce sussurra segreta:
non tornerai mai più. Non tornerai mai più!
Sui rami non cantano gli uccelli.
Il nostro vecchio nido è morto.
Nei tramonti, una voce sussurra segreta:
non tornerai mai più. Non tornerai mai più!*

Ed ora ecco altri meravigliosi versi di una recente canzone:

*Tutto quello che è bello al principio
finisce sempre con dolore. E questo
lo sanno solo i cuori che soffrono.
E' male costruire castelli sulla sabbia
poiché il vento del Nord li ridurrà
in frantumi, in pezzi!*

Un'altra recentissima canzone è *Abbiamo unito i nostri dolori*, che si snoda, meravigliosa, sul ritmo del seibékiko:

*Abbiamo unito i nostri dolori, una sera.
Insieme, di nuovo, ci ha trovato il mattino.
Non sapevi dove andavo, né chi ero.
Tu eri assetata ed io ero assetato di vita.
Nella nostra solitudine ci siamo presi per mano,
ma le strade ci hanno diviso, un mattino.
Non sapevo dove andavi, né chi eri,
E sono rimasto, di nuovo, solo nella vita.
Non mi pento! Non ti serbo rancore!
Era destino che, un giorno, fosse accaduto.
Sei andata via, mio dolce peccato.
Per sbaglio ci trovammo nella vita.*

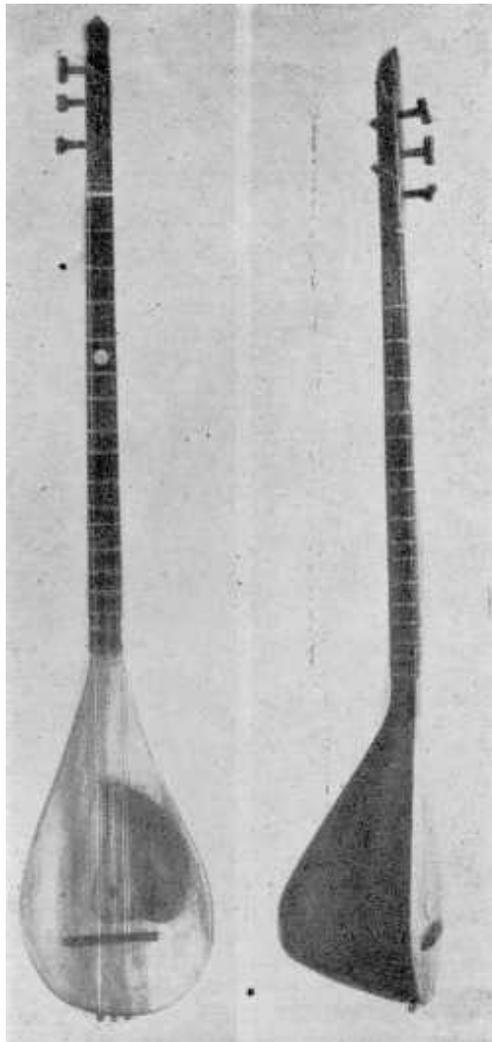
L'amore, la gloria, il sorriso, il ricordo, il desiderio, le ansie, la Vita, tutto si trova nei meravigliosi versi del busukia che, in una triade incomparabile, celebrano contemporaneamente tre Muse: Poesia, Musica, Danza.



**Una stradina di Plaka, con una delle tante *taverne*.
In alto, sulla collina, si intravedono le mura ed un edificio
dell'Acropoli di Atene.**



**La *danza degli albanesi*, dalla quale probabilmente deriva
il *chasaposèrviko*, una delle tante danze del *busukia*.
(Riproduzione di un quadro di Theofilos, importantissimo
pittore greco, purtroppo ancora sconosciuto in Italia)**



BOUZOUKI

**Illustrazioni tratte dal volume STRUMENTI DELLA
MUSICA POPOLARE GRECA a cura del Ministero
dell'Educazione Nazionale e delle Culture, Atene 1965**



Danza caratteristica su ritmo di Busukia, con abiti folkloristici regionali.



Di fronte al superbo spettacolo delle Mainarde

IL TURRITO CASTELLO DI CERRO

MARIANO DI SANDRO

Del castello di Cerro al Volturno non si hanno che poche notizie.

Lo stesso G. V. Ciarlante, che con le sue «Memorie storiche del Sannio» è la fonte principale per quanti cercano i fatti remoti della nostra terra, ne dà solo qualche vago accenno. Il terzo volume del Masciotta su «Il Molise dalle origini ai nostri giorni» - in cui dovrebbero essere raccolti maggiori studi su questa zona - non ha visto ancora la luce, poiché il manoscritto sigillato giace ancora sotto la polvere nella Biblioteca «P. Albino» di Campobasso. Né è possibile fare un'attenta disamina nella varia e cospicua bibliografia molisana, in quanto essa, formata per lo più da manoscritti, opuscoli, monografie e volumi di carattere generale, è sparsa nei gelosi archivi di poche famiglie. Tuttavia, dai frammentari accenni in calce ad atti notarili e documenti antichi, risulta che al principio del secolo XVI il conte Federico Pandone, bizzarro signore ed autorevole despota, per meglio dominare il vasto territorio avito del congiunto Francesco Pandone - il quale lo aveva usurpato alla Abbazia di San Vincenzo al Volturno, col pretesto di volerlo salvare dai suoi rivali, i Caldora - accrebbe il numero dei suoi castelli, unitamente a quello dei suoi cani e dei suoi cavalli.

Si racconta in proposito che il conte aveva una gran passione per i suoi quadrupedi e si vantava di possederne le razze più belle e più pregiate; per mantenerli spendeva somme ingentissime ed aveva all'uopo un personale scelto.

Fu così dunque che, verso il 1510, sulla rupe calcarea che domina le ridenti colline della Foresta, la profonda valle del Volturno ed il superbo spettacolo delle Mainarde, venne eretto - quasi sfida orgogliosa alla vicina ed ormai decadente Abbazia - il turrito castello di Cerro. Da quel poggio a strapiombo sul Rio, il maniero serviva a difendere il fiero padrone nelle guerre che duchi e baroni intentavano spesso in quell'epoca, un po' per manovre nell'armi ed un po' per razzie. Il paese soggetto tremava sotto il dominio del conte che dall'alto castello «come l'aquila al suo nido» dominava gli eventi e i vassalli.

Non sappiamo se giostre e tornei si alternarono nell'ampio cortile, né se paggi e scudieri servirono il ricco signore: ma è facile intuire che nelle ore più lunghe d'inverno, entro le sale ospitali, tra balli e baldorie, giullari e trovieri cantarono imprese di guerra del «sovran dalla barba fiorita», che nei secoli innanzi era corso per queste contrade.

E' storicamente accertato invece che, in occasione di una visita fatta dal re Ferdinando d'Aragona nelle terre del conte Pandone, questi si abbandonò a tali sperperi ed a tali gozzoviglie che proprio da allora ebbe inizio la sua rovina. Infatti pochi anni appresso, già sulla china della sua parabola, egli si vide costretto a vendere Castro Novi, e poco

più tardi - nel 1525 - il castello di Cerro, a Manfredino de Bucchis, napoletano (come rilevasi dal cinquantennale processo intercorso tra l'Abbate Commendatario di S. Vincenzo e i baroni della Badia).

Alla morte di Manfredino il castello passò per eredità ai suoi figli Tiberio, Giacomo e Vincenzo. Ma il conte Pandone, ancora vivo e non rassegnato alla sorte che ormai lo condannava per sempre, tentò, tre anni più tardi, di riacquistare i perduti beni, ostentando falsi diritti; i creditori però lo attaccarono subito di nullità ed espropriarono tutte le sue proprietà, dividendole poscia tra diversi compratori.

Miglior sorte non toccò al castello, che nel 1581 era in possesso della baronessa Vittoria Frascati, nel '92 di Francesco Serrano e nel '95 era in mano di D. Lucrezia Tomacella; la quale, a sua volta, lo vendette dieci anni dopo a D. Giulio Grazia, col patto della ricompera. Perciò, nel 1606 il castello era di nuovo in potere di Donna Lucrezia, baronessa di Cerro, duchessa di Tagliacozzo, principessa di Paliano, marchesa d'Atessa (come attesta la lapide posta sull'ingresso principale del maniero), nonché moglie di Filippo Colonna, discendente da quel celebre Marcantonio, che nel 1571 aveva comandato a Lepanto la vittoriosa flotta di Pio V contro i Turchi. Dalla corona di questa altera signora, carica di titoli e di onori, il castello passò al figlio Federico e nel 1648 a Marcantonio Colonna, duca di Tagliacozzo.

Poi, nei secoli che seguirono, quasi di ventennio in ventennio, nuovi padroni si succedettero nell'ambito possesso: scialbe figure, vaghe comparse che si alternarono fugacemente sulla scena, aggrappate allo scoglio del castello per non naufragare nel pelago dell'oblio; ma non lasciarono alcuna traccia nella storia.

Da un istrumento redatto nel dicembre 1828 sappiamo infine che il duca Francesco Carafa vendette terreni, censi e castello a Giovanni Lombardi.

Nel 1925, per conservare la magnifica mole, che minacciava di franare sul paese accoccolato ai piedi della rupe, il Governo provvide a rinforzarne tutt'attorno le basi con solide muraglie di cemento. Ora è lì, quel maestoso castello, tipico per costruzione e per bellezza, circondato di ulivi, sullo sfondo sereno dei monti, non più nido dell'idra feudale, ma ricordo di tempi remoti.

MINIGUIDA DI AMALFI

Notizie generali. - Comune della provincia di Salerno con 7163 abitanti, sito a 24 km. dal capoluogo lungo la penisola sorrentina. E' sede di Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, dotata di biblioteca di storia locale. E' universalmente nota per il clima dolcissimo e per le incomparabili bellezze naturali.

Il suo porto ha oggi carattere prevalentemente turistico. L'aspetto è molto caratteristico poiché il centro abitato si sviluppa, in parte, in una stretta gola, detta «Valle dei Mulini», attraversata dal corso di acqua «Canneto», e, in parte, lungo il litorale e sulle alture vicine ove sorgono le cinque frazioni di Lone, di Vettica Minore, di Tovere, di Pastena e di Pogerola; di queste, Pogerola è la più importante, e Tovere la più lontana (dista infatti dal centro 6 km.) e quella che presenta la maggiore altitudine (500 m.).

Il patrono della città è S. Andrea che viene festeggiato con grande solennità il 27 giugno.

Storia. - Di origine romana, fu in ordine di tempo la prima repubblica marinara d'Italia. Le appartennero, in tale periodo, paesi adagiati lungo la sua costiera (Cetara, Maiori, Minori, Atrani, Conca dei Marini, Furore, Praiano e Positano) nonché Ravello, Scala, Agerola, Gragnano, Lettere, Tramonti e l'isola di Capri. Fu la città che per prima, dopo la caduta dell'Impero Romano, ristabilì rapporti commerciali fra l'Occidente e l'Oriente dove ebbe fondachi, chiese, monasteri e quartieri ed anche moneta propria (il tari). Si eresse a libera repubblica nell'839 e fu governata dapprima da Rettori, Prefetturi, Giudici e poi da un Duca o Doge. Fu potenza internazionale nel campo del commercio ed ebbe il predominio del Mediterraneo sino al secolo XI con i suoi traffici di merci e di generi vari come stoffe, legname, spezie e ferro. Introdusse per prima in Italia alcuni prodotti esotici come i tappeti, il caffè e la carta. Combatté ripetutamente contro i Saraceni e si schierò a difesa di Roma e della Chiesa nella famosa battaglia di Ostia dell'849. Fondò a Gerusalemme un grandioso ospedale, capace di duemila letti, dal quale ebbe origine nel 1112 (ad opera di Fra Gerardo Sasso da Scala) il primo degli Ordini militari e religiosi, che si chiamò dapprima dei Cavalieri di S. Giovanni e poi di Cipro, di Rodi e di Malta (1530), tuttora esistente. Fu la patria di Flavio Gioia, inventore della bussola, e dette ai naviganti il primo codice di navigazione marittima denominato «Tabula de Amalphi», le cui norme furono osservate dalla gente di mare fino al XVI secolo. Decadde gradatamente dopo aver perduto la propria autonomia perché sottomessa dai Normanni (1073) e dopo essere stata devastata e saccheggiata dai Pisani nel 1135 e nel 1137. Nel 1343 una terribile tempesta distrusse le mura della città e inghiottì una parte del suo litorale. Ebbe una serie di feudatari fra cui i Sanseverino (1398), i Colonna (1405), gli Orsini (1438) e i Piccolomini (1461) dai quali fu riscattata nel 1583 per passare al demanio regio. Fu soggetta successivamente alla dominazione spagnola, a quella francese ed a quella borbonica. Ha uno stemma prestigioso i cui simboli, separatamente, figurano sulla bandiera della Marina (croce di Malta), sul gonfalone della Regione Campania (banda rossa originaria) e sullo scudo della Provincia di Salerno (bussola alata).

Arte. - Amalfi ha, tra l'altro, tre chiostri, tutti del Duecento e di stile arabo: quella dell'ex convento dei Cappuccini (ora albergo), fondato nel 1212 dall'arcivescovo Pietro Capuano; quello dell'ex convento Luna (anch'esso adibito ad albergo), fondato da S. Francesco d'Assisi nel 1222, e, accanto all'antica cattedrale, il chiostro del Paradiso, già cimitero degli Amalfitani illustri, costruito nella seconda metà del secolo XIII, ed ora luogo di custodia di sarcofagi e di marmi lavorati di varie epoche e di diverse provenienze. D'incerta data - ma

verosimilmente del IX secolo - sono gli Arsenali siti al centro della città e costituiti da due lunghe, architettoniche navate ogivali, oggi adibite a galleria di congressi e di mostre di arte.

Il Duomo - dedicato all'Assunta e a S. Andrea apostolo - risale al VI secolo e cioè all'epoca del primo vescovo di Amalfi. Ampliato nel X secolo dal doge Mansone III con la costruzione collaterale di un'altra basilica, venne rimaneggiato nel XVIII secolo ed esplorato nelle sue antiche strutture dal 1931 in poi. Ha tre navate oltre quella primitiva che è detta del Crocifisso. Sue parti importanti sono la cripta, con il corpo di S. Andrea, il campanile e la facciata a mosaico. Contiene poi molte opere d'arte fra cui le porte bronzee fuse a Costantinopoli nel secolo XI, il fonte battesimale di porfido e preziosi oggetti ed arredi costituenti il tesoro della cattedrale.

Hanno pure valore monumentale le antiche torri di difesa, tra cui ricorderemo quella detta «dello Ziro», la statua di Flavio Gioia opera dello scultore Alfonso Balzico, il prospetto del cimitero dalle ventuno arcate, la porta della Marina Piccola con la chiesina di Santa Maria di Portosalvo e la vicina fontana di S. Andrea. Il Municipio, allogato in un ex monastero benedettino, ha sulla facciata meridionale un artistico pannello ceramico, opera del pittore Diodoro Cossa, con la rappresentazione della storia della città; all'interno è allogato il Museo Civico dove si possono ammirare quattordici tele di Domenico Morelli - riprodotte in mosaico sul prospetto del Duomo - alcuni quadri e schizzi del pittore amalfitano Pietro Scoppetta, il pluteo con l'unico esemplare conosciuto della «Tabula de Amalphi», ed i costumi del corteo delle Regate che si disputano ogni anno, a turno, nelle città di Amalfi, Genova, Pisa e Venezia.

Commercio e Turismo. - Dopo il tramonto delle grandi correnti di traffici dell'epoca repubblicana, Amalfi, nel periodo svevo e angioino, mirò a stabilire rapporti commerciali con molti centri dell'Italia Meridionale e, in quasi tutte le principali città, conseguì privilegi e prerogative. Si distinse poi per l'attività delle sue cartiere, per la lavorazione delle paste alimentari ed in ultimo per il commercio di prodotti agricoli, tra cui occupa un posto di rilievo quello dei limoni.

Amalfi possiede una ricca catena di alberghi, tra cui alcuni fra i più antichi d'Italia, nonché molti ed attrezzati esercizi pubblici. Le sue principali attrattive turistiche sono: lo shopping (per le ceramiche, le mattonelle parlanti, i lavori artigiani d'intaglio del legno, l'abbigliamento, ecc.), i bagni sulle spiagge, le gite in barca, in aliscafo, e la visita alla «Grotta dello Smeraldo». Quest'ultima si trova ad ovest di Amalfi, nella incantevole baia di Conca; è accessibile sia da terra che dal mare: nel suo genere è forse unica al mondo poiché presenta fasci di stalattiti e stalagmiti che incontratesi hanno formato colonne monolitiche, sprofondate poi nell'acqua i cui riflessi assumono stupenda e variegata colorazione.

NOVITA' IN LIBRERIA

SERGIO MASELLA, *Niccolò Fraggianni e il Tribunale dell'Inquisizione a Napoli*, Napoli, 1972, pagg. 176 + 1 tav. f.t. L. 1.900.

Finora il nome del Fraggianni (figlio illustre della Città di Barletta) era immeritadamente poco noto alla maggior parte degli storici e conosciuto soltanto da pochi specialisti di studi locali. Questo volume del Masella dà finalmente un contributo determinante ad una reale conoscenza del grande giurista e spalanca le porte a più ampi ed approfonditi studi sulla complessa opera e sull'inesauribile attività dell'insigne cittadino di Barletta. Vi è da augurarsi che altri e nuovi contributi possa dare nel futuro, in merito, lo stesso Sergio Masella.

Questo giovane archivista dell'Archivio di Stato di Napoli, che veramente si appassiona alle cose in cui crede, non è, del resto, un neofita in fatto di studi riguardanti Niccolò Fraggianni: già nel 1969 ha pubblicato un breve scritto in cui dà notizia di alcuni importanti ritrovamenti archivistici ed auspica una migliore fortuna fra gli studiosi della conoscenza del Nostro (cfr. SERGIO MASELLA, *Il Giurista napoletano Niccolò Fraggianni (1686-1763) e il Tribunale dell'Inquisizione* in «Rassegna Storica dei Comuni», anno 1, n. 2, pagg. 117-118).

Fra gli obbiettivi perseguiti dal Masella con questo volume, oltre alla lodevole intenzione di ispirarsi sempre «all'amore per la verità e la giustizia» (pag. 3), sembra degno di nota quello di poter contribuire all'incrinamento del «monopolio che una ristretta cerchia di burocrati detiene da anni, forse da secoli, a tutto danno della cultura generale» (ibidem), con l'«asservimento di molti per la gloria di pochi *illuminati* sostanzialmente privi di scrupoli» (ibidem). Un obbiettivo particolare del Masella, poi, è anche quello di incentivare il suo Circolo artistico-culturale intitolato al Fraggianni stesso.

Per quanto riguarda il contenuto dello studio del Masella, diremo che egli, dopo aver delineato la natura e la funzione del Tribunale dell'Inquisizione ed aver fatto notare le differenze che esistevano fra Inquisizione medioevale, Inquisizione spagnola e quella romana, dopo avere inoltre accennato alla vita ed ai problemi religiosi nella Napoli dal XIII al XVIII secolo, passa a parlare diffusamente della situazione in merito all'avvento della dinastia borbonica sul trono napoletano. Egli descrive, in particolare, una controversia di natura giurisdizionale che si ebbe intorno al 1746 riguardo al Tribunale del Santo Ufficio, controversia nella quale il Fraggianni, quale delegato della Real Giurisdizione, «ebbe un ruolo di primissimo piano». Il Masella, inoltre, approfondisce gli aspetti giuridici generali riguardanti il Tribunale della Inquisizione: quelli intrinseci ad essa, quale procedura eccezionale rispetto a quella ordinaria del vescovo (eccezionalità concernente il modo di denunciare e quello di testimoniare, i mezzi adoperati per fare confessare, la difesa degli imputati e le sanzioni applicate ai rei); nonché gli aspetti giuridici e politici derivanti dai rapporti fra Stato e Chiesa in riferimento alle leggi emanate dal Regno di Napoli a proposito del Tribunale dell'Inquisizione (con le conseguenti polemiche curialiste ed anticurialiste connesse a questo problema). Il nostro Autore, infine, descrive attentamente l'attività in merito del Fraggianni (dalle prove da lui date della segreta esistenza di tale Tribunale nel 1746, al contributo da lui dato per l'abolizione del medesimo, fino ai suoi ultimi interventi per eliminare le ultime residue resistenze antiabolizioniste).

Concludono il libro circa 30 pagine di documenti spesso inediti, l'elenco delle fonti documentarie, quello delle poche fonti già edite e la scarsa bibliografia esistente sul Fraggianni. Seguono poi gli Indici, fra i quali utilissimo quello dei nomi. Nella tavola

f.t. figura un ritratto del marchese Fraggianni e la riproduzione di un documento munito del sigillo del Tribunale del S. Uffizio.

Fra i documenti pubblicati si notano: un Breve del 1554 di papa Giulio III, per l'abrogazione della confisca dei beni degli eretici; una supplica della cittadinanza napoletana, risalente al 1661, contro l'introduzione del Tribunale dell'Inquisizione; alcune lettere e dispacci (di papa Benedetto XIV, del cardinale Spinelli, del Re ma firmate dal segretario marchese Brancone e del Fraggianni); l'importante Consulta della Real Camera di S. Chiara del 19 dicembre 1746; il Memoriale del Nostro («Memoria di ciò che io Marchese Fraggianni ho oprato negli anni 1746 e 1747 per li torbidi nati in Napoli a cagione del Tribunale dell'Inquisizione»); un sonetto di Francesco Frascogna (uno degli inquisiti). Gli elenchi delle fonti documentarie riguardano i manoscritti dell'Archivio di Stato di Napoli, della Biblioteca Nazionale di Napoli e quelli della Società Napoletana di Storia Patria.

FERDINANDO BUONOCORE

VINCENZO MINUCCI, *La Psicologia e i suoi fondamenti*. Conte, Napoli, 1972, pagg. 400, L. 2.400.

Ispirato alle più avanzate e più affermate posizioni psicologiche, cui aderiscono illustri studiosi e scienziati, il volume viene offerto a quanti aspirano a introdursi in un campo che ha sempre esercitato un richiamo irresistibile per quell'inquietudine che spinge a frugare in se stessi e negli altri.

Nella parte introduttiva, riassunta in tre capitoli, sono esposti gli orientamenti della psicologia dal suo primo sorgere alla sua graduale e faticosa affermazione tra incomprensioni, equivoci e contrasti, e tra gli antagonismi di fanatici sostenitori e ciechi detrattori, fino alle conquiste della psicologia scientifica contemporanea. Vi sono indicati, ancora, i metodi psicologici più noti e i rapporti della psicologia con le altre discipline, in particolare con la pedagogia.

Nella seconda parte figurano riferimenti alle alterazioni patologiche dei vari processi psichici per meglio delineare l'attività psichica normale, cenni sulla vita psichica incosciente e suoi stati intermedi, ed è stato dato particolare rilievo alla trattazione sugli stati affettivi perché fenomeni vissuti con maggiore evidenza.

Nella parte che tratta dello sviluppo della personalità, oltre gli argomenti sull'età evolutiva e i problemi a essa connessi, sono stati inclusi un capitolo sulle *frustrazioni e i conflitti* e un altro sul *processo di socializzazione*, questioni che si sono dimostrate di vivo interesse e soprattutto di somma importanza per chiunque sia chiamato a esercitare una funzione educativa.

Il volume, e in particolare quest'ultima parte, è stato impostato in vista della preparazione dell'insegnante, e i vari argomenti, pur presentando salda connessione e organicità, hanno una propria configurazione autonoma tale da consentire una libera scelta tra di essi.

L'agevole e intelligibile esposizione, congiuntamente alla validità e al rigore scientifico, rende piacevole la lettura del testo, arricchito, inoltre, da numerose illustrazioni, da un ampio dizionarietto di termini psicologici e da notizie biografiche di psicologi italiani e stranieri.

IL PITTORE EDUARDO ROCCATAGLIATA



La nostra è un'epoca ricca di fermenti artistici, i quali non sempre risultano coordinati e unitari.

Nel « bailamme » delle linee e dei colori il rischio della confusione non è di poco conto. Eduardo Roccatagliata ha il pregio di non contaminare l'arte con vuoti filosofemi. I suoi quadri sono estremamente leggibili, poiché egli non è un iniziatore, né un oppositore di tendenze passate. Roccatagliata assume come termine la realtà obiettiva, colta nei suoi aspetti sinceri ed autentici: l'artista ricerca, pertanto un contatto diretto con le forme e i colori, senza l'interposto diaframma di schemi intellettuali, né di regole preconcrete.

Ma se è vero che la sua costruzione della realtà non è barocamente paludata di sensualità, è pur vero che essa non si risolve in una passiva registrazione dei dati esterni. Gli elementi bruti, banali, quotidiani vengono tradotti in termini artistici e, quindi, liricizzati.

Il clima che il pittore respira è un clima di libertà e nessun precetto rigido di scuola riesce a scalfire le sue possibilità individuali.

L'impegno verso la realtà si traduce, in sostanza, in una invenzione di gusto e di sensibilità.

Roccatagliata si accosta a certi temi nel pieno ripudio degli aspetti formali della pittura di avanguardia. Ma, pur nella chiarezza e semplicità del proprio linguaggio e della coerenza della propria opera, cerca anche moduli formali nuovi per esprimere la realtà che rappresenta.

Lirico e violento ad un tempo, il pittore ritrae con efficacia gli aspetti della natura, dando vigore al disegno e ricchezza alla tavolozza. I paesaggi e i fiori si immergono in una luce che crepita nelle loro superfici, provocando un'infinita dinamica molecolare, su cui l'occhio corre e ricorre come su una seta cangiante.

Che fascino, per una civiltà delle macchine, esprimere tele di così vibrante delicatezza!

NELLO PANDOLFI

SOMMARIO

S. Calleri

Paternità del quadro « Madonna di Loreto » a Savoca

G. Capasso

Le « Fonti Aragonesi »

E. di Grazia

Torre Centore

A. Di Lustro

Incremento demografico di Forio fra il 1596 e il 1620

A. Gente

Albano Laziale

A. Giannetti

Un thesaurus a S. Vittore del Lazio

M. Longobardo

Ricordo di Nino Cortese

S. Moffa

P. Angelo M. Mischitelli

A. Simone

L'antico « borgo » di Bisceglie e le sue chiese

G. Peruzzi

La Repubblica di Gaeta

I. Zippo

Aprica: un comune fra due province

NOVITA' IN LIBRERIA



Asciata all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e di ricerche
storiche locali*

ANNO IV
Luglio - Agosto 1972

Sped. in abb. post. - Gr. IV

Questo numero: **L. 600**

4

LA REPUBBLICA DI GAETA

GUERRINO PERUZZI

Nella millenaria storia di Gaeta il 13 febbraio 1861 (con la bianca bandiera di resa innalzata dalle truppe borboniche) fu senza dubbio uno dei giorni più importanti; ma molti altri la cittadina tirrena ne aveva vissuti: dai soggiorni di Nerone a quello, indubbiamente meno tranquillo, di Pio IX il quale vi giunse, vestito da semplice prete, la sera del 25 novembre 1848. In queste note accenneremo brevemente alla Gaeta del passato che giunse a ricoprire un ruolo di notevole importanza nella secolare lotta tra Impero e Papato.

Le origini di Gaeta si perdono nella notte dei tempi: alla mancanza di notizie storicamente accertate ha senza dubbio contribuito il fatto che l'antichità del suo nome (la leggenda più comunemente diffusa vuole che derivi da quello di *Caieta*, la nutrice di Enea, morta in quel luogo)¹ sia stata spesso confusa dagli studiosi con l'antichità della città. E' vero che molti scrittori latini, da Virgilio a Plinio il Vecchio, nelle loro opere nominano Gaeta, ma è altrettanto vero che con tale denominazione essi indicano sempre un porto e non un centro abitato; a provarlo basti pensare che Cicerone (in *De imperio Cn. Pompei*, 12,23) ne parla come di un approdo «celeberrimum et plenissimum navium». Bisognerà poi attendere i tempi del Medioevo per potere avere, nei pressi del porto, una città vera e propria. Nell'età romana, infatti, ed in particolare nel periodo imperiale, l'intero litorale compreso tra Sperlonga e Formia era illeggiadrito da numerose ville di patrizi, ma soltanto Formia costituiva un vero centro quanto mai rinomato per le comodità ricettive, oltre che per la mitezza del clima, in grado di offrire adeguata ospitalità ai suoi raffinati ed esigenti villeggianti.

¹ Tale leggenda trae origine dal racconto di Virgilio (Eneide, VII), che prende spunto dal nome di quel golfo per creare una nuova favola che aggiunga colore alla sua composizione poetica. Poiché è indiscutibile il fatto che il nome di Gaeta era già dato a quella contrada ai tempi del poeta, ricorderemo che è difficile trovare un'altra città il cui nome si sia prestato alle etimologie più diverse e contrastate. Il Dizionario Geografico del Giustiniani (tomo V) ricorda che esso, secondo Strabone deriverebbe da *Cajatta*, nome che i Lacedemoni davano al golfo, mentre secondo Silio Italico il nome di Gaeta sarebbe stato imposto a quel tratto di litorale italico dai Lestrigoni; nello stesso Dizionario si accenna alla teoria di Diodoro Siculo, il quale afferma che gli Argonauti avrebbero battezzato quel golfo con il nome di *Aeta*, ed a quella seguita da molti altri, i quali ritenevano che Gaeta derivasse da *cajatione* (= «uccisione») in seguito a qualche eccidio avvenuto su quelle coste.

Sesto Aurelio Vittore (in *Origo Gentis Romanae*, Munterdam, 1696), dopo aver ricordato la partenza di Enea da Procida ed il suo arrivo «in eum locum qui nunc portus Cajetae appellatur», afferma che fu proprio in quel luogo che le donne troiane, stanche della lunga e pericolosa peregrinazione, bruciarono la flotta per obbligare i propri uomini a stabilirsi una buona volta sulla terra ferma. E poiché il verbo incendiare in greco suona *caiein*, da qui sarebbe derivato Gaeta, termine che indicherebbe «il luogo dell'incendio». Il Capaccio (in *Historiae Neapolitanae*, lib. II) fa derivare il nome della città oggetto di queste nostre note dal termine greco *cajattas* (= «baratri») in conseguenza dei baratri, il più noto dei quali è, quello della celebre Montagna Spaccata, che presenta monte Orlando. Il Corcia (nella *Storia delle Due Sicilie*, tomo I) dopo aver ricordato le diverse altre etimologie, accenna al termine spartano *keeta*, con il quale si indicava una voragine, termine che Zenodoto voleva si leggesse *kaiete*. Trascurando le opinioni di molti altri studiosi, termineremo ricordando che l'ellenista Berard (secondo il BONOMO in *Gaeta nelle sue campagne, nei suoi colli, nelle sue spiagge*) riteneva che il nome di Gaeta derivasse da un'analoga parola fenicia che indica «nido d'aquila»; tale infatti doveva apparire a quegli infaticabili navigatori l'inaccessibile roccia del monte Orlando vista dal mare.

Dei reperti dell'età romana ben pochi ne restano nel territorio di Gaeta: cinque cisterne che rifornivano di acqua la villa di Lucio Munazio Planco, console dell'età augustea², un «opus reticulatum», alcuni tronchi di colonne, qualche capitello ed altri resti di trascurabile entità. Quando poi decadde la gloria e la potenza di Roma; mentre le ricche ville del litorale formiano andavano in rovina, uliveti e vigneti, una volta orgoglio della zona, si inselvatichivano ed una coltre di abbandono si abbatteva su quei luoghi un giorno espressione di civiltà e di lusso, il porto di Gaeta acquistò un ruolo di primaria importanza destinato ad uno sviluppo sempre maggiore. Esso, infatti, fu in grado di alimentare e di mantenere un filone di luce di vita fra le tenebre che dilagavano tutto intorno. Fattore determinante di ciò fu, senza dubbio alcuno, la natura dei luoghi che, nell'assicurare vita a Gaeta, dettò legge per la sua indipendenza. Adagiata a ridosso del roccioso promontorio del monte Orlando - estremo sprone degli Aurunci -, collegata alla terra ferma da un sottile e basso istmo largo appena 16 metri, Gaeta costituisce una fortezza naturale ben difficilmente espugnabile; occorre soltanto abitanti capaci di intendere e di valorizzare razionalmente una così preziosa offerta naturale: Gaeta li ebbe e da essi derivarono le origini della sua fortuna. Divenne, infatti, una base quanto mai munita, un vero e proprio *castrum* che, con l'accentuato carattere di imprendibile roccaforte acquisito nei secoli seguenti mediante successivi ordini di bastioni e di opere artificiali, le permise di diventare quella che fu definita «la chiave del regno di Napoli». Il porto quindi salvò Gaeta: mentre tutto intorno cadeva in rovina ed in miseria, mentre orde barbariche seminavano terrore e morte là dove Roma si era fermata con la sua civiltà, Gaeta sopravviveva ed addirittura progrediva. Nel 553 accoglieva nelle sue acque le navi amiche dei Bizantini, i quali la salvarono dall'occupazione dei Longobardi che pure si spinsero fino a Benevento; quando poi, in seguito all'intervento di Pipino, declinò il dominio bizantino e si ebbe la cosiddetta «donazione a S. Pietro», Gaeta riuscì a non legarsi né a Roma né al ducato di Napoli ed a costituirsi, invece, in libera repubblica.

Anche se la sua fama non raggiunse i fastigi di quella di Venezia, di Genova, di Pisa e di Amalfi, da un punto di vista politico Gaeta non si allontanò molto dal prototipo storico delle repubbliche marinare che non hanno valicato, tranne la Serenissima, i confini temporali del Medioevo: piccole entità aristocratiche, ducati o comuni di limitata entità territoriale che ebbero come fonte principale, quando non esclusiva, di vita il mare ed i traffici marittimi.

Nel secolo IX allorché le invasioni saracene, dopo la distruzione della *Aelia Hadriana Augusta Formia*, minacciavano l'intero litorale tirrenico, Gaeta diede prova della sua recente ma non comune saldezza e potenza. Se le orde saracene avevano potuto, nell'846, invadere Roma e quindi mettere a ferro ed a fuoco Fondi e Formia, esse furono costrette a rinunciare alla conquista della cittadina posta ai piedi del monte Orlando ed a riprendere, deluse anche se non dome, la via del mare. Gaeta, sotto la guida di Docibile I, non fu paga di aver fermato l'invasore e volle passare al contrattacco: si fece promotrice di un'alleanza con Napoli e con Amalfi e nell'849, nello scontro navale passato alla storia con il nome di battaglia di Ostia, occupò un ruolo di primo piano nell'infliggere ai Saraceni una dura sconfitta che salvò Roma da un secondo e forse irreparabile, saccheggio. Ricorderemo per inciso che tale battaglia, di

² Questa villa, i cui resti furono demoliti dalle truppe di Carlo V per costruirvi una più munita cerchia di fortificazioni, sarebbe sorta nei pressi della vetta del monte Orlando, proprio là ove oggi si innalza la chiesa della Trinità. A proposito di questa residenza estiva di Lucio Munazio Planco, ricorderemo che essa era sita nella: zona denominata «ad arcum tympanum» (quella in cui sorge la cosiddetta *Grotta del Turco*) e della quale il Codex Diplomaticus Cajetanus afferma «probabilis vero hujusmodi nominis causa ex antiquis aquaeductis qui aquas ad villam consulis Munatii Plauci deveniebant, repetenda est».

cui fu protagonista l'attivo papa Leone IV, fu immortalata in un famoso affresco di Raffaello che si trova nelle Stanze Vaticane.

Sotto la guida dello stesso Docibile I, che ebbe il titolo di *ipata* (= doge), Gaeta poté estendere il suo dominio territoriale dal capo Circeo fino alle fonti del Garigliano e si dette un saldo ordinamento interno. Promulgò, infatti, un completo codice di leggi, largamente permeato di diritto romano, e batté una propria moneta che, in concorrenza con quelle più antiche anche se non più accreditate, di altri Paesi, si affermò largamente sui vari mercati dell'intero bacino mediterraneo. La potenza militare di Gaeta mai disgiunta da quella mercantile, fenomeno questo comune a tutte le repubbliche marinare, trovò una nuova conferma nel 915, anno in cui per iniziativa di papa Giovanni X si formò una nuova lega contro i Saraceni. La piccola repubblica, combattendo fianco a fianco con i maggiori principati italiani dalla Toscana alle Calabrie ed in alleanza con l'Impero d'Oriente, contribuì ad annientare definitivamente, nella battaglia del Garigliano, la flotta musulmana che aveva costituito a lungo perenne minaccia alla vita ed alla floridezza delle città costiere della nostra penisola.

Anche dopo questa sua clamorosa affermazione, Gaeta continuò a vivere chiusa nella ristretta cerchia delle proprie mura, dedita esclusivamente ai traffici marittimi che le assicuravano vita dignitosa, anche se non fastosa, e soprattutto quell'indipendenza che i suoi fieri cittadini ritennero sempre il bene più caro e più ambito. Gli ordinamenti interni della piccola repubblica subirono modifiche nel corso del tempo, in parte derivandole dagli statuti interni della vicina Amalfi: la magistratura suprema fu affidata ad un *giudice* ed a *quattro consoli*, eletti annualmente, i quali erano affiancati da un consiglio di *sapientes viri*, paragonabile per compiti e per funzioni ad un ristretto Senato.

Se la città di Gaeta costituiva un attivo centro pulsante di vita, ben diverse erano le condizioni in cui versava il suo prossimo hinterland: dopo cinque o sei secoli di completo abbandono e di continui saccheggi, tutta la zona del monte Lambone a Vindicio era completamente deserta ed abbandonata. Basti pensare che un monaco di Rossano Calabro, il futuro San Nilo, scelse per proprio romitaggio un luogo aspro e selvaggio, proprio sul rovescio di monte Orlando; qui egli eresse il monastero di Serperi, sulle rovine di un antico tempio dedicato a Serapide, donde la denominazione dell'odierna Serapo. San Nilo, che può essere definito il santo più rappresentativo della cultura italo-greca del Medioevo, visse in tale eremo per dieci anni e qui ricevette la visita dell'imperatore Ottone III che voleva portarlo seco per garantirsi incolumità nel suo soggiorno romano, terminato poi tragicamente.

L'indipendenza politica della piccola repubblica di Gaeta ebbe una vita relativamente breve: nel 1032 l'ultimo erede della dinastia di Docibile, Giovanni V, dovette cedere di fronte al preponderante potenziale bellico dei Normanni, nuovi dominatori dell'Italia meridionale. Nel 1066 padrone di Gaeta divenne Riccardo, signore di Capua; dai successori di questi, nel 1136, passò a Ruggero II re di Sicilia. Non bisogna, però, credere che la fine dell'indipendenza formale abbia costituito per Gaeta anche il crollo della sua struttura interna e della sua prosperità commerciale: queste, invece, si accrebbero grazie alle numerose concessioni da parte di vari sovrani. Oltre tutto Gaeta continuò a svolgere una propria politica che, a dire il vero, non fu molto fortunata: dichiaratasi, infatti, guelfa a favore di papa Gregorio IX, fu costretta a subire un'aspra rappresaglia da parte dell'imperatore Federico II. Nel 1289, poi, opponendo accanita resistenza ai violenti attacchi di Giacomo d'Aragona, riuscì a non cedere ed a salvare, in conseguenza, la città di Napoli che costituiva l'obiettivo finale degli Aragonesi.

Più tardi, fu la volta d'Alfonso d'Aragona ad assediare Gaeta, da terra e dal mare, con l'ausilio del fratello Pietro; ma evidentemente era destino che gli Aragonesi non dovessero essere molto fortunati nei loro scontri con i Gaetani. Questi, infatti, con l'ausilio dei Genovesi, comandati da Francesco Spinola, riuscirono a fronteggiare la

grave minaccia ed a passare poi ad un contrattacco conclusosi con un clamoroso per quanto impreveduto successo. Il 4 agosto 1435, nelle acque tra Terracina e Ponza, le flotte, congiunte di Gaeta e di Genova affrontarono quella aragonese, nettamente superiore per numero di navi e per armamento, che imbarcava al comando dello stesso Alfonso V il fior fiore dei guerrieri di Aragona, di Catalogna e di Sicilia. Lo scontro, quanto mai violento, si concluse con un vero trionfo di Gaeta e di Genova che inflissero dure perdite al nemico e catturarono gran numero di prigionieri, tra cui uno invero d'eccezione: Alfonso V in persona!

Dopo pochi anni la roccaforte di Gaeta balza di nuovo in primo piano nelle vicende storiche italiane: nel 1463, infatti, riesce a respingere gli attacchi di Giovanni d'Angiò venuto nella Italia meridionale per affiancare la cosiddetta «rivolta dei baroni» contro Ferrante d'Aragona. Venti anni dopo, però, non riesce a fare altrettanto con Carlo VIII che, dopo un mese di duro assedio e di reiterati attacchi, riesce a penetrare nell'interno di Gaeta, ove poi effettua una feroce e spietata rappresaglia per punire un tentativo di rivolta degli indomiti Gaetani. Nel 1486 i Francesi, sconfitti dagli Aragonesi, abbandonano Gaeta, per ritornarvi, però, nel 1501 al comando di re Luigi XII, che aveva stipulato un accordo in tal senso con Ferdinando il Cattolico; cessato tale accordo nel 1504, gli Spagnoli riprendono possesso della munita e contesa roccaforte di monte Orlando.

Con l'impero di Carlo V (il quale già re di Spagna, nel 1519 ereditava anche i possedimenti di Massimiliano) si apre finalmente per Gaeta, dopo tanto fragore di armi, un lungo periodo di pace e di prosperità destinato a durare fino al 1707. L'imperatore si rende conto dell'eccezionale importanza strategica della città e del fiero carattere dei suoi abitanti: la visita più volte e, mentre da un lato con varie concessioni assicura un sereno sviluppo della vita cittadina, dall'altro fortifica la roccaforte cingendola di una nuova e più robusta cerchia di mura nella quale comprende l'intero monte Orlando.

La Gaeta del passato, come abbiamo accennato in queste brevissime note, pose in evidenza non comuni doti di eroismo: non per nulla Marcantonio Colonna, il vincitore di Lepanto, volle deporre nel suo Duomo, in segno di devoto omaggio, lo stendardo che aveva garrito al vento della vittoria sui Turchi. La Gaeta di oggi, quella che offre ai turisti la visione dei suoi tesori d'arte (dai resti del Palazzo Ducale del X secolo allo splendido campanile arabo-normanno del 1148, che richiama molto da vicino il minareto di al-Guyuschi del Cairo, dalla chiesa ove nell'842 fu nascosto il corpo del protettore Sant'Erasmo alla bellissima tela fiamminga della Pietà di Quinti Mettys) o delle sue incomparabili bellezze naturali, non serba neppure l'eco del fragore di armi che a lungo risuonò tra le sue rocce.

La Gaeta di oggi, quella dell'incomparabile azzurra trasparenza del mare che accarezza le sue spiagge e con bonaria violenza si infrange nelle sue grotte, serba invece sulle ali delle leggere brezze marine il ricordo di leggende e di tradizioni mai del tutto tramontate.

Aleggiano qui gli spiriti della vergine Reparata e di Mario che sfuggiva l'ira di Silla; rivivono qui nella «sagra delle regne» i riti in onore della dea Bona Cereria e nella «caccia al bufalo» l'offerta di ceri votivi ai Santi Erasmo e Marciano, in segno di filiale obbedienza. Nella «festa del mare e della Madonna di Portosalvo», che culmina nel lancio tra le onde di una corona d'alloro, rivive l'amore di Gaeta per quelle acque che le dettero fama e gloria nei secoli, mentre nella «festa dei piccioni» si confermano la gentilezza e la nobiltà d'animo insite nei suoi cittadini.

Leggende, storie e tradizioni sono quindi sempre vive nelle manifestazioni popolari, genuine nella loro semplicità e profondamente radicate negli animi: esse forse col passare del tempo perdono i loro precisi contorni originari, ma acquistano ogni anno qualcosa di più. Acquisiscono infatti il fragrante sapore e l'innegabile fascino dei racconti sussurrati intorno al focolare o nei pressi di una rete da pesca stesa ad asciugare

al sole: sapore e fascino sempre vivi anche se è passato il tempo in cui il «più saggio» tra i marinai «spezzava», pronunciando magiche parole che solo Gaetani e vento intendevano, le trombe marine che durante i fortunali danzavano al largo sulle onde del golfo.

BIBLIOGRAFIA

- ALETTA N., *Gaeta: guida storico-artistica archeologica*, Gaeta, 1931.
BLOIS G., *Pio IX in Gaeta*, Napoli, 1851.
CASTALDI F., *La triplice spaccatura del monte Orlando*, in Bollettino della Società dei naturalisti, Napoli, 1936.
CORCIA N., *Storia delle Due Sicilie*, Napoli, 1843.
DI MACCO G., *Il Monte di Gaeta nel mito e nella storia*, Torino, 1938.
FEDERICI G. B., *Storia dei Consoli e Ipati di Gaeta*, Napoli, 1791.
GIGLIOLI G. Q., *La tomba di Munazio Planco*, Milano, 1921.
GIUSTINIANO L., *Dizionario Geografico Ragionato*, Napoli, 1802.
LECCESE S., *Il Castello di Gaeta*, Gaeta, 1958.
MINASI G., *S. Nilo di Calabria*, Napoli, 1892.
MONETTI D., *Cenni storici dell'antica città di Gaeta*, Gaeta, 1872.
SARNELLI P., *Storici di Pozzuoli, Baia, Cuma, Miseno, Gaeta, Ischia, Nisida*, Napoli, 1770.
SCOTO F., *Itinerario*, Venezia, 1665.
VAGLIO D., *La Montagna Spaccata*, Gaeta, 1968.

APRICA: UN COMUNE FRA DUE PROVINCE

IDA ZIPPO

Annientata dall'afa romana, tento di salvarmi precipitandomi fra le verdi braccia delle nostre Alpi. Protetta dal solito benigno volere degli dèi, giungo stremata ma ancora in vita nella verdeggiante Valtellina e mi abbandono ad uno di quei comprensibili e perdonabili flirt stagionali con Aprica; comune appartenente alla provincia di Sondrio ma il cui centro abitato si estende anche in quella di Brescia, esso domina, fulgente di dignitosa bellezza coi suoi 1200 metri di altitudine, due grandi valli, la Valcamonica e appunto la Valtellina. Il flirt inizia sotto buoni auspici, al riparo da ogni facile sguardo indiscreto, dato che in tutta la Lombardia solo la Valtellina non è molto rapidamente collegata con i grandi centri urbani, perché l'ostacolo delle Alpi Orobie oltre a non permettere alcun legame ferroviario non agevola di certo quello rotabile in genere.

Fiorente stazione di villeggiatura estiva e di sport invernali rispettata e rispettabile, dotata di buone attrezzature ricettive, ricca di boschi di conifere, suggestivamente abbellita dalla visione dei ghiacciai permanenti dell'Adamello, favorita da un clima ideale asciutto e saluberrimo, privo di nebbie, Aprica mi accoglie sicura di sé, del suo sole pulito, dei suoi verdi prati e, soprattutto, fiera della sua millenaria storia.

Voler tracciare sia pure a grandi linee il profilo storico di Aprica equivale, in effetti, a tracciare quello della Valtellina tutta, tanto le loro vicende si identificano attraverso i secoli. Osservando oggi i piloni delle sue funivie e dei suoi numerosi impianti di risalita, le ampie piste per sciare, le vaste praterie ed i boschi salutari difficilmente si riesce ad immaginare il ruolo di teatro di continue battaglie e di scorrerie militari che questo ameno centro ha ricoperto senza interruzione per quasi due millenni. Purtroppo per noi, nel 1600 un violento incendio distrusse il prezioso archivio parrocchiale di Aprica contenente numerosi documenti di primaria importanza storica, sì che siamo costretti ad attingere sovente a quelli riguardanti la Valtellina in genere senza peraltro incorrere nel pericolo di commettere errori di rilievo.

Ipotesi corrente dei geologi è che fin dall'era glaciale l'odierna Aprica fosse destinata a diventare naturale trait d'union fra la parte centrale della Valtellina e la Valle Camonica, in quanto pare che al tempo dei tempi la corrente fluviale precedente l'Adda scorrazzasse più o meno disordinatamente fra il Mortirolo e la sella d'Aprica; in seguito tale corrente fu catturata da un'altra che formò la valle dell'Oglio. Così Aprica, fungendo da spartiacque, si trovò a segnare il confine fra le due grandi valli di Tellina e di Camonica, dove quasi certamente s'incontrarono i primitivi gruppi di Liguri e di Euganei, ai quali si sovrapposero, secondo alcuni studiosi, gli Etruschi. Indi fu la volta dei Celti sottomessi nel 16 a.C. dalle legioni romane di Publio Sillio. A Stazzona, infatti, sita ai piedi del monte Aprica, fu rinvenuta una lapide romana che suona così: «Pontico Germani f. et Cussae Graeci f. et Medussae Graeci sorori hic siti sunt» («A Pontico figlio di Germano ed a Cussa, figlia di Greco Camuni ed a Medussa figlia di Greco sua sorella: qui son posti»); tale lapide chiaramente attesta i rapporti intercorrenti fra le due valli famose le cui popolazioni forse avevano partecipato alla rivolta alpina del 22 a.C., rivolta che fu in seguito domata da Tiberio e da Druso, nipoti del grande Augusto, e grazie alla quale quei territori divennero fiscali e dal fisco furono attribuiti ai municipi confinanti: la Valcamonica a Brescia e la Valtellina a Como. Aprica doveva essere il loro punto d'incontro. Lo stesso suo nome di Aprica denuncia a prima vista, una chiara derivazione latina, dall'aggettivo *apricus*. In molti documenti però del catastico delle accole di Teglio, della fine del XIII secolo, su una carta geografica del secolo XVIII e nelle dissertazioni del Quadrio, si rinviene il nome di *Auriga* o *Abriga* che farebbe pensare a derivazione di origine celtica.

Le disquisizioni dei glottologi in proposito implorano ancora un accordo definitivo. Noi intanto, che glottologi non siamo, torniamo alle sue vicende storiche. Aprica appartenne

dunque alla Regione Transpadana dell'ordinamento augusteo, appartenenza che le permise certa vita tranquilla ed ordinata, dato che non figurava fra le vie principali di comunicazione con le regioni del Reno e del Danubio. In un certo senso, a quei tempi essa presentava le stesse prerogative ambientali di riposante calma che la rendono tanto ricercata ai nostri giorni. Bisogna giungere alle invasioni barbariche per vedere in serio pericolo questa verde oasi.

Verso il 578, mentre i Longobardi premevano da Occidente, il germanico Cremnichi piombava dalla Rezia su Trento attraverso il passo di Aprica. E' meno certo che egli abbia percorso lo stesso iter al ritorno, dopo la sconfitta subita da parte del duca Elvino. Nel 590 l'esercito di Ghedino penetrava ancora una volta nell'Alto Adige, ma è ancora discusso l'itinerario che seguì. Bisogna attendere l'avvento di Carlo Magno per poter riprendere il filo della certezza storica. Egli, in seguito alle sconfitte inflitte al suocero Desiderio, rivendicò a sé, come proprio retaggio, le terre già occupate dai Franchi in qualità di federati dei Bizantini. Si ha notizia, infatti, del dono che egli fece a S. Dionigi di Parigi di alcune pievi della Valtellina che, più tardi, egli annesse al suo Regno Italice; è a lui che la tradizione attribuisce la fondazione della pieve di S. Pietro, in Aprica, tuttora fiorente parrocchia nella contrada chiamata ancor oggi, da allora, *Ospedale* (forma dialettale dell'equivalente latino del vocabolo greco «zenodochio»), cioè ricovero destinato ad accogliere gli *adventates a longinquis regionibus*, i provenienti, cioè, da lontani paesi.

L'*ospedale* era costituito da alcune stanze con giaciglio e da qualche stalla, il tutto provvisto di latte, grano, vino, paglia e fieno, prati ed orticelli lo circondavano e, di solito, esso aveva anche una propria dotazione costituita da terreni i cui ricavati erano devoluti a favore di una *congregatio* ivi residente o, in mancanza di questa, di un *monachus* che fungeva da custode dell'*oratorium*. E' chiaro che la funzione di tali *ospedali* - perfettamente aderente al senso etimologico del vocabolo - era quanto mai importante e necessaria sia sulle grandi che sulle piccole vie di comunicazione che si andavano sviluppando in età carolingia spesso su antichi tracciati romani, ancora a quel tempo esistenti, molto più sovente su tracciati segnati ex novo e rispondenti alle nuove esigenze di economia e di commercio locali. I mercanti si erano moltiplicati e bisognava inoltre rinfrancare i vari *romei*, cioè quei pellegrini che, numerosi, si recavano a Roma spinti dalla loro fede cristiana, ed i *palmieri*, cioè coloro che andavano in pellegrinaggio in Terra Santa. Non meraviglia, quindi, il fatto di imbatterci in uno di questi antichi *ospedali* in Aprica, punto di conveniente passaggio per chi dall'Alemagna avesse voluto più rapidamente raggiungere il lato orientale della valle del Po. Cencio camerario nel suo *Liber censuum* ci dà preziosa testimonianza a tal proposito rilevando fra i diritti della S. Sede «*l'hospitale de Brunzone in monte Abrica*», debitore del censo annuo di un *marabotinum*, ch'era moneta nata in Barcellona sotto Berengario Raimondo I (1017-1035).

Non riteniamo necessario nella stesura di queste brevi note addentrarci nelle alterne vicende che videro Aprica - centro vivo ormai integrante, con il suo *ospedale*, della Valtellina - contesa fra il vescovo di Como e quello ultramontano di Coira il quale, nella zona di Bormio, si faceva rappresentare da un ramo dei feudatari Venosta. Caduta in possesso della provincia di Como, visse di riflesso le turbolente vicende di quella repubblica, agitata da guelfi e da ghibellini. Nel 1335 la sua sorte fu legata a quella della nobile famiglia dei Visconti contro i quali ben tre leghe furono organizzate, mentre nei confronti del nostro villaggio si svegliavano allarmanti desideri di possesso da parte dei Grigioni. Nonostante la turbolenza di quei tempi - turbolenza che fa sorridere noi poveri succubi di governi perennemente in crisi - Aprica, nel 1427, vide la sua antica pieve di S. Pietro, a comprova dell'importanza raggiunta, costituirsi in parrocchia. Nel 1450 passò sotto il governo degli Sforza e, quindi, sotto quello francese di Luigi XII. A grandi passi intanto avanzava sempre più la minaccia delle Tre Leghe Grigie (attuale

cantone svizzero dei Grigioni) che nel 1512 assalirono la Valtellina. Aprica però seppe trarre grande vantaggio economico da una tale caotica situazione, essendo divenuta luogo di confine non più di due Stati italiani, bensì di uno italiano (Venezia) e di uno straniero (quello delle Tre Leghe); attraverso il suo territorio, infatti, transitavano carri con vettovaglie e milizie, seguendo un passaggio a gradini o terrazzi o, anche, una regia via (Reichsstrasse), atta al passaggio di cavalcature e di somieri, come si rileva da una carta geografica del 1620 che lo storico Giussani riporta nel suo interessante volume «La riscossa dei valtelinesi contro i grigioni del 1620».

I Grigioni, desiderando più che mai attuare una definitiva politica di annessione, approfittando della dilagante immoralità del clero cattolico e della profonda ignoranza in cui versavano gli indigeni, tentarono di introdurre da queste parti la Riforma zwingliana, che rapidamente mise radici anche ad Aprica (già sede di inveterate credenze magiche e stregonesche), dove non è del tutto improbabile che si sia costituita una comunità evangelica. Ma il tempestivo intervento di S. Carlo Borromeo frenò il movimento riformatore, cercando di riportare all'ortodosso ovile le pecorelle intrise di umanesimo condito da un pizzico di illuministica ribellione. Egli il 27 agosto 1580, in veste di umile pellegrino, portandosi da Edolo al santuario della Madonna di Tirano, fece addirittura sosta nell'umile Aprica, calorosamente accolto da quegli abitanti aprichesi rimasti fedeli alla Chiesa di Roma. La tradizione ancora oggi si compiace d'indicare la fonte cui egli quel giorno si sarebbe dissetato, dopo averla fatta scaturire miracolosamente.



Scorcio dell'odierna Aprica

Intanto Aprica si estendeva e nel 1592 il vescovo comense Feliciano Ninguarda, durante una visita che vi effettuò, poté segnalare settanta fuochi cattolici, suddivisi tra le frazioni di S. Pietro (la più antica), di Mavigna, di Dosso, di Liscido e di Liscidino. La vita continuava a svolgersi ancora piuttosto tranquilla, salvo qualche sporadico episodio di brigantaggio favorito dal disordine politico imperante. A questo proposito ci piace ricordare le malefatte della banda guidata da un certo Gian Pietro, banda che nel 1620 assassinò messer Giovanni Monti da Brusio, detto lo Svizzero. Nel 1630, però, ben altro flagello si abbatté su Aprica: la peste, importata dal passaggio delle truppe del Collalto, la quale tristamente caratterizzò quel periodo già bagnato dal sangue fratricida della riscossa valtelinesa contro i Grigioni prima (Sacro Macello di Valtellina, 1620) e, subito dopo, da un ventennio di continue lotte tra Svizzeri, Tedeschi, Francesi e Spagnuoli. Notevole importanza, comunque, ebbe allora il passo di Aprica che, nel 1639, insieme all'intera Valtellina, fu di nuovo in potere dei Grigioni, dai quali riuscì a liberarsi definitivamente soltanto nel 1797, quando i tranquilli ma poveri Aprichesi salutarono la nascita della Repubblica Cisalpina e, purtroppo, con essa il dilagare degli istinti, fino allora repressi, del saccheggio e della rapina. Occorse nientemeno che la presenza di Gioacchino Murat con i suoi dragoni, per rimettere un po' d'ordine in

Aprica, ordine che, peraltro, durò molto poco. Infatti, il 3 maggio 1799 alcuni Aprichesi facinorosi e sbandati si unirono ad uno squadrone di ussari austriaci e, al grido di «Viva la santa fede», abbattono i francesi alberi della libertà per sostituirli con la croce asburgica, abbandonandosi ad ogni genere di violenze e di vendette personali contro chi aveva favorito i Francesi. La vita commerciale aprichese, di conseguenza, segnò il passo ed il villaggio visse giorni di più grande povertà.



La Valtellina come appare dal Belvedere del Passo dell'Aprica, a m. 1200

Segue un breve intermezzo di dominazione austrorussa fino al ritorno di Napoleone il quale, con la vittoria di Marengo, rimise in piedi la Repubblica Cisalpina. Aprica quindi rivide le truppe francesi calpestare i suoi verdi prati e fu sottoposta alla giurisdizione di Tirano, mentre amministrativamente continuò a dipendere da Teglio. Fra il 1802 ed il 1804 assistiamo a vari e vani tentativi di rivolta delle popolazioni, incerte ormai del proprio destino politico, contro i Francesi. L'Austria intanto si risveglia mentre l'astro napoleonico volge al tramonto. Così nel 1814 ad Aprica ricomparvero gli Austriaci applicando più che mai la loro politica repressiva, mentre il locale spirito d'indipendenza tentava ancora invano di ribellarsi. Bisogna però onestamente riconoscere ancor oggi che l'Austria durante la sua dominazione in Aprica acquistò innegabili meriti per la oculatezza e la rettitudine della sua amministrazione. Contribuì, inoltre, in modo determinante alla ripresa economica e commerciale del piccolo villaggio facendo iniziare nel 1846 i lavori di costruzione di quella via di Aprica, opera di Giovanni Donegani, destinata a collegare Tirano con Edolo e col Tonale oggi strada nazionale n° 39 e 42. Dopo il Congresso di Vienna (1815) il nostro piccolo centro tanto conteso entrò a far parte del Regno del Lombardo-Veneto; in seguito alla guerra del 1859 - in cui vide il vittorioso passaggio delle rosse cravatte dei Cacciatori delle Alpi - fu finalmente liberato da ogni giogo straniero e, alla successiva proclamazione del Regno d'Italia, ne costituì uno dei lembi estremi.

Il battesimo turistico di Aprica, invece, doveva aver luogo nel 1876, quando una comitiva di Milanesi, che cercava di raggiungere la Svizzera, vi sostò conquistati dall'aria balsamica di queste pinete, dall'incantevole paesaggio e dalla squisita accoglienza ricevuta. D'allora in poi gli ospiti si sono moltiplicati consacrando Aprica vivace stazione di villeggiatura e, poi, di sport invernali. Fu necessario quindi per il piccolo villaggio montano finalmente libero adeguarsi al ruolo cui era stato destinato ex abrupto: incrementò la preesistente rete di comunicazioni, installò servizi postali e telegrafici, migliorò l'industria dell'allevamento e quella dei latticini, si liberò di alcuni

dannosi acquitrini, infine desiderò e volle l'autonomia più completa da Teglio, distante ben 25 chilometri. Perciò nel 1921 ripropose all'attenzione politica italiana la sua secolare aspirazione ad avere una amministrazione tutta propria. La petizione collettiva di tutti gli Aprichesi, inviata a Roma nel gennaio del 1921, fu soddisfatta solo due anni dopo con la legge emancipativa del 7 settembre 1923 e si dovette giungere fino all'aprile del 1927 perché i due comuni (Aprica e Teglio) avessero confini territoriali ben determinati e definitivi.

Il giovane comune di Aprica, derivato dall'antico *ospedale* carolingio, una volta divenuto autonomo, entra in una logica fase di crescita che non cessa di caratterizzare la sua odierna vita cittadina. Il suo centro abitato, che si sviluppa su un lungo falsopiano prativo con 1.300 abitanti circa, continua ad infittirsi di moderne costruzioni che non sempre armonizzano con la sua naturale bellezza montana; l'annoso problema dell'istruzione dei suoi cives è ancora lungi dal trovare adeguata soluzione, essendo il comune provvisto solo di scuole elementari; la forma mentis speculativa degli Aprichesi, infine, non è ancora duttilmente aperta alle esigenze di un turismo agile e moderno.

In compenso Aprica offre buoni alberghi dove poter sostare per godere i benefici del suo ottimo clima e la visione delle sue bellezze naturali; scuola di sci estiva, funivie, possibilità di numerose gite e di escursioni nei dintorni, facilità di accesso alla vicina Svizzera completano il piacere di un soggiorno ad Aprica, caratteristico comune fra due province.

INCREMENTO DEMOGRAFICO DI FORIO TRA IL 1596 ED IL 1620

AGOSTINO DI LUSTRO

Le alterne vicende demografiche di Forio, dalla fine del '500 ai nostri giorni, costituiscono una caratteristica tutta propria nella storia dell'Isola Verde. Nel corso di circa quattro secoli si ha modo di assistere a notevoli incrementi ed a sensibili riduzioni della popolazione di questa cittadina, dovuti a vari fattori di natura storica, sociologica ed anche economica. Questa altalena dei dati demografici comincia allo spirare del sec. XVI, esattamente nel 1596, da quando cioè i primi documenti in merito ci attestano l'entità della popolazione di Forio. E' necessario però, prima di affrontare questo argomento, esaminare in breve la configurazione politica e religiosa del centro ischitano alla fine del XVI secolo.

Certamente in quel periodo Forio è già costituita ad università autonoma con un proprio governo ed un'assemblea, come ci viene attestato da alcune note dei registri della Confraternita di S. Maria di Loreto e da altre fonti. Di questa università faceva parte anche il piccolo villaggio di Panza o, come allora veniva chiamato, «Pansa» a circa quattro km. da Forio, villaggio che ancora oggi fa parte di questo comune. Tutta l'università era sotto la giurisdizione di una sola parrocchia, quella di S. Vito (dedicata al protettore di tutta la Terra di Forio), la quale fin dai primi anni del sec. XIII, se non anche da prima, funzionava come tale. Purtroppo i vari libri parrocchiali sono andati in gran parte distrutti e solo a partire dal 1582 cominciamo a trovare qualche sporadico e frammentario atto di battesimo. Al 1596 risale un preziosissimo registro, nel quale sono riportati ben tre successivi «notamenti di anime» risalenti il primo al 1596, il secondo al 1620 e il terzo al 1641. Il primo e il secondo furono compilati dal parroco Natale Capuano (parroco dal 1596 al 1631); il terzo invece dal suo successore Giovanni Andrea Regine. Il più prezioso dei tre è senza dubbio il primo, perché da esso ricaviamo il numero esatto degli abitanti di tutta l'università di Forio. Il secondo è anch'esso di notevole utilità, ma ci fornisce soltanto i dati relativi alla Terra di Forio, rimanendo escluso il villaggio di Panza, che tra il 1601 ed il 1604 ottiene l'erezione a parrocchia della chiesa di S. Leonardo, patrono del luogo. Il terzo poi è di scarso interesse storico sia perché tiene conto solo delle anime da confessione e da comunione, sia perché Forio dal 19 luglio 1620 viene diviso in due parrocchie, quelle di S. Vito e di S. Sebastiano (fondata quest'ultima in quell'anno).

Ogni «notamento», inoltre, è diviso per «fuochi» (cioè per nuclei familiari). Nel 1596 tali fuochi ascendono al numero di 586 con 2.798 anime; per il 1620 invece abbiamo fuochi 721, anime 3.412; nel 1641, per la sola parrocchia di S. Vito, fuochi 313, anime (da confessione e da comunione) 899. Per mettere maggiormente in risalto queste cifre dobbiamo confrontarle con quelle totali dell'isola, che ci vengono fornite da altre fonti. Lorenzo Giustiniani per il sec. XVI riporta i seguenti dati in fuochi per tutta l'isola: anno 1532 fuochi 698; anno 1545 fuochi 829; anno 1561 fuochi 935; anno 1595 fuochi 1945. Il Bacco Alemanno per quest'ultimo anno riporta la cifra di 1.807 fuochi. Questi sono i primi censimenti dell'isola d'Ischia pervenuti sino a noi; è difficile però assegnare una media di anime per fuoco onde dare una cifra, anche se approssimativa, degli abitanti complessivi di quell'isola.

Dora Buchner Niola, sulla scorta della numerazione dei fuochi e delle anime di questo secolo dei quartieri della città di Napoli del Bacco Alemanno, assegna una media approssimativa di sei anime per fuoco, onde si otterrebbero le seguenti cifre: anno 1532 anime 4.188; anno 1545 anime 4.968; anno 1561 anime 5.610; anno 1595 anime 11.670; oppure, secondo il numero dei fuochi dato dal Bacco Alemanno, anime 10.842. Il numero di sei anime per fuoco, almeno per Forio, in quell'anno non corrisponde ai dati reali, perché, con le cifre sopra indicate, abbiamo una media di quattro anime per

fuoco. Da quanto detto e dalla testimonianza di altre fonti sembra si possa affermare che alla fine del '500 Forio è il casale più popoloso dell'isola.

Il medico calabrese Giulio Iasolino, autore di un'opera famosa sulle acque termo-minerali d'Ischia, nella sua opera pubblicata per la prima volta nel 1588, afferma: «il casale di Forio, da altri detto Forino, e da noi Fiorio, poiché dopo la distruzione di molte ville e castelli questo fiorì, essendo il maggiore degli altri di tutta l'isola, ben munito con dodici torri, con artiglieria, e con molta gente di valore, bello di sito, abbondantissimo di vini e frutti eccellenti ... E' in quest'isola un famoso, e gran casale, maggiore di tutti gli altri, che nell'isola si veggono, chiamato Forino, e per corrottione di vocabolo, Florio ... Habitano in questo Casale huomini bellicosi, e di tanto valore, che non temono punto i pericolosi, e repentini assalti de' corsari. Luogo veramente delizioso, e di terreni sovra modo fertili, di elettissimo vino, e frutti».

La conferma di quanto viene asserito dal medico calabrese si riscontra sulla carta topografica dell'isola d'Ischia disegnata da Mario Cartaro nel 1586, per la prima edizione dell'opera dello stesso Iasolino. In essa si vede l'agglomerato urbano di Forio piuttosto sparso e nelle immediate vicinanze del mare, a differenza degli altri casali posti lontano dal mare e consistenti in un nucleo scarso e compatto di case. Inoltre per Forio sono ben visibili anche alcune torri, con al centro un grosso edificio, che potrebbe essere identificato con qualche chiesa. Questo primato Forio dovette conservarlo per alcuni decenni, prima che iniziasse l'alta e bassa marea demografica.

Si è già detto che la parrocchia di S. Vito comprendeva anche il villaggio di Panza, quindi nel «notamento» del 1956 sono comprese anche le anime di questo villaggio. Riteniamo però che queste fossero poco numerose, al massimo un paio di centinaia o poco più, se dalla relazione *Ad Sacra limina Apostolorum* di Mons. Nicola Schiaffinati (1738-62) del 1741 queste ascendevano ad appena 590. Anche se poco numerose nel 1596 le anime di Panza dovevano essere in aumento, per il fatto che tra il 1601 ed il 1604 viene elevato al rango di parrocchia la cappella di S. Leonardo, menzionata per la prima volta da un documento vaticano del 1566 (Reg. Vat. 2017f. 603). Questa cappella già nel 1598 funzionava come «grancia» parrocchiale, poiché Mons. Innico D'Avalos (1590-1628) nella relazione del 1598 così ne parla: «Nel casale di Panza vi è la cappella di Santo Leonardo; è governata da maestri laici - teneno uno sacerdote tutto l'anno - teneno oglio alla lampa del SS. Sacramento, torcie, candele che bisognano et altri pesi di visita (Arch. Sac. Congreg. del Con. platea del Vescovo D'Avalos 1598)».

Nel 1620 la popolazione di Forio era sensibilmente aumentata. Benché il villaggio di Panza avesse già la sua parrocchia, il solo parroco di S. Vito non riuscì ad assicurare l'assistenza religiosa ai suoi filiani aumentati di numero così rapidamente, per cui si sentì la necessità di costituire un'altra parrocchia. Essa nacque ufficialmente il 19 luglio 1620 in forza di una convenzione stipulata tra il vescovo e gli *Eletti* dell'università di Forio, convenzione con cui questi ultimi s'impegnavano, sotto pena di scomunica qualora non ottemperassero a quanto convenuto, a costituire una nuova parrocchia sotto il titolo di S. Sebastiano Martire ed a dotarla di trenta ducati annui, da assegnare al parroco Troiano Iacono, e suoi successori, da loro stessi proposto e da proporre al vescovo «pro tempore» della diocesi. Questa convenzione viene stipulata sulla base delle conclusioni di un precedente accordo del 24 maggio dello stesso anno tra lo stesso vescovo ed i rappresentanti dell'università, nella quale si era concluso che «pro administratione SSmi Eucaristie Sacramenti et aliorum Ecclesie Sacramentorum non erat sufficiens unus Parochus stante multitudine et quantitate animarum in dicto Casali existente». Quale fosse l'entità numerica delle anime viventi a Forio nel 1620 ce lo attesta il secondo «notamento» di S. Vito, compilato proprio in quell'anno. Da esso si ricava che il numero dei fuochi è salito a 721, e quello delle anime a 3.412 con una media di sei anime per fuoco. Quanto si è già detto, l'aumento di 135 fuochi e 694 anime, con una media non più di quattro per fuoco bensì di sei in soli ventiquattro anni,

ci apparirà ancora più notevole, e ci spieghiamo così la sollecitudine del vescovo nell'ordinare all'università la costituzione di un'altra parrocchia. Questi due dati sono di estrema importanza storica, costituiscono le uniche fonti di informazione sulla popolazione esistente nell'isola in quel periodo. Solo alcuni decenni più tardi si potranno riscontrare alcuni dati riguardanti la popolazione, dati che i vescovi ci forniranno nelle varie relazioni «ad limina». Se si escludono gli stati d'anime della parrocchia di S. Barbara esistente sul castello, redatti nel 1634, 1640 e 1692 quando tale parrocchia contava appena qualche decina di anime, o poche decine, per il quasi completo spopolamento dell'antica Città d'Ischia, concentrata tutta sull'isolotto del castello, questi sono gli unici stati d'anime di una singola parrocchia pervenutici, benché il Sinodo celebrato nel 1716, sotto l'episcopato di Luca Trapani, ordinasse ad ogni parrocchia di compilare e tenere sempre aggiornato lo stato delle anime. Questi preziosi documenti sono stati ignorati sino ad oggi dagli studiosi, né alcuno li ha mai esaminati sistematicamente. Ci auguriamo che queste poche note, miranti ad attirare l'attenzione su tali ignorati documenti, valgano a segnalarli agli studiosi ed in particolare ai cultori di studi storici e di problemi demografici locali.

BIBLIOGRAFIA

- 1) HENRICO BACCO ALEMANNI, *Il Regno di Napoli diviso in dodici provincie ecc.*, Napoli, 1615.
- 2) GIUSEPPE D'ASCIA, *Storia d'Ischia*, Napoli, 1867.
- 3) A. DI LUSTRO, *La Parrocchia di S. Sebastiano e la chiesa di S. Carlo nei primi 350 anni della loro storia*, relazione storico-artistica tenuta al Centro di Studi sull'isola di Ischia.
- 4) LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797-1805.
- 5) GIULIO IASOLINO, *De' Remedi naturali che sono nell'Isola Pithecusa, hoggi detta Ischia*, Napoli, 1588.
- 6) AGOSTINO LAURO, *La Chiesa e il Convento degli Agostiniani nel Borgo di Celsa vicino al Castello d'Ischia*, in «Contributi, Ricerche, Memorie, Atti del Centro di Studi sull'Isola d'Ischia», Napoli, 1971, pagg. 593-630.
- 7) DORA BUCHNER NIOLA, *L'isola d'Ischia, Studio Geografico*, Istituto di Geografia dell'Università di Napoli, 1965.
- 8) Per la parte documentaria cfr. *Raccolta di documenti vari*, Arch. S. M. di Loreto, I-III-25.

L'ANTICO "BORGO" DI BISCEGLIE E LE SUE CHIESE

ALBERTO SIMONE

L'antico «borgo» di Bisceglie era un abitato fuori delle mura della città medievale, sito sulla destra di chi guarda la Porta di Zappino, quella che risale al tempo della conquista normanna (secolo XI); tale porta si apriva quasi all'altezza dell'incrocio tra Via della Corte e Via della Porta o della Cattedrale (oggi rispettivamente Via Tupputi e Via Card. Dell'Olio), ed era orientata verso levante, in direzione, cioè, del casale di Zappino, da cui prendeva il nome. Quando poi, alla fine del '400, furono costruite le mura aragonesi (e di esse restano avanzi imponenti e tre torrioni: dell'Abisso o di Schinosa, del 1490; di Sant'Angelo, che risale al 1492 e di San Martino), anche la porta, come le mura, fu spostata più a mezzogiorno. In seguito essa fu orientata verso ponente ed ebbe a difesa un poderoso baluardo a squadra, come si vede nella pianta-frontespizio dell'opera del vescovo Pompeo Sarnelli, che fu il primo storico di Bisceglie¹.

L'area di questa posteriore Porta di Zappino oggi è occupata dal Teatro Garibaldi, dalla Residenza (Ufficio della Polizia Urbana) e dalle case ad essa retrostanti fino al vicolo, sbarrato da una colonnina, che va da Piazza Umberto a Via Tupputi. Tale vicolo corrisponde certamente alla postierla (o porta di soccorso) di quest'ultima Porta di Zappino.

Il borgo dunque si estendeva dalla più antica Porta di Zappino fino alla Torre dei Normanni o Maestra; come agglomerato cittadino esso si formò e prese nome tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII, quando era già sorto, con mura regolari e fortilizi vari, ad opera del conte Pietro Normanno, il comune di Bisceglie². A questa nascita di una vera e propria città di Bisceglie si riferisce Guglielmo Appulo nel suo poema «Gesta Ruberti Viscardi», quando dice: «Petrus ... Buxilias, Barolum magis aedificavit in oris». (lib. 2°, str. 6°).

Che il borgo avesse questa ubicazione è provato dal documento esistente nell'archivio della cattedrale della città, citato da Armando Perotti: «In loco ubi dicitur lo burgo iuxta stratam qua itur Rubum» («nel luogo dove è detto «lo burgo» presso la strada per la quale si va a Ruvo»)³. Lo stesso Perotti ricorda ancora che la «spianata» dal lato di mezzogiorno delle mura aragonesi, corrispondente all'odierna Piazza Vittorio Emanuele (chiamata comunemente con l'antichissimo nome di «il Palazzuolo»), era nel '400 «un nudo campo sul quale le generazioni passavano senza guardarlo, tanto esso appariva abbandonato alle sorti delle intemperie e alla trascuranza degli uomini; le piogge vi scorrevano al capriccio dei livelli, impaludando in solchi e in buche; il sole lo mutava in deserto polveroso; vi si scavava per cavarne terra e creta, su aie improvvisate trebbiavasi, ai molti pozzi della comunità bevevano le greggi, dopo brucata la rada erba; liberamente vi si accumulavano i detriti e le immondizie della città: ognuno si sentiva padrone di quel terreno di tutti»⁴. Quello spiazzo era così accidentato e pericoloso che una volta sette o otto ragazzi che ivi giocavano caddero in una voragine e vi trovarono la morte (così ricordo di aver letto in un'antica cronaca biscegliese).

In conclusione, il borgo si estendeva solo a levante della Porta di Zappino, e non anche a ponente; cioè andava dall'attuale Piazza Margherita fino all'altezza della Torre Maestra e, per essere più precisi, fino alla chiesa di S. Maria della Misericordia. E anticamente, prima della costruzione delle mura aragonesi, che - come si è detto - sono della fine del '400, comprendeva anche l'attuale Via Tupputi ed i palazzi a sud di essa. Di questa convinzione è anche un vecchio cultore di memorie cittadine, nonché

¹ SARNELLI POMPEO, *Memorie dei Vescovi di Bisceglie e della stessa Città*, Napoli, 1693.

² Sulla formazione del Comune vedi: VOLPE GIOACCHINO, *Il Medio Evo Italiano*, Firenze, 1923, pagg. 4-26.

³ PEROTTI ARMANDO, *Storie storielle di Puglia*, Bari, 1923, pag. 36, n. 2.

⁴ PEROTTI ARMANDO, *op. cit.*, pagg. 37-38.

commosso e affettuoso poeta dialettale, il professor Riccardo Monterisi, il quale afferma: «Il suddetto borgo fu costruito dal lato verso la Via Molfetta, e propriamente un po' più in su di dove oggi è il Teatro Garibaldi e monumento al Generale Tupputi»⁵. Stabilita con precisione la ubicazione e l'estensione dell'antico borgo, passiamo in rassegna le chiese che vi sorsero fino alla fine del secolo XV, fino a quando, come lo stesso Sarnelli afferma, il borgo, per motivi di sicurezza, fu spianato.

Secondo antiche testimonianze e le «Memorie» del Sarnelli, nel borgo furono costruite le seguenti chiese: S. Fortunato; S. Tommaso; S. Margherita; SS. Annunciata; S. Bartolomeo. Di alcune è certa l'esistenza e l'ubicazione; di altre si sa che esistevano, ma non ne conosciamo il luogo preciso; di una, infine, ci sono motivi fondati per ritenere che non sia mai esistita.

La più antica di queste chiese del borgo è quella dedicata a San Fortunato, costruita dal giudice Simeone, figlio di Mauro. Essa risale al 1136 e sorgeva nell'estremo lembo del borgo, proprio all'altezza della Torre dei Normanni. Dice il Sarnelli: «Presso dov'era la Chiesa antica di S. Fortunato è oggi la Nuova di S. Maria della Misericordia»⁶. Di essa rimane l'iscrizione dedicatoria, che, demolita la chiesa non si sa quando, era «depositata», al tempo del Sarnelli⁷, nella Chiesa di Santa Margherita; ora è infissa all'interno del suo muro settentrionale. L'iscrizione dice: «Anno ab Incarnatione Domini Jesu Christi millesimo centesimo trigesimo sexto SIMEON judex filius Mauri hanc basilicam fecit aedificare ad honorem Sanctorum Fortunati Episcopi, Mauri Martyris ac justi Simeonis pro anima sua suorumque parentum» («nell'anno millecento trentasei dall'Incarnazione del Signore Gesù Cristo il giudice SIMEONE, figlio di Mauro, fece costruire questa Chiesa in onore dei Santi Fortunato Vescovo, di Mauro Martire e del giusto Simeone per l'anima sua e dei suoi genitori»). Dal riferimento ai genitori del giudice Simeone si desume che il padre si chiamasse Mauro e la madre Fortunata.

La chiesa di San Tommaso risale certamente allo stesso periodo di tempo di quella dedicata a San Fortunato e fu donata, con essa e con i beni posseduti da entrambe le chiese, alla Badia della SS. Trinità dei Benedettini, che sorgeva sul Gargano e dipendeva dall'Abbazia di Montecassino. Il donatore fu il biscegliese Immettatico e la donazione risulta dalla Bolla di papa Adriano IV «Religiosam vitam eligens» del 1° gennaio 1158⁸. Dove sorgesse la chiesa di S. Tommaso non è esattamente accertato. Essa di certo era nei pressi della Porta di Zappino, quella antica, e, forse fu demolita quando la parte del borgo, sita a ridosso del muro normanno, fu con quest'ultimo annessa alla città, con il conseguente spostamento delle mura aragonesi più a mezzogiorno.

Delle cinque chiese prima elencate, l'unica che esiste ancora, bella e intatta, sebbene rinchiusa tra brutte e squallide costruzioni moderne, e spoglia all'interno di alcuni cimeli antichi - tra cui un'urna romana di alabastro finissimo, che serviva da acquasantiera⁹ -, è quella di Santa Margherita, costruita nel 1197 da Falco, figlio di Giovanni. Ancora oggi si ammira la nuda semplicità della sua pura linea architettonica romanico-pugliese, e, si sosta pensosi davanti alle tombe di bella fattura dugentesca della famiglia dei Falconi, poggianti sul fianco settentrionale della chiesa e sul muro perimetrale a levante. La famiglia dei Falconi per quattro secoli ha dato lustro e rinomanza a Bisceglie, sua patria, occupando degnamente uffici civili ed ecclesiastici,

⁵ RICCARDO MONTERISI, *Bisceglie-Cenni storici*, Bisceglie, 1933, pag. 31.

⁶ SARNELLI POMPEO, *op. cit.*, VIII, 7.

⁷ SARNELLI POMPEO, *Arca del Testamento*, citato da Bruni Ferdinando. *L'antichità di Bisceglie ecc.*, Bari, 1871, pag. 80.

⁸ BRUNI FERDINANDO, *L'antichità di Bisceglie ecc.*, *op. cit.*, pag. 14, n. I.

⁹ L'ha illustrata recentemente MARINO COLANGELO in *I miei studi su Bisceglie*, Trani, 1969; pagg. 81-84.

ed ha lasciato imperituro ricordo di sé con questo monumento, vanto e gloria degli artisti pugliesi Anseramo da Trani e Pietro Facitulo da Bari. Il prestigio e la potenza della famiglia Falconi hanno più volte salvato questa chiesa dalla distruzione e dalle manomissioni perpetrate nei secoli sui nostri monumenti del passato. Purtroppo oggi questo gioiello di architettura non è conservato con necessaria e doverosa cura.

Della chiesa della SS. Annunciata fa cenno soltanto il Sarnelli; ma i riferimenti che egli ci dà e che ne collegano la costruzione alla presenza fisica di San Francesco a Bisceglie fanno ritenere che non sia mai esistita. Afferma il Sarnelli: «Nell'anno 1222 il glorioso Patriarca S. Francesco onorò con la sua presenza questa Città, nella quale ritrovando religiosa pietà fu benignamente accolto, e nel Borgo di essa vi edificò un Convento del suo Ordine, colla Chiesa sotto il titolo della SS. Annunciata, che di poi per la spianata del Borgo, il quale era d'impedimento alla difesa del muro della Città, fu ridotto dentro le mura, presso la Porta di Zappino. E ben la Città fa pompa della sua devozione verso questo Serafico Padre, mentre dell'Ordine di lui vi sono tre Conventi di Frati, e due Monasteri di Monache»¹⁰.

La notizia trasmessa dal Sarnelli non ha fondamento alcuno: San Francesco non è mai stato in Puglia, salvo, forse, sul Gargano nel 1218¹¹. Inoltre, nel 1222 l'Ordine francescano non aveva ancora chiese¹². Evidentemente lo zelo religioso ha preso la mano al pio vescovo Sarnelli, il quale giustifica il fiorire di tanto precoce culto francescano a Bisceglie con l'esistenza, ai suoi giorni, di ben cinque conventi di quell'Ordine, i quali - lo sappiamo con certezza - risalgono invece alla fine del '400 e del '500.

Passiamo ora all'ultima delle cinque chiese del borgo: quella di San Bartolomeo, la cui esistenza è certa, mentre ne è controversa l'esatta ubicazione; ciò anche in conseguenza di netti contrasti tra le antiche fonti e le affermazioni recenti.

Il Sarnelli, che - ripetiamo - è lo storico più antico di Bisceglie, per ben due volte colloca questa chiesa nel borgo. Precisa anzi: «Dalla banda della Porta di Zappino». Aggiunge poi - e questo è importante - «hoggi appena se ne vede qualche vestigio»¹³. Il Sarnelli, quindi, del sito della chiesa aveva una prova tangibile e personale. Riesce perciò strana l'affermazione del Perotti che la chiesa di S. Bartolomeo era sorta «all'ombra della torre dell'Abisso»¹⁴, cioè del Torrione di Schinosa, e quella di altri studiosi locali¹⁵ che la collocano, nell'orto a destra sulla via che conduceva alla «Cappella» (oggi chiesa di S. Agostino), cioè fuori del borgo, anzi dalla parte opposta.

E' opportuno qui aprire una parentesi sulla veridicità delle fonti storiche, in particolare biscegliesi. Anzitutto non meravigliarsi che queste siano a volte errate ed a volte incomplete. Per esempio, il Sarnelli, che pure riporta spesso antichi documenti, oggi perduti, non trascrive le iscrizioni delle tombe dei Falconi della chiesa di S. Margherita, lavoro invece fatto dal Bruni¹⁶, forse perché ne trovava difficile la lettura completa e la conseguente interpretazione. Però ne parla: «In questa Chiesa ... hoggi si veggono sepolcri rivelati di considerazione, che dimostrano la famiglia essere stata assai nobile ...»¹⁷. Lo stesso Sarnelli, - tanto per non allontanarci dal campo di questa indagine storica - fa sbarcare a Bisceglie Federico Barbarossa dopo la sua crociata in Oriente,

¹⁰ SARNELLI POMPEO, *op. cit.*, IX, 5.

¹¹ SABATIER PAOLO, *Vita di S. Francesco d'Assisi*, Roma, 1896, pag. 188.

¹² SABATIER PAOLO, *op. cit.*, pag. 235.

¹³ SARNELLI POMPEO, *op. cit.*, VIII, II.

¹⁴ PEROTTI ARMANDO, *op. cit.*, pag. 38.

¹⁵ Vedi su «IL PALAZZUOLO», n. 3 settembre 1971 gli artt. di F. GUARINI e di M. COLANGELO; E COSMAI MARIO, *Bisceglie nella storia e nell'arte*, Bisceglie, 1969, pag. 103.

¹⁶ BRUNI FERDINANDO, *Notizie su Bisceglie Cristiana*, ecc., Molfetta, 1962, pagg. 28-29.

¹⁷ SARNELLI POMPEO, *op. cit.*, IX, 3.

dalla quale non tornò perché morì annegato nel fiume Salef, e gli fa addirittura costruire il Castello del Monte, che fu invece fatto erigere dal nipote Federico II. Ancora: chiama Lucrezia Borgia nipote del papa Alessandro VI, del quale invece era figlia. Del passaggio di San Francesco da Bisceglie si è già detto che è pura invenzione. Anche altre notizie forniteci dal Sarnelli ci lasciano dubbiosi, specie quelle che riguardano fatti miracolosi o leggendari, nel riferire i quali egli si affida supinamente a fonti anteriori, chiaramente apocrife, a proposito delle quali Benedetto Croce ammonisce: «La messe più abbondante (di «documenti falsi e false cronache e storie») venne raccolta negli archivi ecclesiastici e conventuali, perché falsari pari alla gente di chiesa, priva di scrupoli, fortificata nel suo fare dal concetto della *pia fraus*, non si trovano nella società laica; né senza ragione uno dei primi classici esempi di scoperta e dimostrazione di falsità storica fu la dissertazione di Lorenzo Valla: *De falso credita et ementita Constantini donatione*»¹⁸.

Al lume di questo avvertimento del Croce, che di archivi d'ogni genere aveva un'esperienza vastissima, bisogna giudicare le notizie minuziose del Sarnelli sui ritrovamenti delle ossa dei Santi Martiri di Bisceglie, che si fanno risalire al vescovo Amando del secolo XII, ma la messa a stampa dei documenti è del 1550, a Venezia, ad opera di un frate Mariano della Cava Romitano di S. Agostino. I documenti, dunque, sono posteriori di ben quattro secoli all'avvenimento e vi si nota un errore già in partenza: il «ritrovamento de' sagri corpi de' Santi Martiri Mauro Vescovo, Pantalcone, e Sergio nella villa di Sagina» si riferisce all'anno 1107, invece che al 1167, errore, questo, che il Sarnelli corregge con altre sviste, a suo giudizio¹⁹. Inoltre, il libro di frate Mariano della Cava è stampato due o tre anni dopo la concessione della chiesa di San Giovanni al Castello in Bisceglie ai frati del suo Ordine, che vi eressero accanto un convento nel 1546²⁰. Tra i due fatti c'è un rapporto: la leggenda del ritrovamento delle ossa dei Santi Martiri è una creazione tardiva di frate Mariano (e dei suoi confratelli biscegliesi), che così cooperava a rendere venerando il culto dei Santi e delle loro reliquie, secondo le esigenze del tempo (siamo a metà del '500, all'inizio del Concilio di Trento) e nello stesso tempo pagava il debito di gratitudine del suo Ordine per il dono munifico della chiesa e del terreno circostante per costruirvi il convento. Una prova della tardività dei documenti attribuiti al vescovo Amando è il latino elegante, come lo definisce il Sarnelli stesso, frutto della cultura umanistica di un frate Mariano del '500, non di un vescovo del secolo XII. Si aggiunga che, per glorificare maggiormente il vescovo Amando, il Sarnelli si compiace di riferire un miracolo che l'Amando avrebbe operato, avvicinando di nascosto il braccio di S. Stefano (trafugato da una chiesa di Roma da un monaco del Convento di Colonna vicino a Trani) ad un ossesso con questo risultato: che il demonio, che si esprime in un corretto latino, «chiedendo di entrare in un porco, partì, e restò libero l'ossesso»²¹. Anche la fonte di questo miracolo è tardiva: ne parlano Giovan Luca Staffa, nobile tranese, nel libro sull'invenzione di Santo Stefano, stampato in Trani nel 1622, e frate Bonaventura da Fasano nei «Memorabilia Minoritica», stampati in Bari nel 1656²². E' evidente che sono leggende contemporanee agli autori che le riferiscono, riportate ad un tempo remoto per dare credito ed autorità al culto recente dei Santi Martiri Protettori della città, culto che risale forse alla fine del '400, quando ci fu la seconda «invenzione» dei corpi dei SS. Martiri (1475), della quale lo stesso Sarnelli nelle sue «Memorie» ci dà notizie curiose, poco attendibili²³.

¹⁸ CROCE BENEDETTO, *La storia come pensiero e come azione*, Bari, 1938, pag. 107.

¹⁹ SARNELLI POMPEO, *op. cit.*, VIII, 2.

²⁰ *Ibidem*, XXXI, 9.

²¹ *Ibidem*, VIII, I.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*, XXVII, II e segg.

Ci siamo indugiati in questa digressione per concludere che le fonti storiche vanno sceverate con oculatezza e ripulite da errori materiali nonché da invenzioni grossolane. Ma quando esse consistono in affermazioni palmari, son da accogliersi; come per la chiesa di S. Bartolomeo, che il Sarnelli colloca nel borgo e della quale afferma che esisteva «qualche vestigio». Se così è, sullo stesso borgo bisogna cercarla, e qui identificare le vestigia, se ancora esistono.

Chi scrive queste brevi note ha ricollegato alla chiesa di San Bartolomeo due importanti cimeli esistenti oggi a Bisceglie: l'iscrizione di un certo Bartolomeo, inserita in resti architettonici di un tumulo nella facciata della chiesa di S. Adoeno, e gli avanzi di una chiesa nelle immediate vicinanze di essa. L'iscrizione attesta l'esistenza del tumulo e la costruzione della chiesa destinata a conservarlo; questa doveva essere dedicata al santo omonimo di chi la fece costruire, secondo l'usanza molto diffusa nel Medioevo (la chiesa di S. Fortunato, ad esempio, è dedicata anche a San Simeone, del quale il costruttore porta il nome).

L'altro cimelio è costituito da tre colonne seminterrate nell'androne del palazzo quattrocentesco di Via Tupputi 19, avanzo, certamente, di una chiesa antica (fine XIV - inizio XV secolo).

Le ragioni che ci inducono ancora - nonostante il parere contrario di valenti studiosi locali - a collegare tra loro questi due cimeli e a riferirli alla chiesa di S. Bartolomeo, le abbiamo già discusse in precedenza²⁴.

Ora ne aggiungiamo un'altra. Come l'iscrizione della chiesa di S. Fortunato, una volta demolita, venne prima «depositata» (così la vide il Sarnelli, come si è già detto) nella vicina chiesa di S. Margherita per essere conservata (ed ora è murata, per maggiore sicurezza, nella parete interna del muro settentrionale); così l'iscrizione di Bartolomeo, dell'omonima chiesa, che era nella parte più antica del borgo, «dalla banda della Porta di Zappino», venne inserita, non sappiamo quando (non ne parlano né il Sarnelli, che morì nel 1724, né il Bruni, morto nel 1886) per essere conservata nella facciata della vicina chiesa di S. Adoeno.

La nostra potrebbe essere una supposizione ingenua e fantastica. Ma Flinders Petrie dice: «Soltanto la fantasia conduce alle grandi scoperte» (in questo caso la scoperta è piccola); e Teodoro Mommsen: «Come di ogni forma di poesia, la fantasia è madre di ogni forma di storia».

²⁴ Rassegna Storica dei Comuni, anno II, 1970, n. 4, pagg. 121-127; e anno III, 1971, n. 1, pagg. 63-66.

UN *THESAURUS* A S. VITTORE DEL LAZIO

ANTONIO GIANNETTI

Il comune di S. Vittore del Lazio, sebbene gravemente danneggiato nel corso dell'ultimo conflitto mondiale (fu uno degli epicentri della battaglia di Cassino) conserva tuttavia un tipico aspetto, medievale con le sue strette viuzze e con la breve piazzetta tutta chiusa ai venti che scorrazzano ad intermittenza su per i tetti delle antiche case e per la china del M. Sambucaro ai cui piedi è adagiato il paese. A proposito del vento, i contadini di S. Vittore sono soliti dire che esso a Teano nasce, a Mignano cresce, a S. Vittore si pasce ed a Cervaro muore. A parte questo naturale fastidio, l'aspetto del paesaggio a S. Vittore è incantevole e l'indole cortese degli abitanti è esemplare. Di questo paese per ciò che riguarda l'arte medioevale molto si è scritto: custodisce, infatti, nella Collegiata un pergamo del sec. XIII (sebbene rimaneggiato e completato nel '600) con quattro antiche colonnine poggiate su leoncini e una bellissima scultura rappresentante un lettorino; nella chiesa di S. Nicola, poi, si conservano affreschi di scuola benedettina del sec. XII¹.

Dei reperti di archeologia romana ebbe ad interessarsi nel 1892 Pietro Saroli il quale, in un suo studio, parla degli scavi da lui operati in loco e degli oggetti ivi reperiti². Il Saroli partiva dalla convinzione che nel territorio del comune, oggetto di queste brevi note, doveva esserci anticamente un *pagus*, come dimostravano certe tombe a fossa che «a intermittenza» venivano scoperte, ma che andavano sistematicamente distrutte. Egli affermava, inoltre, di avere in casa sua una tegola, rinvenuta casualmente nel corso di certi scavi, su cui era incisa un'iscrizione. Il Saroli dice testualmente: «qualche parola trascritta da me mi rimase, ed essa attesta che l'intera iscrizione era osca. La parola è la seguente: *sakruist-sacrabit*»; però aggiunge subito: «ma c'è poco da fare affidanza su questa trascrizione, e per conseguenza non può dirsi nulla di positivo in che lingua fosse scritta quella iscrizione perduta».



Doni votivi rinvenuti in S. Vittore del Lazio.

Come si vede, le incoerenze e le contraddizioni non mancano: infatti, non si tratta di «qualche parola» da lui trascritta, ma di una sola; inoltre, l'affermazione che detta parola era in lingua osca viene negata subito dopo. Effettivamente *sakruist* è parola osca e vale proprio *sacrabit*³. Ma, a parte questa notizia, così poco circostanziata e di natura tale da suscitare qualche dubbio sulla sua veridicità, il Saroli fece effettivamente

¹ Per notizie medioevali su S. Vittore del Lazio cfr. L. FABIANI, *La terra di S. Benedetto*, Badia di Montecassino, 1968, Vol. I, pag. 127; 164, n. 21; 191, n. 39; 384, n. 2; Vol. II 202, n. 9.

² *Di alcune tombe rinvenute nel territorio di S. Vittore del Lazio*, Venezia, 1892.

³ V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino, 1964, pag. 80, n. 21.

eseguire degli scavi in varie località di S. Vittore; e se essi non diedero risultati apprezzabili dipese dal fatto che egli non riuscì ad identificare i luoghi più adatti. Rinvenne, infatti, soltanto delle tombe a fossa ed un piccolo corredo funebre.

Il posto adatto per scavi proficui sembrerebbe, invece, quella località che nelle piante catastali viene indicata come «Mura Abbandonate». A dire il vero i contadini che abitano sul posto, quelli vecchi s'intende, nel loro dialetto chiamano tale località *l'abbunanza*, vale a dire *l'abbondanza*. Probabilmente i rilevatori catastali fecero confusione tra i due termini che, d'altronde, presentano qualche assonanza. La determinazione di «mura» non trova, invece, alcuna corrispondenza nella realtà, dato che di vecchie costruzioni non si scorge traccia alcuna, tranne quella adibita ad abitazione del signor L. Decina, proprietario del fondo in parola. Però, per dichiarazione del Decina stesso, se non si vedono mura al di sopra del livello del suolo si incontrano invece fondamenta al di sotto, a un metro di profondità, e tanto solide che l'aratro riesce, appena a scalfirle. Un esemplare egli ne ha rinvenuto a circa 50 metri a sud della sua abitazione. Si tratta di una specie di vestibolo di un edificio antichissimo, trasformato in epoca recente in un forno domestico. Che il rudere sia molto antico lo dimostrano non solo la sua struttura, ma anche molti avanzi di suppellettile votiva che affiorano nel terreno adiacente alla diruta abitazione del Decina. Si tratta di piedi, di mani, di maschere di colore naturale e di varie dimensioni spesso arcaizzanti (fig. 1); di ciotole verniciate in nero, di piccoli recipienti di forme classiche, modellati per servire da portaparfumi; di qualche frammento di fiala vitrea; di testine virili dai tratti ben marcati, o muliebri dall'acconciatura alta, a ricci, tale cioè da risalire ai tempi traianei. Probabilmente provengono da favisse sacre che dovevano essere in diretto rapporto con un tempio vicino, forse adibito a santuario e che sorgeva a circa metà dell'antica via che unisce S. Vittore a S. Pietro Infine.



S. Vittore del Lazio: parte inferiore di un *thesaurus*.

Risulta che tale tempio fosse stato provvisto di acqua potabile, (si sono ritrovate infatti le condutture tubolari in argilla cotta a partire dalla località detta «I Neri», circa 100 metri più a nord con andamento N-S, fino all'abitazione del Decina). Si è ritrovato inoltre il *thesaurus* del santuario. Si tratta di due grandi massi di pietra calcarea ciascuno fornito di un incavo ampio; uno ha forma parallelepipedica, ma con base a punta per essere infossata; l'altro, della stessa forma geometrica, ha tutte e due le facce piatte e, in quella opposta all'incavo, presenta una depressione imbutiforme, in fondo alla quale si apre una fessura di cm 10 x 7 (tanto da potervi introdurre una mano) comunicante con l'incavo della parete opposta. Dice il Dechia che i due massi furono rinvenuti nel lato sinistro dell'aia, per chi volge le spalle all'abitazione, con i due incavi combacianti; un orlo del masso superiore presenta una scheggiatura presso l'incavo, causata dalla leva con cui si tentava di sollevarlo; nell'interno non si trovò che terriccio.

Non c'è dubbio che si tratta di un recipiente destinato a raccogliere le oblazioni, un progenitore cioè delle attuali cassette per elemosine, anche se in verità, di proporzioni alquanto esagerate. Nell'antichità, se ne costruivano per lo più di forma cilindrica, mentre uno solo se n'è rinvenuto di forma quadrata, come potrebbe essere questo di S. Vittore⁴, il quale probabilmente non si trovava all'aperto e quindi alla portata di malintenzionati, ma chiuso entro una cella e ben guardato; l'orifizio aperto nel blocco comunicava con un altro praticato nel muro della cella per mezzo di un manicotto, vuoto internamente, che veniva rimosso quando si doveva procedere all'estrazione delle monete. Così i fedeli, passando all'esterno del santuario, introducevano le loro offerte in una fessura praticata in una lastra infissa nel muro e le monete, scivolando attraverso il condotto interno, cadevano nel vano globulare dei due massi accumulandosi a maggior gloria della divinità venerata e, ovviamente, con somma letizia dei sacerdoti che nel tempio officiavano.

⁴ A. DEGASSI, *Scritti vari di antichità*, Venezia, 1967, Vol. III, pag. 141.

ALBANO LAZIALE: BREVE PANORAMICA

ADOLFO GENTE

«Là dove la Via Appia, uscita da Roma (da Porta S. Giovanni e la Via Appia Nuova), raggiunge i Colli al termine della ripida impennata delle Frattocchie, ecco Albano: aperta al sole e all'azzurro, centro fra i più popolosi e commercialmente cospicui dei Castelli, di buon interesse altresì per le memorie che conserva dell'epoca romana.

Albano è città antichissima: la tradizione la vuole legata alle prime origini di Roma, che su queste terre (tra Castel Gandolfo e Palazzolo) sorgeva Alba Longa la città latina, indomita rivale dell'Urbe, poi piegata e distrutta dai Romani al tempo di Tullio Ostilio a seguito della leggendaria sfida fra tre fratelli romani, gli Orazi, e tre fratelli albani, i Curiazi, conclusasi con la vittoria dei primi per il valore dell'unico Orazio sopravvissuto allo scontro.

L'attuale centro urbano sorge sull'arca della villa dell'Imperatore Domiziano, tra il lago e la Via Appia, nel luogo dove Settimio Severo aveva posto un grande accampamento di legionari: i «Castrà Albana», del quale rimangono numerose monumentali testimonianze».

Così l'Ente Provinciale del Turismo di Roma presenta questa ridente cittadina dei Castelli; desiderando darne ai nostri cortesi lettori un accenno meno sintetico, ma sempre per sommi capi, ci rifaremo alle sue lontane origini.

Nell'anno 357 di Roma (315 circa dopo la distruzione di Albalonga), i Romani erano impegnati in una tenace guerra contro i Veienti. In quello stesso anno, le acque del lago Albano, crebbero improvvisamente fino a toccare l'altezza delle colline circostanti ed a minacciare lo straripamento verso Roma, nella parte bassa, dove oggi sono i villini di Castelgandolfo. Il fenomeno, dovuto ad una recrudescenza vulcanica che sollevò il fondo del lago, fu ritenuto dai Romani un vero miracolo tanto che il Senato mandò perfino degli ambasciatori a consultare l'oracolo di Delfo. Quando questi tornarono riferirono che il responso dell'oracolo «imponneva a Roma di contenere le acque albane nel proprio alveo, facendole, però, uscire da un canale artificiale per essere disperse fra i campi senza giungere al mare. Solo allora i Romani potevano espugnare Veio» (Tito Livio).

Per ordine del Senato, gli edili aprirono il canale (emissario che oggi porta le acque sotto Castelgandolfo per l'irrigazione dei campi e per i lavatoi pubblici), con la velocità consentita a quei tempi. In meno di un anno il lavoro fu terminato, con grande spreco di vite umane. I Romani abatterono Veio. Ma, secondo un'interpretazione assai positiva di Cicerone, sappiamo che «l'acqua fu condotta per l'utilità del campo suburbano e non per la conservazione di Roma e del Campidoglio dalla minaccia dei nemici».

Nella zona sorse un oppidum abitato da contadini, che, in seguito, allorché nel 312 a.C. il censore Appio Claudio costruì l'Appia (la «Regina viarum»), s'ingrandì notevolmente, perché in esso fu posto un presidio militare alle dipendenze del prefetto della provincia. Altre genti immigrarono e l'oppidum assunse la forma di città, che fu chiamata Alba Media o Latina. Successivamente, siccome molti patrizi romani costruirono le loro ville nella zona o vi acquistarono fondi, prevalse l'uso di chiamarla Albanum.

L'imperatore Flavio Domiziano vi fece erigere la sua villa e l'anfiteatro capace di contenere 15.000 spettatori (segno che la cittadina era piuttosto popolosa). Ricorderemo per inciso che l'ultimo dei Flavi, nei brevi periodi di riposo che gli consentivano le lunghe guerre contro i Quadi ed i Marcomanni, era solito soggiornare in questa villa;

allietava le sue giornate organizzando, nel lago sottostante, delle grandiose *naumachie*. Tale genere di spettacolo non costituiva invero una novità per la zona degli attuali Castelli, poiché anche l'imperatore Caligola, oltre mezzo secolo prima di Domiziano, faceva svolgere simulacri di battaglie navali nel vicino lago di Nemi.

L'oppidum accolse ancora, verso la fine del II secolo, la caserma pretoriana, fatta costruire da Settimio Severo (imperatore dal 193 al 211), per ospitare la sua *Legio Secunda Parthica*; poiché questa era costituita da ben diecimila uomini, che si trasferirono in Albano con le rispettive famiglie, l'incremento demografico e commerciale della cittadina ricevette un impulso quanto mai notevole. A titolo di curiosità ricorderemo che il solo accampamento militare vero e proprio misurava ben 440 metri per 240 e che il suo ingresso principale, la cosiddetta *Porta Pretoria*, era largo ben 36 metri con tre fornici e fiancheggiata da due grandi torri.

Quando, nel 312 di Cristo, l'imperatore Costantino sciolse le milizie pretoriane, Albano si avviò verso una progressiva decadenza. Tuttavia, la storia di questa cittadina continuò ad essere legata a quella di Roma (da cui dista 25 chilometri) e si innestò fra i fermenti germoglianti del cristianesimo. Albano vanta, infatti, la nascita del papa Innocenzo I. Tornò a splendere dopo l'unità d'Italia ed il numero dei suoi abitanti è salito, oggi, a circa 25.000.

Del periodo romano restano vestigia solo in parte ben conservate, ma di grande interesse storico ed archeologico. Queste rovine, unitamente al paesaggio naturale assai ameno, costituiscono la prima attrattiva per i turisti italiani e stranieri.

Albano è incastonata nel verde dei suoi pini e dei suoi lecci, per la durata dell'intero anno. Di rado nevicata sulla città. Quando ciò avviene, le pinete ed i boschi che la circondano assumono un aspetto fiabesco. A 400 metri sul livello del mare, essa è per i Romani odierni la terra del buon vino ed una stazione climatica ove rifugiarsi l'estate e le domeniche di primavera.

Il bosco comunale è adiacente alla chiesa ed al locale convento dei Cappuccini, è rivolto verso la bellissima pianura romana che va fino al mare e, ad est, verso la linea dei monti Cavo e Faete, carichi di storia. Il lago olimpico è al di sotto del bosco. Da qui, scendendo verso Albano, alla sinistra del cimitero, sono i ruderi dell'anfiteatro romano costruito da Domiziano. Al limite della via Aurelio Saffi vi sono cisternoni che risalgono al tempo di Settimio Severo (sec. IV) ancora efficienti, e capaci di contenere 10.000 metri cubi di acqua; essi costituiscono un importantissimo esempio della tecnica di costruzione romana. Oggi, come circa 2.000 anni fa, essi accolgono l'acqua che viene da Palazzolo e la convogliano per l'irrigazione e per gli altri usi cittadini.

L'attuale chiesa dedicata a Santa Maria della Rotonda, sita nella parte alta della ridente cittadina, sorge su di un antico tempio innalzato in onore di Minerva; questo, ricavato da un ninfeo della villa di Domiziano richiama per la forma architettonica (si presenta anch'esso a pianta circolare) il Pantheon di Roma. Adorno come è di preziosi affreschi trecenteschi, e di splendidi mosaici di stile classico in bianco e nero, riproducenti figure di animali, esso figura tra le principali attrattive di Albano ed attira molti turisti per la sua struttura ben conservata. Il castrum, invece, ha ben poco di intatto dalla sua originaria costruzione. Ma i resti che circondano un po' tutta la parte sud della cittadina sono così imponenti, da far pensare subito ad una grandiosità ben degna di un forte suburbano romano.

La villa comunale, un tempo proprietà della nobile famiglia dei Doria, ha una pineta bellissima, oltre a racchiudere i ruderi della villa di Pompeo Magno. Mal custoditi, questi sono oggi sovrastati dalle erbe e, quel che è peggio, deturpati da rifacimenti di inesperti manovali.

La cattedrale di Albano risale al secolo IV e fu donazione di Costantino. La chiesa di San Pietro, invece, fu costruita nel VI secolo; essa è oggetto di ammirazione per la purezza e per l'austerità delle sue linee, nonché per la bellezza del campanile.

Uno strano monumento funebre, che la tradizione tramanda essere stato costruito in onore degli Orazi e dei Curiazi, sembra, invece, essere una costruzione etrusca. Ha una larga base cubitale sormontata da cinque coni tronchi in cima, dei quali uno, quello centrale, assai più alto dei rimanenti quattro. Sul fianco si aprono le catacombe di San Senatore, interessanti, fra l'altro, per alcuni affreschi nella cripta centrale.

La Via Appia, un budello stretto e di livello discontinuo, attraversa tutto il paese, rendendo l'intenso traffico caotico e sempre più lento e faticoso.

A tre chilometri dal centro abitato, un piccolo e strano colle, Monte Savello, possiede ancora i ruderi della magione dei Savelli, che furono i tiranni di Albano sul finire del Medioevo.

L'attività prevalente di questa cittadina è ancora l'agricoltura, ma i giovani abbandonano i campi e cercano occupazione a Roma. Feste tradizionali di Albano sono quelle delle Minenti (folklore che vuole mantenere una tradizione di incontri fra albanesi e romani, in un orgiastico e pagano gioco di primavera) e la festa della Madonna della Rotonda, in memoria del miracolo che la Vergine avrebbe operato nel 1867, quando la peste mieteva centinaia di vittime.

La vicinanza con Roma conferisce alla cittadina di Albano l'aspetto di un rione periferico dell'Urbe, più che quello caratteristico del paesino di mezza collina.

Un cappuccino pugliese pioniere dell'ecumenismo

ANGELO MARIA MISCHITELLI DA S. GIOVANNI ROTONDO

Una novità della Chiesa ringiovanita dal Vaticano II è l'ecumenismo, cioè l'iniziativa avviata a promuovere l'unità dei cristiani, nel quadro delle indicazioni contenute nel noto documento conciliare: il decreto «De Oecumenismo».

Per il passato non molto remoto, motivi storici intuibili ponevano la Chiesa di fronte agli acattolici in posizione di difesa e di polemica e scarsa era tra gli stessi cattolici la sensibilità ecumenica insieme ad una precisa intelligenza del significato e valore dell'impegno all'incontro con i fratelli separati e all'unità. Poche anime osavano promuovere un'attività ecumenica, che si risolveva, come ha osservato Paolo VI, in un problema di fedeltà alla parola, alla carità.

Un pioniere dell'ecumenismo, intelligente nel discernere ciò che è il nucleo essenziale della vocazione cristiana, fu Angelo M. Mischitelli, nato a S. Giovanni Rotondo il 26 agosto 1824 da Antonio e Francesca Clemente. Al battesimo ebbe il nome di Leonardo e, dopo le elementari, si diede all'agricoltura, che abbandonò a 24 anni, per vestire l'abito cappuccino il 27 dicembre 1847 nel locale convento, e nell'Epifania del 1849 emise la professione religiosa nella monastica provincia dell'Angelo di Foggia, di cui divenne poi Definitore provinciale.

Fu mandato a studiare a Ferrara e la sua preparazione culturale gli permise di essere Lettore di teologia morale e di diritto canonico nell'isola di Creta. Rientrò in provincia da sacerdote e incominciò a predicare e a confessare; nel 1864 si stabilì a Roma nel Collegio missionario S. Fedele da Sigmaringa e il 3 dicembre dello stesso anno, con fra' Salvatore, giunse a Mardin, ove imparò l'arabo, per seminare la divina parola nell'antica Mesopotamia. Qui per circa un ventennio fu missionario saggio e zelante tanto da saper conquistare alla sua opera il fratello Antonio M. e il concittadino fra' Massimiliano. Pagò di persona il suo coraggio e il suo ardore religioso soffrendo fame, stenti, percosse; tre volte venne imprigionato.

Nel 1882 era a S. Giovanni Rotondo e fu qui che ricevette l'invito di recarsi a Creta, separata in quell'anno da Costantinopoli; nell'ottobre fu parroco a Candia, la città più popolosa, e di qui nell'agosto 1886 fu trasferito a Canea, la seconda città dell'isola, allo scopo di sanare i dissapori sorti tra il precedente parroco e i cattolici. Il risultato fu che nel gennaio 1887 il vescovo Luigi Cannavò lo scelse suo Vicario generale e dopo, dimissionario, divenne Amministratore Apostolico dell'isola fino alla morte, avvenuta il 4 ottobre 1898.

Il suo apostolato fu grandioso come risulta dai numerosi manoscritti di prediche, «dialoghi di istruzione catechistica», sermoni in italiano e in arabo, dalle sue lettere, dalle relazioni conservate negli archivi di Foggia e di Roma, e dall'aver rifiutato di assumere il vescovato di Smirne, più volte offertogli.

Il Mischitelli, armato di coraggio, come si conviene a chi imbocca una strada non ancora battuta, volle intraprendere un dialogo spirituale con gli ortodossi e promuovere, molto a monte, un lavoro ecumenico senza sacrificare ai diritti della verità, ma con norme di comportamento pratico nell'ambito della fedeltà alla Chiesa, che l'aveva mandato missionario nell'Oriente.

Era un impegno di riflessione ispirato da una sincera umiltà, da un intimo senso di fede e sorretto da un forte legame di comunione con la Chiesa, legame che nel duro tormento desiderava trasmettere ai fratelli separati.

Sentiva la grande angustia della frattura e vedeva la gravità del problema non solo per le divergenze dottrinali, ma soprattutto per i fattori non teologici e per gli avvenimenti storici che avevano posto grosse barriere con atteggiamenti di diffidenza preconcepita. La riflessione del suo cuore sacerdotale lo invitava a uscire dalle secche di un atteggiamento superficiale e presuntuoso e a mettersi sul piano del lavoro quotidiano in un impegno continuo di scoprire gesti e atteggiamenti da mutare in strumenti stimolanti per un incontro pronto a iniziative e a circostanze da valorizzare, dopo averle ben individuate.

Così, sforzandosi di conoscere l'indole degli orientali, la loro dottrina e, la loro spiritualità, scelse l'azione silenziosa e profonda, non approdando al livello di concetti dogmatici, evitando inopportune tensioni, ma con le risorse delle proprie convinzioni e intuizioni trovò lo sbocco in pratiche linee di comportamento per la realizzazione della faticosa unità.

Con tutta naturalezza cominciò con il mettere in evidenza la solennità dell'azione liturgica con funzioni sontuose e decorose in modo da richiamare l'attenzione degli orientali che amano la magnificenza e lo sforzo dei riti culturali e, pur rispettando la loro libertà e originalità, volle far loro riscoprire lo stupore commosso della liturgia latina. In alcune circostanze ebbe il conforto della presenza del vescovo greco e nel triduo di preghiera per il Cinquantesimo di episcopato di Leone XIII, nel 1891, vide affratellati nella preghiera ai suoi fedeli molti ortodossi e prospettò il problema dell'unità.

Altro punto decisivo, per superare la barriera, era la conversione da un Cristianesimo falso o falsificato alla vera imitazione di Gesù, vissuta in una lineare coerenza. Presentare i cristiani quali debbono essere potrebbe costituire tale uno choc da condurli alla salvezza. Era persuaso che una minoranza attiva e convinta non sarebbe stata mai senza influsso e in questa prospettiva soccorreva il dialogo.

In conseguenza volle integrare il suo metodo di pastorale ecumenica, promuovendo l'evoluzione e la maturazione culturale del popolo con un oneroso programma di costruzioni, che riuscì a portare a termine in un triennio: scuole maschili e femminili con un esemplare regolamento disciplinare, e l'orfanotrofio, allo scopo di formare nei giovani una sana coscienza personale, superando audacemente ogni muro di pregiudizio e di preconcepito, ponendo in essi germi di verità in attesa di compiere il cammino verso l'unità.

Bisognava stringere le maglie della rete del pescatore e a questo sostrato necessario aggiunse l'assistenza medica, quella ai poveri e il rispettoso e costruttivo dialogo con le autorità politiche, partendo da basi di deferenza e di neutralità in circostanze assai ardue e delicate, sempre all'insegna della carità, che apre le vie alla comprensione e fa raggiungere mete concrete. In ambienti e condizioni difficili per le terrificanti e sanguinose rivoluzioni di Creta, avvenute nel 1896 e nel 1897, tra Turchi e Greci scismatici, Angelo M. Mischitelli con coraggio e pazienza, senza esagerato ottimismo, ma con mentalità aperta alle istanze altrui, seppe tenere acceso in mezzo agli ortodossi il desiderio di Gesù: «fare un solo ovile» e preparare il terreno per un futuro raccolto, conoscendo per esperienza che la fretta dell'uomo non entra nei disegni di Dio.

Ai suoi funerali non solo presenziarono il Console della Francia e altre autorità, ma scismatici, ebrei e musulmani, «i quali così testimoniavano la loro riconoscenza ai tanti benefici che avevano da lui ricevuti, specialmente in quelle ultime calamità e sommosse che desolarono l'isola di Creta».

SALVATORE MOFFA

BIBLIOGRAFIA

Memorie storiche dei convenuti e dei Cappuccini della Monastica Provincia di S. Angelo raccolte dal p. BERNARDINO LATIANO da S. Giovanni Rotondo, Benevento, 1906, pp. 361-364.

BERNARDINUS A S. JOANNE ROTUNDO, *Necrologium Fratrum Minorum Cappuccinorum Provinciae S. Angeli*, Foggia, 1927, p. 281.

FRANCESCO MORCALDI, *San Giovanni Rotondo nella luce del Francescanesimo*, Parma, s.d., pp. 88-89.

SANDRO DA RIPA, *I Cappuccini a San Giovanni Rotondo*, Foggia, s.d. (1967), pp. 105 e 155.

CIPRIANO DA SERRACAPRIOLA, *Necrologia dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di Foggia (1953-1968)*, Foggia, 1969, p. 605.

TORRE CENTORE

ENZO DI GRAZIA

*Centura spumantis Bacchi pulcherrima,
centum vineis vinoque potens*

Così Bernardino Rota cantava la ricchezza di Centore, allora fiorente villaggio dell'agro aversano¹.

Oggi ancora il territorio tra Trentola e Parete fiorisce di vino e di vigneti; ma di Centore non restano che le gloriose testimonianze di un tempo che fu.

Vi si accede dalla via ex alleati, due chilometri circa oltre l'incrocio per Parete, per un sentiero campestre.

Percorso questo per pochi metri, se ne incrocia un altro, che degrada sensibilmente fino a trovarsi due metri circa sotto il piano stradale; le pareti recano i segni della successiva stratificazione del terreno: è l'Antiqua².

Dopo cento metri, l'incrocio con un alveo, anch'esso antichissima strada; si prende a sinistra e, subito dopo, una strale di basalto avverte che si è in territorio di Trentola; la stele è quasi accostata ai resti dell'antico villaggio, un muro altissimo, in cui si riconoscono due strati sovrapposti, che corre sulla destra.

Nel raggio di poco più di 100 metri si incontrano tre chiese dirute e la Torre.

La chiesa di S. Pietro³ è situata al di là del muro indicato: un'imponente costruzione, di cui sopravvivono solo le mura perimetriche, che, secondo una tradizione locale difficilmente controllabile⁴, dovette essere centro di un antico nobile complesso, delimitato dal muro ancora esistente, il quale si apre su un incrocio di cui si dirà.

La chiesa di S. Giovanni le sta quasi di fronte; anche questa, oltre alle mura perimetriche, niente altro conserva; un affresco sbiadito e coperto di rampicanti è possibile intravedere sulla lunetta del portale⁵.

Al termine del muro, la strada si incrocia con un'altra, orientata da est ad ovest: da una parte si va alla chiesa di S. Nicola, dall'altra alla Torre.

La chiesa di S. Nicola, che presenta sulla facciata una rozza immagine del Santo, è la più grande delle tre; ancora vi restano alcuni affreschi nell'interno; ma anch'essa è abbandonata e cadente.

La Torre, invece, conserva quasi intatta la sua severa imponenza, nelle linee sobrie ed essenziali; si erge maestosa a dominare il sentiero e sin dal principio dà chiaramente il senso dell'originario uso a cui fu destinata⁶.

¹ Cfr. PARENTE: *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*. Napoli 1857, vol. I, libro IV, cap. II.

² Per l'identificazione del percorso di questa antica arteria si veda il mio studio su «Le vie oscche nell'agro aversano» in *Rassegna Storica dei Comuni* n. 5-6 anno I.

³ Nei documenti più antichi (vedi oltre) non si fanno cenno a questa chiesa, mentre le altre due figurano esistenti sin dal 1116. Dalle «Rationes decimarum», Campania, Città del Vaticano 1942, non risulta una chiesa di S. Ratio, ma una di «S. Juliano» che deve probabilmente identificarsi con questa figurando con le due seguenti, pag. 223.

⁴ Cfr. CORRADO: *Parete - Aversa* 1912.

⁵ La chiesa di S. Giovanni e quella di S. Nicola sono citate sin dal 1116 in un documento riferentesi ad una donazione al convento di S. Biagio della villa Centore con le due chiese (Parente, op. cit.). Risultano inoltre tassate per 2 tari e 10 grani nel 1324 dalle «Rationes» (op. cit.).

⁶ Di simili torri di vedetta si ha notizia in molte località della zona. In particolare, una via di Lusciano è detta «via Torre» da un'antica costruzione ivi esistente e che, secondo la tradizione orale locale, era molto simile a questa di Centore; un'altra era situata in località Torre Pacifico, nei pressi di un alveo nel quale è stato riconosciuto un tratto della via Consolare Campana. Questi particolari di carattere topografico (anche per Lusciano passava la Consolare e per

Per accedervi bisogna girare intorno a tutto l'edificio, finché si arriva ad un piazzale che reca ancora le tracce della vita che lo animava testimoniate da un pozzo e da alcune costruzioni, di cui restano ormai solo le parti fondamentali.

Il pianoterra è tutto interrato; si entra direttamente al primo piano attraverso alcuni gradini, rozzamente scavati nel terreno: i contadini l'usano come ricovero, deposito e, talvolta, abitazione temporanea, come si ricava da un focolare costruitovi.

Al secondo piano si passa per mezzo di uno scalone traballante e rozzo. La costruzione è di forma quadrata, con una lieve tendenza a restringersi verso l'alto; la base è di circa quattro metri di lato; l'interno è costruito, per ciascun piano, da un'unica stanza quadrata.

Su ogni parete, agli angoli opposti, si aprono due feritoie, disposte in modo che, guardando contemporaneamente da ogni lato, è possibile controllare tutta la zona circostante; in particolare, quelle esposte verso sud sono orientate in modo da controllare tutte le strade di accesso. La costruzione è del XIV secolo, come si può rilevare dalla sua architettura, e dovette avere una funzione predominante nella lotta contro il brigantaggio che infestava la zona⁷.

In questo periodo il villaggio di Centore dovette conoscere il suo maggior splendore, in forza della sua abbondante eccellente produzione agricola, soprattutto per il «vin greco» universalmente apprezzato. Fiorì poi fino al sec. XVI; in un documento del 1550 viene indicato come un «Casale disabitato»⁸. Successivamente il villaggio è andato scomparendo fino a diventare quasi solo un nome.

Rimangono, a testimoniare il suo passato, queste ultime vestigia abbandonate.

Centore, come si è detto, l'Antiqua) fanno pensare ad una serie di posti di controllo o di vedetta lungo le più importanti strade della zona.

⁷ Quella del brigantaggio fu una delle piaghe più gravi della zona sin dall'antichità. Dalla satira III di Giovenale, infatti, si ricava che i viaggi lungo la Domitiana erano resi insicuri e difficili dai briganti che infestavano la Silva Gallinaria (attuale Pineta) ed il nome del villaggio di Centore viene comunemente messo in relazione con «Centuria», poiché una tale formazione militare aveva qui stanza. Ciò lascia facilmente intuire che quivi sorgesse uno dei più antichi agglomerati urbani della zona, considerato che una formazione militare difficilmente prende stanza in un luogo completamente deserto e che i centri abitati più vicini (Luxanum, ad esempio) erano troppo distanti per il quotidiano approvvigionamento delle truppe. Il primo documento relativo a Centore risale però, all'819 ed è un diploma di Ludovico il Pio; viene menzionata poi nella Cronaca di S. Vincenzo al Volturno nell'anno 833; altri documenti risalgono al 1097, 1116, 1140, 1269 e 1440. (Tutti i documenti citati e le relative collocazioni sono in Parente, op. cit.).

⁸ Cfr. CORRADO, *op. cit.* Ivi sono ancora citati numerosi documenti relativi (pagg. 220-226).

RICORDO DI NINO CORTESE

MARINA LONGOBARDO

Si spegneva a Napoli, alcuni mesi fa, il prof. Nino Cortese, per molti anni ordinario di Storia del Risorgimento dell'Università di Napoli. Le sue ricerche storiche iniziarono a Firenze quando egli, giovanissimo, quasi adolescente cominciò ad indagare sulle vicende del granducato di Toscana durante la rivoluzione francese. Poi, trasferitosi a Napoli, dove ebbe come maestri Michelangelo Schipa e Benedetto Croce, si avvicinò alla storia dell'Italia meridionale dalla quale non si allontanò più. L'esperienza fiorentina fu in lui determinante ed egli ne assimilò profondamente la lezione teorica e storiografica. Dal 1920 cominciò infatti la stagione più feconda della sua attività scientifica: sono di questi anni i suoi lavori sulla rinascenza filosofica e politica a Napoli - nella quale sono da ricercare le origini del Risorgimento -, i suoi studi sulla rivoluzione del 1799, sul decennio francese. Già per questi saggi si poteva guardare a lui come al rappresentante di un momento fondamentale della storiografia italiana in genere e di quella meridionale in particolare. Numerosissime sono le sue edizioni critiche e commentate di opere di grandi meridionali come Cuoco, Colletta, Blanch, De Sanctis. La sua pubblicazione della "Storia del Reame di Napoli" del Colletta poté essere considerata, ben a ragione, un avvenimento culturale: di tale opera non possono non tener conto, infatti, tutti gli studiosi di storia politica ed economica dell'Italia meridionale. La sua ansia di lavoro era rimasta viva fino agli ultimi istanti. Anzi, negli ultimi anni era ritornato ai suoi primi interessi culturali. Nel 1970 con la pubblicazione degli Scritti Politici di Francesco De Sanctis aveva completato quella edizione delle opere del critico irpino che, iniziata nel lontano 1930, era rimasta poi interrotta. E negli ultimi tempi parlava spesso di una Storia della Toscana che avrebbe voluto fare, servendosi di moltissimi documenti, che sin dalla prima gioventù aveva raccolto ed ai quali avrebbe potuto aggiungere altri ricavati da nuove indagini. Idealmente questa storia avrebbe dovuto concludere, con un simbolico ritorno ai temi delle prime ricerche iniziate in epoca tanto lontana, la sua vasta produzione scientifica. Ma purtroppo, e c'è in chi scrive il più profondo ed accorato dei rimpianti, questa opera non potrà mai più darcela.

NOVITA' IN LIBRERIA

Le "Fonti Aragonesi"

Attraverso la pubblicazione sia dei registri della cancelleria angioina (ricostruiti dal conte Filangieri, e ora dagli archivisti napoletani, presso l'Archivio di Stato) che delle fonti aragonesi, assistiamo ad una rinascita, o meglio ad una riscoperta della storia napoletana.

Già il prof. Catello Salvati, pubblicando nel 1964 il IV volume delle «Fonti Aragonesi» ebbe modo di sottolineare l'importante riforma tributaria, promossa da Alfonso I d'Aragona, la quale determinò la trasformazione del sistema della finanza straordinaria, rappresentata dal vecchio istituto delle *collette*, in quello della finanza ordinaria, con l'introduzione della tassa detta dei 10 carlini a fuoco, e designata appunto con il nome di «*taxa foculariorum*». Il provvedimento fu deliberato dal Parlamento generale, che si tenne tra il 2 e il 9 marzo del 1443, nella sala del chiostro di San Lorenzo maggiore in Napoli; più tardi, nel 1449, altro Parlamento consoliderà la riforma fiscale, trasformando la «*taxa foculariorum*» in «*taxa generalis*».

Nel medesimo solco si inserisce la nuova pubblicazione delle fonti aragonesi, quella del volume VIII, curata da Biagio Ferrante. La dotta e documentata introduzione, che lumeggia con una vigorosa messa a punto le vicende del periodo preso a trattare in relazione agli anni 1440-1442, 1445, 1458-1459, ci dice subito che ci troviamo davanti ad una pubblicazione meditata, che porta un considerevole contributo al periodo storico aragonese. Il Ferrante, archivista modesto per quanto valoroso, ha l'unghia del ricercatore, e sa assolvere il suo compito delicato con uno zelo e una meticolosità, che ci riportano ai tempi aurei dell'Archivio Napoletano. Egli è, quindi, al corrente della più fresca bibliografia; le indubbie capacità di paleografo si esprimono poi in una trascrizione scrupolosamente esatta.

Le carte, che vanno dal 1440-1442, sulle quali già lavorò il cav. Alfonso Silvestri, nume tutelare degli studi bancari aragonesi, e il dott. Giuseppe Bovi, che della numismatica napoletana è stato illustratore brillante, ed ora presentate nella integrale trascrizione, ci illuminano una pagina interessante della storia napoletana: l'instaurazione della dominazione aragonese nel regno di Napoli; l'apertura della zecca di Napoli, sancita dalla nomina di Angelo Morosini a mastro della zecca, che si ebbe il 21 giugno 1442, e forse anche sovrintendente della zecca napoletana; l'organizzazione doganale di Napoli. La riforma tributaria aragonese, il cui spirito è stato colto con chiaro acume dal prof. Salvati, viene ora ad acquistare maggior corpo, nella dotta indagine del Ferrante, il quale in Francesco d'Aquino, conte di Loreto e Satriano e «gran Camerario», additerà il realizzatore del complesso piano di riforma. Alla organizzazione amministrativa, sotto Alfonso I d'Aragona, non è estranea la rinascita napoletana del Sacro Consiglio, - la magistratura che sorse, appunto, al dir degli antichi scrittori, nel 1442 - che ebbe la sua prima sede nel Castello di Capuana, dove si era stabilita anche la Camera della Sommaria, e lo stesso Ferrante d'Aragona aveva preso residenza, per volere del genitore, Alfonso, in attesa che venissero ultimati i lavori di ricostruzione di Castel Nuovo. Una figura complessa scaturisce dalla indagine del Ferrante, quella di Pietro de Corella. Il Nostro non manca ancora di evidenziare adeguatamente gli stessi benefici fiscali di varia entità, che Ferrante d'Aragona aveva adottati per talune terre d'Abruzzo, come *Ari* (Chieti), *Campoli* (Teramo), *Francavilla* (Chieti), *Lanciano* (Chieti), nonché le disposizioni a favore di ordini religiosi. A queste provvidenze, da lui adottate a favore di alcuni personaggi-chiave, con un'abile politica di concessioni, assegna una precisa finalità, quella cioè di «vincere o almeno controllare i germi stessi della ribellione, e influire in senso positivo sull'orientamento di alcune province nei confronti della causa aragonese».

Come regio segretario compare il nome di Antonello de Petrucciis, nobile aversano, il quale non pochi uffici tenne sotto Alfonso e sotto Ferrante, e sarà più ardi «magna pars», nella congiura dei baroni.

La storia dei comuni si vantaggia non poco dei registri della cancelleria angioina e delle fonti aragonesi, e in questi documenti getta le basi di ristrutturazione delle sue passate vicende. Molti documenti, infatti, illuminano la storia della Capitanata, della Calabria Citra ed Ultra, come dell'Abruzzo C. ed U.; ma è tutta una serie di paesi che vengono ancora ricordati, da Volturara (Principato U.) a Trani, Tramutola, Tricarico, Venosa, Traetto, Torremare, Termoli, Bari, Sorbo (Princ. U.), Scauri, San Felice (Calabria C.), Salerno, Rieti; da Rende (Calabria C.) a Pontecorvo, Pozzuoli, alla stessa storia di Napoli; da Monteleone a Molfetta, Lucera, Manfredonia, Larina, Isernia, Ischia, Giovinazzo, Francavilla, Cosenza, Castel di Sangro, Capua, Barletta, Bitonto, Boiano, Aversa, e altre terre. E' ben noto quanto sia indispensabile, prima di accingersi ad una ricerca storica locale, guardare almeno gli indici dei «registri» di Pergamena (ne abbiamo tanti, come quelli di Montecassino, di Montevergine, di Capua, di Aversa, della Storia Patria, etc.), dei registri della cancelleria angioina, delle fonti aragonesi: un punto di partenza di sicura garanzia. Ma la storia dei comuni non è estranea a gabelle, ai cosiddetti «Jura», alla monetazione, all'attività dei notai, all'attività delle navi, all'attività della zecca, ai commerci del vino e del sale. Mentre ci congratuliamo col Ferrante per la fatica nobile che ha voluto affrontare, nell'interesse esclusivo di contribuire a illustrare la storia del periodo aragonese, per la dotta introduzione (pp. VII-XXIII) e per la ricca documentazione che ci ha trascritto, vogliamo auspicare che rinasca, alla luce di queste fonti, la passione per la storia del natio loco; giacché, non c'è storia senza documenti, e la storia basata sui documenti è la più alta ed irrefragabile testimonianza della verità, e dello spirito di un popolo che sa lottare e morire, ma anche rinascere dalle sue stesse ceneri.

GAETANO CAPASSO

RAFFAELE FEOLA, *Donato Tommasi tra Illuminismo e Restaurazione. Aspetti e problemi della riforma della legislazione nelle Due Sicilie*. Estratto dall'Archivio Storico per le Province Napoletane, Terza Serie, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, vol. X (1971), pp. 1-110.

Il saggio di Feola colma un vuoto nella storiografia meridionale ed apporta un contributo all'approfondimento di quell'interessante periodo del Regno delle Due Sicilie che parte dalla fine del Settecento ed arriva al «quinquennio» successivo alla restaurazione borbonica.

L'A. inquadra la figura del Tommasi nell'ambito di tutto quel fervore culturale che si realizzò nel Regno di Napoli ad opera dell'illuminismo giuridico partenopeo e che vide un folto gruppo di intellettuali napoletani (quali Mario Pagano, Melchiorre Delfico, Domenico Cirillo, oltre a Donato Tommasi), formarsi intorno a Gaetano Filangieri il quale, con la pubblicazione della *Scienza della Legislazione*, era stato l'iniziatore di uno dei periodi culturalmente più vivi dell'Italia meridionale per quanto riguarda la letteratura giuridica.

E' il periodo dello scontro finale tra i giuristi riformatori da una parte (i quali auspicavano un superamento del diritto comune, quale sistema giuridico ormai inattuale, ed accentravano quindi la loro attenzione sulla riforma del sistema giudiziario) ed il ceto forense dall'altra, favorevole alla conservazione dello status quo ed arroccato, pertanto, su una posizione sostanzialmente arretrata e di strenua difesa dei privilegi conquistati.

Si tratta, in sostanza, della prosecuzione di quella lotta già portata innanzi dal Tanucci e che aveva avuto il suo punto culminante nel famoso dispaccio tanucciano del 1774 che imponeva l'obbligo della motivazione non solo delle sentenze ma anche delle decisioni conseguenti a procedimenti incidentali.

Il ceto forense, avvocati e magistrati, che si trovava così, di colpo, privato della possibilità di attuare qualsiasi arbitrio per cui, prima di tale riforma, lo jus cambiava da una ruota all'altra di uno stesso tribunale, riuscirà diciassette anni dopo, auspice Saverio Simonetti, Segretario di Stato per gli Affari di Grazia e Giustizia, a far abrogare il dispaccio voluto da Bernardo Tanucci.

Quando si realizzerà la scissione all'interno del vasto movimento riformatore tra i fautori di uno scontro frontale col sistema, contrari quindi allo stato monarchico ed assoluto, e la corrente che, invece, riteneva possibile attuare una politica riformatrice solo nell'ambito delle vigenti strutture statuali, Donato Tommasi troverà naturale aderire a quest'ultima.

Il saggio di Feola pone in luce tutta l'attività del Tommasi, uomo politico e giurista, realizzata nel solco delle sue convinzioni ideali e della sua sagacia politica per cui egli riesce a recepire le istanze provenienti dai diversi strati della società meridionale ed a realizzarle nella misura in cui non contrastino col disegno politico generale.

Sono questi i motivi che inducono i baroni siciliani ad opporsi alla sua nomina ad Avvocato Fiscale del Tribunale del Regio Patrimonio.

Il Tommasi ebbe una parte di primo piano nel far accettare, nelle sue linee di fondo, dal sospettoso Ferdinando I il nuovo ordinamento giuridico francese.

L'abilità dell'uomo, nel cui animo albergava pur sempre la vecchia concezione illuministica, si manifesta nella sua tesi, che aveva, forse, al fondo uno scopo tattico, secondo la quale le riforme del decennio trovavano il loro humus nel precedente riformismo borbonico.

In sostanza, come abbiamo detto, abilità, tenacia, sagacia giuridica, intuito politico, permeati da un sostrato culturale fondamentalmente illuministico: furono queste le doti di Donato Tommasi, doti che egli dimostrò nel lungo periodo in cui ebbe una parte di primo piano nello stato borbonico.

Doti che rifulgono, ad esempio, nella sua battaglia per la conferma della legislazione eversiva della feudalità, nella sua concezione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, nella sua preoccupazione di non concedere incarichi pubblici ai militari e nella limitazione e regolamentazione dei tribunali militari e speciali, nella sua visione di un potere giudiziario sostanzialmente autonomo.

VINCENZO CARBONE

LUIGI PESCATORE, *Le più antiche pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Capua (1145-1250)*, M. D'Auria Editore Pontificio, Napoli, 1971, pagg. 98.

L'opera del prof. Pescatore, assistente alla cattedra di Paleografia della Università di Napoli e funzionario direttivo dello Archivio di Stato di Napoli, meriterebbe veramente un più lungo discorso, giacché ci fornisce una lezione fondamentale di storia ecclesiastica capuana, attraverso testimonianze che vanno dal 1145 al 1250. Si tratta, nell'insieme, di un estratto dal volume «Campania Sacra», 1971, che invero costituisce un valido autonomo contributo alla storia ecclesiastica e comunale di Terra di Lavoro.

Sono del 1174 due testimonianze «Campus de Puczano», e l'altra «a Lu Piczone», che ci richiamano probabilmente Casapuzzana e S. Andrea del Pizzone; sono del 1186 due altre testimonianze «in finibus Punticelli» e Ajrola (Ponticelli ed Airola); è del 1205 la testimonianza «de Limmatula» (Limatola) che si dice del fu Ambrogio, padre di Stefano; nella pergamena del 1211 si cita la località di S. Maria La Fossa, non lontana

dalla «Villa Maraldisci», e presso il «locus» *qui dicitur le Palmenta*. In un documento del 1231, si ricordano le località (locus) «ubi dicitur ad S. Secundinum», «in loco Laurencii ad Campum Maiorem», «ad Orta» di Capua Vetere, «Le Carrare», «La catenella», e «le carenelle», «ubi dicitur Sancti Leucii de Capua Vetere» (a. 1224), «ad Silicem» (a. 1224), «a la Cannalonga» (a. 1221), «loco Casenove» (a. 1217), «loco qui dicitur Campulisi», (a. 1214), «loco Sancte Marie ad Fossam» (a. 1214).

Nella città di Capua, nel 1213, esisteva la chiesa di S. Angelo «ad Oialdiscos». Si tratta di una interessantissima fonte di notizie per poter ricostruire la storia del territorio capuano. Ma, le pergamene che il prof. Pescatore ha pubblicate sono quelle più antiche dell'Archivio Arcivescovile di Capua, e vengono ad aggiungersi, anche se su piano diverso per la provenienza, a quelle altre già pubblicate dalla prof.ssa Jole Mazzoleni (Le Pergamene di Capua, Vol. I, Vol. II parte I, e Vol. II parte II), che videro la luce, rispettivamente, negli anni 1957-1958-1960. Sono in queste pagine le premesse insostituibili per intavolare un valido discorso per ricostruire la storia comunale.

Non abbiamo che a plaudire all'insonne passione dell'insigne studioso che ci ha fornito uno strumento eccezionale il quale ci consente di spingere lo sguardo nel più remoto passato, all'alba del Mille, e di pervenire alla conoscenza della struttura socio-economica della Capua di allora, nonché della luminosa attività della sua bimillennaria «Ecclesia».

FIORANGELO MORRONE, *Baselice*, La Mediterranea Editrice, Napoli, 1972, pagg. 160, L. 1.100.

Esce in questi giorni l'atteso volumetto del prof. Fiorangelo Morrone, collaboratore di diversi periodici, autore di interessanti note sul folklore beneventano, ed in particolare su Baselice. Il volumetto, che fa parte della collana «Turrìs», rielabora e completa definitivamente quelle note, integrandole adeguatamente con una ricca informazione raccolta dalla viva tradizione locale, e completandole con una scelta bibliografia.

Il prof. Morrone sta dando in questi giorni l'ultima mano alla storia di Baselice, della quale il volume in parola espone tre argomenti fondamentali e precisamente quelli relativi al *Folklore*, di millenaria memoria, agli *Statuti comunali*, e al *Catasto onciario*. Se il folklore rappresenta la fonte indiscussa che ci consente di cogliere, nel tempo, lo spirito del popolo e delle sue tradizioni, il catasto ci dà ampia possibilità di condurre in porto uno studio demografico e socio-economico, che ci illumina sulla vita del paesino a metà del '700. Nel lavoro che presentiamo le tradizioni del popolo beneventano sono esposte e documentate alla luce della migliore tradizione classica.

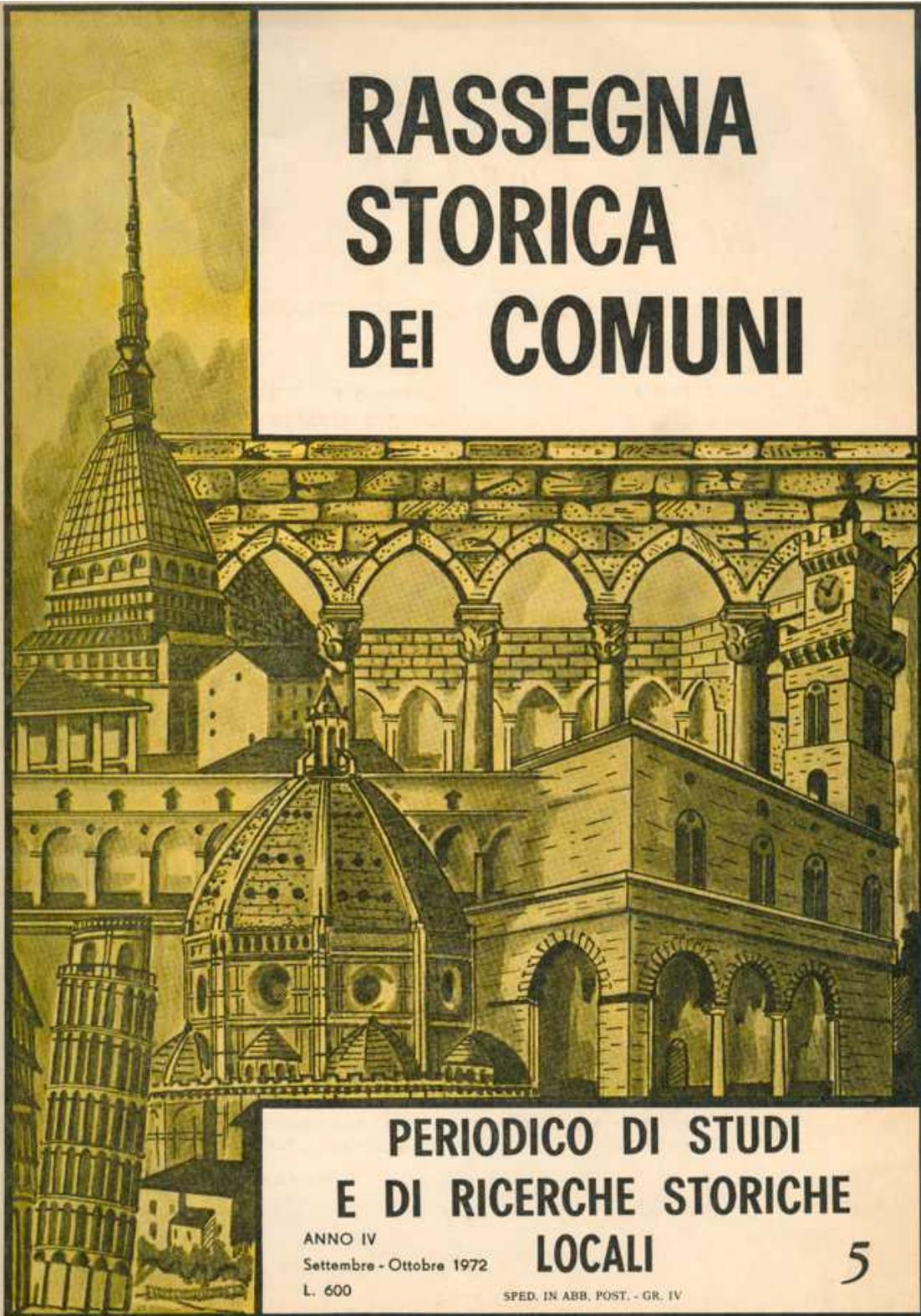
Oggi, che circolano tantissime storie comunali, nelle quali spesso la documentazione manca di ogni fondamento scientifico, questo volumetto insegna il metodo esatto per esaminare le passate vicende di un popolo, attraverso gli *statuti comunali*, quando vi sono, ma particolarmente attraverso il *catasto onciario*. Quando un comune ha questo catasto, non si può prescindere da esso. All'Archivio di Stato di Napoli se ne conservano migliaia di questi volumi manoscritti, che sono lo specchio fedele della realtà socio-economica del nostro '700. Il prof. Morrone ha studiato i volumi che riguardano Baselice con una pazienza da certosino, e meglio non poteva sfrubarli. Ma quello che più ancora merita attenzione nel suo lavoro è l'insonne ricerca condotta nelle biblioteche, nello stesso Archivio napoletano e nella chiesa parrocchiale di Baselice, per accertare notizie, per scovare documenti ed interpretarli alla luce di un innato intuito filologico, al quale lo stesso autore è adusato dalla quotidiana milizia scolastica.

Il «Baselice» del prof. Morrone serve da esempio per elaborare una qualsiasi storia comunale: l'attenta lettura del documento sia base insostituibile per ricostruire la storia; si passino al vaglio più severo informazioni e tradizioni, eliminando senza titubanza

quanto non sia rigorosamente documentabile, ogni motivo di errata interpretazione di avvenimenti importanti.

GAETANO CAPASSO

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI



PERIODICO DI STUDI
E DI RICERCHE STORICHE
LOCALI

ANNO IV
Settembre - Ottobre 1972
L. 600

SPED. IN ABB. POST. - GR. IV

5

TEGLIO, BELVEDERE SULL'ADDA

IDA ZIPPO

Oggi la Valtellina è a soqquadro per opera d'un violento temporale che, osservato da Teglio al cospetto dello splendido scenario delle Alpi Orobie, mette addosso una timorosa soggezione. I fulmini in montagna rivelano personalità forte ed autoritaria e se non fosse stato per una provvidenziale ispirazione di Kronos che mi ha spinto ad anticipare il mio arrivo quassù, certo la loro luce sinistra mi avrebbe impedito di rispettare gli impegni presi. Invece eccomi qua davanti ad un invitante piatto di «pizzòccheri»¹ e ad una bottiglia di sincero Fracia (*rhaeticum vinum* noto ai Romani e preferito da Augusto, secondo quanto ci riferisce Svetonio) a riandare col pensiero alla preistoria dell'uomo valtellinese, che qui ebbe una delle culle più naturalmente affascinanti, ed a ripercorrere per sommi capi tutte le altre tappe storiche che a quel suo primitivo soggiorno seguirono.

Sulle pendici del monte Còmbolo (m. 2847), adagiato su di un'ampia sella a 900 metri di altitudine e dominante la riva destra dell'Adda, sorge l'antichissimo centro di Teglio, il comune più popoloso della Valtellina, che può vantarsi giustamente d'aver dato il proprio nome a tutta la valle fasciata dal manzoniano fiume. La più lontana notizia riguardante Teglio capoluogo della Valtellina proviene, nel quinto secolo, da Ennodio vescovo di Pavia. Egli infatti accennando alla *Tellina vallis* precisa che tal nome le deriva dal «principe loco» *Tell* (Teglio) che, quasi certamente di origine ligure, significherebbe «conca», apposizione che ben si addice alla configurazione di questo centro. Il nome *Tell* si sarebbe poi latinizzato in *Tilium* (tiglio), come si può riscontrare in tutti i documenti redatti dal sec. XIII fino al XV quando *Tilium* si volgarizzò in *Telio* e *Teio*. Il Chiesi ha prospettato un'altra derivazione, diversa da *tilium*; egli infatti afferma che se Teglio fu municipio romano il suo nome trarrebbe origine da quello di una famiglia gentilizia, *Tillius* o *Tellius*. C'è invece chi sostiene ben altra tesi; l'Orsini, per esempio, risale ad una più antica etimologia retica (*Telles* o *Telves*), ma con entrambe le versioni si giunge al nome comune *Tilium* estesosi poi alla relativa valle secondo quanto accenna anche il Muratori (*Antiq.* I, 456) nel riferirci la denominazione *Vallis Telinae*, risalente al 918.

Chi dalla Valcamonica attraverso il Passo dell'Aprica si dirige verso Teglio seguendo la vecchia strada ripida e stretta zigzagante fra splendidi frutteti e fitti vigneti, non può non sostare qualche minuto, una volta giunto al cospetto della parte centrale della valle, per ammirare lo splendore del paesaggio, molto simile, senza dubbio, a quello che dovette riempire di smarrita meraviglia e di religioso sgomento la mente di quel primo gruppo di uomini preistorici che qui si insediò. Se qualche ombra di dubbio poteva ancora sussistere circa la storicità delle più lontane origini di Teglio avvolte nella caligine dei tempi, essa è stata definitivamente fugata con il prezioso ritrovamento in località Castellaccio di un macigno inciso, rivelatosi, in seguito ad attento esame, ara sacrificale preromana, risalente probabilmente a circa quattromila anni addietro, espressione di un'antichissima forma di religione naturalistica, propria di certi gruppi di Liguri primitivi. In questa zona dunque dovette stanziarsi il primo uomo valtellinese - ligure o preretico che fosse - il quale ha lasciato memoria di sé nelle celebri incisioni rupestri preistoriche rinvenute nelle frazioni di Caven, accucciata ai piedi di Teglio fra abbondanti vigneti e prati, di Castionetto e di Valgella; località, queste, vicinissime tra loro, racchiuse in uno spazio massimo di cinque chilometri circa. Tali reperti risultano di enorme interesse scientifico, perché il loro significato supera i confini territoriali e ci

¹ piatto tipico di Teglio: specie di tagliatelle di farina di grano saraceno (grigio), cotte con verdure e condite con formaggio e burro fuso.

svela importantissimi capitoli dell'origine storica delle prime popolazioni della Valtellina. Questo antico agglomerato umano quindi impose la sua forma di civiltà alle primitive genti stanziatesi lungo le rive dell'Adda.

Numerose stirpi si avvicendarono qui sovrapponendosi all'«homo alpinus», certamente attratte dalla fertilità di questi luoghi asciutti ed isolati, ma solo la presenza dei Liguri tenne effettivamente a battesimo l'età storica di queste contrade, come pure della intera Lombardia, secondo la prevalente opinione degli studiosi più aggiornati. Avvicinandoci via via all'indigeno tramonto preistorico ci imbattiamo nei Reto-Etruschi qui stanziati intorno al VII secolo, mentre nel VI iniziano le grandi invasioni celtiche; si ricordano, tra gli altri, i Camuni, gli Orobi e gli Insubri, tutti popoli dediti prevalentemente alla pastorizia ed all'agricoltura.

La primitiva ma compatta società agricola costituita da quelle popolazioni preromane resse però fino all'avvento di Roma quando, per incipienti ragioni di difesa contro le prime scorrerie barbariche, l'originario «concilium» agricolo si trasformò in «castrum» ben fortificato. Anche Teglio, come il resto della Tellina vallis, fece parte della Gallia Cisalpina, ma conservò intatte, e rispettate dai Romani, le sue preesistenti istituzioni, norme e leggi particolari. Fu, insomma, tenuta in gran conto e non solo allora ma anche nei secoli seguenti fino all'era napoleonica. Ci piace qui riferire quanto scrisse a tal proposito lo studioso locale Giuseppe Vincenzo Besta (1753-1840?):

«Teglio nell'epoca pure Romane fu una Comunanza ragguardevole ... Vi è da persuadersi che esso già fosse una popolazione celebre sin dai tempi della Repubblica Romana. L'Insubria invasa da Galli, traggendo in Valtellina, a ripararsi dalla ferocia di questi barbari, gl'Insubri nazionali, moltiplicò gli abitanti più assai sulle montagne, o per meglio dire su le colline, che altrove sul piano; ed è da convincersi che il fior di gentili, di valorosi, e conispicui, all'erto più che potessero si rendessero forti ed invincibili. Molte alture ancor mostrano le fondamenta delle diroccate torri che vi si alzarono, e un diligente osservatore ne scorge tutt'ora ... Teglio certamente dovette riconoscersi fra quelle Castella, anzi castello primario fra quelli che l'istorico Tito Livio (hist. 33) in numero di 32 al di sopra di Como accenna superati dal Console Marcello ... Teglio si può dire fu una tessitura di molte fortezze, dai qui rifugiati alzate a propria difesa contro le scorrerie specialmente de Goti, Vandali, Unni e sciami di barbari che rovinarono l'Italia e il Romano Impero. Certamente la Valtellina deve contemplarsi per quell'angolo dell'Alta Italia ove si rifugiarono le famiglie più notevoli e più pure del sangue di Roma. Non è dunque da dubitare che la popolazione di Teglio, sino regnanti gli Imperatori Tedeschi della tempra generosa e valente de primi degli Ottoni, degli Enrico, e de Federici ... Teglio insomma fosse considerato un luogo tanto più rispettabile, quanto che si contemplava isolato da tutta la Valtellina.

Vallistellina, et Homines Terrae Castrique Tillii, e che si regolasse con leggi sue particolari disparate dal codice generale, su cui il resto della Valtellina si reggeva ...

Le pianure si regolavano congiunte sotto una tal qual legge più di costumanze che di scritti; ma i Castelli e loro sottogiaccenze, ogni società più guerriera che politica si reggeva sotto il governo de Magnati loro più accreditati e potenti in una forma di governo misto, quasi direi sotto la capitalità d'una Aristocrazia, approvata dal Popolo, cui gli eletti primati riportavano la proposizione delle combinazioni, che volevano far approvare, a regolamento e difesa del pubblico, sia nell'emergenze economiche che belliche, e tuttocì che formava convegno diveniva legge senza più. Né perciò si rimaneva un castello neutrale verso de Circonvicini, ma si tenevano a vicenda, da un punto all'altro, in considerazione di scambievolmente tutela e difesa. Teglio non avvicinava con alcun luogo, e perciò si teneva raccolto, e s'agguerriva più a soccorrere che ad esser soccorso ... Giunse poi un tempo che fiaccati Alani, Unni, Goti, ed altre sanguinarie orde erranti, gli Imperadori, da prima lievemente, quasi per sorpassaggio vi portarono lo sguardo, poscia, osservando queste colline, feraci alimentatrici, e stabilimenti di uomini

valorosi, i quali meglio non imparavano dell'arte di farsi valere coll'armi, che colle gramaglie togate, ne fecero pregio ed astrinserli a ricever legge da loro, per quanto puramente al vassallaggio, permettendo che si regolassero colle loro antiche costumanze. Così stabilito, fermo rimase Teglio; e da poiché Accursio ed Imerio sottrassero dalla polve, ed alle tignuole le Pandette di Giustiniano, e proposerle all'Italia come un editto perpetuo dietro cui regolar le genti costantemente, senza abbandonarle al volteggiamento dell'opinioni de primati regolate dal metodo di pensare e spesso da prepotenza, sovente più da immitazione stravagante: che se tali leggi, così mozze com'erano, non convenissero alla sorte, clima, o regolamento popolare, almeno su la norma di esse formassersi un codice stabile di ordini e sistemazioni, su cui invariabilmente regolar si dovessero nel governo de subalterni i primati. Ecco la riforma con tante municipali discrepanti Costituzioni, a cui ogni stato stimò, non senza buon consiglio, di reggersi.

Allorché pertanto la Valtellina aggradì questo piano di economia civile e politica. Teglio pure ritenuta la sua indipendenza si compose il suo statuto parziale; e i principi sacramente e fedelmente gliel garantirono, su di cui reggersi a piacere, non riservando alla Sovranità loro se non se i rescritti di Grazia, d'Ordine, e di Giustizia, su di ciò che le leggi fissate non provvedevano».

Il messaggio cristiano penetra lentamente tra i monti; ed è soltanto dopo le invasioni barbariche che abbiamo notizia del costituirsi di una pieve a Teglio - segno di un'incipiente organizzazione ecclesiastica -, pieve che fu consacrata ad Eufemia, nota santa bizantina. E', infatti, sotto il dominio dei Bizantini che questi villaggi riescono a godere di un po' di serenità. Ma si tratta di un periodo quanto mai breve, poiché Longobardi e Franchi incalzano, l'intera regione assume carattere feudale in epoca carolingia e Teglio, accresciuta ormai l'ingerenza della Chiesa nella vita politica, diviene centro amministrativo di tutta la valle e possedimento dell'arcivescovo di Milano. Svolge quindi compito di civile capitale di *terziere*, o dipartimento, fin dal primo Medioevo, da quando cioè la Tellina vallis realizzò una durevole forma di ordinamento suddividendosi in tre terziere: quello superiore si estendeva da Sondalo a Teglio; il terziere centrale abbracciava la zona da Ponte a Colorina includendo Sondrio, che più tardi sottentrerà a Teglio quale capoluogo della valle; quello inferiore andava da Talamona a Colico con centro-base in Morbegno.

L'imperatore Ottone I intanto cerca di conferire basi di stabilità al potere politico e temporale vescovile istituendo vescovi-conti, il che genera nel quadro di tante guerre interne le prime lotte di classe. Dopo l'anno Mille, dovendo l'arcivescovo Ariberto fronteggiare i valvassori ai quali Corrado il Salico estende, con la *constitutio de feudis* nel 1037, il principio dell'ereditarietà a tutti i feudi, Teglio viene affidata dall'arcivescovo ai Lazzaroni, famiglia di piccoli feudatari che fu opposta alle mire dei vescovi di Como e di Coira, i quali tanto apprezzavano, tra l'altro, i famosi vini della Valtellina e la fertilità di queste terre. Fu allora che il nostro comune venne elevato a dignità di «capitanato». Matura intanto nei numerosi enfiteuti sparsi per queste terre un vasto processo di inquietudine sociale ch'è prologo di prossime libertà comunali; si inasprisce nel contempo la lotta tra i guelfi ed i ghibellini. Teglio ne rimase più o meno confusamente coinvolta tanto che il 17 giugno 1192 Enrico VI le impose di ubbidire alla ghibellina Como o, meglio, propose ai Tellini l'annessione a quella città quasi in segno di riconoscenza per non aver essi fatto lega coi Milanesi contro suo padre il Barbarossa; vi istituisce, inoltre, un tribunale che costituirà il maggior motivo di vanto e di fierezza di questi cittadini per molti secoli. Così ci narra il già citato studioso Besta: «Le sebben scarse memorie che si svilupparono dell'oscurità, ci assicurano che Imperante Federico Barbarossa, le genti e Castellani di Teglio, non vollero entrare in lega co' Milanesi, contro questo Sovrano che li distrusse in seguito, e sostenne gli amici Imperiali nella fortezza senza che vi fosse mezzo di sottometerli, per il qual atto di fedeltà Enrico VI,

suo figlio, unì i Tegliesi a Comaschi, e vi mandò un primate della famiglia Rusca, che li reggesse da Pretore, e per vie più remunerarli loro assegnò un tribunale, ove portare i ricchiami ed appelli che ad essi fossero di mestieri, in Como nel quartiere detto della Porta del Monastero. Con tutt'ocché quest'Imperatore annodasse a feudo ed alcuni cortigiani suoi fidi, borghi conspici in Valtellina e vallate, come eseguì al suo predistinto Arrigo Venosta, investendolo della Val Venosta, Mazzo, Bormio e Poschiavo, ambendo egli il Castello e gente di Teglio, non ebbe il grado di poterli ottenere. Però è da ritenersi che sin d'allora primeggiando in Teglio le famiglie più insigni e più cristiane che altrove, questo Borgo e codesto Castello e Comune fu ordinariamente regolato dalla prevalenza a sostegno della S. Chiesa di Roma, da Guelfi; questa fazione portò l'accennata rovina del Castello l'anno 1264».

Potenti famiglie rivali intanto cominciano a contendersi con le armi la supremazia politica. Nel marzo 1264, infatti, il guelfo Filippo Torriani, penetrato in Valtellina con ingenti forze armate, assale e distrugge il Castello di Teglio, sorto su precedenti costruzioni romane, dove si erano rifugiati nobili milanesi e comaschi appartenenti alla fazione avversa a quella della sua famiglia². In quell'occasione il villaggio di Teglio fu costretto ad arrendersi per fame. Nel 1335 i Torriani devono però cedere il passo ai Visconti, già signori della Lombardia dal 1277; essi si impongono quali «signori di pace e di giustizia» e Teglio esce dal suo particolarismo cantonale inserendosi nel tessuto della pulsante vita di Milano. Ciò nonostante il sangue continua a scorrere. Nel 1430 (o 1431) il ghibellino Stefano Quadrio da Ponte, capitano generale delle milizie di Valtellina, parteggiando per i Visconti, avrebbe assediato ed ucciso i sette fratelli Lazzaroni, capitanei guelfi di Teglio, partigiani di Venezia, i quali ivi «dominavano con aggravio pubblico» ed avrebbe messo a ferro ed a fuoco il Castello. Ancora oggi il prato situato ai piedi di ciò che fu allora tale Castello è denominato «pra' de resa». Del robusto edificio che lo costituiva rimane solo una solida torre detta «de li beli miri», a pianta quadrata e con finestre incorniciate da grosse trilitiche; ai nostri giorni essa assolve il pacifico compito di terrazza-belvedere da dove i Tellini ed i sempre più numerosi turisti lasciano spaziare lo sguardo sulle azzurre Alpi Orobie e sul fondo valle decorato a festa dal sinuoso nastro dell'Adda.

Pressappoco nello stesso periodo di tempo la popolazione di Teglio viene decimata dalla peste e «... non è meraviglia se di 10mila abitanti, che avanti al 1400 si contavano in Teglio, oggi non vi si contano che appena un duemila, o forse meno; giacché il contagio vi cagionò delle stragi compassionevoli su la popolazione, come ora dal contagio del disordine politico va rinnovandosi. Una memoria in gotico, ancora leggibile nella chiesa di San Lorenzo, ci ricorda che nel principio del secolo XV, vi morirono di peste nel sol circuito 4000» (Besta); mentre nel 1432 essa riceve conforto dalla parola di pace di S. Bernardino da Siena, venuto per frenare il diffondersi delle prime eresie nella zona. La sua permanenza qui è testimoniata non solo dal suo emblema (un'ostia fiammeggiante) scolpito o dipinto sui muri di parecchi edifici religiosi, ma anche dalla tuttora in uso «processione delle croci» da lui istituita e mirante ad implorare un abbondante raccolto.

I rapporti intercorrenti fra i Tellini ed i signori di Milano cominciavano a mettersi al bello, a parte qualche sporadico episodio di violenza e qualche rimostranza nel settore fiscale per contestare il monopolio comasco del sale; per il resto, essi anche se non cordialissimi erano improntati ad un reciproco rispetto: non mutile le antiche consuetudini ed autonomie telline, rispettato il vecchio sistema tributario; la libera elezione dei magistrati locali fu concessa senza alcuna grave contropartita, mentre il signore si limitava soltanto a designare un podestà o vicario esercitante blanda azione di controllo. Però l'improvvisa morte di Gian Galeazzo rinfocolò antiche discordie che solo con l'energico intervento di Filippo Maria Visconti - succeduto a Gian Galeazzo

² Cfr. LAVIZZARI, Memorie storiche della Valtellina.

nel 1412 - si placarono ancora una volta cedendo il passo alla tanto sospirata pace; e pace nella Valtellina significava, allora, ripristino delle famose autonomie amministrative e della dipendenza dei terziari dal podestà ducale residente nella nostra Teglio.

Ma la pace non è buona inquilina di questo mondo, ragione per cui i Tellini cominciarono ad essere di nuovo insidiati, questa volta dal nord, e precisamente dal cantone svizzero dei Grigioni. Nel 1487, infatti, il nostro comune fu occupato dalle Leghe Grigie, il pretore locale fu trucidato ed il famoso Castello incendiato ancora una volta. E nel giugno 1512 proprio nel salone d'onore dello splendido Palazzo Besta - cui accenneremo più avanti - i maggiorenti della valle ricevettero i delegati delle Tre Leghe e stipularono i patti di sudditanza, sudditanza che durerà fino all'instaurarsi della Repubblica Cisalpina (1797), eccezion fatta per il breve periodo della nota rivolta antigrigione del 1620. Furono, quelli, anni di umiliazioni per i fieri Tellini, i quali si videro privati di molti loro antichissimi privilegi ed invano chiesero di poter continuare ad osservare i propri statuti. Unico riguardo, se tale può essere definito, loro accordato fu quello di essere menzionati nei documenti con le parafrasi di «uomini della Valle e del Comune di Teglio».

«Nondimeno a Teglio ritenuta la sua antica segregazione, furono accordati quattro Consoli di Giustizia, Magistrato onorario indipendente sovra la destinazione delle tutele e cure a minori e giurisdizione su l'amministrazione de loro patrimonj, su l'approvazione de pubblici Notarj, e insinuazione delle donazioni fra vivi (Statuti di Valtellina cap. 13, 14), quest'ultima autorità comune co Pretori grigioni, e su l'economia pubblica, in calcolare le spese, ed approvarne annualmente l'estinzione e lo sborso. Ma a cadaun terziario amalgamato da diverse borgate non furono accordati che quattro consoli.

Tirano non mai nella sua giurisdizione n'ebbe più che due, né Sondrio, né il resto. Teglio dunque per sè e nel suo dintorno ebbe i diritti d'un terziario sempre, in modo che al Consiglio Generale della Valtellina in Sondrio alle deliberazioni di Stato, vi spediva il suo messo delegato in concorso di uno che le altre Comuni, le quali formavano un terziario, vi dispacciavano dall'alta e bassa Valtellina.

Non insorse nella Valtellina uopo di pubblica garanzia e difesa delle franchigge, che il comune di Teglio non sostenesse un suffragio quanto quello d'un terziario intiero. Le Leghe risguardavano sempre la giurisdizione di Teglio per una delle più ragguardevoli, e Teglio molte volte ebbe valentiggia da sè di ripararsi da notevoli pregiudizi, e traboccò le bilance ne suffragi concorrenti col resto de messi della provincia».

La sventura sembrava aver preso stabile dimora nel nostro comune, poiché nel 1526 un'altra terribile pestilenza si abbatté su Teglio e nel 1600 abbiamo notizia di una frana che seppellì completamente la frazione di Boalzo con gravi perdite di vite umane, di mulini e di bestiame. E non è tutto. La Riforma protestante, contro cui la già ricordata venuta di S. Bernardino da Siena aveva costituito diga non sufficientemente valida, si era fatta strada più o meno pacificamente in tutto il territorio della Valtellina ed in Teglio, che nel 1589 contava ben 39 famiglie riformate, si era realizzata una strana ma pratica forma di accordo tra cattolici e riformati, i quali, animati forse inconsapevolmente da odierno spirito ecumenico, si alternavano nell'uso della chiesa di S. Orsola (chiesa che aveva giurisdizione ecclesiastica sul villaggio) per officiare i loro rispettivi culti. Il che avveniva con grande scandalo dell'allora vescovo Ninguarda di Como, il quale non poteva certo prevedere come sarebbero andate le cose, meno di quattro secoli dopo, con il Concilio Vaticano II! Ma i motivi politici che per costituzione intrinseca hanno zampe lunghe, ne hanno sempre una lunghissima destinata ab aeterno da madre natura ad invadere il campo religioso. La qual cosa si verificò anche per Teglio agli inizi del secolo XVII, quando lo zampino della politica spagnola e quello delle autorità grigioni fecero in modo che la pacifica ecumenica convivenza fra

Tellini cattolici e Tellini protestanti si dissolvesse nel buio di incivili atti di ribellione e di terrore che sfociarono in quella sanguinosa insurrezione valtellinese antiprotestante del 15 luglio 1620, passata alla storia con il più appropriato nome di «sacro macello della Valtellina». Inizia da quel momento la dolorosa via crucis di diciannove anni di carestia, di epidemie, di miserie di ogni genere per il devastato centro di Teglio che si trovò ad essere punto di passaggio e di scontri di eserciti stranieri e di truppe mercenarie che requisivano vettovaglie, cavalli, mobili; aggredivano, rapinavano, violentavano donne. Tutto ciò durò fino al 1639 quando, con il capitolato di Milano, Teglio - confermatasi cattolica - e l'intera Valtellina tornarono agli Svizzeri Grigioni sotto il dominio dei quali giacquero fino al 1797, anno della proclamazione della Repubblica Indipendente della Valtellina. Gli ottimisti si moltiplicarono, illusi di poter stare meglio; dovettero però quasi subito porre freno al loro entusiasmo, perché l'antico capoluogo, gravato di nuove tasse «fu degradato l'anno 1798 dalla sua Pretura, e fu aggrobbato a far parte di Cantone o di distretto con la popolazione di Ponte, ed ivi eretto un Tribunale di Conciliazione, doversi qualunque de nostri gli fosse di mestiero di amministrazione di giustizia, recarsi a cenno di que' ressidenti, che quandanche non fossero instruiti della scienza legale, vi sostenevano un uffizio, che il dovere lor suggeriva di respingere, e doversi noi di Teglio abbassarsi a tanta schiavitù a fiacco della nostra preminenza ... Sui i richiami e sulle lagnanze de Tegliesi, finalmente ci si aperse un'ombra di più agiato ripiego, l'anno 1804. Fissataci la Pretura in Tirano, sostenuta dal valentuomo e cortesissimo, ma Chiavennese, e non già nazionale di costi Don Bartolomeo Pollavini, a Teglio si accordò un giudice urbano, detto di Conciliazione, che sino alle misure d'una tal qual somma giudicar potesse, e più oltre, se non riusciva a conciliare le parti, ne rimettesse la lor causa al giudizio pretoriale. Prima di fissar questo giudice il Governo di Milano fece interpellare la Prefettura di Tirano, se persona alcuna, istruita dalla Scienza legale vi fosse in Teglio; e questa avendo dichiarato per tale Giuseppe Besta, il quale come colà conosciuto per i patrocini da me sostenuti, mi sembra foss'io l'accennato, Bernardo Piazza e que patrizi di Ponte che v'influivano, e forse il corifeo stesso, com'è probabile, delle peripezie della provincia, proposero al Governo Giuseppe Besta de Gatti, che in Ponte pure era semiindigeno; al quale, comeché valente poeta, pure di leggi non avendo fatto studio, fu conferita la carica. Egli m'assunse ad aiutante dell'uffizio. Accettai. Per il corso di tre anni sostenemmo il regolamento della Comunità; e sfido qualunque a provarci se non tenemmo in bilancio la giustizia, in vigore la garanzia e la tranquillità pubblica. Ma Teglio dicaduto pure al peggio, e zeppo di ignoranti emoli ed invidiosi, che mal soffrivano il dipendere dal regolamento di due nazionali, non seppe, nè s'impegnò di garantire in Teglio quest'ombra di distinzione; anzi i patrizi egoisti ebbero a dire, allor che vollersi impegnare a sostenervi almeno questo tribunale o dall'uno o dall'altro: - A me non cale. Io non son debitore di chi che sia. Son però creditore di moltissimi. Qualunque si ostenerà di non pagarmi, ho danari per costringerlo, senza che io mi muova da segiuola, anche nella pretura di Tirano, a sgranare col debito le spese pure di Cassa e di Patrocinio.

Dunque l'anno 1808 fu Teglio spogliato del tutto pur di questo ritaglio di autorità. L'anno 1812 e quindi 1814 Teglio, veggendo detronizzato Napoleone Bonaparte dell'impero di Francia, e dal Regno d'Italia, sopra le detterminazioni proclamate dalle Potenze Sovrane d'Austria, di Prussia e di Russia, e collegate che lo stato d'Europa sarebbe ristabilito in quello in cui la sovranità e i popoli si trovavano avanti l'anno 1796, Teglio si lusingò di essere col resto della Valtellina garantito dal Capitolato di Milano dell'anno 1639 3 settembre, mediante finalmente la forza della Corte d'Austria, restituito all'antica Costituzione, e quindi riscattarsi dalla vergognosa schiavitù ...».

Passato a far parte della Repubblica Cisalpina prima, del Regno Italico poi (cediamo la parola al Besta) «brigò di far eleggere da alcuni puochi, non già dall'universalità, in tre patrizi Valtellinesi e Chiavennesi tre Ambasciadori, che si presentassero al Sovrano

Congresso, e supplicassero Sua Maestà l'Imperatore d'Austria di unire nel racquisto della sua Lombardia anche la Valtellina e le Contee, che per quante divinità vi fossero imploravano la sua Sovranità; il secondo a nome delle Leghe presentò una diffusa richiesta per lo svincolo dalla confisca delle possidenze de Grigioni, usurpate da Valtellinesi e Chiavennaschi, in forza del decreto de tanti ottobre 1797, pretendendo di più lo Stato della Valtellina, non più sovra la Capitolazione 1639 3 settembre, ma in rissarcimento de danni della sua nazione con la violenta usurpazione apportati; giacché l'ammasso della Confisca essendo divenuta Demanio Imperiale, non era di facile ed intiero riscatto, dapoiché in primo luogo l'Imperatore Napoleone, per quante istanze ne ricevesse pur dalla Repubblica elvetica, e per quante cortigianesche lusinghe ne somministrasse, non che rendere alle famiglie confiscate i rapinati lor beni, anzi ne fece smercio per più di due milioni, e ne incassò, o per meglio dire ne convertì il danaro a suo profitto. In corso che i sè dicenti Delegati della Provincia di Valtellina umilmente incalzavano le suppliche, e che il Cardinale Consalvi protestava a, nome del Beatissimo Padre Sommo Pontefice Pio VII di lui Signore, che sua Santità non aderiva che la Valtellina e Contee fossero riassoggettati al governo degli eretici, nemici della Santa Sede, i Delegati Elvetici, come quelli presso cui le tre Leghe de Grigioni formavan parte e Cantone della loro Repubblica (dicesi) che non trascurassero di far intendere alle sovrane Potenze, che la Valtellina e Contee, essendo per lo innanzi il 1797 state unite alla Rezia, e che in realtà la loro situazione a piè dell'Alpi, geometricamente per natura meglio li avvicinasse all'antico stato, e che le Potenze Russa e Prussa v'inclinassero, già per maggior adesione a popoli nordici, che per altri oggetti politici, e che su la ragione dogmatica di Sua Eminenza Consalvi fosse risposto che più non v'era a concepirsi quella prossimità di timore, e rivolti ai Deputati Valtellinesi assicurassero, che unendosi a Cantoni Elvetici la Valtellina, e formandone un tutto con tutt'altro cantone che co' Grigioni, ma seco in massa, non dovrebbero temere di vendette nè di minacce, nè di attacco alla dogmatica loro credenza, nella stessa guisa che ne erano garantiti gli ex baliaggi, oggimai Cantoni, fu a Svizzeri posto un argine che ebbe a farli desistere. L'Imperatore, in apprensione che i Colleghi Sovrani piegassero, rispose: - La Valtellina e Contee nulla m'interessano. Ognun sa che sono paesi i quali puoco, fuor delle spese di presidio e di governo, puonno rissarcire, non men che lusingarmi. Quando però si voglia che la Valtellina e Contee sulla ragione che nell'anno 1796 e per lo innanzi erano paese de Grigioni, e in conseguenza debban riunirsi ad essi, io intendo ritenervi i diritti di Filippo IV Re di Spagna, e Duca di Milano, a cui Sua Maestà Maria Teresa, ava mia, e predecessori successero, come dietro ad essi a me si devolsero in forza del capitolato di Milano 1639 3 settembre, e in conseguenza di avervi una sovrana sopravveglianza come già de Grigioni, Così a sommissione de Cantoni Elvetici. I Deputati Svizzeri all'udire il fischio di questa sampogna, non seppero che rispondere se non se: - La Repubblica nostra non ha né Principe né Monarca per alcun titolo diretto od obliquo sopra di sè, né l'unione della Valtellina, Bormio e Chiavenna ci pare parte tanto importante per cui tollerare attacco alla nostra indipendenza; e pertanto se la prenda chi vole. In questa guisa gongolò il partito della Monarchia, ed ebbe la grazia la Valtellina e contee d'esser porzione dell'Impero Austriaco.

Fissata decisamente, si passò alla nuova organizzazione di Governo, ma vi si ragumò dal 1814 fino al 1816. Non so per qual oggetto politico, mentre la mia capacità non vi seppe plausibilmente penetrare, a prima broccata Teglio fu diviso in cinque squarci, o sia Comunità, e furono all'Arringhiera dicchiarati Capi Luoghi Carona, Grania, Boalzo, e la Tresenda quest'ultima una contrada della popolazione di appena ventinove persone fu eretta a dignità di Comune, nulla rissolvendosi di Aprica. Finalmente rinnovati li scrutini fu destituita la Tresenda di si fatta sovranità, e lasciata unita sottintesa a Teglio o a Boalzo, fu dichiarata Comune Aprica.

Queste cinque Comuni cagionarono un disordine tale, che dove Teglio congiunto alle sue antiche parti, non formava che un corpo di Consiglio, a siffatta sistemazione principiò ad essiggere la residenza d'una deputazione per cadauna parte ...».

Entrato a far parte del Lombardo-Veneto, Teglio seguì le sorti della Lombardia. Nel 1859 poté vantarsi di avere ospitato sia pure per una sola notte Garibaldi diretto in Valcamonica e da lì sui campi di San Martino; la sua cruenta partecipazione alle lotte risorgimentali la consacrarono definitivamente italiana e nel 1860 votò la propria annessione al giovane regno d'Italia.

Lentamente ma fiduciosamente la vita riprese a scorrere allietata dal lavoro dei campi fertilissimi. I Tellini poterono rifare sonni tranquilli con le provviste di grano al sicuro e con le bestie al pascolo, indisturbate.

QUATTRO PASSI NELLA TEGLIO DI OGGI

Non è del tutto improbabile che il papa Urbano VIII nel definire Teglio «*terra conspicua et inter alias vallistellinae terras, unde dicta vallis nomen habet, celeberrima*», in una Bolla del 1625, avesse appena finito di gustare un buon bicchiere di quel profumato «*rhaeticum vinum*» (già ricordato all'inizio di queste note) che più tardi avrebbe fatto esclamare al Carducci:

«Rezia, salute! di padri liberi
figlia ed a nuove glorie più libera!
E' bello al bel sole de l'alpi
mescere il nobile tuo vin cantando»³.

In realtà, le pendici del monte Còmbolo, fin giù a valle, sono letteralmente, e aggiungeremmo noi miracolosamente, fasciate da abbondanti vigneti, oltre che da ben squadrate e rigogliosi campi di grano saraceno, dalla grigia farina, usato per la preparazione dei famosi pizzòcheri, della polenta *taragna* e di altre specialità gastronomiche locali. Abbiamo detto miracolosamente, perché si sa quanta forza e coraggio siano occorsi agli industriosi contadini della montagna per «creare» il miracolo di questi curatissimi vigneti su gradini intagliati nei *crap* (roccia viva), ricavandone così benessere commerciale e sicurezza. Sono vigneti, questi, voluti a tutti i costi, a forza di vanga e di gerle di terra buona portate a spalla fin sui fianchi montuosi per impossessarsi palmo a palmo della fecondità potenziale di queste montagne e delle paludi un tempo infestanti il fondovalle. Ma le doti di serietà e di tenacia nel lavoro, tipiche delle genti montanare, hanno fatto dei fieri Tellini altrettanti vincitori della fertilità del suolo, capaci ancor oggi - in tempi caratterizzati da un totale disamore per il lavoro delle braccia - di trarre dai loro *crap* ottimo vino, il Fracia, fra i più pregiati d'Italia, senza far troppo ricorso ai malefici di certa scienza enologica dei nostri giorni. La solennità di questo paesaggio orobico, gradatamente sfumante verso occidente, è muta ma valida testimonianza di tanta volontà e fatica.

³ G. CARDUCCI, dalle *Odi Barbare*: «A una bottiglia di Valtellina del 1848».



TEGLIO – La torre «de li beli miri» che si innalza sul «pra' de resa».

La Toglio di oggi dal fascino sottile e penetrante, incastonata nella provincia di Sondrio (che per molti aspetti si potrebbe definire cantone svizzero in suolo italiano, mettendosi così alla pari con il nostro Campione d'Italia in suolo svizzero), esposta a mezzogiorno su di un ripido strapiombo roccioso, offre non solo accogliente riposo al cospetto di un paesaggio di smagliante bellezza, ma anche notevoli tesori d'arte; ne ricorderemo solo i principali e per sommi capi.



TEGLIO – Palazzo Besta: una delle caratteristiche stüe valtellinesi

La prima espressione di linguaggio artistico locale risale nientemeno che alla preistoria. I tre monoliti di Caven, già citati in queste pagine e oggi visibili in una sala a pianterreno di palazzo Besta, detta «Antiquarium Tellinum», testimoniano i primi slanci dello spirito o, se si preferisce, i primi balbettii dell'uomo valtellinese nel campo creativo. Sono forse i suoi primi «ondulamenti» interiori fissati nella pietra, certo suo desiderio di creare che cominciava a solleticarlo. Sulle due pietre più grandi vi sono incisi dischi solari, cervi, pugnali e asce, due carri e, su di una soltanto, una piccola figura filiforme d'uomo che sembra accompagnare il carro, mentre un altro impugna un'alabarda sproporzionatamente più grande di lui. La terza pietra reca incisa una figura

stilizzata antropomorfa, forse la Dea Madre o Dea della Fecondità che quegli artisti primitivi pensavano di propiziarsi raffigurandola.

Ma solo con l'avvento della religione cristiana quei primi balbettii preistorici si tradussero in pensata forma d'arte dando inizio, così, ad una vera e propria tradizione artistica valtellinese. Purtroppo, per la solita incuria dei Governi, ogni testimonianza locale d'arte paleocristiana, e preromana in genere, permane sepolta sotto altre strutture architettoniche di più recente data. E' superfluo naturalmente implorare, da questa sede, l'opportunità di una campagna di scavi che finalmente ridarebbe a Cesare quel ch'è di Cesare. Le documentazioni d'arte romanica, invece, non mancano e godono perfino discreta salute. Alludiamo alla chiesetta di S. Pietro del secolo XI, splendido esempio di romanico valtellinese, costruita in sasso locale dalle calde tonalità. Purtroppo gli affreschi interni sono andati quasi completamente perduti sia per l'umidità delle pareti e sia perché nel sec. XVII, a causa secondo alcuni della già ricordata pestilenza del 1629 e, secondo altri, per vendette di carattere religioso, essi furono completamente sepolti sotto uno spesso strato di calce. Solo qua e là si riesce a distinguere qualche figura. L'esterno, ben conservato, risulta un insieme di grande armonia, completato da uno snello ed elegante campanile, reso più aereo da leggere bifore e da un abside ornato da piatte lesene.

Dalla visione di questo piccolo gioiello si passa a quella della chiesa prepositurale di S. Eufemia sorta alla fine del Quattrocento sui resti di un'altra chiesa dell'anno Mille. Una piccola porta rinascimentale, infatti, situata sul lato nord dell'edificio e recante la data del 1406, è sorretta da due leoni di marmo, molto più antichi del resto della costruzione, di stile romanico, che certamente dovevano far parte della chiesa precedente. La facciata è mirabile, ricca di graffiti, di archetti ciechi e di un bel rosone. Il protiro del XVI secolo accoglie un prezioso portale a sesto acuto ed il campanile, pure del XVI sec., rimasto incompiuto, non difetta certamente di bellezza. L'interno, che è un trionfo di spazio e di luce, è diviso in tre navate e presenta solo due cappelle laterali che, aggiunte nel 1700, per la verità intaccano l'originaria armonia della facciata.

A due passi da S. Eufemia ci imbattiamo in un edificio di modeste proporzioni ma di grande importanza artistica: è la «*Monegheria*», cioè l'oratorio della confraternita dei Bianchi quanto mai prezioso grazie alla sua facciata interamente ricoperta di affreschi del XV secolo, oggi abbastanza danneggiati ma non tanto da impedirci di notare il loro indiscusso valore pittorico. Essi costituiscono una importantissima documentazione della pittura murale in Valtellina nel Quattrocento. La facciata della Monegheria si presenta divisa in zone pittoriche rettangolari (trattanti soggetti diversi) separate tra loro da cornici a tortiglione di inconfondibile stile gotico. Gli affreschi a loro volta ci regalano una sapiente antologia di pittura lombarda del '400 e di influenze ticinesi (cui si ispirarono nel XV secolo quasi tutti gli artigiani valtellinesi); il più pregevole tra essi, ed il più antico di tutta la parete, è quello raffigurante la *Danza macabra*, tema caro al Medioevo nell'Europa del centro-nord, quando i semplici spiriti di questi montanari si trascinavano sotto il pesante giogo di una religione del terrore, mentre i processi alle streghe continuavano ancora nel Quattrocento ad accendere roghi sinistri. La tragicità della scena condensata nello sviluppo verticale delle figure, il gioco dei colori, l'essenzialità delle linee fanno di questa *Danza Macabra* un affresco di estremo interesse e un punto d'incontro di varie tendenze pittoriche, essendo opera non di un solo autore.

L'aria è tiepida e asciutta. Il sole delle Orobie invoglia a continuare i nostri quattro passi, e non c'è da stupirsi se lungo un sentiero periferico appena accennato o in una improvvisa radura da un fienile o da un'antica baita diroccata fa capolino il volto di una ignorata Madonna quattrocentesca. Ci dirigiamo verso la chiesa gentilizia di S. Lorenzo, del XVI secolo: si tratta dell'oratorio del famoso Palazzo Besta che ospita, infatti, le spoglie di Azzo II Besta, di suo figlio Carlo e quelle del tutore e patrigno di

quest'ultimo, Andrea Guicciardi di Ponte. I numerosi e splendidi affreschi del presbiterio eseguiti da Fermo Stella, alunno di Gaudenzio Ferrari, nel 1528 sono oggi in fase di restauro. Ma una sosta più lunga che altrove è d'obbligo a Palazzo Besta, ottimo esempio di casa patrizia valtellinese nel Rinascimento, sito proprio di fronte all'oratorio di S. Lorenzo e che costituisce il fulcro di questa passeggiata.

La famiglia Besta fin dal lontano Duecento occupò a Teglio una posizione di prestigio perché l'arcivescovo di Milano, il quale estendeva i suoi diritti anche al territorio di Teglio, ne delegò i membri quali suoi rappresentanti. Circa un secolo dopo, in base ad uno rogito firmato dal notaio Iacomino de Curtesella, tale investitura veniva riconfermata a «Mastayni de Besta» ed il 7 febbraio 1453 il duca Francesco Sforza accordava ampi privilegi per il libero passaggio nei suoi territori ai «*dilecti nostri Aloysius, Johannes, Jacobus, Matheus, Jeronimus et Azonus fratres et filii quondam nobilis viri Mastayni de Besta de Tilio*». Fra questi figli di Mastaino Besta si affermò in modo particolare Azonus, cioè Azzo I, il quale ricoprì la carica di vicario del podestà di Teglio. Egli designò quale suo erede il figlio Azzo II, noto per aver rilevato dal cardinale Ippolito d'Este tutti i beni feudali spettanti, in Valtellina, all'arcivescovo di Milano, per la somma di quattromila scudi. Si trattava nientemeno che di 584 appezzamenti di varia estensione che il cardinale cedette perché stanco dei gravami fiscali impostigli dai Grigioni. L'aver menato in porto tanto abilmente questo affare d'oro accrebbe il prestigio di Azzo II il quale divenne luogotenente del podestà di Teglio Giorgio Lutzen prima e di Gabriele Heiens poi; è in questo periodo che ebbero luogo per la maggior parte i lavori di restauro e di decorazione dell'avita dimora. La costruzione del palazzo, invece, nella forma che noi oggi ammiriamo, va ascritta a merito di suo padre Azzo I, il quale la fece risorgere sulla primitiva costruzione medioevale. Durante lavori di restauro fatti eseguire da Azzo II vennero infatti alla luce inconfondibili tracce di merlature e di finestre ad arco acuto di classico stampo medioevale risalenti per lo meno agli inizi del XIV secolo.

La facciata attuale, volta a levante, restaurata pure da Azzo II, presenta ai nostri occhi un aspetto leggiadro ricco di equilibrio. Il portale recante il motto *Novit Paucos Secura Quies*, il fregio a scacchiera, la cimasa ricca di stemmi e di puttini dipinti, le belle inferriate in ferro battuto che adornano ampie finestre, le lunette sotto il cornicione recanti policromi stemmi di famiglie gentilizie imparentate con i Besta, la decorazione a graffito e le forme decorative dei numerosi camini che, alti sulle ardesie del tetto e richiamanti alla mente influenze venete, animano l'insieme architettonico, tutti questi elementi le conferiscono fisionomia decisamente armonica. Autentico gioiello poi è il cortile interno, quadrato, circondato da un portico dalle arcate a tutto sesto sorrette, a loro volta, da eleganti colonne; è pavimentato con lastre di ardesia disposte a spina di pesce. Il pozzo, di notevole valore artistico, è situato in posizione singolarmente eccentrica; si trova infatti spostato nell'angolo nord-ovest. Di forma ottagonale, esso inquadra, tra due file sovrapposte di colonnette, una serie di pannelli decorativi raffiguranti Azzo II Besta ed altri suoi familiari; uno di tali pannelli reca la scritta «*Azzo Secundus 1539*».

Il loggiato che si sviluppa su tre lati crea con le sue colonne splendidi giuochi di luce e d'ombra che valorizzano la bellezza delle strutture cinquecentesche. Il parapetto è adorno di un fregio policromo di satiri reggenti medaglioni, di sirene, di putti; sul lato di fronte all'ingresso e su quello a sinistra i ritratti dei padroni di casa: Azzo I e sua moglie Ippolita de' Albertiis; Azzo II e sua moglie Agnese Quadrio; i ritratti di altre due coppie custodiscono ancora gelosamente l'anonimato. Ma il tono di massima suggestione e decorazione all'ambiente del cortile vien conferito dalla raffigurazione in chiaroscuro di episodi dell'Eneide e di figure mitologiche (Giove, Marte e Venere), raffigurazione che si svolge su tutte le pareti. Si tratta di affreschi a tempera realizzati con una tecnica di chiara derivazione nordica: benché ignoti e non certo di grande talento, i loro autori non

hanno tuttavia peccato di monotonia. Il risultato dell'insieme, comunque, è estremamente decorativo e suggestivo, né si hanno esempi di altri cortili dotati di decorazioni tanto vaste ed unitarie al tempo stesso. Completa il quadro di questo splendido cortile l'immagine di quattro draghi alati in ferro battuto, aventi funzione di doccioni, di fattura raffinata che sta a dimostrare la cura con cui furono eseguiti i vari lavori in questo palazzo.

Dal pianterreno, comprendente un insieme di ampi e numerosi locali raggruppati intorno al cortile, coperti da volte maestose e illuminati da piccole finestre quadrate, si passa - tramite uno scalone dal parapetto in ferro battuto - al primo piano che accoglie: uno studio con volta dalla singolare forma ad ombrello a sedici coste; una sala da pranzo decorata con motivi fioreali; la sala cosiddetta «romana» con affreschi rievocanti personaggi romani; due caratteristiche *stüie*⁴ valtellinesi in *pinus gembra* naturale e, fra stanze più rustiche di tipico gusto nordico, le due sale più famose di tutto il palazzo, note col nome di *Salone d'onore* e *Sala della creazione*. Il salone d'onore ampio, illuminato, con soffitto a volta affrescata nel Settecento (*La regina di Saba che visita Salomone*), ricco di un grande camino tutto in marmo finemente lavorato - copia di un ancor più fine originale trasportato prima a Torino e poi in Inghilterra - ha lunette decorate da medaglioni raffiguranti uomini illustri del XVI secolo. Nei pannelli inferiori corrispondenti a tali lunette si ammirano dipinti narranti alcuni episodi dell'Orlando Furioso. Nella sala della creazione, detta così per il soggetto dei dipinti che ne adornano la volta, le lunette e le pareti, si ammirano episodi del Vecchio Testamento: la creazione, il peccato originale, la cacciata dal Paradiso terrestre, il diluvio universale e l'Arca, la Torre di Babele. Sul soffitto trionfano due affreschi: un interessantissimo zodiaco ed uno splendido planisfero del 1549, prezioso documento geografico che indica l'America del Nord col nome di *India Magna*, quella del Centro-Sud col nome di *America Nova*; l'estremo nord è designato col nome di *zona frigida* e l'Oceano Pacifico con quello di *Magellanicus*.

Al secondo piano si notano un salotto affrescato dal pittore bresciano Aragoni nel 1580 per conto di Carlo I Besta e una piccola stüia a forma di baule con soffitto arcuato e preziosi intagli, rarissimo esempio valtellinese del primo Quattrocento.

La visita volge al termine; il custode bofonchia ch'è tardi. Da un ultimo sguardo d'insieme al palazzo, che sorge al cospetto delle orobiche cime nevose il cui splendore stupì anche un turista d'eccezione, Leonardo da Vinci, («Voltolina, valle circundata d'alti e terribili monti ... in queste montagne ... non ci può montare se non a quattro piedi ...»), si ricava qualche spicciola conclusione: i padroni di casa, per esempio, nel restaurare e decorare la loro antica dimora tennero senza dubbio presente il fasto di quelle cortigiane di Milano e di Mantova e la vita paganamente gaudente che colà si svolgeva allora, tutta inneggiante all'Uomo «centro dell'universo». Ne consegue che - secondo i loro voti - si ebbero risultati soddisfacenti, realmente rinascimentali, armoniosi ed aristocratici insieme, che ancora ci convincono. Del resto, proprio in quei primi lustri del Cinquecento la Valtellina entrava più sensibilmente nel contesto della civiltà artistica italiana del tempo: pittori ed architetti lombardi si trasferivano nella zona e cominciavano a lavorare introducendo nuovi canoni pittorici, nuove dimensioni dello spazio nelle loro opere, che furono subito capite dai valligiani e dai montanari di queste parti, perché questi ultimi erano ormai protesi - dopo l'esperienza amara di quella triste sudditanza ai Grigioni del 1512 - coi loro desideri e coi loro sentimenti alla Lombardia e, quindi, all'Italia.

Riprendo a gironzolare qua e là per il centro resistendo stoicamente alle occhiate d'invitanti *brazadèi*⁵ che ammiccano dalle vetrine dei bar e dei fornai; personalmente li

⁴ Stanze dalle pareti rivestite di caldo legno e provviste di stufe cilindriche in sasso.

⁵ Ciambelle di farina scura.

preferisco agli *sciatt*⁶ di grano saraceno. Teglio è tutta un tripudio di scampanii e di colorati *pezzotti*⁷ che occhieggiano sulle porte di numerosi negozi, mentre fra i suoi industriosi abitanti corre veloce il profumo dei boschi e delle sue saporite specialità gastronomiche.

⁶ Alla lettera «rospi», sono frittelle impastate con acqua, sale, grappa ed un po' di formaggio semigrasso; vengono fritte nello strutto.

⁷ Caratteristico tappeto la cui trama è costituita da ritagli di stoffa dai vivacissimi colori.

BENEVENTO FRA SVEVI ED ANGIOINI

FRANCESCO SAVERIO COCCHIARO

GIUSEPPINA BARTOLINI LUONGO

Benevento, situata all'incrocio di importanti vie di comunicazione, ha occupato un posto di rilievo in molte vicende della storia antica e di quella medioevale; basti ricordare, per esempio, che essa seppe opporsi validamente a Roma e che, molto più tardi, assurse a capitale della Longobardia Minore.

Quando i Normanni, allorché il principato longobardo tramontò definitivamente, tentarono di impossessarsi della città, i Beneventani, consci della loro inferiorità nei confronti degli attaccanti, chiesero aiuto al Pontefice: «*Ea propter nimio terrore perterriti, ad Dominum Papam Leonem Beneventani* - è scritto nella Vita di S. Leone IX - *accesserunt ut eius defensionem et auxilium contra Northamannos ipsos mererentur habere*». Papa Leone IX, forte dell'abilità politica tradizionale nella famiglia dei conti di Egisheim da cui proveniva, non tardò molto a raggiungere un accordo con l'imperatore Enrico III: barattò il dominio su Bamberg e su Fulda, in cambio di quello su Benevento: «*Eodem tempore* - si legge ancora nella Vita di San Leone - *in Germania existens abbatiam Fuldensem, et Bambergam Sedi Apostolicae antehac donatam, pro Benevento, aliisque civitatibus et iuribus in Italia ab imperatore acceptis, permutavit*». L'abile pontefice mirava evidentemente a diventare signore dell'intero principato beneventano, ma dalla sconfitta subita ad opera dei Normanni a Civita sul Fortore il 18 giugno 1053, un anno cioè prima della sua morte, e dalla conseguente prigionia le sue aspirazioni furono ridimensionate.

Pochi anni dopo, il 12 agosto 1073, nel Sacro Beneventano Palatio Landolfo VI, ultimo principe longobardo di Benevento, prestava atto di omaggio e di sottomissione a Gregorio VII il quale inaugurava così il suo pontificato con una affermazione di notevole rilievo: Benevento rinunciando alla sua indipendenza diventava «un'isola in terra ferma», senza più «alcun legame con le terre contermini». Il Ducato (compreso fra l'Epitaffio, San Giovanni di Ceppaloni, Ponte Valentino ed il bosco di Torrepalazzo del Regno) circondato da turrati castelli ostili (Paduli, Apice, Pesco Sannita, Pietrelcina, Fragneto, Torrepalazzo, Feniculo, Castelpoto, Apollosa, Ceppaloni, Montefusco), divenne mira delle ambizioni normanne e di quelle sveve, sebbene godesse della potente protezione papale.

Nella città, chiusa da un'imponente cinta muraria entro cui svettavano le cime dei campanili delle sue 88 chiese, più di un papa cercò rifugio, mentre intorno ferveva la guerra: fu qui che Onorio II, in prossimità del ponte sul Sabato, concesse a Ruggero, fra il luccichio delle armi e lo sventolio degli stendardi, l'investitura del Ducato di Puglia; fu qui che si rifugiò l'antipapa Anacleto II, il quale doveva poi concedere allo stesso Ruggero il titolo di «re di Sicilia, Calabria e Puglia»; dalle otto porte che si aprivano nella cinta muraria della città uscirono, per audaci colpi di mano, i soldati di Landolfo della Greca e di Rolpotone di Sant'Eustasio gli «ultimi forti cittadini - scrive il Mellusi - del Medio Evo, che difesero l'onore e la libertà di Benevento». Le lotte fra Normanni e Papato intorno alla città ebbero termine soltanto con il cosiddetto *trattato di Benevento* (1156). Secondo le sue clausole Adriano IV, nella chiesa di San Marciano posta fuori dalle mura, concesse a Guglielmo il Malo l'investitura del regno, mentre il sovrano normanno, a sua volta, rinunciò a qualsiasi pretesa su Benevento e prestò omaggio al pontefice diventando, *ut moris est, ligius homo Papae*.

Il trattato di Benevento «apriva - come ha notato W. Hagemann - un periodo di pace, anzi di collaborazione fra due potenze e dava tranquillità alle popolazioni della città che in futuro non si vide più obbligata ad una scelta politica in favore dell'uno o dell'altro». Con la fine del regno normanno e l'ascesa al trono di Sicilia di Federico II, «l'ultima possanza dell'impero», Benevento «che si teneva nell'ubbidienza della sede pontificia, fu

segno a gravi disastri»¹. La lotta tra l'imperatore ed il papa (*contra temporalem temporaliter frequentes*) non risparmiò Benevento: quando Gregorio IX, con i suoi Chiavisegnati, invase il Regno, i Beneventani «all'annuncio dei prosperi successi delle schiere pontificie, usciti dalla città, diedero audacemente ne' nemici e ne passarono molti a fil di spada, ma fu per questo appunto che, dopo, ebbero a sopportare tutto il peso della vendetta di Federico»². L'improvviso ritorno dell'imperatore dalla spedizione in Terrasanta (1229) e la rapida ritirata verso il Garigliano dell'esercito papale permisero agli Svevi di assediare Benevento e di devastarne le campagne. Le ostilità si conclusero con la pace di San Germano (9 luglio 1230), con la quale fu ristabilito lo status quo ante e fu imposto ai Beneventani la rinuncia alle conquiste fatte, mentre venivano ritirati i «funzionari imperiali a Montefusco, Ceppaloni e Feniculo»³.

La pace conclusa a San Germano, però, non durò molto a lungo, poiché dieci anni più tardi l'imperatore «per eliminare questo centro di offesa e di scandalo» fece cingere la città di assedio e, con l'intento di prenderla per fame, proibì ogni commercio fra i territori circostanti e gli assediati. I cittadini si difesero eroicamente, ma a nulla valse il sacrificio di numerosi prodi quale, ad esempio, quello di Giovanni Guglielmo Pacca, signore della terra di Paduli e della città di Acerno, il quale con il figlio Vesone, in un ultimo disperato tentativo di lanciarsi contro il nemico, cadde con la spada in mano sul corpo del proprio figlio (*Ioannes Giullelmus de Pacca una cum filio pro patria mortui*). Le privazioni imposte dall'assedio divennero sempre più insostenibili e più della fedeltà al sovrano pontefice «poté 'l digiuno» e la città fu costretta ad arrendersi (febbraio 1241). Federico, nonostante avesse promesso la sua clemenza agli assediati in caso di resa, ordinò che fossero abbattute tutte le torri e rase al suolo le mura della città. Ancora più feroce fu la reazione imperiale quando, nel 1249, i Beneventani tentarono di sollevarsi in armi contro il dominio svevo: la rivolta fu repressa nel sangue; gli abitanti vennero espulsi con tutte le loro masserizie e la città ridotta ad un cumulo di rovine.

Le mura, distrutte in quell'occasione, non erano state ancora ricostruite allorché Benevento si arrese a Corrado IV (1253) e lo erano soltanto in parte quando vi entrarono le truppe di Manfredi (1256), il quale si accingeva alla riconquista del Regno di Sicilia in nome del nipote Corradino. Parliamo di riconquista poiché la morte di Corrado IV, avvenuta a Lavello (Potenza) il 20 maggio 1254, aveva gettato il regno nell'anarchia. Manfredi infatti nella sua opera di consolidamento del potere regio, si trovò contro tre temibili avversari: Pietro Ruffo, il quale tentava di diventare signore della Calabria, Bertolo di Honebruck, capo delle milizie tedesche, ed infine Innocenzo IV, il quale rivendicava i diritti feudali della Chiesa sul regno svevo. Questo pontefice, rientrato in Italia da Lione poco dopo la morte di Corrado si accingeva ad invadere il Mezzogiorno d'Italia: Manfredi, insicuro della fedeltà di molte città e di numerosi baroni, stimò - come annota il Pirone⁴ - «più prudente permettere al papa l'ingresso nel Regno e la presa di possesso, pur di avere salvi i diritti di Corradino». Perciò andò incontro ad Innocenzo IV il quale, atteggiandosi «perfettamente a padrone e sovrano» entrò nel Regno attraverso il ponte sul Garigliano. A Teano, il figlio di Federico, resosi conto del protrarsi dell'ostilità papale, volle evitare un colloquio, che poteva essere pericoloso, con il pontefice e si allontanò affermando di recarsi incontro al marchese di Honebruck; il suo sotterfugio riuscì però vano poiché, appena uscito dalla cittadina, cadde in un'imboscata tesagli da Borrello D'Anglano, un barone del Regno. Grazie alla pronta reazione di Manfredi e della sua scorta, l'agguato fallì e Borrello, ferito, si rifugiò nella stessa Teano dove il popolo inferocito ne fece giustizia sommaria. Il principe svevo, seguendo il consiglio di Tizio, nipote dello stesso Innocenzo IV, invece di

¹ ISERNIA, *Istoria di Benevento*, Benevento, 1883, vol. III, pag. 40.

² ISERNIA, *op. cit.*, pag. 41.

³ W. HAGEMANN, *Benevento nel periodo svevo*, Benevento, 1967, pag. 42.

⁴ *Samnium*, n° 3-4, 1939.

«esprimere il suo rammarico» al pontefice, si diresse - avendo cura di evitare il passaggio per Capua, pullulante di forze pontificie - ad Acerra, *ad comitem Acerrarum cognatum suum*. Da qui - avendogli il marchese di Honebruck, accampato a Castrum Argentii (l'odierna Arienzo), negato aiuto - dopo aver finto di dirigersi ad *Aversa cum sua securus modica comitiva*, prese la strada per Lucera, attraverso Mallianum (Marigliano), Atripalda, Nusco, ecc. evitando accuratamente i castelli ostili e quindi giunse, (il 2 novembre) nella città pugliese, accolto festosamente dai fedeli Saraceni.

La riconquista sveva del Regno fu agevolata dalla morte dell'irriducibile Innocenzo IV, avvenuta in Napoli il 7 dicembre del 1254, e dall'ascesa al soglio pontificio del mite Alessandro IV. Avvenne così che il Reggente, nel Duomo di Palermo (10 agosto 1258) alla presenza dell'arcivescovo di Benevento Romano Capodiferro, poté cingere la corona reale, dopo che era stata fatta circolare la falsa notizia della morte di Corradino. Senza frapporre indugio alcuno, Manfredi riprese la lotta contro la Chiesa, e per evitare il pericoloso isolamento a cui i pontefici volevano condannare il Regno, ravvivò il sogno svevo di dare unità politica alla penisola italiana e quindi fu largo di aiuti, in armi ed in danaro, ai vari ghibellini italiani, favorendo i suoi fedeli con l'assegnare loro nuove terre ed altri castelli, mentre li incitava sempre più contro i Comuni di estrazione guelfa.

Termineremo questi brevi cenni ricordando che alcuni pontefici (Innocenzo IV, Alessandro IV, Urbano IV, Clemente IV) pur di abbattere l'ambizioso Manfredi, il quale poteva essere considerato non soltanto la personificazione delle «grandi tradizioni di casa sveva, ma pure della coscienza nazionale dei Siciliani e degli Italiani meridionali»⁵, non esitarono ad offrire, di volta in volta, la corona del regno a vari principi stranieri quali Riccardo Cuor di Leone, Edmondo d'Inghilterra e Carlo D'Angiò, conte di Provenza e fratello di Luigi IX di Francia.

* * *

Carlo, con una piccola scorta (500 cavalieri e 1000 balestrieri), dopo essere sfuggito alla flotta siciliana che incrociava nel mare Tirreno, sbarcò alla foce del Tevere nel maggio del 1265 accolto festosamente dalla popolazione locale. Il suo arrivo, ovviamente, galvanizzò i guelfi, rinfocolò l'odio contro gli Svevi e determinò il tradimento di alcuni feudatari fino ad allora fedeli a Manfredi (tra gli altri, Pietro di Vico, Uberto Palavicino, Buoso da Duero, ecc.).

Il principe francese, raggiunto dal grosso delle sue milizie scese «come selvagge pantere» attraverso la penisola, dopo aver ricevuto la corona di Sicilia dalle mani di cinque cardinali (6 gennaio 1266), uscì da Roma dirigendosi verso sud attraverso il ponte del Garigliano, trovato sgombro (a causa del tradimento di Riccardo D'Aquino, conte di Caserta e cognato dello stesso Manfredi), mentre avrebbe dovuto «essere pieno di pietre, travi ed armati». Dopo che le truppe angioine, per un caso fortuito, riuscirono ad espugnare la rocca di Ceprano, invano difesa da Giordano D'Anglano, numerosi castelli e città si arresero loro senza combattere; quindi l'esercito francese «più fiducioso» continuò la sua avanzata «attraversando - nota il Gregorovius - fiumi e scoscese montagne». Evitata Capua, presidiata dagli Svevi, «passò il fiume Volturno a Tuliverno, dove si può guada e tenne - scrive Ricordano Malispini - per la contea di Alis e per altre vie delle montagne».

Verso il mezzogiorno del 26 febbraio 1266, Carlo D'Angiò, *frendens sicut aper dentibus* dai colli circostanti, compresi fra S. Vitale e la Fasanella, fu in vista di Benevento, chiusa fra i due suoi fiumi in piena ed irta di torri, e scorse l'esercito di Manfredi, già schierato in ordine di battaglia, (*ad quendam montem*, narra l'Angioino nella «Lettera a papa Clemente IV», *perveni, unde subiectus, et admodum patens campus ordinatas iam*

⁵ G. ONEKEN, *Storia Universale Illustrata*, Milano, 1922, vol. VI, tomo I, pag. 969.

hostium acies ostendebat). Al conte di Provenza non sembrò vero poter dare subito inizio alle ostilità per metter fine all'incubo della mancanza di vettovaglie ed al logorio fisico dei suoi uomini; sulla decisione dei due rivali «influi - afferma il Gregorovius - la disperazione». Il cozzo fu tremendo: «i Francesi - ci rammenta Giovanni Villani - cominciarono a colpire, contro le regole della cavalleria, i cavalli, per la qualcosa in piccola ora i tedeschi furono molto malmenati e molto abbattuti e quasi in sconfitta volti».

Manfredi volle, allora, giocare una carta decisiva entrando in battaglia con la sua schiera, ma «la maggior parte dei baroni pugliesi e del Regno, o per viltà di cuore, o veggendo che essi avevano la peggio o - ci fu chi disse - per tradimento, come gente infedele e vaga di nuovo signore, fallirono a Manfredi abbandonandolo e fuggendo chi verso gli Abruzzi e chi verso la città di Benevento». Il giovane sovrano, «rimasto con pochi, fece come valente signore»: spronò il cavallo e, accompagnato dal prode romano Teobaldo Anibaldi, si gettò nella mischia, cadendo da eroe. In poche ore alcune migliaia di uomini avevano deciso, in una «piccola battaglia», le sorti di un regno, il destino della penisola italiana, l'immortalità di un sovrano.

* * *

Qual era la «planitia pulcherrima», il «patens campus», dove Angioini e Svevi si affrontarono in quella faticosa giornata? Qual è il ponte, «presso a Benevento» dove trovò sepoltura il sovrano «biondo e di gentile aspetto?» L'incertezza ha origini antichissime, perché mentre i cronisti siciliani sostengono che la battaglia avvenne *apud pontem Valentinum in partibus Beneventi*, quelli fiorentini indicano la pianura di Roseto *ubi S. Maria della Gradelle dicitur*. Nemmeno gli storici più recenti (Zazo, Rotili, Hagemann, Petroccia) sono riusciti a risolvere tale vexata quaestio che da sette secoli affascina gli studiosi di molti Paesi.

E' ormai opinione comune che l'esercito di Manfredi, costituito da circa 15.000 uomini - accampato fuori dalla cinta muraria, sul colle di San Marco oggi Capodimonte - alla notizia dell'arrivo del nemico, per sbarrargli il passo verso Lucera e vietargli di occupare Benevento, abbia varcato il ponte sul Calore e si sia schierato in assetto di battaglia in una vasta pianura: «*vidimus* - scrive Ugo Del Balzo che era al seguito di Carlo D'Angiò - *in quodam planitia pulcherrima, Manfredum quondam principem cum toto exercitu suo*».

Nelle vicinanze del colle di San Marco esisteva soltanto il *vadum carrarum sancti Marciani*, attraverso il quale si poteva raggiungere la chiesa di San Marciano e la vasta pianura omonima. Il fiume in piena (ciò è attestato da Saba Malaspina e dal continuatore dell'*Historia* del Iasmilla, i quali affermano che molti soldati svevi furono travolti, nella fuga, dalle onde impetuose del fiume) dovette costringere gli Svevi a servirsi di uno dei ponti che mettevano in comunicazione la città con le terre vicine.

Oltre al ponte Valentino (nei pressi dell'attuale stazione di Paduli sulla via Traiana), al ponte Leproso sul Sabato (attraverso il quale l'Appia entrava in città) ed a quello di S. Barbara (oggi Santa Maria degli Angeli), ne dovevano esistere almeno altri due: il primo detto *Pons Maior*, o Ponte Fratto, alle spalle del tempio della Madonna delle Grazie (al quale metteva capo la via Latina); il secondo, invece, doveva essere situato fra il *vadum carrarum sancti Marciani* e *Pons Maior*: esso convogliava in città il traffico proveniente dalla valle del Tammaro. Il Meomartini dà a questo ponte, ubicato a valle di quello della linea ferroviaria Benevento-Avellino, il nome di Maurella e sostiene che attraverso esso «si passava dalla sponda destra del Calore non solo alla via Egnazia, fuori Porta Aurea, ma benanche nella città»; il Greco, dal canto suo, parla di un ponte del Macello, posto un poco più a sud dell'attuale ponte sul Calore, che «dava ingresso

dal lato settentrionale alla parte vecchia della città»; il Petrocchia sostiene, infine, che il passaggio avvenne a Ponte Valentino, essendosi la battaglia svolta in contrada Saglieta. Noi riteniamo, ed è l'unica ipotesi logica, che gli Svevi passarono sulla sponda opposta, attraverso il ponte di Porta Gloriosa, ubicato dov'è quello attuale, che mette in comunicazione Corso Vittorio Emanuele con il Viale Principe di Napoli. Esso doveva certamente esistere in epoca federiciana, se negli Statuti beneventani del 1440, troviamo vietato su di esso il transito anche ai carri vuoti a causa delle sue cattive condizioni statiche e se, come si evince da un documento dell'Archivio Storico di Benevento (Fondo Civico, Mandati, vol. CCVIII), il Vanvitelli non costruì (1776) il ponte legato al suo nome in un luogo scelto ex novo, ma là dove già ne esisteva un altro.

La battaglia dovette quindi avvenire nella *planitia pulcherrima*, che si estende fra la sponda destra del Calore ed il vallone Malecagna, le falde del colle di S. Vitale e la contrada Facchino, cioè in quella vasta area occupata attualmente da contrada Ponte a Cavallo, Rione Ferrovia, via Valfortore e Pezzapiana: *pianura admodum patens* per due eserciti (le cui forze complessive comprendevano in tutto ancor meno di trentamila uomini) i cui contingenti, del resto, non vennero impiegati contemporaneamente. Che poi la lotta si sia protratta - come ha sostenuto recentemente lo Zazo con l'evidente intento di conciliare le due opposte tesi di Ponte Valentino e della Pianura di Roseto - «sino ed oltre il Ponte Valentino, in contrada ad Salices» dove si verificò, pertanto, la sola fase finale e Manfredi ebbe la sua temporanea sepoltura presso quel «ponte», è discorso poco convincente per vari motivi. Altrettanto può dirsi per le affermazioni del Petrocchia, il quale - per avvalorare la sua affermazione che la battaglia sia avvenuta a contrada Saglieta (*prope Beneventum ad Salices*) che «si estende sulla riva destra del Calore e del Tammaro», afferma che la «pianura di San Marciano si può considerare, e lo è geograficamente, una propaggine della pianura di Ponte Valentino». Ciò nel presupposto che l'esercito di Carlo, nella sua marcia verso Benevento, si sia allontanato di molto dal tracciato della via Latina e dalla valle del Calore, giungendo in vista della città dalle colline della valle del Tammaro, con l'intento di precludere agli Svevi ogni possibilità di ritirata verso Lucera.

Ma allora qual era la *sylva* (identificata dal Meomartini nei boschi di San Lorenzo Maggiore) *prope Beneventum quindecim milliaria*, nella quale - come sostiene il Del Balzo - si era accampato precedentemente l'esercito angioino? Qual era il colle di cui parla il Malispini, qui *respiciti ex apposito civitatem, quem tantum alveus flumis ab ipsa terra seiungit, fingunt accelerata vestigia*? Era mai possibile che Manfredi non lasciasse a difesa dei ponti di Porta Gloriosa e Ponte Fratto dei contingenti di armati? E questi soldati, essendo stata la battaglia ingaggiata a Ponte Valentino, non avrebbero tentato di attaccare il nemico alle spalle? Non dicono nulla, per l'identificazione del campo di battaglia, il rinvenimento (1929) di un cimitero medioevale, lungo il Viale Principe di Napoli, e di una tomba (1927), in via Valfortore, nella quale furono ritrovati uno spadone a doppia lama, dei pugnali e dei «frammenti di un elmo con una piccola croce angioina?»⁶.

Il fatto che la lotta si sia protratta fino a Ponte Valentino e che là abbia trovato sepoltura il biondo eroe è, quanto meno, fantasioso, sia perché Ponte Valentino è abbastanza lontano dalla città, sia perché Manfredi non si gettò nella mischia quando i suoi erano già in rotta, bensì quando le sorti della battaglia non erano ancora del tutto decise. Inoltre, se lo scontro fosse avvenuto ad Pontem Valentinum, non ci sembra logico che i vinti abbiano cercato la salvezza in Benevento, anziché tentare di raggiungere Lucera o i vicini castelli, alcuni dei quali appartenenti a baroni di provata fede sveva. Invece, come afferma il Villani, i superstiti si rifugiarono in città; «vi entrarono parimenti, scrive il Capecelatro, con loro mischiati i Francesi e, prendendola in un subito, la posero miseramente a rovina, saccheggiando e distruggendo le case dei cittadini ed abbattendo

⁶ S. DE LUCIA, *Il mistero di una tomba*, Benevento, 1938, pag. 10.

le mura». La notte incombente non invitò a più miti consigli i vincitori, che uccisero perfino i vecchi ed i fanciulli, strapparono dai conventi le monache, violentarono «le vergini e le altre donne oneste». Si salvarono solamente le monache benedettine del monastero di S. Pietro extra moenia, posto alle falde sud-orientali del colle di S. Felice, difeso da un pugno di prodi scampati alla strage (Calogine Mascambruno, Luigi Capece, Giulio Scontrado. Antonio Zocco, Marco Pino e Simone del Tufo) «i quali erano, scrive l'Isernia, prestanti in armi e non di oscura prosapia». Lo stesso pontefice Clemente IV rimase inorridito di tante nefandezze, come possiamo leggere nella lettera inviata a Carlo D'Angiò.

* * *

La diversa interpretazione di alcuni documenti ha determinato le numerose incertezze affiorate sull'ubicazione del campo di battaglia e della tomba del biondo sovrano, posta

*in co' del ponte presso a Benevento
sotto la guardia de la grave mora.*

Qual era questo ponte? Le opinioni sono quanto mai diverse; ci limiteremo a ricordare che il De Vipera ed il Gregorovius indicano il Leproso; il Miniero Riccio e l'Isernia optano per il Pons Maior o Ponte Fratto; il Meomartini, lo Zazo ed il Rotili per la Maurella; il Greco per il ponte Vanvitelli; il Borgia ed il Petroccia per ponte Valentino. Saba Malaspina scrive: «*Formosum igitur corpus Manfredi examine sublatum est de loco exitus et ibi de prope iuxta quamdam ecclesiam ruinosam in eadem campo triumphum cum gloria depositum Gallicorum, magno lapillo - et lapidum acervo congeritur, conditur et sine tumulto taliter sepelitur*».

Il grande numero di chiese, disseminate in città, esistenti tra i secoli XII-XIV⁷, ha dato adito ad ipotesi diverse, additando di volta in volta le chiese di San Marciano, di S. Marco, di S. Maria in Sableta, di S. Valentino, ecc. Lo Zazo ha creduto di identificarla nella *ecclesiam Sancti Martiani*, posta quasi dirimpetto al vadum carrarum, notissima in epoca normanna; il Petroccia nella chiesa di S. Maria in Sableta, la cui esistenza è confermata dal Chronicon S. Sophiae e che, non avendo grande importanza, è indicata soltanto con l'attributo di ruinosam. Per quanto ci riguarda, noi crediamo che il sovrano, caduto presso la chiesa di S. Marciano, venne sepolto *in eodem campo triumphum*, ai margini del vicino cimitero in capo al ponte di Porta Gloriosa, oggi conosciuto, anche se ricostruito, con il nome di Ponte Vanvitelli.

Il corpo del biondo re venne cercato a lungo, affinché, come dice Carlo D'Angiò nella sua lettera a papa Clemente IV, nessuno potesse affermare che «Manfredi, datosi alla fuga, si fosse rifugiato in qualche luogo»: il cadavere, nudo, venne rinvenuto due giorni dopo (28 febbraio). Il Villani, ma ciò non è esatto, dice che il corpo venne trovato da un ribaldo che lo «mise traverso su un asino e andava gridando: «chi accatta Manfredi, chi accatta Manfredi!». Più aderente alla realtà l'Angioino, nella citata lettera, afferma che il cadavere, alla sua presenza, affinché non sorgessero dubbi, venne mostrato «al conte Rinaldo di Caserta mio fedele, ai conti di una volta Girolamo e Bartolomeo e ai fratelli loro», i quali «dichiarano essere quello indubbiamente il cadavere di Manfredi».

Re Carlo fece seppellire il vinto sovrano «con onore, ma senza cerimonie ecclesiastiche»: «sulla sua tomba ciascuno, rammenta il Ricordano Malispini, dell'oste gittava una pietra onde si fece un gran monte di sassi». Ma, poco dopo, il vescovo di Cosenza, Bartolomeo Pignatelli, «messo a la caccia» del corpo di Manfredi da papa Clemente IV, lo fece disseppellire ed «a lume spento» portare «di fuori dal Regno, quasi

⁷ A. ZAZO, *Le chiese parrocchiali di Benevento*, in *Ricerche e Studi Storici*, vol. V, Napoli, 1961.

lungo il Verde». Il Verde - a meno che non si voglia arzigogolare con P. Girolamo da Paduli che Manfredi venne sepolto presso il fiume Tammaro (affluente di destra del Calore), detto anticamente Verdemarino - è la denominazione medioevale dell'attuale Garigliano; là, nel 1930, durante la ricostruzione del ponte di Ceprano, venne rinvenuto un sepolcro di travertino con la scritta: *Qui iace lo corpo dell'alto re Manfredi Lancia*⁸. Il sarcofago rimase vuoto per sempre nella cappella della Schiodazione di Cristo, nella navata sinistra del santuario di Montevergine, sul Partenio, destinato a racchiudere un giorno le ossa del biondo sovrano svevo.

BIBLIOGRAFIA

- M. CIANCIULLI, *Re Manfredi e la tradizione della sua tomba in Monteververgine*, Milano, 1951.
- E. GALASSO, *Saggi di Storia beneventana*, Benevento, 1963.
- E. GRECO, *Il sepolcro di Manfredi, presso Benevento*, Benevento, 1921.
- A. MEOMARTINI, *La battaglia di Benevento tra Manfredi e Carlo D'Angiò*, Benevento, 1895.
- D. PETROCCIA, *La battaglia di Benevento nella tradizione dei cronisti*, Benevento, 1957.
- M. ROTILI, *Benevento e la provincia sannitica*, Roma, 1958.
- A. ZAZO, *La battaglia del 26 febbraio 1266*, in «*La battaglia di Benevento*», Benevento, 1967.
- A. ZAZO, *Un tempio pagano e la «Chiesa ruinoso» che ricorda Manfredi di Svevia*, in «*Ricerche e studi storici*», vol. V, Napoli, 1961.

⁸ Cfr. R. SPANO, in «*Il Popolo d'Italia*» del 3 aprile 1930; «*Il Mattino*» dell'8 novembre 1930.

VITERBO: PIAZZA DELLA ROCCA

GUERRINO PERUZZI

Dopo la visita pressoché d'obbligo al famoso santuario di S. Rosa (ove, tra l'altro, si può osservare il corpo mummificato dell'energica terziaria francescana che guidò i Viterbesi contro Federico II durante l'assedio da questi posto alla città nel 1243), al turista che risalga la centrale via Matteotti spalanca le braccia in tutta la sua vastità la Piazza della Rocca. Al centro vi si innalza una delle numerose e delle più belle fontane di Viterbo, che si vuole identificare con quella antica dedicata a S. Pietro, di cui parlano le ormai vetuste, per quanto interessanti, cronache del Quattrocento. Essa comunque sarebbe stata ricostruita nel 1492 da Nicola Stroncaporri, il quale avrebbe percepito un onorario, non sappiamo fino a che punto svalutato, di ben venti ducati d'oro. Le autorità viterbesi del tempo, però, dovevano essere invero di gusti alquanto difficili poiché, non soddisfatte dell'opera dello Stroncaporri, nel 1550 fecero apportare alla fontana numerose modifiche. Ancora una volta insoddisfatte del lavoro eseguito con tecnica fin troppo artigianale, incaricarono Raffaele da Montelupo, il quale godeva a quel tempo fama di buon artista, di disegnarla ex novo; l'incaricato, temendo - e forse i suoi dubbi non erano infondati - che la sua opera potesse non risultare di pieno gradimento dei committenti, ritenne opportuno di porsi al sicuro da paventate critiche e da ancora più paventata mancanza di mercede, richiedendo la consulenza tecnica del Vignola.

La fontana di Piazza della Rocca non doveva essere nata sotto buona stella: allorché il maestro viterbese Paolo Cenni ebbe tagliato, direttamente in cava, il blocco di peperino da cui ricavare la tazza maggiore, questo, pericolosità a parte, dimostrò di avere qualcosa in comune con il mitico cavallo di Troia, poiché a causa della sua mole non poté essere introdotto in città; si rese quindi necessario allargare l'antica Porta di S. Sisto, il che comportò nuove ed impreviste spese a carico del comune. Né le traversie della fontana terminarono qui, poiché, una volta completata, essa si sarebbe dimostrata tanto poco solida che il cardinale Farnese ne ordinò l'immediata demolizione e la successiva ricostruzione. Non abbiamo elementi per giudicare se effettivamente tale monumento avesse avuto bisogno di modifiche, sappiamo però che per lasciare testimonianza ai posteri del suo interessamento - ignoriamo fino a qual punto dettato dall'amore per Viterbo e fino a quale altro mosso invece da esigenze propagandistiche - sulla vasca fece apporre il suo stemma e scolpire la seguente epigrafe: «Acqua di Respolio - questo lavoro incominciato dal Card. Ippolito d'Este fu compiuto dal Card. Alessandro Farnese legato perpetuo, il primo anno del pontificato di papa Pio V». Ricorderemo per inciso che questo solerte cardinale, il quale dallo zio papa Paolo III era stato nominato legato a vita del Patrimonio di S. Pietro, contribuì notevolmente ad innalzare Viterbo ad un alto grado di splendore, arricchendola di opere grandiose, incrementandone l'economia e facendosi promotore di una riforma agraria che ancora oggi è collegata, nel ricordo, al suo nome. Inutile dire che una fontana così poco fortunata non poteva restare indenne sotto i bombardamenti aerei che non risparmiarono Viterbo nel corso dell'ultimo conflitto mondiale: distrutta pressoché interamente, essa è stata restaurata mediante l'impiego di molti pezzi originari e di una maggiore dose di buona volontà da parte dei Viterbesi.

Proprio di fronte allo sbocco di via Matteotti si erge la Rocca, robusta fortificazione fatta innalzare da uno che di armi se ne intendeva parecchio nonostante la porpora; intendiamo parlare del cardinale Egidio Albornoz, legato di papa Clemente VI (Pietro Roger de Rosières di Château Maumont - Limoges). Frate Francesco D'Andrea nella sua cronaca, che può essere considerata fonte relativamente attendibile nella storiografia viterbese, così si esprime a proposito della costruzione della Rocca: «Anno Domini 1354. Nel mese di giugno morì papa Chimento et per parte de la Corte, che stava in Avignone gionse ad Viterbo Gilio Cardinale de Spagna et acquistò Viterbo per la

Chiesa et molte altre terre, et el dicto Cardinale de Spagna ad di 26 de luglio fe principiare la Rocca de Viterbo, et segnolla de sua mano dove stava el palazzo de Messer Campano e la Porta de S.ta Lucia, et el Cardinale dicto pose la prima pietra».

Il cardinale Albornoz parimenti esperto sia di politica che dell'arte della guerra fece le cose proprio sul serio ed eresse una fortificazione di prim'ordine; la competente serietà del suo impegno ebbe del resto riconferma, un decennio dopo, con la costruzione da lui voluta di un'altra Rocca nella città di Spoleto. Questo cardinale, che può essere considerato il capostipite degli alti prelati guerrieri del tempo (come, ad esempio, il Vitelleschi ed il Fortiguerra), durante il periodo avignonese meritò ampiamente la qualifica di benemerito del papato, in quanto riconquistò ad esso numerose terre e città: la Rocca di Viterbo costituì, infatti, il segno tangibile del ripristino del dominio papale sul territorio viterbese. Anche se i tre papi che servì non gli dimostrarono molta gratitudine quando egli era in vita, il terzo di essi, Urbano V (altro pontefice francese come Clemente VI), esaudì il desiderio che l'Albornoz aveva a lungo espresso: avere sepoltura, una volta morto, nella sua terra natia. Allorché il battagliero cardinale cessò di vivere, proprio a Viterbo nell'agosto del 1367, il papa ordinò che la sua salma fosse trasportata a Toledo e, forse per evitare che l'Albornoz costasse troppo anche da morto al Patrimonio di S. Pietro, concesse un'indulgenza straordinaria a tutti coloro che avessero contribuito al trasporto funebre.

Pur senza indulgere a superstizioni immarcescibili, si deve ritenere che la non buona stella della fontana, cui abbiamo accennato all'inizio di queste brevi note, abbia brillato con luce parimenti nefasta anche sulla vicina Rocca. Dopo appena otto anni dalla morte dell'Albornoz, secondo il racconto del già citato D'Andrea «Nel dicto anno (1375) li Priori del Populo de Viterbo appianorno in palatio con gran trionfo col Gonfalone del Populo et cusì de tucto pigliorno la signoria ... et a di de dicto mese (decembre) fu pigliata la rocca de Viterbo per forza et fu scarcata da Viterbesi». Nel 1395, però, riconfermato il dominio papale sul territorio viterbese, per iniziativa di papa Bonifacio IX (il versatile prelado napoletano, appartenente alla famiglia Tomacelli, il quale tenne la tiara per ben quindici anni, durata record per quei tempi) la Rocca risorse ancora più imponente. Nicola Della Tuccia, altro cronista locale, così ricorda lo avvenimento: «Avendo Bonifacio (IX) il dominio di Viterbo, ordinò di levar la Rocca in alto, appresso a porta di S. Lucia e la rimise in fortezza con gran fabbrica ... costò alla Camera di Roma diecimila ducati senza l'opere de Viterbesi. Ciascuno aiutava perché il Papa ci aveva messo molte perdonanze».

La Rocca di Viterbo era evidentemente destinata, ed in questo seguiva la sorte della fontana che gli zampillava di fronte, ad avere vita tutt'altro che tranquilla in quanto le sue volte risuonarono molto più spesso del fragore dei crolli e del successivo cigolio degli argani dei ricostruttori che non dei canti sia pure militareschi dei suoi occupanti. Ciò dipese dal fatto che essa costituiva il primo obiettivo, diremmo quasi quello d'obbligo, dei vari tirannelli locali i quali, dopo la partenza di Urbano V, furono protagonisti di sanguinose lotte interne che si concludevano con l'instaurazione di effimeri domini, il cui simbolo era sì il possesso della Rocca ma che in realtà si identificava con l'averne mano libera per scorrerie e saccheggi a danno della parte soccombente. Tale caotico stato di cose venne a cessare sotto il pontificato di Eugenio IV, il quale concesse a Giovanni Vitelleschi, altro famoso cardinale guerriero, carta bianca purché riportasse alla calma gli intemperanti e violenti signorotti locali. Il cardinale, anche perché nativo di Corneto, ben conosceva il carattere dei Viterbesi e ritenne che la maniera forte fosse l'unica idonea per indurli finalmente alla ragione: con mezzi quanto mai sbrigativi, anche se poco consoni alla sua porpora cardinalizia, sgombrò il territorio dai mestatori di ogni colore politico e riportò la città sotto la signoria del papato.

La Rocca, e sarebbe stato strano se fosse accaduto diversamente, fu la vittima più illustre di questa particolare opera di ... bonifica ambientale; nel 1438, per ordine del Vitelleschi, fu pressoché interamente smantellata. Dopo una ventina d'anni quello che era divenuto ormai un informe ammasso di pietre riprese ancora una volta il suo aspetto

di turrata fortificazione; nel 1457, infatti, papa Callisto III dette incarico al suo collaboratore e nipote Pier Ludovico Borgia di riedificarla ancora più bella di prima. Nell'opera di ricostruzione, diretta dal maestro viterbese Giovanni di Nofrio, si ebbe conferma che gli antichi rancori cittadini erano sopiti ma non di certo spenti del tutto: per risparmiare denaro ed anche mano d'opera nel taglio delle pietre, si ritenne opportuno di ricavare materiale da costruzione dalle case di due fieri antipapalini, Palino ed Alessio Tignosini, le cui abitazioni furono senza troppi riguardi letteralmente rase al suolo. In tempi successivi la Rocca fu sottoposta ad altri lavori di ampliamento e di modifiche per iniziativa di Pio II, di Giulio II (1508) e soprattutto di Paolo III (1534); quest'ultimo, oltre ad aggiungere sulla facciata il suo stemma - accanto a quelli dei suoi predecessori che si erano interessati alla Rocca - volle che sullo stilobate della bella loggia cinquecentesca fosse murata una lapide col testo che qui riportiamo: PAULUS III P. M. ARCEM HANC IN MELIOREM FORMAM RESTITUIT.

La Rocca, pur conservando la sua precipua natura di fortificazione fu più volte dimora di pontefici sebbene nella stessa Viterbo si innalzasse, fin dal 1257, il Palazzo Papale che è uno dei monumenti più insigni della città e che fu teatro degli avvenimenti più notevoli della vita medioevale viterbese. Primo ad abitare nella Rocca fu Urbano V, il quale vi pose la sua residenza al rientro da Avignone, prima di trasferirsi a Roma e quindi a Montefiascone; egli, inoltre, vi trovò sicuro rifugio allorché le milizie mercenarie del condottiero Giovanni Acuto devastarono il territorio del *Patrimonio di S. Pietro*. Successivamente, nel biennio 1461-1463, vi dimorò Pio II il quale ebbe molto cara Viterbo cui dedicò numerose pagine dei suoi *Commentari* e dove celebrò finanche un solenne Concistoro. La predilezione di questo papa per Viterbo può essere spiegata con motivi sentimentali, poiché i caratteri edilizi di questa città gli ricordavano quelli della natia Pienza, e con motivi di indole pratica, poiché qui egli aveva scoperto l'esistenza di particolari acque termali che gli alleviarono le sofferenze della podagra da cui era affetto. Fu appunto dalla Piazza del Comune di Viterbo che Pio II bandì solennemente quella crociata contro Maometto II, crociata che egli stesso avrebbe voluto capitanare; le galee di Venezia e di Borgogna però partirono senza di lui, poiché egli morì in Ancona mentre era in procinto di imbarcarsi.

L'irrequieto e battagliero Giulio II nonché il pacifico Leone X, particolarmente bene accetto ai Viterbesi, furono tra gli ultimi pontefici che presero dimora nella Rocca, poiché questa nel 1523 fu concessa da Clemente VII ai Cavalieri Gerosolimitani, profughi da Rodi dopo la conquista di quell'isola da parte di Solimano. I Cavalieri, che si fermarono a Viterbo per circa quattro anni, ebbero modo di rendersi benemeriti nei confronti della città per le loro molteplici attività; proprio nei saloni della Rocca celebrarono un loro solenne capitolo generale. La presenza di questi Cavalieri fu determinante per salvare la storica città di Viterbo dalle ostilità delle truppe inviate da Carlo V contro il papa Clemente VII: infatti, in seguito all'intervento pacificatore del Gran Maestro dei Cavalieri, si limitarono a chiedere pochi rifornimenti ed a saccheggiare soltanto qualche chiesa dei dintorni. Fu in tale circostanza che trovò improvvisa morte l'arcivescovo di Rodi, rifugiatosi anch'egli a Viterbo, il quale, secondo il racconto del Bussi «mentre da una finestra della Rocca stava vedendo il detto esercito, fu improvvisamente colpito da una archibusata, senza che mai penetrar si potesse da chi ne venisse».

Nel 1527 l'Ordine dei Cavalieri Gerosolimitani lasciò la città di Viterbo per trasferirsi nell'isola di Malta che era stata loro concessa dall'imperatore Carlo V. Dopo la loro partenza ripresero, sia pure per breve tempo, le lotte civili: la nobile famiglia Spiriti, approfittando dello stato di ostilità tra papato ed impero, si impadronì della Rocca assumendo la signoria della città. Il suo dominio però fu di brevissima durata poiché nel 1528 lo stesso Clemente VII, venuto di persona a Viterbo, restaurò la signoria papale e per meglio garentirla si fermò quattro mesi proprio nella Rocca. Questa fu poi affidata a

nobili partigiani del papa, i quali vi soggiornarono fino al 1738. In tale anno il papa Clemente XII la destinò ad ospitare il primo brefotrofo che sia sorto nello Stato della Chiesa. A ricordo di tale umanitaria istituzione, sulla facciata fu murata una lapide per rammentare che: «*Clemente XII Pont. Massimo concesse quest'antico fortilizio per raccogliervi i bambini esposti assegnando una rendita per il loro alimento e ciò a cura del Card. Leandro di Porcia e del visitatore apostolico Martino Innico Caracciolo l'anno della salute 1739*». Da quell'anno in poi ben poco vi è da annotare nella storia della Rocca: i Viterbesi attesero operosi alle arti della pace, ligi al governo pontificio che seppe sopire i rimpianti della perduta autonomia con frequenti e vaste elargizioni di benefici e di privilegi. La proclamazione e la successiva caduta della Repubblica Romana, la restaurazione del dominio pontificio ed il successivo passaggio allo Stato italiano nel 1870 costituiscono altrettanti avvenimenti dei quali i Viterbesi furono soltanto spettatori più o meno indifferenti. In quella della Rocca essi identificavano la propria storia, quella di un passato in cui erano stati troppo protagonisti di primo piano per potersi commuovere di fronte a vicende nel cui svolgimento la loro città si limitava a fare da palcoscenico.



VITERBO – La Rocca (indicata dalla freccia).

Soltanto nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, quando i bombardamenti aerei li straziarono nei corpi e nello spirito, i fieri Viterbesi rivissero come su di uno schermo retrospettivo gli avvenimenti di cui erano stati fieri protagonisti. Nel vedere, fra le altre, le mura della loro Rocca sbriciolarsi sotto le bombe dirompenti dei B 29, essi riandarono con il pensiero alle distruzioni del Vitelleschi e, in cuor loro, preferirono quelle a queste. Se il turista di oggi, occasionale o meno, ha tale sensibilità da rivivere attraverso i resti della Rocca le vibranti passioni del Medioevo ed il fasto della corte rinascimentale dei papi, non può di certo dare loro torto.



VITERBO – Piazza della Rocca con la Fontana del Vignola.

IL FALANSTERIO DI S. LEUCIO

FRANCO E. PEZONE

*La legge che io vi impongo è quella di una perfetta uguaglianza (alle coppie di novelli sposi) si concederà una delle nuove case che sono state costruite con tutto ciò che è necessario pe' comodi della vita, e i due mestieri, co' quali lucrar si possano il quotidiano mantenimento*¹ così il Codice leuciano, emanato nel 1789 da Ferdinando IV di Borbone per la Colonia agricola e manifatturiera di S. Leucio².

Sulla base del principio di *una casa per tutti* (e di altri, che dall'uguaglianza naturale si allargavano e si sviluppavano all'uguaglianza sociale) sorse quell'interessante complesso architettonico-urbanistico che, oltre a rappresentare una realizzazione notevole nell'ambiente della scuola vanvitelliana, costituisce uno dei primi esempi di edilizia popolare sovvenzionata d'Italia e può considerarsi come un'anticipazione delle company towns³. Ma l'importanza della Comune sta anche nel fatto che il geniale architetto scandì, interpretò e rivisse con le sue strutture edili i principi sanciti dal codice e dalla cultura sua contemporanea.

Francesco Collecini, al quale si deve l'intera realizzazione, armonizzò e rinnovò architettonicamente il rigore classico vanvitelliano⁴ con l'originale tradizione dell'edilizia rurale campana e strutturò il suo *falansterio* in *cellule*, formanti tre aree distinte ma inscindibili, destinate all'attività agricola, all'attività manifatturiera ed a zona residenziale.

¹ FERDINANDO IV, re delle due Sicilie, *Origine della popolazione di S. Leucio e Suoi progressi fino al giorno d'oggi colle leggi corrispondenti al buon governo di Essa*, Napoli, 1789.

² In prossimità di Caserta nuova; da non confondersi col Borgo medioevale di Caserta Vecchia. Sui presupposti socio-economici della *Comune* cfr.:

F. LEMMI, *Le origini del Risorgimento italiano (1789-1815)*, Milano, 1906.

A. GORI, *Gli albori del Socialismo*, 19....

S. STEFANINI, *Una colonia socialista nel Regno dei Borboni*, Roma, 1907.

³ ossia di quei nuclei residenziali operai sorti sul finire dell'800 intorno ad alcune industrie nord-europee (DE FUSCO SBANDI, *Un centro comunitario del '700 in Campania* da *COMUNITA'* n. 86, 1961 (pag. 56).

I precedenti storici sono di varia natura: dalla filosofia alla letteratura, dalla nascita dell'industrializzazione al riformismo populista, dall'umanesimo utopistico alle colonie dei Gesuiti nel Paraguay, dal *code de la Nature* del Morelly all'Illuminismo napoletano. A tale proposito cfr.:

G. DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari, 1922.

T. FORNARI, *Delle teorie economiche nelle province napoletane dal 1735 al 1830*, Milano, 1888.

A. DUMAS, *I Borboni di Napoli*, Napoli, 1862 (specialmente per le affinità fra le leggi leuciane con i falansteri e le colonie dell'Owen).

FAGUET, *Enciclopedia del Diderot e D'Alembert* (alla voce COMUNISMO).

A. LICHTENBERGER, *Le socialisme au XVIII siècle*, Paris, 1895.

L. A. MURATORI, *Il Cristianesimo felice nelle missioni della Compagnia di Gesù nel Paraguay*, Venezia, 1752.

P. GIANNONE, *Storia civile del Regno di Napoli*;

G. FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane*; (Ediz. varie).

⁴ L'architetto che fu allievo e collaboratore del Vanvitelli nella realizzazione della Reggia di Caserta, fu uno dei portatori, in Campania, dei canoni neoclassici.

Originario nucleo, di quello che sarà il falansterio, fu il Belvedere, un castello del XVI secolo dei feudatari di Caserta, acquistato da Carlo di Borbone nel 1750⁵ con tutta la circostante tenuta di S. Leucio, che il re volle come riserva di caccia e che Vanvitelli⁶ congiunse al parco reale ed alla reggia con una serie di viali.

Ferdinando IV continuò i lavori facendo recintare l'intera tenuta e costruire un casino di caccia; questo, poi, ampliato ospitò la famiglia reale⁷ e divenne tenuta agricola. Intorno sorsero le case dei contadini, i quali aumentando di numero si diedero anche all'allevamento del bestiame, in particolare del baco ed alla lavorazione, a prodotto finito, della seta⁸.

Nel 1778 Ferdinando faceva trasformare il Belvedere in sua residenza «*e per accogliere tutto il lavoro e le manifatture che erano sparse nelle diverse abitazioni e ... la gioventù*»⁹. Pochi anni dopo, mentre si costruivano le nuove case per gli artigiani, il re emanava il singolare codice.

La colonia nella sua struttura di Comune nacque nel 1776 ed ebbe carattere ufficiale nel 1789, con la promulgazione dello statuto.

Il governo era affidato a cinque *Seniori del popolo*, eletti ogni anno, nel giorno di S. Leucio, fra gli anziani¹⁰.

I compiti dei Seniori erano quanto mai vari: decidere delle controversie¹¹, vigilare sui prezzi e le qualità, sull'organizzazione della Comunità, sul lavoro, sulle proprietà e le abitazioni, sull'igiene e la salute, ecc.¹²

Il sistema mutualistico e d'assistenza (siamo nel XVIII sec.) era uno dei più perfetti: *La casa degli infermi* sorgeva in luogo salubre ed isolato, accoglieva gli ammalati e, in reparti separati, gli affetti da morbi contagiosi.

⁵ In seguito chiamato al trono di Spagna. Per volere di questo re si ebbe la costruzione dell'*albergo dei poveri*, (opera di F. Fuga, che avrebbe dovuto ospitare i poveri del regno, calcolati in 8.000 persone) e la colonizzazione delle isole di Ustica, di Ventotene, di Lampedusa e delle Tremiti.

⁶ L'artista che progettò e realizzò il parco ed il palazzo reale di Caserta.

⁷ *Pensai dunque nella villa medesima (Caserta) di scegliere un luogo più separato, che fosse quasi un romitorio, e trovai più opportuno essere il sito di S. Leucio.* (FERDINANDO IV, *op. cit.*).

⁸ La regina Amalia di Sassonia, moglie di Carlo, fin dal 1757, aveva iniziato a Caserta la coltivazione del gelso, e subito dopo l'allevamento del baco, per la lavorazione della seta. Sulla seta leuciana cfr.:

S. SPOTO, *La colonie de S. Leucio et le travail de la soie en Italie Méridionale* (in REV. DEUX MON.), Paris, 1894.

O. BORDIGA, *Notizie storiche sulla bachicoltura e sulla industria serica nelle province napoletane*, Napoli, 1910.

M. PETROCCHI, *Industrie del regno di Napoli dal 1750 al 1860*, Napoli, 1955.

E. PARISSET, *Histoire de la soie*, Paris, 1862.

H. ALGOUD, *La soie, art et histoire*, Paris, 1928.

⁹ FERDINANDO IV, *op. cit.*

¹⁰ *Fra gli anziani comando che in ogni anno nel giorno di S. Leucio se ne scelgano 5 de più savi, giusti, intesi, e prudenti ... col nome di Seniori del Popolo ... L'elezione de sopradescritti Seniori si farà congregandosi tutti i Capi di famiglia nel salone del Belvedere per bussolo segreto ed a maggioranza de voti.* (FERDINANDO IV, *op. cit.*).

Nel Regno meridionale gli operai avevano diritto di riunione e di elezione dei propri rappresentanti in base ad una legge del 1347, di Giovanna I. Questi diritti erano stati ribaditi da Ferdinando II d'Aragona, il quale, nel 1496, promulgava dal Campo di Atella una *Carta per gli Artigiani*.

¹¹ Per quanto riguarda le sanzioni penali, il Codice si rifà alle leggi comuni; ma l'appartenere alla Colonia, costituiva qualifica di aggravamento di pena.

¹² FERDINANDO IV, *op. cit.*

«In questa né debiti tempi di autunno, ed a primavera d'ogni anno si farà a tutt'i fanciulli e le fanciulle della Società»¹³ la vaccinazione, che era obbligatoria, A carico della Comunità erano «i medici, i medicamenti, le biancherie e quant'altro occorre pel mantenimento del luogo, e degli individui»¹⁴. E tutto ciò perché «dalla salute di tutti dipende la salvezza di ogn'uno»¹⁵. Per coloro che, per un'invalidità permanente o Carità in ragione del mancato salario «per tutto il tempo della vita, o fino a che non sian rimessi in stato di potersi lucrare il pane»¹⁶. I fondi della Cassa erano dati da tasse mensili che ogni manifatturiere versava in proporzione del suo guadagno giornaliero¹⁷. Un altro ente previdenziale era la *Cassa del Monte degli orfani* che provvedeva a mantenere e ad educare gli orfani fino alla maggiore età¹⁸. Essendo proibiti i testamenti¹⁹ il Monte degli Orfani incamerava tutti i beni dei defunti per provvedere ai suoi compiti istituzionali²⁰.

Ma il Codice non si limitava solo a forme avanzatissime di assistenza e di previdenza, esso portava alle estreme conseguenze l'enunciato iniziale «La legge che io vi impongo è una perfetta uguaglianza»²¹. Infatti essendo lo spirito, e l'anima di questa Società l'uguaglianza fra gl'individui che la componono²² anche il vestire sia uguale in tutti²³. Riguardo ai matrimoni è detto: *nella scelta non si mischino punto i genitori, ma sia libera de' giovini ... Abolisco tra i medesimi le doti*²⁴. E in questo ambiente di perfetta uguaglianza i figli venivano educati con finalità e metodi che solo la più moderna pedagogia ha intuito.

La prima ed essenziale educazione era quella familiare²⁵. Il compito di educare e di istruire i fanciulli, dopo i cinque anni, passava poi alla Comunità come proprio

¹³ *idem.*

¹⁴ *idem.*

¹⁵ *idem.*

¹⁶ *idem.*

¹⁷ «Avrà questa Cassa per sfondo un rilascio di un tari al mese, che ogni manifatturiere, che sia in istato di guadagnare più di due carlini al giorno, farà in beneficio della medesima e di quindici grane al mese, per quelli che guadagnano meno di due carlini al giorno» (FERDINANDO IV, *op. cit.*).

Ma la Cassa di Carità, sorta come istituzione mutua ben presto finì col costituire la finanza centrale del nucleo e il simbolo delle consistenze patrimoniali dell'ente colonia ... «partecipò coi suoi capitali alle gestioni sociali delle fabbriche, unì al contributo degli artigiani le rendite di qual che cespite urbano e rustico, cominciò a provvedere ai più urgenti bisogni dei comunisti ed ai servizi pubblici quali l'assistenza sanitaria, l'illuminazione, le pensioni agli artigiani, ecc.» (G. TESCIONE, *S. Leucio e l'arte della seta nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, 1961, pag. 255).

¹⁸ «Per gli orfani i quali non sien ancora in istato di lucrarsi colle proprie fatiche il quotidiano alimento, mia sarà la cura di mantenerli e di farli educare col prodotto della sopradetta Cassa» (FERDINANDO IV, *op. cit.*).

¹⁹ «... tra voi non vi sien testamenti, né veruna di quelle legali conseguenze che da essi provengono» (FERDINANDO IV, *op. cit.*).

²⁰ «I beni del defonto sien del Monte degli Organi delle cui rendite si forma Cassa» (FERDINANDO IV, *op. cit.*).

²¹ FERDINANDO IV, *op. cit.*

²² *idem.*

²³ *idem.*

²⁴ *idem.*

²⁵ «Il padre è nell'obbligo di sovvenire, di assistere, di sostenere, insiem con la madre i propri figli. Entrambi sono tenuti ad educarli ... A voi comando di educar bene i vostri figliuoli.» (FERDINANDO IV, *op. cit.*).

diritto-dovere²⁶, affinché il futuro cittadino di questa originale società divenisse *uomo dabbene ed ottimo cittadino*²⁷.

Ed a tale finalità tendeva l'insegnamento di tutte le materie: *il leggere, lo scrivere, l'abbacco ... i doveri verso gli altri, sè stessi e lo Stato; le regole della civiltà, l'economia domestica; il buon uso del tempo; ecc.*²⁸

La scuola era obbligatoria, gratuita, a tempo pieno; l'edificio scolastico era vasto, salubre ed attrezzato di laboratori e di macchine; gli insegnanti erano *scelti fra gli artisti dei più abili* poiché *i Maestri equivalgono à Genitori*²⁹. Il lavoro (non quello ludico dei soliti programmi ministeriali) produttivo e retribuito era *fondamento e coronamento* di tutta l'opera educativa³⁰. Abolita ogni discriminazione, cadeva anche quella dei sessi. Comuni erano: i programmi d'insegnamento, i diritti-doveri, il lavoro, la retribuzione³¹. Tutto ciò perché fin dai banchi di scuola il Leuciano doveva imparare che *la sola giustizia naturale e la naturale eguaglianza è la face, e la guida di tutte le operazioni*³². Questo rifarsi alla natura e all'uguaglianza si palesava sia in piccole norme (*L'esequie sian semplici, divote, e senza distinzione ... non vi sian lutti*)³³, come in quelle importanti del dovere al lavoro di tutti e il connesso diritto (*Assicuro tutti gli abitanti di S. Leucio che, ad esclusione degli esteri, essi saran sempre impiegati in tutti gli impieghi*)³⁴.

La Colonia era autosufficiente e i suoi prodotti divennero ben presto famosi in tutto il mondo e portarono nelle casse comuni considerevoli introiti.

La struttura urbanistica interpretava a pieno lo spirito comunitario. Gli ambienti di lavoro erano di una perfetta funzionalità produttiva ma la salute e la personalità degli operai furono i presupposti essenziali di realizzazione. Gli ambienti comuni furono ideati ed edificati affinché vi si potesse svolgere una vita veramente democratica.

I servizi (scuola, ospedale, uffici, ecc.) erano strutturati secondo le necessità personali e collettive.

Il lavoro all'interno del falansterio leuciano si svolgeva a *cellule* autonome ma interdipendenti.

I contadini coltivavano il gelso (non mancavano però altre colture). Gli allevatori provvedevano al baco da seta, fino alla trasformazione in *grezzo* (il baco da seta si ciba di gelso. Non mancavano però altri allevamenti). Gli operai provvedevano alla filatura, tintura e tessitura della seta.

²⁶ «E' situata in Belvedere la Scuola Normale in cui si insegna à fanciulli, ed alle fanciulle sin dall'età di sei anni.» (FERDINANDO IV, *op. cit.*).

²⁷ FERDINANDO IV, *op. cit.*

²⁸ *idem.*

²⁹ «Obbligo vostro sarà che tutt'i vostri figli dell'età prescritta vadan nelle date ore del giorno alla scuola ... e per non farli altrove a cercar la maniera d'impiegarsi, ho provveduto questo luogo di macchine, d' istrumenti, e di artisti abili ad insegnar loro le più perfette manifatture ... Vi saranno stabilimenti particolari pel buon ordine, e sistema delle manifatture, ne' quali sarà fissato l'orario dei lavoro secondo i dati mesi dell'anno. I prezzi del lavoro saranno fissi, ma il giovine, o la fanciulla apprendente salirà per gradi.» (FERDINANDO IV, *op. cit.*).

³⁰ FERDINANDO IV, *op. cit.*

³¹ *idem.*

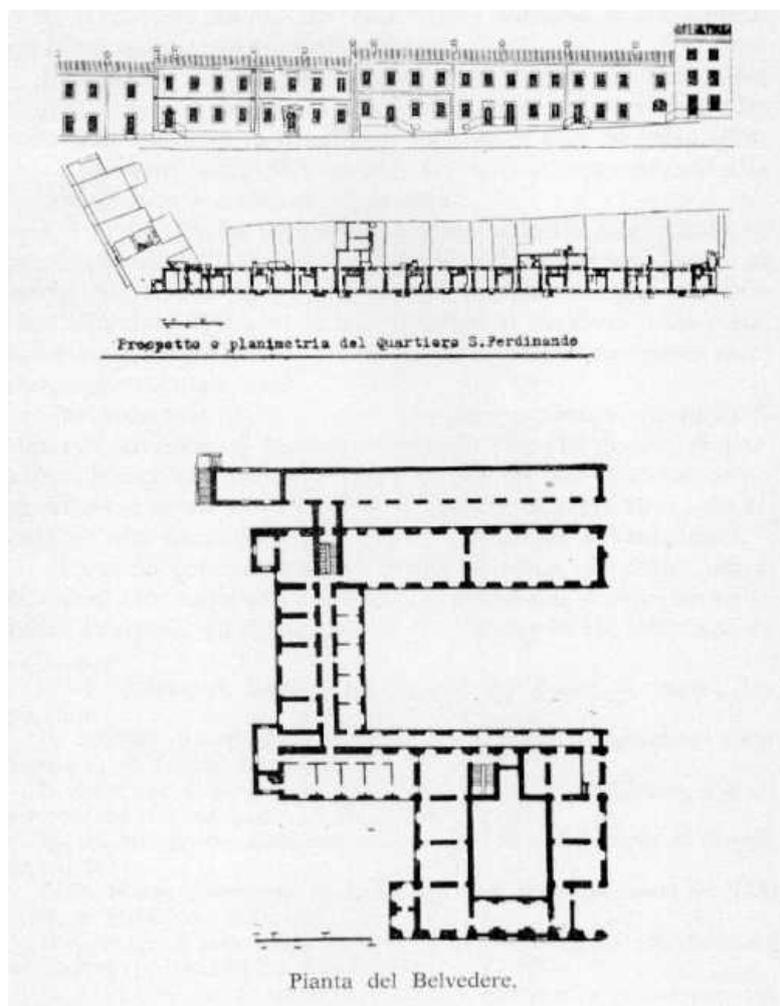
³² *idem.*

³³ *idem.*

³⁴ *idem.*



S. LEUCIO – Il quartiere di S. Carlo: si notino i cornicioni a scala, che sottolineano il dislivello delle cellule (Foto dell'E.P.T. di Caserta).



Prospetto e planimetria del Quartiere S.Ferdinando

Pianta del Belvedere.

Pianta del Belvedere

Gli artisti (nella Comune era stata istituita una scuola di arte, la prima in Italia e, forse, la più perfetta) provvedevano ai *cartoni* per il continuo ricambio dei disegni e degli accoppiamenti di colori. Il lavoro industrializzato si avvaleva della collaborazione artistica ed artigianale della migliore tradizione campana, rappresentata nella Comune.

Trasportatori leuciani provvedevano a portare in tutto il Regno ed all'estero il prodotto finito di seta che godeva di particolari franchigie, statuti e benefici³⁵. Ma per rendersi conto del successo avuto dalle sete di S. Leucio, bisogna ritornare all'origine, alla Comune cioè, e alla sua struttura urbanistica.

Il nucleo principale del falansterio, come già detto, era il *Belvedere* che, nella sua definitiva sistemazione, comprendeva la chiesa, la scuola, gli appartamenti di Ferdinando IV, i depositi, la filanda, le attrezzature per l'opificio, altri appartamenti, sale per riunioni, ecc.

Un altro nucleo si svolgeva intorno alla *Vaccheria* ed era riservato quasi interamente all'attività agricola.

Un terzo nucleo, e forse il più interessante, era dato dai *quartieri*, che sorgevano nei pressi e poco prima del Belvedere, all'ingresso della Colonia.

A destra ed a sinistra, disposte in duplice fila, formanti rispettivamente i quartieri di S. Ferdinando e di S. Carlo, si susseguono le case-cellule per gli operai. Ogni cellula, per ogni unità familiare, era composta da due vani al pianterreno, uniti da una scala interna ai due (o tre) vani, al piano superiore. La ripetizione dello schema planimetrico per ogni cellula rendevano i quartieri simili ai più moderni esempi di edilizia popolare.

Quando il terreno era in declivio, il Collecini, per conservare architettonicamente il carattere unitario e comunitario a questo insieme di singole cellule, dava alla fila di case un andamento scalare, sottolineato dalle linee spezzate - in orizzontale e verticale - dei cornicioni.

Altra caratteristica costruzione del falansterio era l'edificio destinato ad albergo, che serviva per ospitare coloro i quali transitavano per la Colonia o attendevano udienza dal re.

Negli anni che seguirono la promulgazione del codice i lavori urbani continuarono seguendo il disegno del Collecini nello sviluppare radialmente il falansterio intorno ad una pianta circolare, comprendente gli ambienti comunitari³⁶.

Si tendeva a fare del primo nucleo - ora esistente - l'inizio di una vera e propria città modernamente intesa, che interpretasse e realizzasse urbanisticamente *una giustizia naturale e una naturale uguaglianza*. Si sognava cioè una città a misura dell'uomo, per uomini uguali.

Ma la colonizzazione piemontese³⁷ ruppe quel *balocco repubblicano di un monarca*³⁸, che con decreto dei 12-IX-1860 *passava ai beni nazionali d'Italia*³⁹.

³⁵ L. BIANCHINI, *Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1859.

G. TESCIONE, *Statuti dell'arte della seta a Napoli e legislazione della Colonia di S. Leucio*, Napoli, 1933.

D. GRIMALDI, *Osservazioni economiche sopra la manifattura e commercio delle sete nel regno di Napoli*, Napoli, 1780.

M. DE AUGUSTINIS, *Della condizione economica del Regno di Napoli*, Napoli, 1830.

D. DE MARCO, *L'economia degli Stati italiani prima dell'unità* (in RAS. STOR. RISORG.) n. XLIV-1957.

G. CONIGLIO, *Il commercio tra il regno delle Due Sicilie e le Americhe nel 1848-'49* (in RAS. STOR. RISORG.) n. XLIV-1957.

G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Padova, 1938.

D. DE MARCO, *Le classi sociali nell'età del Risorgimento. La nuova borghesia industriale e commerciale del Regno di Napoli* (in ORIENT. STOR. ITA. RISORG.), Bari, 1952.

³⁶ F. PATTURELLI, *Caserta e S. Leucio descritti dall'architetto F. P.*, Napoli, 1826.

I Leuciani venivano dispersi e il primo ed ultimo sogno-realtà comunardo del nostro Paese svaniva all'alba dell'Unità⁴⁰.

³⁷ Prima dello scioglimento della Comune, questa ebbe una travagliata storia. Nel 1776 i Leuciani erano 134; poi 214 di varia nazionalità, provenienza ed indole. Anni dopo raggiunsero il numero massimo di 800.

A capo della Colonia fu posto un soprintendente generale (con giurisdizione civile e penale); a questo fu aggiunto, in seguito un Amministratore (per l'organizzazione tecnica ed amministrativa).

Il periodo di maggiore sviluppo si ebbe dal 1790 al 1799, quando gli operai gestirono direttamente la produzione. Ma già nel 1798-99 vi furono i primi cottimi.

Nel 1799 il Governo Repubblicano napoletano rifiuta la conservazione del regime comunitario ed affitta la fabbrica ai sigg. Wallin e Miranda. Ritornato Ferdinando II la Comune riprende la sua attività. Ma nel 1802 finisce la gestione diretta e parte del ciclo produttivo viene data in concessione ad una società composta dal Re, dai Wallin e Miranda e da alcuni capi mastri della Colonia.

Negli anni seguenti furono date in appalto altre lavorazioni. Con l'occupazione francese (1805-1815) altre ancora passarono in appalto (con la partecipazione di Carolina Annunziata Bonaparte) e furono introdotte nuove attività lavorative.

Con la restaurazione borbonica la Colonia decadde ancor più (disoccupazione e sottoccupazione erano all'ordine del giorno) e l'Amministratore Sancio impiantò, parallelamente a quella della seta, la lavorazione della canapa.

Con Francesco I nuove società appaltatrici gestiscono quasi tutta la Colonia e vi introducono altre lavorazioni tessili (lino, cotone, lana).

Nel 1828 si cercò di ritornare alla gestione diretta ma nel 1843 (fino al 1860) il ciclo lavorativo passò ad una società tra la Real Casa e Raffaele Sava per *l'industria e la confezione delle sete e lanerie della Real Fabbrica di S. Leucio*.

³⁸ Il giudizio è del Carducci. Il Croce invece (*Aneddoti di varia letteratura* - Vol. II, pag. 405) la giudicò *Colonia razionalmente e comunisticamente ordinata*.

³⁹ Anzi il Demanio stipulava un atto di affitto dello stabilimento col sig. G. G. Dumontet per una durata di 24 anni. L'art. 13 di questo contratto stabiliva che *gli impiegati e gli operai son decaduti da qualunque privilegio, o legge particolare, già goduta dalla Colonia di S. Leucio, la quale rientra puramente e semplicemente nel diritto comune*.

L'8 gennaio 1866 la Colonia mandò una petizione al Parlamento rivendicando fra l'altro il diritto di proprietà sulla Cassa di Carità in quanto formata con i contributi degli operai e sullo stabilimento in quanto proprietà dei Leuciani, frutto del lavoro comune e dell'impegno del fondatore di garantire ad essi, e solo ad essi, il diritto al lavoro. (Tesi *comunista* si sostenne in Parlamento). *Procuratore speciale* in parlamento fu l'avv. on. Francesco Crispi. Ma con tale avvocato tutti i beni mobili ed immobili della Comune passarono non alla Colonia ma al Comune (Legge n. 4549 del 26 agosto 1868). Sulle conclusioni della sfortunata vicenda si veda: *Memoria dei coloni di S. Leucio ai Signori deputati del Parlamento nazionale per la rivendica dei loro diritti*, Caserta, 1866.

Atti del Parlamento italiano (Sessione 1865-66), pag. 774; pet. n. 10936.

Atti della la sessione della X Legislatura, Doc. n. 125 e Doc. n. 195 A.

⁴⁰ Per un più approfondito esame della storia della Comune di S. Leucio, cfr.:

M. SCHIPA *Il regno di Napoli sotto i Borboni*, Napoli, 1900.

G. ROSATI, *Le cacce reali nelle Province napoletane*, Napoli, 1871.

P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*; (Ediz. varie).

V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Milano, 1820.

B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1925.

B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, 1927.

CORTONA ED UN SUO GRANDE FIGLIO

ADRIANA GIURELLI

Se è vero, come è vero, che la maggior parte di noi paventa il momento in cui la vita si concluderà, è altrettanto indiscutibile che pochi tentano di scoprire dov'è il vero seme della perenne giovinezza. Vorremmo aggiungere che quanto più si evolve la civiltà dei consumi e della tecnica, tanto più diviene morboso l'attaccamento alle cose terrene. Lo manifesta, oltre alla dilagante insoddisfazione per il proprio stato - che porta via via ad un affannoso, incontrollato aumento di rendita e di spesa l'attrazione esercitata dagli «inventori» di taluni ritrovati farmaceutici che allettano gli sprovveduti garantendo loro il ringiovanimento e ovviamente il protrarsi della vita terrena. Eppure, non è irrealizzabile mantenere in vita la nostra personalità, al di là di una presenza fisica. Se per individui eccezionalmente dotati tale prerogativa si palesa in maniera evidente, a tutti indistintamente propone, nella propria condizione e nel coacervo di attività e rapporti sociali, l'arma segreta per bilanciare l'inesorabile trascorrere del tempo. Importante è comprendere che l'elisir di lunga vita va ricercato nell'ambito di ben utilizzate risorse intellettuali, dopodiché ciascuno di noi, senza aver minimamente tentato di violare quella che è legge immutabile, non sarà passato invano su questa terra. Se oggi, a sostegno della nostra tesi, citiamo uno dei tanti geni italiani e precisamente Pietro Berrettini detto *Pietro da Cortona*, è perché quest'anno ne ricorre il tricentenario della morte. Commemorazioni, conferenze, mostre sulla sua attività artistica e sulla sua figura umana (quest'ultimo tema sarà alla base dell'esposizione di documenti inediti allestita in Roma al Palazzo della Sapienza a cura dell'Archivio di Stato) ne faranno rivivere la straordinaria personalità. Attraverso le innumerevoli opere architettoniche e pittoriche egli denuncia come le forze dello spirito siano immuni dalla vecchiaia.

Gli dette i natali Cortona, la città che prese il nome da Corito, re dell'Etruria, secondo quanto scrive Virgilio il quale, con Servio, sostiene altresì che ivi pose residenza Tarconte, il famoso capo di quell'antico popolo («Cortona superbi Tarcontis domus»), fondatore poi di Tarquinia. Lo stesso Tito Livio asserisce «ferma capita Etrusciae populorum» e ne conferma, quindi l'origine. Allevato in un centro glorioso, appartenente ad una popolazione che ripetutamente dimostrò carattere nelle attività civiche ed intellettuali, Pietro Berrettini sentì forse l'obbligo di dedicarsi ad opere che basassero sullo spirito ogni ragion d'essere. Su di lui ci soffermeremo dopo un rapido esame storico e artistico della città che gli diede i natali.

* * *

Lungo le grandi linee di comunicazione pochi luoghi della Italia centrale possono vantarsi, come Cortona, di aver calamitato l'attenzione dei turisti e di averne costretto gran numero ad una tappa non prevista dal carnet di viaggio. Anche se altri nuclei abitati offrono, per posizione e conformazione, indubbio interesse (convinti come siamo che l'Italia detiene il record mondiale di paesaggi altamente suggestivi) non ci sembra esagerato sostenere che Cortona ha un suo profilo tutto particolare per l'aspetto immediatamente percepibile: un non so che di festoso e di attraente, che si rivela subito dopo una prima impressione di austerità.

Nel transitare per l'Autostrada del Sole o nel servirsi della linea ferroviaria Roma-Firenze, è bene non tralasciare, in prossimità del Lago Trasimeno, di volgere lo sguardo verso il lato nord della Val di Chiana. Non potrà sfuggire un esteso raggruppamento di case, dominate da torri e campanili, appoggiate - stavamo per dire attaccate - alle falde di una montagna, l'Alta S. Egidio, una delle propaggini dell'Appennino Centrale. Ammirazione profonda e un senso di lievità e di potenza invogliano a programmare un'ulteriore visita.

Iniziamo il giro della città da Piazza Garibaldi: dalla terrazza-belvedere Cortona vuole immediatamente offrirci un primo dono, di effetto incomparabile. Di fronte all'ubertosa valle della Chiana, disegnata a campi regolari e a filari di viti e d'alberi, punteggiata da cipressi, in una significativa concomitanza di simboli di vita e di morte, sarebbe assurdo restare insensibili. Volgiamo lo sguardo a sinistra ed ammiriamo una parte del Trasimeno con Castiglion del Lago e Panicale; via via verso destra Città della Pieve, Chiusi, il Monte Cetone, Sarteano, l'arcigna rocca di Radicofani e l'Amiata; poi Chianciano, Montepulciano (e, in basso, il suo piccolo lago), Pienza, Torrita, Bettole, Sinalunga, Scofriano, Foiano, e Lucignano. Ultimo centro urbano della Toscana, al confine con l'Umbria, Cortona, città di grandissimo interesse per memorie etrusche, costruzioni rinascimentali, opere del Signorelli e dell'Angelico.

Cortona, questo «belvedere della Toscana» venne assoggettato, in epoca incerta, dai Romani dopo il periodo etrusco cui abbiamo accennato. Fu testimone della battaglia del Trasimeno tra Annibale e il console Flaminio: il condottiero cartaginese passò sotto le mura senza occupare la città, ansioso soltanto di affrontare il nemico. Ben poco si conosce delle vicende di Cortona durante l'Impero Romano. Dal 450 d.C. si susseguirono momenti di tranquillità e di sovversioni. Dopo il «Giogo dei Goti», nel 1202 divenne libero comune con predominio del popolo il quale, smantellati i castelli dei nobili, ne obbligò almeno un membro a risiedere entro il perimetro cittadino. Nel 1258 gli Aretini (con i quali esisteva una controversia per alcuni proventi vescovili) penetrarono per la porta Becarelli, aperta con un sotterfugio da un frate traditore. Saccheggi e incendi provocarono l'esodo di quasi tutta la popolazione che tornò in patria solo nel 1261, con l'aiuto dei Senesi. Per dimostrare come la storia lascia sempre qualche traccia, non ci sembra fuor di luogo rilevare che tra Cortonesi ed Aretini non corre buon sangue neppure oggi, anche se i dissidi si manifestano solo con scambi di frizzi salaci.

Di nuovo nella loro terra, i Cortonesi profusero energie e denaro nell'impianto di fabbriche e nella ricostruzione della città che fu dotata anche di una zecca. Nel 1265 Cortona venne eretta a vescovado e nello stesso anno fu eletto a capo della amministrazione Ranieri Casali. La signoria di questa famiglia ebbe termine nel 1409, quando Ladislao di Napoli si impadronì della città. Venduta dopo circa due anni ai Fiorentini per 60 mila fiorini, poté godere di un lungo periodo di pace ma, assediata dalle truppe di Clemente VII (Medici) e di Carlo V, riuscì a liberarsi con corresponsione di un'ingente taglia (1529). Successivamente seguì le vicende del Granducato di Toscana.

Anche l'arte è stata presente a Cortona in ogni epoca. Lo stile romanico predominò nel Medioevo ma scarso influsso ebbe la tendenza ogivale: notevole invece lo sviluppo del Rinascimento che nei sec. XV-XVI fu degnamente rappresentato dall'architetto Domenico Bernabei e da Cortona Domenico (detto anche Boccadoro) il quale edificò a Parigi l'Hôtel de la Ville, distrutto poi durante la Rivoluzione. Nella scultura si distinsero i fratelli Angelo e Francesco di Pietro (1300) e Urbano da Cortona, allievo di Donatello e di Ciuccio di Naccio. La scuola senese tenne lungamente cattedra finché nel '400 dilagò l'arte fiorentina con l'Angelico (il quale vi prese dimora per qualche tempo) e con lo stupefacente affacciarsi alla ribalta del genialissimo cortonese Luca Signorelli autore, tra l'altro, degli affreschi nella cappella di S. Brizio nel Duomo d'Orvieto, affreschi che, per le immagini apocalittiche, gli valsero l'appellativo di «Pittore del Finimondo».

Nel Palazzo Casali (sede dell'accademia etrusca istituita nel 1727, che annoverò tra i primi soci Montesquieu e Voltaire); nella ricchissima biblioteca comunale e nel museo etrusco che raccoglie anche pitture dovute al Signorelli e al Pinturicchio; nella chiesa del Gesù (1948) che conserva, tra l'altro, la famosa «Annunciazione» del Beato Angelico; nel Duomo (sec. XVI) eretto sulle mura della città e sui resti dell'antica pieve

di S. Maria; nella chiesa di S. Domenico e in quella di S. Francesco (1245), possono ammirarsi le opere architettoniche e pittoriche di maggior rilievo. Ma il più grande vanto di Cortona è la rinascimentale chiesa di S. Maria al Calcinaio, capolavoro di Francesco di Giorgio Martini. Merita di essere visitato anche il Santuario di Santa Margherita (da Cortona) che, insieme alla grifagna Rocca di Girifalco, domina la città: da quassù l'occhio spazia su una zona panoramica di incomparabile bellezza.

Cortona dispone di un efficiente complesso alberghiero che garantisce un confortevole soggiorno. Ogni anno numerose sono le manifestazioni di richiamo: premio giornalistico «Città di Cortona»; rassegne e premi di pittura; rappresentazioni sacre; mostra-mercato nazionale del mobile antico, che nella VII edizione tenutasi nel mese di agosto di quest'anno ha raggiunto un ottimo livello artistico ed un considerevole interesse commerciale; gare sportive; sagra della bistecca etc.

* * *

Ed eccoci a Pietro Berrettini, architetto e pittore, affermatosi rapidamente con il nome di Pietro da Cortona, il quale vide la luce a poco più di settant'anni dalla morte di Luca Signorelli. Il filone dell'ingegno cortonese, dunque, non si esaurisce. Nella sua città possiamo ammirare un'opera giovanile nella chiesa di S. Agostino e una raffigurazione di S. Agata nel Palazzo Pretorio. La casa dove nacque è al N. 25 dell'omonima via, nei pressi della chiesa di S. Francesco. I maggiori consensi però egli li ottenne altrove, quasi che nel luogo natio slanci e ispirazioni venissero limitati dalla presenza delle opere eccelse dell'Angelico e del Signorelli; ci sembra lecito sostenere che, pur riallacciandosi alla scuola di due grandi predecessori, Pietro impresso alla sua pittura dimensioni e tecniche personali soprattutto nei colori chiari e gai. All'architettura si dedicò, inoltre, incisivamente e genialmente, forse con maggior propensione. Non a caso, dai critici più qualificati, Pietro Berrettini viene definito l'iniziatore della prima epoca del barocco. Nell'ingente patrimonio artistico di Roma, egli rifulse per la sapiente dosatura tra l'animazione del Bernini e il cesello del Borromini.

Avventurarci nella minuziosa e critica descrizione dei suoi lavori, sarebbe impresa oltremodo lunga e ci limitiamo, perciò, ad una semplice indicazione. Prima fra tutte la chiesa dei SS. Luca e Martina, (edificata nel sec. VIII sull'area degli archivi del Senato Romano) la cui parte superiore fu da lui eretta tra il 1634 e il 1650. Gli commise il lavoro il cardinale Francesco Barberini, protettore dell'Accademia di S. Luca che, successivamente, ebbe in concessione da papa Sisto V (Peretti) la chiesa stessa. A rammentare che Pietro da Cortona lasciò alla celebre istituzione culturale un solido patrimonio, vi è una epigrafe posta in fondo alla scala che porta alla chiesa inferiore. Ricordiamo inoltre la chiesa di S. Maria in via Lata «armoniosa facciata fra le più rappresentative del periodo barocco ... di vigoroso effetto plastico e chiaroscurale per il portico e il loggiato superiore incassati fra robuste fiancate a pilastri e immersi nell'ombra dietro colonnati tetrastili»; la cupola dei SS. Ambrogio e Carlo al Corso, una delle maggiori dell'Urbe; la facciata di S. Martino ai Monti (1676); tutte opere che testimoniano uno stile barocco sobrio, contenuto, colmo di fascino. Eppure in tali opere la fantasia e l'esuberanza dell'artista non si erano ancora rivelate appieno. La facciata di Santa Maria della Pace ne evidenzierà la totale espressione. Nel 1656 papa Alessandro VII (Chigi) gli commissionò il restauro di tale chiesa; egli aggiunse anche la facciata barocca ed il fondale a esedra: lavori eseguiti in un ambiente difficilissimo costituito da vicoli, piazzette, casupole negli immediati paraggi del circo agonale, più noto col nome di Piazza Navona. Ne nacque un monile, capolavoro di scenografia e di eleganza. Un movimento di masse e di superfici su una linea convessa, con un porticato circolare (che ricorda il Bramante a S. Pietro in Montorio) proiettato in avanti sì da esaltare, con leggiadra elasticità, la costruzione. Il tutto racchiuso, ma non oppresso, fra abitazioni

limitrofe. Però nell'entusiasmo che suscita il talento architettonico di Pietro da Cortona non vogliamo dimenticare le sue doti pittoriche. Stendhal nelle *Passeggiate romane* scrive: «Fu il Bernini della pittura, l'inventore dello stile facile e gustoso, che ne' suoi imitatori diventò naturalmente negligente ed affettato». Molte opere sue arricchiscono Palazzo Pitti in Firenze (dove dimorò in un intervallo del lungo soggiorno romano) e, nell'Urbe, Palazzo Barberini, la Galleria Doria Pamphili, San Salvatore in Lauro (la prima pala d'altare da lui dipinta), il Museo di Roma, San Girolamo della Carità, S. Maria in Vallicella, San Giovanni de' Fiorentini, S. Carlo ai Catinari, le Gallerie Colonna, Accademia di S. Luca, Borghese, Nazionale d'arte antica, la Pinacoteca Vaticana, e le Logge di Raffaello (Cappella di Urbano VIII); e poi ancora nelle chiese di S. Maria della Concezione in Via Veneto detta «i Cappuccini», di S. Nicola da Tolentino, di S. Lorenzo fuori le Mura, di S. Bibiana, di S. Pietro. Troviamo suoi lavori anche a Castel S. Pietro Romano, a Frascati ed a Castelgandolfo.

Pur se l'elenco delle opere di questo illustre artista è arido e incompleto, anche la sola sintesi di esse rende valido il nostro assunto iniziale. Una esistenza spesa lavorando intensamente, con estrema costanza e passione, non si annulla con la scomparsa fisica del protagonista ma, giovane e operosa, rimane nei secoli a disposizione delle generazioni future.

NOVITA' IN LIBRERIA

E. GIARDINA CASSELLA, *Cusano Mutri*, Ed. Gloria, Roma 1972, pp. 64.

Caratteristica fondamentale di questo volumetto è l'affettuosa cura con cui l'Autrice ha raccolto dati storici, tradizioni e memorie della sua terra.

Iniziando dalla storia dell'antico popolo italico stanziatosi nel Sannio e nelle regioni limitrofe, la Casella, dopo aver localizzato alle falde del Matese il piccolo centro di Cusano Mutri, ne tratteggia la storia di cui si trova traccia in Strabone e in Tito Livio.

In nitida edizione, indicazioni di carattere topografico, geografico e geologico, note preistoriche, sintesi di storia fino ai nostri giorni vogliono far conoscere, in un compendio chiaro e conciso, la storia della vetusta Cusano. Non mancano descrizioni di opere d'arte, riferimenti ad iscrizioni in lingua latina, cenni biografici di uomini illustri.

Completano il lavoro alcune poesie che sottolineano l'amore dell'A. per il natio loco, e come nitide gemme si incastonano nel tutto, non distraendo il lettore dalla trattazione del testo. Siamo dell'avviso che la poesia non è mai di troppo anche in opere a carattere documentario e divulgativo.

G. INTORCIA

CARLO SCHIZZO, *Castellammare di Stabia itinerario turistico-culturale* (Aldo Fiory, Ed. Napoli; pagg. 96, L. 1.200).

Il grazioso ed elegante volumetto, ricco di interessanti illustrazioni, è stato preparato dall'A. per il turista che «non vuol leggere molto, ma che desidera arricchire la sua cultura di notizie utili a conoscere uomini e cose». Scrivere di Stabia non è facile; terra di sole e di mare, di monti e di pianure, di acque e di antichità, come lo Schizzo giustamente la definisce, essa è ricca di storia; di Stabia si interessò, nel 1881, il prof. Raffaele Altavilla con la sua «Breve Storia di Castellammare di Stabia», e più tardi Francesco Di Capua, umanista e storico tra i migliori del nostro Mezzogiorno. Di Castellammare, il nostro Autore tratta, oltre che delle origini, della C. industriale e marinara, delle Terme, dei cittadini illustri, fra i quali Michele Esposito (n. 1855) insigne musicista; Giuseppe Cosenza (n. 1860), archeologo; Luigi Denza (n. 1846) musicista; Raffaele Viviani (n. 1888), attore ed autore; mons. Catello Castellano (p, 1876), apostolo tra i soldati; mons. Francesco Di Capua (n. 1879); ordinario della Univ. di Bari; Loreto Starace (n. 1884), pluridecorato ufficiale della Grande Guerra. Sintetiche ed illuminanti le poche pagine che illustrano la Diocesi, con particolare riguardo alle sue «Gemme»: i vescovi Petagna e Sarnelli, madre Starace e Maria Cannavale «la maestrina di Quisisana», e quelle dedicate all'arte in Castellammare; ricordata attraverso belle riproduzioni. Il discorso condotto dallo Schizzo, frutto di una ricerca attenta e documentata, sta ottenendo un ben meritato successo.

GAETANO CAPASSO

ENZO DI GRAZIA, *Aversa Aspetti di storia e di vita* (La Mediterranea, Ed. 1971, pagg. 152, L. 800).

Si tratta, come nota il Di Grazia, di una breve e veloce sintesi degli aspetti della storia e della vita della città normanna; sintesi che intende dare «l'avvio ad una ricerca più profonda ed ampia, a chi ne provi il desiderio». E veramente il volumetto è capace di

suscitare nuovi e più fertili entusiasmi per una più ampia conoscenza di questa città dal passato così ricco di avvenimenti la cui storia spesso trascendo l'interesse locale.

Il Di Grazia, autore di alcuni importanti scritti storici, ha lavorato sulla storia di Aversa per alcuni anni.

Già il Fabozzi, il Parente, il Pagliuca, hanno raccolto i loro studi in dotte pubblicazioni; ma, per venir incontro al grosso pubblico ci voleva una pubblicazione agile, precisa nella documentazione, e che considerasse, sia pure succintamente, tutti gli aspetti della vita comunale: dalle origini e vicende storiche della città ai monumenti storici ed artistici; dalle chiese e conventi ai numerosi istituti pubblici; dall'evoluzione economico sociale agli uomini illustri, dalle vie di comunicazione alla topografia e toponomastica della città, alle tradizioni, al folklore.

Si tratta, quindi, di un volumetto utilissimo a quanti, desiderosi di conoscere le millenarie vicende della città normanna, si attendono da una sintesi vigorosa, documentata, intelligente, una piacevole panoramica storica; nella qual cosa, possiamo dire, il Di Grazia è felicemente riuscito.

EDUARDO MARIO DE SETA, *Pomeriggio di fuoco* (Aldo Fiory Editore Napoli; pagg. 336, L. 3.000).

Come si legge nel sottotitolo, si tratta della «vita del Servo di Dio Francesco Saverio Petagna», il quale - dal 1850 al 1878 - fu vescovo di Castellammare di Stabia. L'autore, già noto per varie opere formative e dotto conferenziere, illustra la figura e l'aspetto di un uomo, che tanta parte ha avuto nella storia del movimento cattolico napoletano.

Quale fosse l'atteggiamento della Chiesa campana, all'indomani del 1860, è argomento che esula dalla nostra presentazione. Il De Seta, introducendoci allo studio biografico, nota che «i bagliori delle fiamme rivoluzionarie si propagarono con la celerità del baleno in tutte le coscienze libere, protese all'indipendenza e alla libertà dei popoli. In rispondenza al risorgimento politico e civile, uomini generosi operarono profonde trasformazioni morali e sociali. Francesco Saverio Petagna fu uno di questi personaggi eccezionali; operò nella diocesi stabiese tale rinnovamento sociale che la sua azione è registrata nella storia come un «Pomeriggio di fuoco», i cui bagliori di carità a distanza di un secolo, illuminano ancora la nostra epoca».

Il Fiory, con quel gusto che distingue ogni sua edizione, si è impegnato a che la pubblicazione fosse particolarmente elegante, pur nella veste contenuta in una grazia di decorosa semplicità; mentre il prof. De Seta ha elaborato, con vero intelletto d'amore, l'immenso materiale approntato e discusso, alla vigilia del Processo di beatificazione. Del Petagna, nel 1910, si interessò il Paoloni, che raccolse i profili di sacerdoti chiari per virtù o per cultura, e che presentò come «Gli Eroi del Clero di Napoli». E a Napoli Petagna era nato il 12 aprile 1806, aveva studiato, aveva svolto il suo apostolato sacerdotale fino all'elevazione al vescovato.

Dalla biografia, possono attingersi non dubbi elementi per tracciare anche una storia religiosa della diocesi stabiese. Lavoro, quindi, quanto mai pregevole, largamente informato a fonti di archivio, in una pregiata forma letteraria; esso inquadra, magistralmente sia uno dei più tormentati periodi della storia religiosa napoletana, sia la personalità complessa e l'opera di un uomo che, per bontà e per dottrina, ha lasciato tracce particolarmente profonde.

GAETANO CAPASSO

FRANCESCO DE TOMMASO, *La funzione educativa della famiglia e della scuola nell'attuale società italiana*, Cacucci editore, Bari, 1971, pagg. 104. L. 1800.

Utile e opportuno questo interessante lavoro del Prof. Francesco De Tommaso, Ordinario di Filosofia nei Licei e Segretario dell'A.N.S.I. (Associazione Nazionale Scuola Italiana, Ente Morale per i rapporti Scuola-Famiglia) per la provincia di Bari. Utile perché nella crisi che oggi travaglia sia la Famiglia che la Scuola la puntualizzazione dei rispettivi compiti, visti nella luce della odierna realtà, riesce quanto mai illuminante per tutti coloro, genitori e docenti, che risultano impegnati nella soluzione del difficile problema; opportuno perché, nel mentre vanno concretizzandosi i nuovi organismi scolastici rivolti ad inserire più proficuamente famiglie e studenti nella vita della Scuola, esso riassume ed illustra le direttive ministeriali che si sono succedute nel tempo.

Risulta, inoltre, particolarmente viva ed interessante quella parte del lavoro del De Tommaso rivolta all'esame dello sviluppo storico del rapporto Scuola-Famiglia nel nostro Paese, nonché l'altra, a conclusione del libro, che espone gli scopi e le finalità dell'A.N.S.I., benemerita Associazione che dal lontano 1945 si batte per salvaguardare la nobile tradizione di educazione morale e civile, propria della Scuola italiana, e per realizzare la più fattiva collaborazione fra quest'ultima e le famiglie degli alunni.

Il bel volume si apre con la prefazione del Dr. Giuseppe de Ruggieri, Sovrintendente Scolastico interregionale per la Puglia e la Lucania; di essa ci piace citare un periodo che veramente rispecchia sia la situazione attuale, sia il valore della nobile fatica del De Tommaso: «Nell'acceso dibattito tra coloro che, adagiandosi in un pessimismo sterile, parlano di un definitivo tramonto dei valori tradizionali e coloro che, invece, sostengono che trattasi di crisi o al più di eclissi, il De Tommaso si schiera con questi ultimi e con essi auspica che docenti, studenti e genitori, insieme con tutte le forze vive della nostra Società, si impegnino alla riscoperta di quei valori, liberandoli dalla usura del tempo e dagli inquinamenti morali e materiali».

SOSIO CAPASSO

S O M M A R I O

S. Capasso:

Campo Moricino: palcoscenico storico napoletano

G. Franceschini:

La Badia di Pomposa

G. Intorcia:

« Concessionis Domorum »

G. Peruzzi:

La scomparsa di un amico

F. E. Pezone:

Un giornale fuorilegge

P. Savoia:

Lo Spielberg dell'Irpinia

I. Zippo:

Miniguida di Aprica

NOVITA' IN LIBRERIA

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e di ricerche
storiche locali*



Associata all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

ANNO IV

Novembre - Dicembre 1972

Sped. in abb. post. - Gr. IV

Questo numero: **L. 600**

6

CAMPO MORICINO: PALCOSCENICO STORICO PARTENOPEO

SOSIO CAPASSO

Vita Corradini mors Caroli, mors Corradini vita Caroli: così il papa Clemente IV avrebbe espresso il suo punto di vista circa la sorte di Corradino di Svevia dopo la sconfitta da questi subita il 23 agosto 1268 nella battaglia del Ponte del Salto, ed il suo arresto ad opera di Giovanni Frangipane.

Non sappiamo se la frase attribuita al pontefice risponda a verità (il popolo napoletano vide l'intervento della giustizia divina nella morte di Clemente IV avvenuta solamente un mese dopo quella del giovane principe); fatto certo è che il vincitore Carlo d'Angiò aveva certamente già deciso per proprio conto la sorte del vinto, al fine di assicurare tranquillità al proprio regno. Tuttavia, se la feroce persecuzione dei sudditi che avevano parteggiato per l'invasore poteva essere giustificata facendo ricadere su di essi l'accusa di tradimento, ben più difficile era ammantare di legalità la condanna a morte di un prigioniero di guerra. Perciò, Carlo riunì in assemblea i maggiori giuristi del regno ed i sindaci dei casali del Principato e della Terra di Lavoro e ad essi chiese di essere illuminato circa la sorte di Corradino. Naturalmente i convenuti fecero a gara per compiacere il sovrano e furono tutti d'accordo sulla necessità di applicare la pena di morte. Corradino di Svevia e suo cugino, Federico d'Austria, furono giustiziati il 29 ottobre 1268, fuori le mura della città di Napoli, nella località detta Campo Moricino, poco lontano dal Monastero degli Eremiti, che sorgeva accanto al Cimitero degli Ebrei.

* * *

Parte dell'antico Campo Moricino è l'attuale Piazza del Mercato¹. Al tempo dell'esecuzione di Corradino - primo tragico evento di una lunga serie che in quel luogo si sarebbe succeduta nel volgere dei secoli - le mura della città, dal solido castello di Capuana (l'odierna famosa porta), si dirigevano verso la Maddalena, costeggiavano il Moricino, proteggendo il così detto «Molo piccolo», cioè l'arsenale, per ricollegarsi, presso S. Maria La Nova, alla cerchia muraria preesistente.

Carlo I d'Angiò, intorno al 1270, dispose che il mercato fosse spostato da S. Lorenzo e S. Gennaro dell'Olmo al Campo Moricino, entro il perimetro delle mura, e ciò per accostarlo al porto, tenendolo, nel contempo, in una zona d'indubbio sviluppo urbano e commerciale. Più tardi, egli ordinò che si trasferissero qui i conciapellai, mentre vi si erano già sistemati i calzolari. Era il tempo in cui le varie arti erano saldamente organizzate con propri Consoli e fu uno di questi, precisamente Domenico Punzo conciaio, che 83 anni dopo la tragica fine di Corradino, nel 1351, provvide all'erezione di una cappella votiva, dedicata alla S. Croce, ove venne conservata una pietra che la tradizione popolare indicava come quella su cui era avvenuta la decapitazione del giovane. La cappella era ornata di affreschi che effigiavano vari episodi dell'immaturo fine del principe svevo e che, rifatti nel '500, scomparvero con la distruzione del tempio, a seguito di un incendio nel 1781; essi però fortunatamente ci sono noti, perché tramandati dal Summonte, il quale li riprodusse nell'edizione del 1675 della sua *Storia della Città e del Regno di Napoli*.

¹ Il presente articolo, pur seguendo un proprio autonomo indirizzo, prende spunto da due interessanti libri recentemente apparsi: quello di GABRIELE MONACO, *Piazza Mercato, sette secoli di storia* (Athena Mediterranea Editrice, Napoli) e quello di VITTORIO GLEIJESES, *La Piazza Mercato in Napoli* (Edizioni del Delfino, Napoli); il primo particolarmente documentato per il lungo ed attento esame condotto dall'A. sui documenti conservati nell'Archivio del Carmine, il secondo di pregevole edizione e di piacevole lettura.

I resti mortali di Corradino e di Federico, invece, per il vivo interessamento dell'arcivescovo di Napoli, Agglerio, presso il sovrano, non molto tempo dopo l'esecuzione che tanta commozione aveva suscitato nella pubblica opinione, avevano ricevuto onorata sepoltura dietro l'altare maggiore di una piccola chiesa tenuta dai Carmelitani e destinata a diventare, negli anni successivi, il famoso tempio del Carmine Maggiore, lustro e decoro di Piazza Mercato. Ed è sempre del 1270 la Bolla con la quale Carlo I d'Angiò concedeva ai Carmelitani il suolo per l'ampliamento della loro chiesa e del loro convento. Ma da quando in realtà i Carmelitani erano presenti nel Campo Moricino? Purtroppo non è possibile precisare la data, giacché i molti cruenti avvenimenti che si sono svolti in quella piazza, e che hanno sempre coinvolto il convento, sono stati causa della distruzione dei più antichi documenti dell'archivio.

Se si deve dar credito a quanto si legge in una Bolla di Sisto IV, già nell'anno 1175 i frati del Carmelo sarebbero stati presenti nella zona. Con altra donazione del 2 luglio 1270, stavolta a favore di tre francesi, Carlo I concedeva, sempre nel Campo Moricino, una vasta superficie, perché fosse edificata una chiesa, in onore dei Santi Dionisio, Martino ed Eligio, con annesso ospedale per assistervi i poveri.

Nel 1439 Alfonso d'Aragona cingeva Napoli d'assedio; egli aveva già occupato la maggior parte del regno e contava ora di impossessarsi della capitale. Mentre Alfonso si era attestato ad oriente della città, suo fratello, Don Pietro, aveva schierato le proprie truppe lungo il fiume Sebeto; da qui egli spostò parte dei suoi soldati e dei suoi mezzi, soprattutto le bombarde, nei pressi di S. Michele Arcangelo all'Arena, a breve distanza dal Carmine, sul cui campanile si erano appostati i Genovesi, venuti in soccorso degli Angioini. Un tremendo colpo di bombarda, diretto al campanile per diroccarlo, finì in chiesa e miracolosamente non frantumò il grande Crocifisso ligneo, capolavoro del '300. Qualche giorno dopo, dal campanile, un altro colpo di bombarda angioino fulminava Don Pietro. La città resistette lungamente e non si arrese agli Aragonesi che nel 1442. Il campanile del Carmine, una delle note più caratteristiche di Napoli, veniva così a trovarsi, per la prima volta, al centro di un tragico avvenimento. Esso ha subito varie trasformazioni lungo il corso dei secoli, per cui oggi risulta un insieme di stili vari: ionico, dorico, corinzio; la parte terminale, a forma di piramide, è del 1631 ed è dovuta al domenicano Fra Nuvolo, autore della celebre basilica napoletana di S. Maria della Sanità.

* * *

«Questa sollevazione ebbe principio da venticinque in trenta fanciulli, ciascheduno dei quali non passava li quindici anni, e che si erano uniti nella piazza del Mercato, con le canne in mano, con alcuni giochi puerili, in onore della Beatissima Vergine.

Detti fanciulli, trovatisi a caso presenti al luogo dove si pagava la gabella dei frutti, mentre per certa differenza occorsa col gabelloto ne furono gettati via alcuni sportoni, presane buona parte, ne facevano allegrezza grande fra loro. Un tal Masaniello pescatore, giovane di vent'anni, ch'era anche lui presente, fattosi capo di detti fanciulli e di altri che accorsero e s'unirono, e montato sopra di un cavallo che stava nella piazza, disse che si levi la gabella dei frutti: ad un batter d'occhi si unirono con lui migliaia e migliaia di persone di popolo, e tutte, sotto la sua guida, s'incamminarono verso il palazzo del Viceré; per la strada givano sempre crescendo, onde in poche ore, arrivarono al numero di cinquanta in sessantamila, e si sollevò tutta la città, e fu domenica 7 del passato, conforme scrissi a Vostra Santità ...»². Così il cardinale Ascanio Filomarino, arcivescovo di Napoli durante il vicereame del Duca d'Arcos, illustrava al pontefice Innocenzo X l'inizio della rivolta di Masaniello del 7 luglio 1647.

² MOISE', *Storia dei domini stranieri in Italia*, Vol. VI, pag. 254, in G. MONACO, *op. cit.*

Tommaso Aniello d'Amalfi era nato a Napoli, e precisamente nel popolare rione del Lavinaio, nel 1620; era stato battezzato nella chiesa parrocchiale di S. Caterina in Foro Magno³, in Piazza Mercato, ed ivi aveva contratto matrimonio il 25 aprile 1641: al tempo quindi della celebre insurrezione, della quale fu suscitatore e capo, aveva non venti ma ventisette anni.



La rivolta di Masaniello (celebre quadro di Domenico Gargiulo conservato a Napoli nel Museo di San Martino).

Come mai un modestissimo pescatore, privo di qualsiasi preparazione, poté avere una parte tanto importante in uno degli eventi storici più notevoli della storia di Napoli, un evento al quale è per tanta parte legata la fama dell'antico Campo Moricino e che ebbe riflessi di portata internazionale? Si afferma da più parti che la «mente» di Masaniello fu quel Giulio Genoino, nato a Cava dei Tirreni nel 1567, il quale per tutta la sua vita, per altro agitata e non sempre chiara, perseguì il fine di ottenere dal governo vicereale la parificazione dei diritti fra nobili e plebei.

Il Genoino discendeva da famiglia economicamente prospera, la quale praticava da oltre un secolo l'arte della seta e che si era trasferita a Napoli, propriamente nella zona fiorente di attività artigiane di S. Giorgio a Forcella; una delle famiglie, quindi, appartenenti a quella classe borghese che andava sempre più prendendo corpo e che già mal sopportava di non godere della pienezza dei diritti, in quanto considerata, sotto il profilo costituzionale, parte del terzo stato. Giulio aveva preso gli ordini ecclesiastici minori e si era addottorato in legge. La riforma costituzionale da lui auspicata, fondata, a suo avviso, sull'esistenza di un preciso impegno giuridico in un privilegio sancito da Carlo V, sembrò trovare possibilità di conferma quando il viceré duca di Ossuna lo nominò «eletto del popolo» nel 1619. Egli pubblicò, allora, un manifesto al «fedelissimo popolo» e rivolse una supplica al sovrano Filippo III per ottenere la desiderata perequazione fra ceti popolare ed aristocrazia, parificazione che sarebbe tornata a tutto vantaggio della borghesia, la quale disponeva di cospicui mezzi finanziari e già poteva contare su propri esponenti ben preparati. Una delle più lucrose attività era allora l'incetta del grano, cui era legata la fortuna di moltissime famiglie, specialmente in Puglia. Su tale argomento il Campanella dal carcere aveva scritto nel 1605 una *memoria* diretta al viceré Bonavente: «Arbitrii sopra le entrate del regno di Napoli»,

³ La chiesa fu quasi distrutta dai bombardamenti durante la seconda guerra mondiale.

chiedendo il massiccio intervento dello Stato al fine di impedire le gravi conseguenze di ordine sociale, che dall'incetta derivavano. Più tardi, nel 1612, il viceré conte di Lemos aveva tentato di arginare la grave crisi che travagliava il reame concedendo ogni possibile facilitazione ai banchieri ed ai mercanti genovesi disposti ad investire denaro nel Napoletano. I Genovesi erano, peraltro, già notevolmente presenti, anche se non sempre graditi ai commercianti locali; la loro attività si rivelava tanto più necessaria quanto più i banchi pubblici napoletani si mostravano incapaci di assolvere una efficace funzione creditizia.



***Presunto ritratto di Masaniello
(Napoli, Museo di San Martino).***

Nel 1613 una voce nuova, anch'essa dal fondo di un carcere (quello della Vicaria) si inseriva nella complessa polemica economica che, senza successo, si andava agitando da anni: quella di Antonio Serra con il «Breve trattato delle cause che possono fare abbondare li Regni d'oro e d'argento dove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli». Egli poneva in evidenza la necessità di attuare un processo d'industrializzazione del Meridione incoraggiando la libera iniziativa, eliminando ogni forma di sfruttamento, sia di natura feudale, sia di carattere fiscale da parte dello Stato, perché da esso non derivava altro che miseria⁴. Ben a ragione il Serra è indicato come «il primo meridionalista moderno»⁵. Naturalmente l'avvio di una efficace riforma, capace di sollevare lo stato dell'economia e di avviare un effettivo processo di evoluzione, era quanto mai difficile, tenuto conto dei molteplici, complessi e contrastanti interessi in gioco. Le iniziative del Lemos facevano perno sulla borghesia più pingue e sui mercanti forestieri, ma ignoravano gli interessi della nobiltà cittadina e di quella provinciale, feudale, la quale resisteva imponendo il proprio predominio nelle

⁴ S. CAPASSO, *Vendita dei Comuni ed evoluzione politico-sociale nel Seicento*, in «Rassegna storica dei Comuni», 1970.

⁵ R. COLAPIETRA, *Il governo spagnolo nell'Italia meridionale*, in «Storia di Napoli», vol. V, tomo I, Napoli, 1972.

campagne mediante il terrorismo imposto da bande di briganti, da essa organizzate e finanziate.

D'altro canto i tentativi dei viceré di Napoli per arginare le gravi carenze economiche del regno non trovarono mai il pieno appoggio del Governo di Madrid, il quale conseguentemente, si astenne sempre da ogni intervento inteso a coordinare ed a guidare le varie iniziative. Il frequente mutamento dei viceré, dettato evidentemente dal desiderio di evitare lunghe permanenze in una carica tanto prestigiosa (permanenza che avrebbe potuto rivelarsi pericolosa per la tranquillità della corona), era, peraltro, di serio ostacolo ad una politica economica costante con obiettivi precisi. Dopo il Lemos, infatti, il duca di Ossuna, perseguendo un suo disegno filopopolare, nel quale taluni vedranno persino una segreta aspirazione al distacco di Napoli dalla Spagna ed alla costituzione di una monarchia meridionale basata sulla sua persona, procederà, nel 1618, al sequestro dei beni dei mercanti genovesi e li terrà bloccati per dieci mesi, malgrado le esortazioni e le pressioni di Madrid. E' evidente che l'Ossuna ripudiava i principi che avevano guidato il suo predecessore e tendeva ad ingraziarsi l'aristocrazia e la plebe.

E' in questa atmosfera che si colloca la scelta del Genoino quale «eletto del popolo» e l'annuncio delle sue linee programmatiche espresse nel discorso del 6 maggio 1620 a Palazzo Reale, con le quali egli si proponeva di far cadere sui nobili il peso del deficit cittadino e, per giungere a un più diretto contatto fra il popolo ed il viceré, di costituire una giunta di Governo formata da esponenti della borghesia. Il richiamo in patria dell'Ossuna segnò, ovviamente, la fine delle speranze del Genoino, il quale fu anche costretto ad allontanarsi dal regno. Ma la situazione economica non migliorò, né con il viceré cardinale Antonio Zapata, costretto ad autorizzare i banchi a vendere i pegni, per ricostituire una certa liquidità monetaria, ed a sospendere i pagamenti, per cercare di arginare il processo di svalutazione; né con i successori di questi, i quali passarono dai tentativi di riforma all'attuazione di principi autoritari, vale a dire andando di male in peggio: le costanti gravi richieste di contributi da parte del Governo centrale, l'arruolamento forzato dei contadini, l'imposizione di sempre nuovi balzelli esasperavano il già vivo malcontento di tutte le categorie sociali, dalla plebe all'aristocrazia, dalla borghesia mercantile alla nobiltà cittadina.

Tale generale malessere, diventato sempre più acuto col passare degli anni, spiega il successo dell'insurrezione del 7 luglio 1647 e la prestigiosa ascesa di Masaniello, assunto nel giro di poche ore da povero pescivendolo a supremo arbitro delle sorti del vicereame. Napoli era diventata una polveriera pronta ad esplodere per iniziativa di chicchessia. Immediatamente, intorno al popolare personaggio s'intrecciano gli interessi più vari e contrastanti; ci sono coloro che mirano esclusivamente allo sgravio fiscale e che ritengono conclusa la rivoluzione dopo il colloquio di Mase Carrese, capo di una delegazione popolare, con il viceré duca d'Arcos e dopo la grossa manifestazione del pomeriggio dello stesso giorno dinanzi al Palazzo Reale; ci sono quelli che, come il Genoino ed i suoi più fedeli seguaci, quali Francesco Antonio Arpaia e Giuseppe Sanvincenzo, ripropongono la riforma costituzionale, sulla base del «privilegio di Carlo V», e ritengono, perciò, appena iniziata la lotta; germogliano, infine, coloro che intessono trame con i Francesi e sono già, come il famigerato bandito Perrone, in contatto con il duca di Guisa, che si trova a Roma.

In tale intricatissima situazione assume un ruolo di primo piano il cardinale Ascanio Filomarino, arcivescovo di Napoli, indubbiamente simpatizzante dei Francesi, ma impegnato nel seguire un proprio disegno autonomo, tanto da indurre Masaniello a designarlo capo dell'Unione Popolare nella memorabile giornata dell'11 luglio, nella chiesa del Carmine, nel corso di un'imponente assemblea popolare convocata per la ratifica dei capitoli concordati con il viceré. Tale atto significherà anche, per Masaniello, la rottura con il Genoino, il quale passerà dalla parte del duca d'Arcos e costituirà la premessa per la fine violenta del pescivendolo-capitano generale del

popolo; egli sarà massacrato, nel convento del Carmine in Campo Moricino, il 16 luglio 1647, mentre nella chiesa adiacente il cardinale celebrerà la festività della Madonna.

* * *

La scomparsa del Masaniello però non determina la fine dell'insurrezione, come da più parti si era sperato, né sposta l'epicentro del movimento dall'attuale Piazza Mercato. E' del 12 agosto seguente la vasta dimostrazione operaia che rivendica il diritto della libera esportazione della seta greggia, praticata sinora da poche comunità religiose controllate dalla più potente borghesia: si tratta, in sostanza, di una vera e propria sollevazione intesa ad infrangere antichi privilegi, scavalcando anche i recenti accordi con il viceré ed emarginando totalmente il Genoino, il quale, per altro, è già passato dall'altro lato della barricata, come s'è già detto.

Il 21 agosto 1647 hanno luogo i primi scontri fra popolani e truppe spagnole; il giorno dopo Giannettino Doria tenta di bloccare la città dal mare, provocando una violenta reazione popolare contro i Genovesi e Francesco Toraldo principe di Massa è nominato successore di Masaniello nella carica di capitano generale. Troppe divisioni si agitano in seno agli insorti; nelle loro mani sono due potenti edifici fortificati: il Torrione del Carmine, governato dall'armaiolo Gennaro Annese, e S. Lorenzo, sede dell'autorità cittadina. I vari capi, però, seguono ciascuno un proprio disegno; anche coloro che guardano alla Francia non sono concordi, auspicando chi la pura e semplice protezione di Luigi XIV, chi una repubblica retta dal duca di Guisa.

La situazione così aggrovigliata è resa ancora più irta di pericoli dall'improvviso arrivo della flotta spagnola, il 1° ottobre 1647, guidata da don Giovanni d'Austria: è evidente che Madrid si orienta verso una soluzione di forza, ma di contro si profila la possibilità di una mobilitazione popolare in tutto il regno in soccorso dei ribelli di Napoli. Trattative affannose hanno luogo con il viceré; per poco i principi riformatori del Genoino sembrano tornare a galla, ma il 15 ottobre le truppe spagnole sbarcano a S. Lucia e si spingono sino a Pizzofalcone, a porta Medina, a Toledo; il forte S. Elmo e la flotta bombardano la città; l'Annese, dal torrione del Carmine, risponde ed il Toraldo si trincerava con i suoi nel Largo S. Domenico. Il 7 ottobre il popolo è dappertutto alla controffensiva; l'Annese respinge la flotta spagnola, impadronendosi anche delle fosse del grano; il carcere della Vicaria è espugnato ed uno dei maggiori esponenti del partito francofilo, Luigi Del Farro, è liberato.

Gli avvenimenti si seguono con ritmo affannoso: nuovi tentativi di accordo sono ostacolati dalla parte più conservatrice dell'aristocrazia asserragliata a Castel Nuovo. Il Del Farro, lo Annese e Vincenzo D'Andrea rivolgono un appello, a nome del popolo napoletano, a tutte le potenze della cristianità per ottenere «aiuto, difesa et protezione» contro l'odioso fiscalismo degli Spagnoli; il Toraldo, accusato di intesa segreta con il nemico, è giustiziato con esecuzione sommaria. Si giunge così alla proclamazione della repubblica; alla non veritiera dichiarazione di Del Farro, il 25 ottobre 1647 nella chiesa del Carmine, dell'ottenuto pieno appoggio da parte della Francia; all'attacco generale degli Spagnoli, nella notte del 28 ottobre, attacco ancora vittoriosamente respinto dai popolani; alle sollecitazioni dell'Annese al duca di Guisa di raggiungere subito Napoli. Tutto ciò non scoraggia i fautori di un accordo con gli Spagnoli ed i tentativi continuano, soprattutto ad opera degli esponenti del capitalismo forestiero, specialmente i Genovesi: ciò induce don Giovanni d'Austria a trasferirsi a Palazzo Reale per mostrare la sua disponibilità. Ma il 15 novembre giunge Enrico di Lorena, duca di Guisa; il 17 egli presta giuramento nel duomo di Napoli, nelle mani del cardinale Filomarino, assumendo il compito di difensore e protettore della repubblica; il 24 riceve, nella sede ove si è installato, al Carmine, la promessa di fedeltà da parte dei cavalieri di seggio. Nelle campagne, intanto, i grandi feudatari continuano a spargere il terrore ed Acerra,

centro importantissimo per i suoi mulini, cade nelle mani del principe di Montesarchio. Il 14 dicembre il Guisa pone il campo a Giugliano, ufficialmente per impedire il blocco della città e garantirne i rifornimenti, in effetti per trattare proprio con la nobiltà feudale; alle sue spalle, però, coloro che lo hanno sollecitato a venire sono in aperto conflitto, soprattutto l'Annese contro il D'Andrea ed il Filomarino, alla ricerca di un suo preciso ruolo politico.

Poi, d'improvviso, un nuovo colpo di scena: la flotta francese si schiera al largo del porto di Napoli; il suo ammiraglio, duca di Richelieu, si pone in contatto con i maggiori esponenti filofrancesi del moto popolare, ma ignora volutamente il cardinale. Per il 23 dicembre è annunciata la proclamazione del duca d'Orleans, fratello di Luigi XIV, a re di Napoli, proclamazione che dovrà avvenire in S. Agostino, ma il duca di Guisa, informato tempestivamente, rientra trafelato a Napoli, occupa il Carmine, costringe le poche truppe francesi sbarcate a tornare a bordo, batte l'Annese ed il 24 dicembre, sempre a S. Agostino, si fa nominare duca della repubblica e si installa a S. Lorenzo, prima, e poi al palazzo Santobuono, a S. Giovanni a Carbonara.

La causa degli Spagnoli va ormai rapidamente guadagnando terreno; i poteri vicereali sono passati dal duca d'Arcos a don Giovanni d'Austria, il quale ha intrapreso una saggia politica distensiva, sia verso gli aristocratici, sia verso i ceti più umili, promettendo sgravi fiscali ed indulto; viceversa, il duca di Guisa viene sempre più isolato, la nobiltà si allontana da lui e le masse popolari non ubbidiscono che ai propri capi, come dimostra la fallita mobilitazione armata dell'odierna Piazza Mercato il 14 febbraio 1648, da lui ordinata ma non appoggiata dall'Annese e dai suoi amici. Il 28 febbraio ha luogo addirittura una manifestazione ostile dinanzi al palazzo Santobuono. Giunge, intanto, il nuovo viceré conte di Oñate, il quale porta a buon fine le trattative, con le varie componenti cittadine, domate anche dalla stanchezza e dalla carestia. Ciò induce il duca di Guisa a partire per una fantomatica spedizione militare contro l'isola di Nisida, mentre i pochi che ancora lo sostengono si disperdono o cadono sotto i colpi degli avversari.

Con la Pasqua del 1648 Napoli è tornata ad essere saldo possesso degli Spagnoli: la rivoluzione di Masaniello è adesso veramente finita. Resta solamente l'Annese, il quale, asserragliato nel munitissimo torrione del Carmine, si prepara a resistere a tempo indeterminato.

* * *

Doveva trascorrere oltre un secolo e mezzo prima che a Napoli si tornasse a parlare di repubblica. E' del gennaio 1799 la nascita della Repubblica Partenopea, frutto delle vittorie napoleoniche, che sembravano tali da travolgere tutto il vecchio mondo di privilegiati e di servi, tutte le pesanti barriere che da sempre dividevano le classi sociali, ed instaurare anche nel Mezzogiorno d'Italia i principi di libertà e di uguaglianza portati in trionfo dalla Rivoluzione francese.

Uomini d'altissimo sentire reggevano le sorti della rinnovata nazione napoletana, quali l'ammiraglio Francesco Caracciolo, Eleonora Pimentel Fonseca, Francesco Conforti, Domenico Cirillo, Mario Pagano, Vincenzo Russo, ed altri ancora. Ma essi erano degli isolati; i loro ideali non erano condivisi dalle masse popolari. I club nei quali si riunivano e dai quali tentavano di «diffondere i principi della rivoluzione repubblicana e della morale pubblica»⁶ erano ritrovi per una ristrettissima cerchia di intellettuali, senza eco alcuna all'esterno, per cui finivano col diventare sedi di astratte discussioni, tanto che più tardi il Cuoco ed il De Nicola addosseranno addirittura alla inconcludente attività di questi circoli il crollo della Repubblica.

⁶ J. GODECHOT, *La Grande Nazione - L'espansione rivoluzionaria della Francia nel mondo (1789-1799)*, Bari, 1962.

In effetti, i tempi erano immaturi e le plebi tanto abbruttite da secoli d'ignoranza e di miseria da non saper neppure discernere da quale parte fossero i propri reali interessi: da ciò la facile vittoria del cardinale Ruffo e del Nelson. Il forte del Carmine fu tra gli ultimi baluardi repubblicani a cadere, il 14 giugno 1799. L'occupazione della città da parte delle soldataglie sanfediste fu seguita da stragi e da saccheggi senza precedenti. Al Mercatello «l'albero della libertà, che sorgeva in mezzo a quella piazza, era stato spiantato e atterrato dai calabresi e dai lazzaroni, ... ; a piede dell'albero erano portate frotte di prigionieri, come bovi al macello, e fucilati alla peggio; e quei feroci morti o semivivi li decapitavano, e le teste mettevano sopra lunghe aste o le adoperavano per divertimento, rotolandole per terra a guisa di palle»⁷. Potettero essere sottratti al furore della plebaglia solamente coloro che furono trascinati dinanzi al cardinale Ruffo, il quale, mostrando a bella posta la maggiore severità, ordinava che fossero chiusi in carcere. In quelle ore di sangue, atti di viltà e di eroismo si susseguivano; tradiva la fede giurata alla Repubblica il duca di Roccaromana, che passava al nemico con i reparti di cavalleria da lui comandati, ma, quasi contemporaneamente «in una sala detta patriottica, dove ogni dì si accorreva a far fede di libertà, vi era un libro pubblico, dove ciascuno, a gara, apponeva il suo nome; e quando le cose volsero in rovina ... i più timidi supplicavano che il pericoloso libro si nascondesse, quando fu veduto un giovane di sedici anni avanzarsi e scrivervi il suo nome, Guglielmo Pepe ...»⁸.

Sono noti gli sforzi del cardinale Ruffo per salvare la vita dei maggiori responsabili della repubblica. Egli aveva, infatti, stipulato con essi un accordo, controfirmato anche dai rappresentanti dell'Inghilterra, della Russia e della Turchia, in virtù del quale quanti fra loro avessero voluto restare nel regno avrebbero potuto farlo senza pericolo, mentre coloro che avessero preferito l'esilio avrebbero potuto imbarcarsi su navi fornite dalla stessa parte borbonica. Ma l'ammiraglio Nelson si dichiarò subito contrario all'accordo ed i Sovrani dalla Sicilia furono del suo parere. Il Ruffo inutilmente offrì ai repubblicani salvacondotti perché si allontanassero subito da Castel Nuovo e da Castel dell'Ovo, ancora in loro possesso, e si dileguassero via terra: non fu creduto; i patrioti preferirono imbarcarsi e dalle navi furono prelevati, incatenati ed imprigionati. Forse il generale francese Méjan, il quale ancora teneva Sant'Elmo e nelle cui mani erano gli ostaggi regi consegnati quale pegno della leale esecuzione dell'accordo, avrebbe potuto salvare quegli infelici, ma al momento si rivelò inetto e vile, accettando una capitolazione vergognosa. La parola adesso era a quel giudice Vincenzo Speciale, strumento della più disumana e stolida vendetta, voluta essenzialmente dalla regina Maria Carolina. Teatro di tale vendetta? Piazza Mercato, ove il patibolo avrebbe funzionato quotidianamente con tale intensità da far ritenere opportuna la riduzione dell'onorario al carnefice, perché non diventasse eccessivamente ricco⁹.

⁷ B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, 1927.

⁸ F. DE SANCTIS, *Saggi critici*, Vol. III, p. III, Milano, 1921.

⁹ V. CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, Firenze, 1865.



Piazza Mercato (l'antico Campo Moricino), com'era nel 1799, quando vi furono giustiziati numerosi patrioti napoletani.



Napoli – Il campanile della basilica del Carmine, la cui cuspide barocca è rivestita di mattonelle maiolicate. Il monumento contrasta oggi fortemente con gli enormi edifici di cemento armato sorti nella storica piazza.

Ancora una volta quindi l'antico campo Moricino diverrà luogo di esecuzioni sommarie e vedrà accatastarsi cadaveri sepolti poi alla rinfusa sotto i pavimenti delle varie chiese circostanti, soprattutto di quella del Carmine. In un certo senso, sarà come rivivere i giorni lontani della terribile pestilenza del 1656, quando buona parte degli innumerevoli

morti furono gettati alla men peggio nelle quattro ampie fosse dell'annona nella stessa piazza; ma allora, almeno, non era la mano dell'uomo a compiere la carneficina.

Cadono a decina sotto la mannaia o strozzati dal capestro, fra il tripudio incomposto del popolaccio: Mario Pagano e Domenico Cirillo, Ignazio Ciaia e Francesco Conforti, Eleonora Pimentel Fonseca e Vincenzo Russo, il prete Nicola Pacifico ed il frate Giuseppe Belloni, Gabriele Mantoné ed Ettore Carafa, Pasquale Matera e Nicola Fasulo, Gennaro Serra duca di Cassano e Oronzo Massa duca di Galugnano, il generale Francesco Federici ed il sacerdote Ignazio Falconieri, i cinque Pignatelli, il prelado Troise ed i vescovi Sarno e Natale, per non nominare che i più noti. Ultima a cadere, dopo quasi due anni di agonia nel disperato tentativo, da parte dei medici, di salvarla adducendo una inesistente gravidanza, fu Luisa Sanfelice. Lo stesso Ferdinando dovette certamente avvertire il peso dell'infamia di cui si era coperto se nel 1803 ordinò che tutti gli incartamenti processuali di quella barbara persecuzione venissero distrutti. Non dovette, però, sfiorargli la mente l'idea che, consentendo quelle stragi, egli aveva dato l'avvio alla fine della sua casata che sarebbe stata costretta d'ora in poi ad appoggiarsi alla parte più abietta della popolazione, giacché il ceto colto ed illuminato le avrebbe voltato definitivamente le spalle. Di tanto egli ebbe capacità di accorgersi solo qualche anno dopo, quando i Francesi tornarono e, pur tra resistenze e difficoltà, trovarono una base ben più ampia di consensi. Essi lasciarono un seme ferace, destinato a generare i moti del 1820, del 1848 ed, infine, il crollo della dinastia borbonica.

Oggi Piazza Mercato è costellata di enormi edifici di cemento armato, ma rimane pur sempre il centro fervidamente operoso della città di Napoli, una delle sue zone più caratteristiche, con il brulicare di gente e di voci, e percorsa dai più svariati mezzi di trasporto. La chiesa del Carmine ed il suo caratteristico campanile sono là, meta costante di pietose rievocazioni storiche. Napoletani e stranieri sostano commossi dinanzi all'effigie di Corradino nel tempio monumentale; pochi ricordano le gloriose vittime del 1799, alcune delle quali riposano poco lungi, nella chiesa annessa all'antico convitto del Carminello, che contribuì per oltre tre secoli all'educazione civile e morale dei fanciulli delle più umili famiglie di quel rione. Tale complesso di edifici è ora affidato all'Amministrazione dei Collegi Riuniti e la chiesa è stata chiusa al culto. Ci si ricorderà ancora dei martiri della rivoluzione partenopea ivi sepolti, quando quel posto sarà occupato, come già si vocifera, da negozi e vani destinati ad uso commerciale?

BIBLIOGRAFIA

- CARACCILO F., *Il Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII*, Roma, 1966.
CONFORTI L., *Napoli nel 1799*, vol. III, Napoli, 1886.
CONIGLIO G., *I Viceré Spagnoli di Napoli*, 1967.
DALBONO C. T., *Nuova guida di Napoli e dintorni*, Napoli, 1876.
D'AMBRA R., *Napoli antica illustrata*, Napoli, 1889.
DANIELLO M. ZIGARELLI, *Biografie dei Vescovi ed Arcivescovi della Chiesa di Napoli*, Napoli, 1861.
DE RENZI S., *Napoli nell'anno 1656*, Napoli, 1867.
FUSCO G. M., *Riflessioni sulla topografia di Napoli nel Medio Evo*, Napoli, 1865.
GALANTE G. A., *Guida Sacra della città di Napoli*, Napoli, 1872.
GALANTE G. M., *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1793.
GALASSO G., *Contributo alla storia delle finanze del regno di Napoli nella prima metà del Seicento*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età Moderna e Contemporanea», 1959.
GALASSO G., *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Torino, 1965.

- GIANNONE P., *Istoria civile del Regno di Napoli*, in «Opere complete», tomo VII, 1859.
- GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, tomo V, 1802 e tomo IX, 1805.
- MOISE' F., *Storia dei Dominî Stranieri in Italia dalla caduta dell'Impero Romano in Occidente fino ai nostri giorni*, Vol. V, Firenze, 1842, e Vol. VI, Firenze, 1843.
- QUAGLIARELLA P. P. T., *Brevi cenni cronologici dell'inizio e sviluppo della Provincia Napoletana dei Carmelitani dell'A.O. 1379-1922*, Napoli, 1958.
- SCHIPA M., *Masaniello*, Bari, 1925.
- VINCENTI G., *Gli uccisori di Masaniello*, Napoli, 1900.
- VOLLARI R., *La rivolta antispagnola a Napoli - Le origini (1585-1647)*, Bari, 1967.

LA SCOMPARSA DI UN AMICO

GUERRINO PERUZZI

Dopo lunga malattia, sopportata con non comune forza d'animo, il 28 novembre scorso è cessato di vivere il Dott. Giovanni Terranova, segretario generale dell'Unione Stampa Periodica Italiana.

Prima che brillante giornalista e scrittore di alto valore egli era un amico affettuoso, un uomo che ispirava nei suoi interlocutori un istintivo senso di simpatia nonché di stima e di rispetto: con profonda passione e con rara competenza aveva dedicato buona parte della sua intensa ed operosa vita allo sviluppo ed alla valorizzazione della stampa periodica la cui funzione riteneva insostituibile nel tessuto connettivo dell'informazione e della cultura italiana.

Nativo di Città della Pieve, subito dopo aver conseguito la laurea in giurisprudenza, entrò nel mondo giornalistico come redattore de «La Tribuna», giornale del quale fu poi corrispondente di guerra dal fronte russo nel secondo conflitto mondiale; risalgono a quel periodo varie sue pubblicazioni di storia e di viaggi sull'Est Europeo. Cessato il fragore delle armi, Giovanni Terranova rientrò a Roma, città della quale fu sempre profondamente innamorato ed alla quale dedicò pregevoli volumi e vari scritti.

Presidente della Federazione Italiana delle Relazioni Pubbliche, vice presidente del Centro Europeo delle Relazioni Pubbliche, nonché membro della Giunta Esecutiva dell'Unione della Stampa Turistica Italiana e direttore di alcuni importanti periodici, Giovanni Terranova era un giornalista verace; le sue doti di autentico gentiluomo di stampo antico ne facevano inoltre un «public relations man» di eccezionale valore. La sua scomparsa lascia un vuoto in tutta la Stampa Periodica che, oggi più che mai, si sente impegnata a seguire l'esempio di passione e di disinteressata dedizione che Giovanni Terranova ci ha lasciato. Alla sua memoria, unendosi a quello delle più eminenti personalità del mondo della cultura e della politica, va il devoto pensiero della

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI.

MINIGUIDA DI APRICA

IDA ZIPPO

Notizie generali

Ridente comune della provincia di Sondrio, da cui dista 30 Km., si estende con una parte del suo centro abitato in quella di Brescia. Sorge ad un'altitudine media di 1181 metri e si sviluppa per circa 3 chilometri lungo un pianoro prativo che, oltre a costituire un magnifico spartiacque delle Orobie, collega la Valtellina con la Valcamonica. Si compone di tre località: *Madonna*, *Mavigna* e *S. Pietro* (è quest'ultima frazione che si incunea nel comune di Còrteno Golgi appartenente alla provincia di Brescia, conferendo in tal modo ad Aprica la caratteristica di comune fra due province).

E' importante stazione di villeggiatura estiva e di sports invernali, ricca di prati e di boschi che la rendono uno dei centri turistici montani più ricercati d'Italia. Favorita da un clima quanto mai asciutto, Aprica è anche meta di piacevoli ed interessanti escursioni nonché sede particolarmente idonea per esercitazioni alpinistiche di media difficoltà. Ha una popolazione stabile di 1340 abitanti, quanto mai seri e gelosi d'ogni metro quadrato del loro centro cittadino, e di ogni iniziativa locale; particolarmente restii ad ogni ingerenza estranea, essi giungono al punto da preferire, in qualsiasi trattativa, un loro concittadino piuttosto che realizzare affari più vantaggiosi trattando con forestieri. Partendo da tale premessa si spiega facilmente come la stragrande maggioranza della proprietà terriera e delle imprese commerciali locali appartenga agli Aprichesi, pressoché in esclusiva.

Nei molti mesi di vacanze (Aprica ha il privilegio di essere contemporaneamente stazione di turismo sia invernale che estiva) la popolazione presenta, ovviamente, un incremento quanto mai notevole, raggiungendo punte di ben 18 mila residenti temporanei. Questo caratteristico centro presenta un aspetto davvero singolare per quel suo estendersi in lunghezza sul Passo dell'Aprica, (sito lungo la statale 39 e che, a differenza di molti altri passi alpini rimane sempre aperto al traffico, anche durante il periodo invernale) scivolando quasi sul versante orientale nella Valle di Còrteno fra abeti, larici e castagni ed offrendo begli scorci panoramici sul Gruppo del Baitone che s'impone con solennità. La vita aprichese, che ignora contese politiche e movimenti sindacali, si svolge nella massima tranquillità, protetta in caso di bisogno, il che non si è mai verificato, dalla solerte attività della locale stazione dei Carabinieri, dipendente dalla compagnia di Sondrio ed istituita fin dal lontano 1898. Le forze dell'ordine sono impegnate pressoché esclusivamente a regolare il traffico automobilistico piuttosto intenso: basti pensare che esso fa registrare nelle ventiquattro ore ben 4.500 autovetture in transito.

Cenni storici

Liguri, Etruschi, Celti, Romani, Longobardi furono, nell'ordine, i primi a godersi i bei panorami e la saluberrima aria di questo luogo. Con Carlo Magno si ha in Aprica la fondazione della pieve di S. Pietro, il successivo formarsi di un primo agglomerato urbano stabile e lo sviluppo delle vie di comunicazione. Il valico di Aprica continuò ad essere sempre più frequentato, da mercanti in particolare, ed attraversato continuamente da eserciti; si spiega quindi facilmente come il centro urbano omonimo abbia poi assunto grande importanza specialmente durante le guerre di religione che insanguinarono a lungo la Valtellina. Fu dominio della provincia di Como e, poi, dei Grigioni, (attuale cantone svizzero dei Grigioni), ai quali tentò invano di ribellarsi con

la nota riscossa valtellinese del 1620. Aprica, dopo essere stata flagellata dalla peste che imperversò in tutta la Lombardia nel 1630, divenne per un ventennio teatro di sanguinosi scontri tra Svizzeri, Francesi, Tedeschi e Spagnoli. Nel 1797 entrò a far parte della Regione Cisalpina dalla quale si sottrasse nel '99 per passare dalla parte austriaca. Dopo la vittoria napoleonica di Marengo tornò ad essere parte integrante della Repubblica Cisalpina fino al 1814, anno in cui ad Aprica ricomparvero gli Austriaci; col Congresso di Vienna venne incorporata nel Regno del Lombardo-Veneto fino al 1859 quando fu liberata definitivamente da ogni dominazione straniera in seguito all'esito, vittorioso per le armi italiane, della seconda guerra d'indipendenza.

Turismo

Aprica, la cui innata vocazione turistica si rivelò fin dal lontano 1876, è sede di una propria ed abbastanza efficiente Azienda Autonoma di Soggiorno. E' collegata tramite regolari autoservizi di linea con Milano, con Tirano, con Sondrio, con Tresenda, con Edolo, con il Passo del Tonale, con Brescia, con Trento e, mediante trasbordi, con tutte le principali località dell'Italia settentrionale. Inoltre, autoservizi di gran turismo la collegano in periodo estivo con Bolzano, con il Passo dello Stelvio, con St. Moritz, con il Passo del Bernina, con i laghi dell'Engadina, con lo Spluga e con lo Julier. E' dotata di numerosi ed efficienti impianti sportivi, tra i quali ricorderemo campi di pattinaggio, maneggio, tre campi di tennis, minigolf, campo di schettinaggio e di tiro al piattello. Aprica è inoltre fornita di ben 26 impianti di risalita e di tre telecabine (quelle del Palabione, del Magnolta e del Baradello), di una bene organizzata scuola di sci che funziona anche nei mesi estivi nonché di una scuola di scherma. Il centro abitato aprichese è costituito essenzialmente da alberghi, da negozi, da ville private e da moderni complessi edilizi adibiti a private abitazioni. Gli svaghi sono assicurati, inoltre, dalla presenza di un cinema, di un campo di calcio, di discoteche, di ritrovi mondani, ecc.

Per avere un'idea delle vaste possibilità ricettive di Aprica, basti pensare che essa conta - secondo i dati ufficiali dell'agosto 1972 - ben 36 alberghi (tre di seconda categoria, 17 di terza e 16 di quarta) ai quali poi vanno aggiunte le pensioni; oltre a quelli degli alberghi sono in funzione quattro ristoranti ed otto esercizi di bar-pasticceria. La presenza di molti negozi di articoli sportivi, di abbigliamento e di generi vari completano il confort di una vacanza aprichese.

UN GIORNALE FUORILEGGE

FRANCO E. PEZONE

L'articolo 28 dello Statuto Albertino stabiliva che: *«la stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi»*. A questo principio teorico di libertà faceva riscontro l'Editto del 26 marzo 1848 (esteso poi a tutte le province annesse al Regno) che dava all'esecutivo la possibilità legale di colpire la stampa non gradita.

Nel 1920 si stampavano in Italia 157 quotidiani, 843 settimanali, 79 giornali umoristici, 398 riviste socio-politiche, 388 giornali sindacali, 1780 periodici di argomenti vari e funzionavano 22 agenzie di informazione. Affermatosi il fascismo, il 12 luglio 1923 entra in vigore il cosiddetto «Schema di regolamento per l'esecuzione dell'Editto sulla stampa del 1848». *«Sono proibiti - diceva lo Schema - quei giornali che eccitano all'odio di classe e alla disobbedienza alle leggi e agli ordini delle Autorità»*. Allo Schema faceva seguito il D.L. del 10 luglio 1924, che applicava e modificava ancor più restrittivamente il «regolamento» del 1923. *«Il bavaglio alla stampa di opposizione»* titolava l'UNITA', e scriveva: *«... il decreto non può essere accettato e rispettato ... esso è l'abolizione della libertà di stampa»*.

Nel 1925 la stampa era completamente fascistizzata; una legge creava la figura del «direttore responsabile» per ogni giornale ed inoltre veniva istituito l'«ordine dei giornalisti». Il 6 novembre dell'anno seguente il Testo Unico delle leggi di Pubblica Sicurezza proibiva tutte le pubblicazioni *«contrarie all'ordine nazionale dello Stato e lesive della dignità e del prestigio nazionale o delle Autorità»*. Venti giorni dopo venivano emanati «Provvedimenti per la Difesa dello Stato» che istituivano il Tribunale Speciale e la pena di morte. Nel mentre, provvedimenti speciali e non legali tentavano di far scomparire ogni giornale di opposizione. Il Times di Londra nell'agosto del 1927 così scrive: *«... (in Italia) ... la libertà è stata soppressa per coloro che avrebbero potuto dire o scrivere cose contro il nuovo regime e il nuovo credo ... sono stati soppressi tutti i giornali indipendenti e tutti i giornali avversari del regime ...»*. La stampa libera divenne fuorilegge. All'interno e all'estero, con continuità o meno, fra immensi rischi furono scritti, stampati e diffusi moltissimi giornali (l'Unità, Battaglie Sindacali, Echi, Giustizia e Libertà ed altri ancora) realizzati a stampa, a ciclostile, a macchina e a mano. La storia di quegli anni è tutta in quei giornali fuorilegge.

* * *

Ben diversa invece si presenta la situazione in Italia intorno al 1940, anno in cui i giornali clandestini stampati erano pochissimi (Lettere di Spartaco, Quaderni del Lavoratore, Il grido di Spartaco, l'Unità, e pochi altri). Nel 1942 nasce il primo ed il solo giornale di opposizione di tutta l'Italia meridionale: IL PROLETARIO, *«organo clandestino dei lavoratori comunisti»*, come era scritto sotto la testata; sopra di essa la frase *«proletari di tutti i paesi unitevi!»*. Ai due lati della testata facevano bella mostra due manchette fisse *«la distruzione delle città italiane non costa niente ai Tedeschi»* e *«i Tedeschi vogliono che l'Italia sia il loro campo di battaglia, ma gli Italiani hanno il dovere di evitarlo»*. Il formato di questo giornale era di 30 per 38 oppure di 34 per 25. Alcuni numeri furono stampati su di una sola facciata, altri su entrambe. Gli ultimi numeri uscirono a foglio grande diviso in quattro pagine, stampato nelle quattro facciate.

IL PROLETARIO fu fondato da Michele Semeraro, militare di stanza a Capua, e da Aniello Tucci, ferroviere di Capua. I due si erano incontrati nel negozio di generi alimentari di Tommaso Tucci, fratello di Aniello. In poco tempo divennero amici ed i loro incontri si fecero più frequenti; intorno a loro si costituì un vero e proprio gruppo che divenne il primo nucleo organizzato di oppositori in Terra di Lavoro. Facevano

parte del gruppo contadini, operai ed intellettuali i quali, oltre ad organizzare cellule in tutta la Campania, discutevano a lungo i modi e i tempi di agire concretamente.



Il numero 19, uno degli ultimi, de IL PROLETARIO: contiene l'appello agli intellettuali e le notizie dei moti operai alla Navalmeccanica di Napoli (maggio 1943)

Dalla relazione Rosso-Lenishi (pseudonimi rispettivamente di Michele Semeraro e di Aniello Tucci) del gennaio 1943, si può rilevare l'acuta analisi della situazione politica in Campania, la chiara visione delle cose da fare e degli obiettivi da raggiungere. «... *La Campania ha sopportato e poi accettato il fascismo, voluto in principio da pochi latifondisti. La borghesia si è allineata, più che per motivi ideologici, per la «pace sociale» fascista e per l'occasione che le si offriva di dare la scalata a quel regno sicuro e desiderato della burocrazia statale. Vent'anni di propaganda hanno convinto il contadino sfruttato ed analfabeta che non partiva più per paesi stranieri, ad ingrossare il numero degli emigranti, ma verso l'altra sponda; ove egli credeva di trovare il sognato suo pezzo di terra. L'intellettuale di provincia ha creduto di superare nei sogni imperiali le sue frustrazioni.*

Destino fatale, razza di navigatori e «grandi cose» hanno empito il vuoto della provincia. Giornalisti e scrittori, per necessità e quieto vivere, prima hanno sopportato, poi si sono allineati. La cosiddetta nobiltà, dopo le prime reticenze, s'è fascistizzata.

L'esercito, classe eletta di ogni dittatura, fino a ieri era al culmine dell'orgoglio. Lo straccione del Sud e il lazzarone delle città, in camicia nera, si sentiva conquistatore e «realizzatore» dell'impero.

Nella vecchia opposizione borghese regna la sfiducia. E la barzelletta è l'unica arma usata contro il regime; ma solo sussurrata a mezza voce, dopo la sfilata del sabato.

La guerra, con le vittorie e le sconfitte, la fame e le privazioni, le morti e i dolori, ha fatto cadere i miti e le illusioni ... Ma fatto grave per noi, il popolo è profondamente diviso e le classi sono in antagonismo fra loro. L'operaio e il contadino non vogliono credere alla sincerità ideologica dell'intellettuale. Il soldato diffida delle capacità di lotta del lavoratore disarmato.



**Una copia de IL PROLETARIO
(anno 1°, n. 18 – giugno 1943)**

Eppure lavoratori, intellettuali e soldati per vent'anni, in una resistenza reale, uniti dall'idea e dalla fede, insieme, hanno sfidato il Tribunale Speciale ed il plotone di esecuzione.

I Partiti a quanto ci risulta, hanno pubblicato giornali clandestini per operai e soldati, e gli intellettuali hanno dato il contributo di un nuovo umanesimo.

Malgrado ciò, intellettuali, lavoratori e soldati sono ancora divisi nella lotta».

* * *

Nelle tante riunioni del gruppo IL PROLETARIO si decise di passare all'azione per gradi: organizzare il partito comunista nel Meridione attraverso i gruppi proletari, pubblicare un giornale, prepararsi per la lotta armata e, principalmente, creare l'unità fra contadini, operai, intellettuali all'interno del Partito e fra questo e le altre forze antifasciste.

Fondatori del giornale, si è già detto, furono Rosso e Lenishi (cioè Michele Semeraro ed Aniello Tucci, come si legge sotto la testata del n. 18). IL PROLETARIO poté vedere la luce grazie ad una serie di fortunate coincidenze. Il Tucci, nativo di Afragola, aveva conosciuto a Capua, dove risiedeva, il tipografo Giuseppe Iazzetti di Napoli la cui

moglie era capuana. Tucci chiese all'amico, non comunista ma ardente antifascista, la carta ed i caratteri per stampare clandestinamente un giornale, e lo Iazzetti, vestito da milite, in più viaggi portava a Capua l'occorrente per stampare. Il primo numero de IL PROLETARIO fu stampato a casa della madre del Tucci, a Villa Palladino, in via Gran Maestrado di Capua. Poi, man mano che Tommaso Tucci, fratello di Aniello, acquistava capacità di tipografo sotto la guida dello Iazzetti, la stamperia fu spostata in casa dei fratelli Tucci e, in un secondo momento, nel retrobottega di Tommaso. Benché la polizia procedesse a continue perquisizioni, IL PROLETARIO fu stampato sempre a Capua e riuscì ad uscire quasi senza interruzione fino al luglio del 1943 da quella stamperia mobile. Dopo i primi numeri il gruppo dei collaboratori si ampliò. In un primo momento Antonio Spinosa mise in contatto Aniello Tucci con Corrado Graziadei di Sparanise, e questi successivamente portò Vincenzo La Rocca di Nola, il quale era stato per anni l'avvocato difensore - assieme a Mario Palermo - dei confinati e dei processati politici. Poco tempo dopo entrò a far parte del giornale il professore Alberto Iannone di Capua, spiccata figura di antifascista.



**Aniello Tucci, *Lenishi*, nato ad Afragola (NA),
uno dei fondatori de IL PROLETARIO**

Il lavoro del giornale era così suddiviso: per gli articoli ideologici e di politica estera M. Semeraro (comunista); per gli articoli di fondo A. Iannone (socialista); per bollettini e notizie A. Tucci, il quale aveva attrezzato il suo apparecchio radio in modo da captare le trasmissioni estere in lingua italiana (comunista); per la stampa T. Tucci e G. Iazzetti (democratico di sinistra); tra i collaboratori non fissi: C. Graziadei e V. La Rocca (comunisti).

Per la diffusione de IL PROLETARIO, la Campania era stata divisa in Zone con a capo uno o più responsabili ai quali erano collegate anche delle Sottozone. i vari gruppi agivano in autonomia e non erano in contatto fra loro, di modo che in caso di denuncia o di arresti, diveniva più difficile per la polizia risalire tutta la catena fino alla direzione del giornale. Per fare un esempio, il lavoro si svolgeva in questo modo: Graziadei provvedeva a portare le copie ad un compagno di Piedimonte d'Alife, questi divideva le copie fra i componenti del gruppo della Zona del Matese, i quali provvedevano a diffonderle in ogni Sottozona matesina. Per la Zona di Cassino era sempre Graziadei che consegnava le copie a D'Innocenzo di Calvi Risorta (il quale nel 1922 aveva ospitato a casa sua Terracini); il D'Innocenzo poi le distribuiva ad altri componenti del gruppo che le portavano nelle loro Sottozone. Allo stesso modo IL PROLETARIO giungeva ad altre destinazioni: per la zona di Caserta se ne occupava Raffaele Barretta, macchinista delle Ferrovie dello Stato; per Portici Agostino Buono, ferroviere, il quale provvedeva anche a portare le copie al responsabile di Castellammare, dove il giornale veniva largamente diffuso fra gli operai dei cantieri navali; per la Zona di Fratta-Afragola c'era Marco Palo; per Napoli vecchia un orefice; per Napoli-periferia il tipografo Iazzetti; per Napoli-porto c'era Galletti; per Napoli-provincia e Zona nolana La Rocca e per la Zona di Sparanise Graziadei. Altri corrieri, infine, provvedevano a portare, o comunque a far pervenire, le copie in tutto il Mezzogiorno e, in particolar modo, nei complessi industriali di Castellammare e di Portici, nello stabilimento pirotecnico di Capua ed in quasi tutte le caserme.

Il primo viaggio verso i gruppi di Napoli IL PROLETARIO lo compiva a spese delle Ferrovie dello Stato. Aniello Tucci, infatti, essendo ferroviere, faceva viaggiare con sé e gratuitamente le scottanti copie del giornale; quindi, artefici principali della sua diffusione capillare furono i ferrovieri. Le copie de IL PROLETARIO partivano da Napoli nascoste nei locomotori e nei vagoni postali per i più lontani paesi del Meridione. Le linee più battute furono la Napoli-Reggio Calabria, la Napoli-Taranto, la cosiddetta linea di cartone, l'alifana, la vesuviana.

* * *

Il giornale s'interessava principalmente di politica nazionale, internazionale e di organizzazione di partito. Ricordiamo solo alcuni titoli: «Annuncio dello scioglimento della internazionale», «Appello al consolidamento del fronte unico antifascista»; «L'agitazione alla Navalmeccanica di Napoli»; «Appello agli intellettuali», ecc. Qualche volta IL PROLETARIO pubblicava anche delle fotografie, ad esempio quella riportata nel numero del 24 giugno '43 che, come ricorda Aniello Tucci, «fu tolta, nel porto di Napoli ad un soldato tedesco, reduce dal fronte orientale; essa è la prova delle barbarie naziste».

In quelle difficili ore IL PROLETARIO fu l'unica voce di opposizione, voce che per lunghi anni si era affievolita fino ad essere dimenticata. Fu anche valido strumento di collegamento fra lavoratori, intellettuali, militari e di unità dei partiti antifascisti.

Dal 1942 al luglio del '43 uscirono una ventina di numeri. Ma il 12 agosto di quell'anno una riunione del movimento clandestino di liberazione si risolse con 49 arrestati su 79 partecipanti. Tale riunione «*sediziosa contro i poteri dello Stato*» (così nell'incriminazione) fece andare in carcere quasi tutti i collaboratori e la pubblicazione fu sospesa.

Pochi giorni dopo Napoli insorgeva. E furono le *quattro giornate*.

LA BADIA DI POMPOSA

GIOVANNI FRANCESCHINI

Un operoso ed intelligente concittadino, il quale ha la bella ventura di possedere una grossa tenuta di campi ubertosi presso Codigoro, in quel di Ferrara, mi aveva più volte ripetuto con gentile insistenza: «Venga a Codigoro e visiteremo insieme la meravigliosa Abbazia di Pomposa, un gioiello dell'arte medioevale».

Il viaggio attraverso la monotona pianura padana non mi seduceva affatto, né la gentile insistenza dell'amico valeva a vincere la mia inesplicabile ritrosia. Proprio in quel torno di tempo io avevo visitato per ben due volte, quasi di seguito, l'abbazia di Praglia, così piena di ricordi fogazzariani, così satura di fascino nei chiostrì solenni e di mistica poesia nelle pietre del pozzo e dei lavabi istoriati, così finemente cesellata e bulinata da pazienti mani di frati nel bellissimo refettorio di legno scolpito. E quasi mi pareva che visitando l'abbazia di Pomposa io avrei in certo modo sfrondata di qualche dolcezza l'impressione che ancora mi palpitava nell'anima e negli occhi, per la visione deliziosa della mirifica cattedrale padovana che ad Antonio Fogazzaro aveva ispirato alcune delle sue pagine migliori; così come alla elegante Jeanne Desalle e al *causeur* Carlino aveva messo in bocca un brillante ed arguto dialogo di esteti raffinati. Né la corsa in automobile attraverso la uniforme pianura del Po fu pronuba agli entusiasmi estetici in quella uggiosa e malinconica mattina di primavera incipiente, sotto un cielo livido e corrucciato, con il paesaggio giallognolo e limaccioso per recenti inondazioni, con i campi cosparsi qua e là di larghe pozze d'acqua torbida da cui sbucavano fuori scheletri di alberi e ciuffi d'erbe e zolle di terreno argilloso. Ma il cielo fu benigno e quando giungemmo davanti all'abbazia di Pomposa un raggio di sole squarciò le nubi, inondò l'aria di una bionda luce, animò la campagna assonnata, avvolse in un'atmosfera d'oro il campanile ed il tempio austero. Sotto l'improvvisa carezza di Frate Sole la vetusta cattedrale pareva ridestarsi e sfolgorare in tutta la sua austera bellezza come una visione fantastica in un mondo di nebbia.

Il tempio di Pomposa, come la cattedrale di San Marco, fiorì nel grembo d'una pigra laguna, in un labirinto di piccole isole, di fronte all'*adriaca marina*. Ma l'isola non era squallida e triste come quelle della laguna di Venezia, ché il risonante Adriatico cantava intorno a Pomposa ondose canzoni di opale e di smeraldo e nelle giornate di burrasca ne flagellava il lido ridente di un verde lussureggiante e spruzzava la polvere iridescente delle sue acque sui boschi, sulle pinete ombrose, sulle cupole di vetusti alberi. Intorno a Pomposa rideva la pianura sconfinata, fertilissima, *alma parens* di messi abbondanti e di pingui mandrie in un clima saluberrimo. E quando - come Zanella disse di Venezia - *alla sua donna il mar fu fatto infido, l'alga sul fondo apparve*, e l'isoletta fu lentamente congiunta alla terra ferma in seguito ad una sistemazione naturale del corso delle acque, dalle terre vicine pochi pastori vennero con le loro greggi a quei vergini pascoli. Passarono molti anni e fra quella gente primitiva si diffuse un giorno la voce che un gruppo di pochi eremiti in quel lembo di terra fertilissima a nord del Po aveva costruito accanto alle celle un modesto altare. Dal pacifico romitaggio e dall'umile sacello ebbe così origine, nella pace silenziosa d'una terra sperduta in riva alle lagune, l'attuale Pomposa. Nel IV secolo essa era ancora una modesta casa di Dio, ma la grande fede ed i mistici sogni degli eremiti la popolarono ben presto di immagini di angeli e di madonne. Solo verso il sesto secolo quella prima modesta costruzione divenne un monastero vero e proprio dove in squallide celle i pochi frati conducevano vita mistica. E Pomposa fin da allora cominciò ad essere asilo di carità, meta di pellegrinaggi e, più tardi, sosta desiderata di artisti e di poeti, di personaggi illustri e di imperatori. Intanto le bellezze artistiche unite a quelle naturali andavano trasformando lentamente quell'umile chiesa originaria in un grandioso santuario. Come la *oliva speciosa in campis*, l'abbazia appariva *in campis pomposa* e così fu detta Pomposa; se pure non furono i primi monaci

Benedettini venuti da Montecassino - dove imperavano gli Spagnoli devoti di una certa santa Pomposa - quelli che, pensando alla patria lontana, dettero al tempio un nome inconsciamente suggerito loro dalla nostalgia.

Dall'anno Mille in poi la badia di Pomposa godette d'una rinomanza quasi mondiale. La fama della sapienza dei suoi centoquaranta frati si era largamente divulgata. Si guardava a Pomposa come ad un'oasi di santità oltre che come ad una fonte di saggezza. San Pier Damiano vi teneva cattedra di lettere sacre e le sue parole erano quelle di un profeta. Frate Guido d'Arezzo captava celesti melodie ed inventava l'eptacordo. Filosofi e uomini d'alto sapere affidavano a pergamene manoscritte il frutto di elucubrazioni di tante notti insonni. E per Pomposa passavano, e sostavano nel monastero, principi, condottieri di eserciti, vescovi, letterati, imperatori, cavalieri, artisti, esuli e spiriti dubbiosi. Fra i molti illustri personaggi che vi fecero sosta ricorderemo la contessa Matilde di Canossa, ironicamente soprannominata dai suoi contemporanei la papessa, donna intelligente, mistica ed astuta al tempo stesso, una delle figure più caratteristiche dell'età di mezzo. Federico Barbarossa veniva ogni anno qui al santuario di Pomposa «per riposare delle dure fatiche del governo e confessare le sue peccata», come lasciò scritto un monaco rettore dell'abbazia nel secolo quattordicesimo. Nell'agosto del 1321, un mese prima di morire, picchiava alla porta dello stesso monastero, chiedendo ospitalità, Dante Alighieri il quale, reduce della fallita ambasceria di Venezia che per lo sdegno aveva negato al Poeta il passo per mare, ritornava a Ravenna per morirvi. L'abate Michele, rettore in quell'anno dell'abbazia, in un suo manoscritto intitolato *De rerum Pomposiarum historia*, racconta che i dotti frati, i quali già conoscevano l'opera grandiosa del pellegrino, accolsero con grande onore il divino Poeta nella sala del capitolo. Umilmente e devotamente ospitali, i Benedettini lo ricevettero in ginocchio con le soavi parole di rito «La pace del Signore sia con te»; frate Michele aggiunge che Dante rispose: «Grazie a Dio». Con i brividi della febbre malarica che già gli avvelenava il sangue, l'Alighieri forse pregò nel mistico tempio davanti all'immagine del Redentore che dalla parte a volta dell'abside guarda verso il basso, sorreggendo tra le lunghe dita una Bibbia aperta alla pagina con le parole *pacem meam do vobis*.

Alle porte del monastero di Pomposa un giorno picchiò anche un altro grande poeta della luce e del colore, Giotto, e sì fortemente dovette penetrare in lui l'armonia di quel gioiello medioevale ch'è il campanile di Pomposa, che certamente egli lo aveva ancora nelle pupille quando disegnava quel miracolo di arte costituito dal suo campanile di Santa Maria del Fiore a Firenze, gambo gigantesco d'un fiore senza petali. Un altro giorno, accolto festosamente dalle campane, arrivò qui anche Torquato Tasso, malinconico e macilento già minato dalla follia, al seguito di Alfonso II d'Este che fece gettare l'ancora della dorata galea proprio davanti a Pomposa. La mistica bellezza e la quiete solenne del tempio forse misero nello spirito ormai stanco dell'afflitto cantore la nostalgia del saio e il desiderio di chiedere a questi luoghi di preghiera e di meditazione, lungi dalle *inique corti*, la pace per il suo animo martoriato.

Pomposa viveva anni gloriosi, ma un nemico implacabile era in agguato, l'acqua. Proprio nei pressi della badia il Po minacciava, rompeva dighe, gettava per le fertili terre i suoi tentacoli limacciosi, allagava il territorio di Adria, il basso Polesine, parte della provincia di Ferrara. Si dovettero tagliare le dighe; le acque irruperono; si formarono paludi. Per l'aria trasvolarono fantasmi malefici: la malaria, la febbre. Fu la fine di tanta gloria. L'atmosfera s'avvelenò; il clima, un giorno tanto salubre, divenne micidiale. La flora intisichì. La melanconia delle paludi, degli acquitrini, della fanghiglia distese un lenzuolo funebre sugli ubertosi campi della sorridente Pomposa. Nella badia i monaci si struggevano per le febbri, morivano esangui. I dolci canti liturgici sotto le volte del santuario cessarono. Non più studi, non più scampanii. Squallore e solitudine intorno al monastero; squallore e morte dentro; Pomposa si spegneva. Era l'alba del XIV secolo.

Cento anni dopo la fiorente comunità dei Benedettini era ridotta a poche unità sfidanti la morte ogni giorno per non volere abbandonare tanta dovizia d'arte. Ma nell'anno 1652 anche i pochi rimasti dovettero sgombrare e si diressero a Montecassino dove furono trasportati anche gli oggetti preziosi, le miniature, le pergamene, i paramenti sacri. Perfino le campane, dopo secoli di gloria, scesero dalla cella campanaria e furono trasportate a San Benedetto di Ferrara. Lo splendido campanile di Pomposa divenne muto nella sconfinata pianura. Accanto alla cattedrale diruta esso parve la vigile scolta della salma di un grande. Per due secoli e mezzo l'abbazia fu completamente abbandonata; il tempo, l'incuria degli uomini e le intemperie fecero di quel gioiello un avanzo di pietre da ogni parte guaste e corrose.

Da alcuni anni, grazie all'opera umana di sapiente recupero, che ha prosciugato paludi e dissodato terreni, la badia di Pomposa ode di nuovo voci di pellegrini, vede restaurate molte sue pietre cadenti, sanate le ferite delle mura, riaperte al sole le bifore e le trifore, riparati gli smantellamenti del suo vetusto campanile. Sorta fra l'anno 900 e il Mille, fu concepita - come testimonia una lapide sulla facciata - dall'architetto Mastro Mazola ed il suo stile ricorda le basiliche di Aquileia e di Ravenna. All'esterno colonne di marmo greco, di granito, di rosso di Verona e capitelli a foggia di canestri intessuti a traforo. Nell'interno il fascino e le impronte della magnificenza realizzati in un trionfo di affreschi, ché l'industre pennello dell'instancabile artefice non lasciò un palmo di mano privo della sua policroma carezza. Purtroppo l'umidità, le muffe, la polvere hanno rovinato molti dipinti coprendoli sotto una patina corrosiva di sporcizia. Una magnifica trifora, ricca un tempo di lastre di alabastro attraverso le quali la luce si faceva bionda, illumina nell'abside un'immagine di Redentore un po' orientale. Di fianco alla chiesa - sentinella attraverso i secoli - si slancia verso l'alto il campanile snello, agile e maestoso ad un tempo, elegante, tutto occhi nelle finestrelle romaniche, con splendide bifore, trifore e quadrifore sorrette da colonnine di marmo greco terminanti in capitelli romanico-bizantini.

La badia di Pomposa traboccante di mistero, chiusa gelosamente nelle glorie del suo passato, pensosa dei suoi ricordi, vibrante ancora della fede che la fece fiorire dalla laguna, ci appare oggi come una bella regina che aspetti tempi migliori. Quando l'avvolgono le tenebre appare come un pensiero fatto pietra da uomini che, per non morire, abbiano lavorato per l'eternità.

LO SPIELBERG DELL'IRPINIA

Il carcere di Montefusco

PALMERINO SAVOIA

Nell'ultimo decennio del Regno Borbonico di Napoli, che si doveva concludere con la leggendaria impresa garibaldina dei Mille, tra le classi intellettuali si era andato sempre più accentuando quel movimento liberale che guardava con simpatia alla politica del Cavour, il quale faceva balenare ogni giorno di più dinanzi alle coscienze degli Italiani un grande sogno: l'unità politica della nostra Penisola. Anche nel Regno di Napoli l'attrattiva di tale sogno affascinava gli spiriti più eletti, benché lasciasse, dobbiamo riconoscerlo, completamente indifferenti le plebi meridionali.

Davanti ai nuovi fermenti il re Ferdinando II, fidando ciecamente nella sua curiosa teoria «dell'acqua santa» (stato pontificio) e «dell'acqua salata»¹ (il mare) - «acque» che avrebbero dovuto costituire due potenti baluardi per la sicurezza del suo trono - anziché imboccare la strada di un illuminato riformismo, accentuò il suo assolutismo ed il suo isolamento politico, e intraprese un'azione di spietata ed ottusa repressione. Mai come in quegli anni le prigioni del Regno rigurgitarono di patrioti arrestati dalla polizia anche per un minimo sospetto di essere liberali o filocavourriani. A cominciare dal 1852, negli ambienti liberaleggianti del Regno al timore di venire arrestati dalla polizia se ne aggiunse un altro: quello - sventura nella sventura - di finire a Montefusco.

E', infatti, degli ultimi mesi del 1851 il Decreto Reale di Ferdinando II che istituiva a Montefusco un nuovo bagno penale di prima classe destinato esclusivamente ai rei di Stato. L'ergastolo montefusco divenne presto tristemente famoso e fu addirittura soprannominato lo *Spielberg dell'Irpinia*, perché rappresentò per i patrioti del Regno di Napoli quello che fu la prigione austriaca, immortalata da Silvio Pellico, per i patrioti del Lombardo-Veneto ed assurse, con quella e con altre, a simbolo del tributo di sofferenze che gli Italiani dovettero pagare alla storia per avere una patria unita.

I locali del nuovo penitenziario esistevano già ed erano assai noti. Fin dal secolo XIV Montefusco, l'alpestre cittadina posta a cavallo fra le due province di Avellino e di Benevento, era stata sede della *Regia Udienza* della provincia del Principato Ultra. Le Regie Udienze erano essenzialmente dei tribunali provinciali e come tali dovevano avere, quale necessaria appendice, un carcere giudiziario. Quello della Regia Udienza di Montefusco aveva già fama di essere uno dei più duri e penosi del Regno. Allogato nei sotterranei dell'antico castello, trasformato dagli Aragonesi in palazzo del tribunale, esso consisteva di due vaste corsie sovrapposte, di forma rettangolare. Quella inferiore era la più malsana perché umida e buia. Eppure una *prammatica* emanata dal viceré di Napoli verso il 1600, e riportata da Eliseo Danza, prescriveva che le carceri non dovevano essere «tenebrosi vel faetidi aut subterranei cum non ad poenam sed ad custodiam potius inventi sint»².

Ma il regio carcere di Montefusco dimostrava come fossero applicate quelle bellissime affermazioni di principio; esso era sotterraneo, tenebroso e fetido a tal punto che i presidi, i quali abitavano ai piani superiori del castello, erano costretti d'estate a sloggiare, tanto era il puzzo che promanava dal sottostante carcere. Nessun contadino avrebbe usato quegli androni neppure come stalle del proprio bestiame.

Tra le popolazioni della provincia correvano storie spaventose di maltrattamenti e di sevizie ivi subite dai prigionieri. Nei registri dei decessi delle locali parrocchie è frequentissima al margine degli atti di morte l'annotazione «morto nel regio carcere». Alcuni versi popolari,

¹ E' nota la battuta di Ferdinando II: «*nui stammo sicuri, cunfinammo cu' l'acqua santa e cu' l'acqua salata*». Quanto fosse priva di vero acume politico quella sua convinzione si vide nel 1860, quando proprio dall'acqua «salata» (Garibaldi) e dall'acqua «santa» (Vittorio Emanuele II) venne la rovina del suo regno.

² DANZA, *De Pugna Doctorum*, II, 62.

richeggianti vagamente quelli che Dante immaginò sulla porta dell'Inferno, suonavano così:

*Chi trase a Montefusco
e po' se n'esce
pò dì che nata vota nterra nasce.*
(chi entra a Montefusco
e poi ne esce
può dire che sulla Terra un'altra volta nasce).

Quando nel 1806, durante l'occupazione napoleonica, la Regia Udienza di Principato Ultra fu trasferita ad Avellino (e da allora cominciò a chiamarsi Intendenza), i locali del carcere restarono vuoti ed abbandonati. Ma nel 1852 pensò Ferdinando II a bene utilizzarli, come si è visto. Per il re borbonico questo carcere, senza tener conto che gli faceva risparmiare una bella somma di danaro, dato che il costruirne uno nuovo sarebbe costato molto, era la prigione ideale perché sorgeva in un piccolo centro contadino dove il liberalesimo era sovranamente ignorato, in una zona montuosa e impervia dove era più facile assicurare quell'isolamento necessario dei detenuti dal mondo esterno, isolamento che nelle prigioni più vicine a Napoli non sempre era possibile garantire. Ben ricordava re Ferdinando II che alcuni anni prima, e il ricordo gli bruciava come uno schiaffo, lo statista inglese Sir W. Gladstone, dopo aver visitato le prigioni politiche napoletane di Procida e di Nisida, aveva bollato al cospetto dell'Europa intera, nelle famose lettere a Lord Aberdeen, la crudeltà inumana del regime poliziesco borbonico con la storica invettiva «Negazione di Dio!».

La sventura di inaugurare il nuovo bagno penale di prima classe, il 2 febbraio 1852, toccò ad un gruppo di cinquanta prigionieri politici, tra i quali ricorderemo: il barone Nicola Nisco di S. Giorgio del Sannio, il duca Sigismondo Castromediano di Lecce, Carlo Poerio già Ministro di Ferdinando II e il conte Michele Pironti di Montoro, provenienti tutti dal penitenziario di Procida. Il Castromediano ed il Nisco ci hanno lasciato memoria della loro detenzione in tale orribile carcere; sono pagine che non si possono leggere senza una profonda commozione, perché ci pongono innanzi agli occhi le pene di quei nobili spiriti i quali soffrirono senza batter ciglio per tener fede, virilmente e dignitosamente, ai loro ideali di libertà. Arrivarono a Montefusco sul far della sera, dopo aver viaggiato su rozzi carrozzoni militari incatenati a due a due. Soffiava un vento gelido. Perquisiti accuratamente - e per questo furono costretti a denudarsi - vennero spinti nella corsia inferiore del carcere, alla quale, in vista della riapertura, non era stata apportata alcuna modifica per renderla meno penosa a quegli uomini che non erano certo, oltre tutto, dei comuni criminali. Forse si trattò di un sottile accorgimento della tirannide: si volle umiliare in tal modo «i ribelli» per piegarne l'indomito spirito e indurli a chiedere grazia sconfessando le proprie idee. Per alcuni, i più deboli, lo stratagemma riuscì. Quando furono tutti dentro, il comandante del bagno, dal vano di una finestra-spia, con truce cipiglio e gridando come un forsennato, spiegò a quei nobili detenuti il Regolamento del luogo che li ospitava e li atterrì con truculente minacce. E che non si trattasse di minacce a vuoto si vide subito dal modo con cui vennero trattati fin dalla prima sera. Erano stanchi e digiuni da oltre ventiquattro ore. Dovettero protestare a gran voce per ottenere qualcosa per rifocillarsi e solo grazie all'interessamento del cappellano poterono ricevere una nauseabonda brodaglia in recipienti dagli orli slabbrati e consunti. Per quanto riguarda il riposo di quella prima notte, fu detto loro che i letti non erano stati approntati e che pertanto dovevano arrangiarsi. Ecco come il Castromediano ci riferisce:

«Rimasti soli con la nostra desolazione non vi era altro cui appigliarsi se non coricarci su quel suolo a ciottoli. Così facemmo. La notte era diaccia e ventosa, la neve fioccava fitta sulle circostanti montagne ed il rovaio impetuoso entrava libero dalle imposte delle finestre, le quali chi sa da quanti anni non erano state curate. Ci coricammo adunque rimanendo vestiti e avvoltati nei mantelli e per non perire intirizziti dal freddo e per crearci un'atmosfera più tiepida, ci accostammo ed abbracciammo siffattamente l'un l'altro da parere una sola massa. Dopo stentatissima ora riapparve l'alba, ci alzammo con le ossa rotte e le membra fredde e indolenzite, sparuti come larve. Dalle fessure delle finestre vedemmo la neve biancheggiare sulle creste dei monti e la vedemmo accumulata per circa 10 centimetri sul davanzale di esse»³.

Il trattamento durante gli anni di permanenza nel carcere fu durissimo, certamente più duro ed inumano di quello riservato agli assassini ed ai grassatori, che nel passato si erano avvicinati in quegli stessi locali in attesa di finire sulle forche. Il disagio maggiore, fisico e morale, era dato dalla ristrettezza dello spazio e dalla mancanza di qualunque forma di *privacy*, che obbligava a far tutto in pubblico. L'atmosfera era ammorzata dalle esalazioni ammoniacali e alle energiche rimostranze dei prigionieri perché si ponesse fine in qualche modo a quello sconcio, il crudele comandante del bagno penale una volta rispose: «l'acido ammoniacale fa bene alla salute!».

La vigilanza era continua, implacabile, fastidiosa. Le perquisizioni erano quasi quotidiane e i rozzi carcerieri le eseguivano senza nessun riguardo per il ritegno delle persone e per l'incolumità delle cose; libri, biancheria ed altri oggetti dopo alcune perquisizioni diventavano quasi inservibili. Ai prigionieri che lo desideravano era permesso farsi comprare in paese dei generi commestibili come uova, frutta, pane. Molti, però, pur potendolo, rinunziarono a questa facoltà per due inconvenienti: primo perché i carcerieri si facevano pagare ogni cosa acquistata il doppio e anche il triplo del costo normale, e non restituivano mai l'eventuale resto; secondo perché alcuni di tali generi commestibili, prima di essere consegnati ai detenuti, venivano accuratamente esaminati nel timore che contenessero segreti messaggi e per questo erano tagliuzzati in tal guisa che diventavano immangiabili. Inoltre, qualunque estraneo che dall'esterno di quel luogo di pena dimostrava simpatia e pietà per i poveri detenuti o, anche inconsapevolmente ne alleviava in qualunque modo le sofferenze, diveniva sospetto e dal sospetto alla punizione il passo era breve. Tanto capitò ad una ragazza, a un sacerdote e, incredibile dictu, ad un usignuolo. E' il Castromediano medesimo che ci racconta i tre episodi.

Sulla spianata dell'ergastolo, proprio sotto le finestre, passava una stradina di accesso secondario al paese. Per quella saliva ogni giorno, per sbrigare sue incombenze, una ragazza del popolo di nome Carmela, «giovine dai biondi capelli e dagli occhi turchini, svelta quanto una gazza colorita più d'una rosa». Arrivata sotto le inferriate del carcere Carmela alzava gli occhi e salutava con un sorriso i prigionieri aggrappati ai riquadri della inferriata interna. Era un gesto gentile di commiserazione e di evidente umana simpatia; lontanissimo dall'animo della fanciulla ogni sottinteso politico e risorgimentale, il suo sorriso era scevro di qualunque men che casto sentimento. I detenuti ne erano commossi e cominciavano ad aspettarne il passaggio quasi con ansia. Un giorno uno di essi volle regalare alla bionda ragazza, gettandolo dalla finestra, un gruzzolo di monete, ma disgraziatamente fu scorto dalle sentinelle che diedero subito l'allarme. Carmela fu arrestata e non si vide più⁴.

L'episodio dell'abate Ciampi lo riportiamo con le parole stesse del Castromediano, perché contengono una descrizione interessante riguardante usi e abitudini della Montefusco di quell'epoca.

³ CASTROMEDIANO, *Memorie*, vol. I, pag. 30.

⁴ CASTROMEDIANO, *op. cit.*, vol. II, pag. 3.

«Correva la festa del Corpus Domini e la Processione, in gran pompa, lunga e folta di devoti, attraversava anch'essa la spianata. Era una processione caratteristica e originale, proprio di un popolo di montagna rozzo e immaginoso. Confraternite, croci-gonfalone di vario colore, aste lunghe parate di fiori, di nastri e di spighe: suoni di pive e di cennamelle, scoppi di mortaretti, rullo di tamburi, un festoso e imponente vestire di Sacerdoti, un ricco Baldacchino, un ricco Ostensorio e in ultimo un uomo sepolto in un ampio e pesante mantello, a guisa di piviale, fittamente tessuto di paglia e di spighe di grano secco ... Venivano dietro nella processione le Bande Musicali, i militari in parata, le Autorità del luogo, fra cui il nostro Comandante ed il nostro Ispettore di Polizia; poi maschi e femmine in gran numero, popolani e contadini specialmente, in abito di festa. Giunto a noi il Santissimo, quell'Arciprete che lo sosteneva, l'Abate Pasquale Ciampi, si fermò e con l'Ostensorio solennemente ci benedisse ...

Quella Benedizione riuscì di pretesto per vendicarsi. «I nemici del Re non devono essere benedetti da Dio», gridavano sbuffando, e così fu che confinarono il bravo abate in un paesello della Basilicata ove stette tre anni»⁵.

Infine l'episodio dell'usignuolo. Al di là della spianata vi era un pezzo di terreno ricco di alberi. Nel fogliame di uno d'essi veniva spesso a rifugiarsi un usignuolo il cui canto alleviava i poveri prigionieri distraendoli dai tristissimi pensieri che continuamente li assillavano. Ma una rozza sentinella, non si sa se per fare sfoggio della propria bravura di tiratore o se per togliere ai detenuti anche quel semplice piacere, con una fucilata uccise l'innocente bestiola.

Dopo alcuni mesi, poiché la permanenza continua nell'umida e malsana corsia inferiore aveva cominciato a far sentire i suoi effetti perniciosi sul fisico dei prigionieri, questi furono trasferiti in quella superiore. Ma la salute di molti ne fu irrimediabilmente compromessa. Ci racconta il Nisco: «al Poerio sopravvenne affanno pettorale, al Castromediano bronchite ricorrente, al Pironti spinite, a Staglianò artrite, a Schiavone la perdita di un occhio, a diciassette rilassamento dell'anello inguinale; De Gennaro smarì la ragione; furono emottoici Tuzzo, Serafino, Sticco: finirono per etisia Antonio Ferraro, Alfonso Zeuli e Vincenzo Cavallo; morirono di colera Mellucci, Cimmino, Pannunzio, Gatto e Torquato»⁶.

Il 28 maggio 1855 un gruppo di trenta detenuti, e fra essi Nisco, Castromediano, Poerio e Pironti, da Montefusco furono trasferiti al carcere di Montesarchio (il Pironti, immobilizzato ormai dall'artrite contratta in quel bagno penale, fu trasportato su di una barella). Il loro calvario ebbe termine il 13 gennaio 1859 quando, per Decreto Reale la pena dell'ergastolo venne loro commutata in quella dell'esilio perpetuo, che però tale non fu poiché gli eventi presero piega diversa da quella prevista da Ferdinando II. Infatti, i sessantasei proscritti provenienti dai vari ergastoli, imbarcati su una corvetta reale, raggiunsero il porto di Cadice dove trasbordarono su una nave americana che avrebbe dovuto condurli negli Stati Uniti. Ma giunti in alto mare costrinsero il comandante della nave a deviare la rotta e a sbarcarli nel più vicino porto inglese. Nel mese di marzo erano a Torino e dopo gli avvenimenti del 1860 poterono riunirsi alle loro famiglie e riprendere le loro attività nella patria libera ed unificata.

Il nostro carcere dopo la proclamazione del Regno d'Italia venne utilizzato come succursale di quello di Avellino. Vi si ospitò però un numero limitato di detenuti (cinquanta), provenienti dalle carceri di Avellino, di Napoli, di S. Maria a Vico e della Basilicata, e non si raggiunse mai più il pieno di duecentocinquanta, come nelle epoche precedenti. Finché il 1° aprile 1877 esso fu soppresso e nell'edificio (ma solo nella corsia

⁵ Dopo questi due episodi la strada che passava sotto le finestre del carcere fu chiusa al transito e tale rimase fino al 1860, con grande disagio della popolazione.

⁶ Nisco, *Storia del Reame di Napoli*, libro II, pag. 316.

superiore) fu sistemato il carcere mandamentale in dipendenza della locale Pretura. Soppressa quest'ultima nel 1923, il carcere fu chiuso del tutto.



Montefusco: Carcere borbonico, corsia inferiore

Oggi lo storico ergastolo, dichiarato monumento nazionale⁷, si presenta con lo stesso sinistro aspetto che aveva nel 1860 quando ne uscirono gli ultimi patrioti; le massicce inferriate ricoperte di ruggine, le pesanti imposte di legno che mal riparavano dai venti gelidi i poveri reclusi, le porte ferrate che si chiudevano come pietre tombali sulle loro speranze e sui loro ideali, in un angolo la pesante catena e l'anello di un vergognoso «puntale»: tutto è immutato, come allora. L'unica novità è costituita dalle numerose lapidi marmoree che ricordano ai posteri, esaltandolo, il martirio di quanti penarono in quegli oscuri androni. Entrandovi si ha la netta impressione di varcare la soglia di un luogo sacro e ci si inchina riverenti. Nell'anno 1961, celebrandosi il primo centenario dell'Unità d'Italia, furono numerosi i visitatori che si portarono fin qui. Le commemorazioni culminarono e si conclusero il giorno 27 marzo. La civica amministrazione del comune di Montefusco volle, nella circostanza, onorare degnamente la memoria di coloro che all'unificazione della Patria, penando in quel bagno di orrori, diedero contributo nobilissimo col loro sacrificio. In quel giorno infatti fu inaugurato un monumento ai reclusi nello *Spielberg dell'Irpinia* del lontano decennio 1850-1860. Eretto in un angolo della Piazza, nei pressi dell'ingresso superiore dell'ergastolo, esso simboleggia la vittoria ed il trionfo del sacrificio e della libertà sulle catene del dispotismo e della tirannide.

⁷ Gazzetta Ufficiale del 17 febbraio 1928.



Montefusco: Carcere, interno

"CONCESSIONES DOMORUM"SEI PERGAMENE DELLA BIBLIOTECA CAPITOLARE DI BENEVENTO
GAETANA INTORCIA

Il nostro studio riguarda sei pergamene (1174-1199) del volume XCII intitolato «Concessiones domorum» conservato nella Biblioteca di Benevento. Tale volume fa parte della raccolta delle scritture pergamenacee della Chiesa Beneventana, la cui conservazione è dovuta, com'è noto, allo spirito d'iniziativa del cardinale Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Benevento (1686-1730), divenuto poi papa Benedetto XIII. L'Orsini, infatti, il 26 maggio dell'anno 1709, come egli stesso scrive nei *Diarii*¹ ai canonici Saraceni e Baldino, affidò il compito di riconoscere e consegnare al bibliotecario Rossi tutti i libri e i manoscritti esistenti nella Biblioteca e, rendendosi conto del gran pregio dei documenti (si trattava di pergamene di notevole rilievo dal punto di vista sia storico che paleografico), volle che se ne facesse il restauro. Tale delicata opera fu affidata al monaco benedettino Casimiro Graieswsky fatto venire di proposito dal convento di S. Amanda in Pabula presso Tournay. Il valente studioso inventariò, regestò, e fece rilegare in volumi tutte le pergamene esistenti e riguardanti la Chiesa beneventana². Venne approntata così un'opera composta di 453 volumi in cui furono raccolte 3.869 pergamene³. L'Orsini riesaminò poi accuratamente tutto il lavoro che approvò e sottoscrisse⁴. Solo nel 1955, per interessamento di Guerriera Guerrieri, Sovrintendente bibliografica per la Campania e la Calabria, coadiuvata dal bibliotecario mons. Angelo Ferrara, le pergamene furono stirate e disposte in cartelle, secondo lo stesso ordine dato dall'Orsini.

Il volume XCII comprende 75 pergamene ed ha come titolo «Concessiones domorum ab anno 1172 ad annum 1300»⁵. E' bene notare che la prima di esse reca la data del 1174 e non quella del 1172; tale discordanza è dovuta ad una falsa interpretazione della «datatio cronica» del primo documento del volume preso in esame⁶. Le pergamene in esso contenute, raccolte in cartelle - come si è detto - sono disposte in ordine cronologico e appartengono: la 5^a, la 7^a, la 8^a, la 12^a, la 51^a al monastero di S. Vittorino; la 39^a al collegio e chiesa di S. Bartolomeo; la 19^a al monastero di S. Modesto; la 52^a, la 53^a, la 54^a, la 55^a, la 56^a, la 57^a, la 58^a, la 59^a al monastero di S. Sofia; le rimanenti alla chiesa metropolitana di Benevento⁷. Le pergamene qui prese in esame sono quelle del secolo XII e si riferiscono agli anni 1174-1199.

¹ V. M. ORSINI, *Diario*, tomo III, pag. 515; S. DE LUCIA, *La Biblioteca Capitolare di Benevento*, Benevento, 1940, pag. 10.

² S. DE LUCIA, *Fra Vincenzo Maria Orsini e le sue opere sociali*, in «Samniurn», 1930, III, pagg. 31-40.

³ Attualmente il numero delle pergamene è ridotto a circa 2.000. La grave perdita di tanti preziosi documenti si deve alle diverse, penose vicende subite dalla Biblioteca Capitolare.

⁴ Ancora oggi sugli inventari orsiniani possiamo leggere la firma autografa dell'Orsini. Negli ultimi fogli del XCII volume, infatti, si legge: «Recognovimus Die 7 decembris 1709 Fr. Ursinus Card. Archiepiscopus».

⁵ Il titolo è dovuto al compilatore del Regesto Orsiniano.

⁶ Nel Regesto Orsiniano spesso si trova qualche errore dovuto a falsa interpretazione. Gli errori più frequenti si incontrano nella «datatio cronica», specie quando si tratta di riconoscere la differenza tra lo stile dell'incarnazione computo fiorentino e computo pisano (cfr. APPENDICE, *Pergamena IV*^a).

⁷ E' da notare che nella Biblioteca ed Archivio Storico Provinciali di Benevento esistono fondi pergamenacei dai seguenti titoli: «Fondo S. Vittorino», «Fondo S. Bartolomeo», «Fondo S. Modesto», «Fondo S. Sofia». Non sappiamo come e quando queste pergamene siano pervenute nel Fondo della Biblioteca Capitolare.

La prima di esse, recante la data del 4 agosto 1174, è relativa alla concessione di una casa di proprietà della chiesa di S. Paolo⁸ che il rettore Landone cede a Magenta, moglie di Pietro Calderario⁹. La casa era adiacente alla chiesa, quindi ubicata anch'essa nei pressi di Porta Rettore. Il documento parla del rinnovarsi di una concessione tra le parti e non di un rapporto di locazione già esistente. Il giudice e il notaio presenti alla stesura dell'atto hanno lo stesso nome: Nicolaus. Il «signum» però è differente. Nel documento si parla anche di un certo Falcone «iudex et scriba sacri palatii», risultando essere anche il procuratore della chiesa di S. Paolo.

Il secondo documento in esame datato aprile 1176, che nel Regesto Orsiniano figurava con data 1172 corrispondente alla prima pergamena contenuta nel XCII volume¹⁰, ha per oggetto un accordo giudiziario tra Alfano, figlio di Crimoaldo de Templano, e Ruggiero de Donato, allo scopo di evitare il fastidioso inconveniente provocato dalla insistente caduta di una goccia d'acqua sulla casa dello stesso Alfano. Nel documento non è indicato il sito di tale abitazione. L'atto è rogato dal notaio Landolfo alla presenza del giudice Grimoaldo.

Il terzo documento reca la data dell'aprile 1177 ed ha per oggetto la rinuncia all'acquisto di una casa e di un pezzo di terra di proprietà di un tale Bernardo. La proprietà era sita entro le mura della città vecchia di Benevento tra la via pubblica e la chiesa di S. Giudo che non è possibile ubicare perché citata per la prima volta in questo documento. L'atto è rogato dal notaio Trasemondo alla presenza del giudice Grimoaldo, lo stesso che ha presenziato la stesura dell'atto di cui al documento precedente. La sottoscrizione e il «signum» sono identici in ambedue gli atti.

Il quarto documento è datato 6 novembre 1189 e si riferisce ad una concessione fatta a Desiderio Pagano, figlio di Giovanni; gli viene chiesto di chiudere un pontile che, divenuto deposito di immondizie, per gli intollerabili cattivi odori da esso esalanti era causa di inconvenienti avvertiti in tutta la contrada. Il pontile era ubicabile nei pressi di Porta Somma, nelle vicinanze della chiesa di S. Benedetto de Alferiis Dragonis¹¹. E' da notare che alla stesura dell'atto presero parte dieci persone; ciò sta ad indicare che la cosa doveva procurare fastidi veramente gravi. L'atto fu steso dal notaio Trasemondo e sottoscritto dal giudice Trasemondo, ambedue membri della stessa famiglia. E' pensabile che il Trasemondo giudice sia lo stesso Trasemondo notaio che ha rogato l'atto datato 1177, di cui si è parlato precedentemente. Invece il Trasemondo notaio, del quale si parla nel documento in questione, deve essere, con molta probabilità, un personaggio molto noto tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo¹². Il suo «signum» è la stella di David con coda che si incontra in molti documenti coevi raccolti nel «Fondo S. Sofia».

Il quinto documento dell'8 marzo 1196 ha per oggetto un atto di locazione di una casa di proprietà del monastero di S. Vittorino. Tale atto fu stipulato tra la badessa Bethlem ed una certa Chiara, vedova di Simone. La concessione della casa venne estesa a Guido e

⁸ La chiesa di S. Paolo, ubicata presso Porta Rettore, esisteva nell'VIII secolo (cfr. UGHELLI, *Chronicon*, X, col. 424); durante l'XI secolo divenne «suddita» della chiesa di S. Benedetto (cfr. A. ZAZO, *Le Chiese parrocchiali di Benevento del XII-XIV secolo*, in «Samnium», 1959, pag. 70).

⁹ Pietro Calderario, appartenente alla famiglia beneventana «Calderario», è ricordato da M. Della Vipera (cfr. *Breve descrizione delle famiglie nobili di Benevento*, manoscritto conservato nella Biblioteca «Pacca» di Benevento).

¹⁰ Dalla *datatio* risulta che il documento è stato scritto in Benevento nell'aprile del 1176, anno corrispondente al 17^{mo} di pontificato di Alessandro III; l'indizione è la nona.

¹¹ Su questa chiesa, fondata dalla nobile famiglia beneventana Alferio che su di essa ebbe lo ius patronatus, cfr. A. ZAZO, *op. cit.*, pag. 81; A. ZAZO, *Professioni, Arti e mestieri in Benevento nei secoli XII-XIV*, in «Samnium», 1959, pag. 169; A. ZAZO, *Obituarium S. Spiritus*, Napoli, 1963, pag. 259 e bibliografia ivi citata.

¹² Su Trasemundus notarius cfr. A. ZAZO, *Professioni, Arti, ecc.*, già citato, pag. 142.

Giovanni, figli di Chiara, e al di lei genero Roberto, i quali si impegnavano al pagamento annuale di una libbra di cera nella ricorrenza della festa di S. Silano¹³. Tale casa è ubicabile nella zona dell'attuale Piazza Dogana. Infatti, la «clavica de Stampalupis» anche se non sappiamo esattamente dove si trovasse può essere ubicata tra la chiesa di S. Francesco e il corso Garibaldi. Nella stessa zona era sito il monastero di S. Spirito¹⁴. Tale casa era di proprietà del monastero di S. Vittorino¹⁵; l'atto fu rogato dal notaio Giordano alla presenza del giudice Falcone.

Il sesto documento reca la data del 4 marzo 1199. L'atto ha per oggetto la concessione di una camera di proprietà di Mercurio ad Alferio di S. Barbato. La casa di cui si parla era sita in Benevento sulla strada detta «de Leone iudice» e doveva essere nei pressi dell'Episcopio. L'atto fu rogato da Bernardo «notarius et scriba sacri palatii», presente il giudice Matteo.

* * *

Gli atti presi in esame, stesi da scrivani diversi, presentano tutti le stesse caratteristiche paleografiche. La scrittura, come si può notare nel Regestario in appendice, è la scrittura minuscola notarile del secolo XII. Tra le caratteristiche diplomatiche di questi documenti, oltre alla strutturazione comune agli altri del tempo (*invocatio, datatio cronica, dispositio et subscriptio*), notiamo alcune particolarità. Nella «datatio cronica» viene usato lo stile dell'incarnazione, computo pisano¹⁶; il numero ordinale del Pontefice spesso è anteposto al nome¹⁷ e l'indicazione del giorno è secondo la «consuetudo bononiensis»¹⁸. Nella «sottoscrizione», invece, la sola pergamena del 1174¹⁹ al posto del «Signum Recognitionis» del giudice Nicola presenta le lettere «REI» che stanno per «Beneventanus iudex».

¹³ Silano deve essere inteso per «Silvano». Il corpo del santo martire, figlio di S. Felicità, era conservato nel monastero di S. Vittorino; la festa ricorreva il 23 novembre. Cfr. *Synodicon Diocesanum S. B. Ecclesiae beneventanae*, Benevento, 1842, pagg. 248-249; la voce Silano è in «Bibliotheca Sanctorum» vol. XI, col. 1054.

¹⁴ La chiesa di S. Spirito, in questo atto, è detta impropriamente «monastero». Era una canonica regolare fondata nel 1177 da Abdenago Pantasia e si affacciava sulla strada magistrale. Cfr. S. DE LUCIA, *Chiese di Benevento dal III al IV secolo*, pagg. 20-21. Per le notizie storiche relative alla esistenza in Benevento della chiesa e collegiata di S. Spirito, cfr. A. ZAZO, *Obituarium S. Spiritus*, introduzione, pagg. XII-XIII e bibliografia ivi citata.

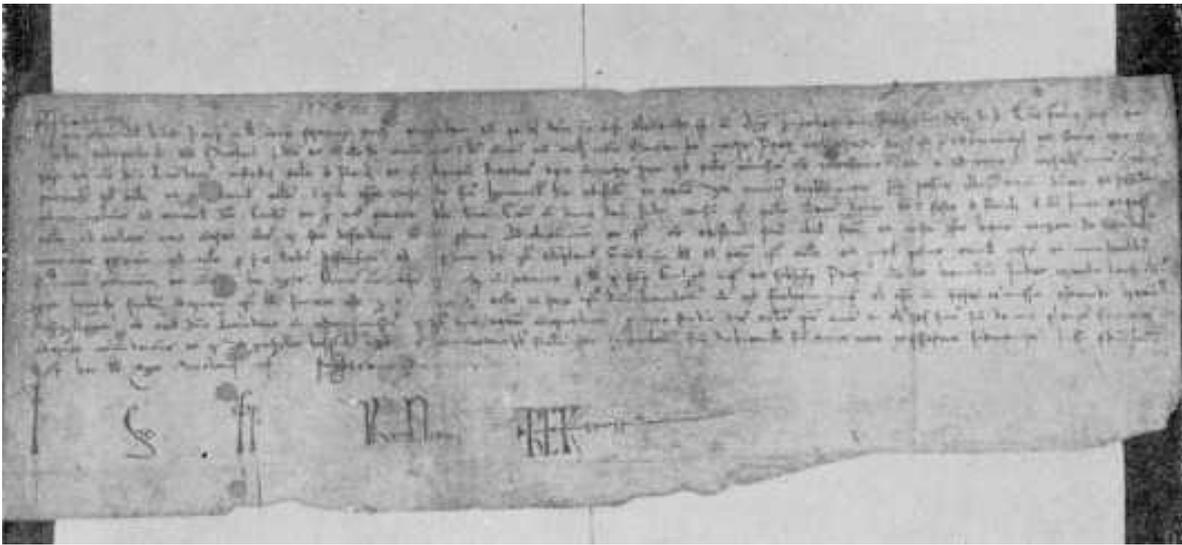
¹⁵ Questo monastero, situato alle spalle della chiesa di S. Bartolomeo, dal 1168 era sotto la dipendenza della Sede Apostolica, dopo essere stato soggetto al monastero di S. Vincenzo al Volturno; cfr. A. ZAZO, *Le Chiese parrocchiali*, ecc., già citata, pag. 79. Nella Biblioteca ed Archivio Storico Provinciali di Benevento c'è un fondo di pergamene relative a questo monastero (*Fondo S. Vittorino*); non si sa come questo atto si trovi attualmente nella Biblioteca Capitolare.

¹⁶ cfr. *Appendice, Pergamena IV^a*.

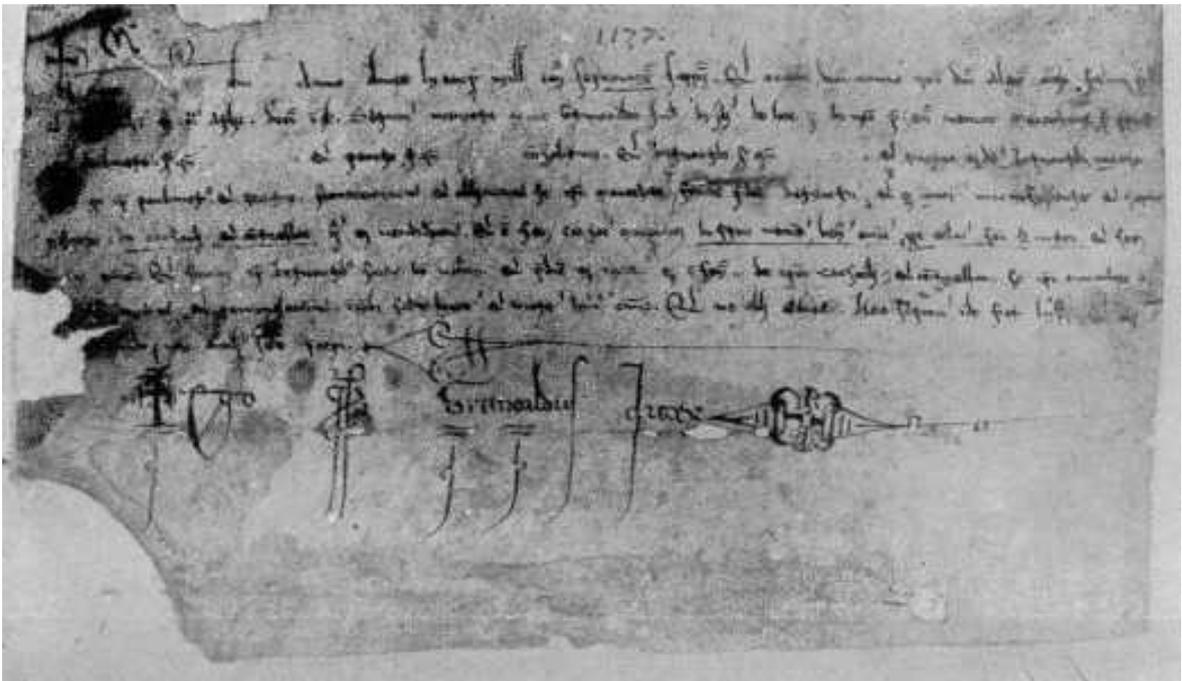
¹⁷ cfr. *Appendice, Pergamena I^a*.

¹⁸ cfr. *Appendice, Pergamena V^a*.

¹⁹ cfr. *Appendice I^a*.



«Concessione» di una casa adiacente alla chiesa di S. Paolo in Benevento, fatta dal giudice Falcone



Atto di rinuncia all'acquisto di una casa e di un pezzo di terra situato tra la chiesa di S. Guido e la via pubblica nella parte vecchia della città di Benevento.

APPENDICE

I

Charta concessionis

1174, agosto 14; ind. VII; Alessandro III, a. 15 di pontificato (Benevento).

Concessione di una casa adiacente alla chiesa di S. Paolo di Benevento, fatta dal giudice Falcone, scriba del Sacro Palazzo, curatore dei beni della chiesa di S. Paolo a nome del rettore Landone, a Magenta, moglie di Pietro Calderario. Magenta aveva già in locazione la suddetta casa, come si legge in una carta scritta dal notaio Guglielmo e

sottoscritta dal chierico Pietro e dal giudice Benedetto, ed era impegnata al pagamento di un canone annuo di 10 denari. Il pagamento doveva essere effettuato nel giorno della festa di S. Paolo.

Notarius: Nicolaus; iudex: Nicolaus

Originale: Benevento, Biblioteca Capitolare «Concessionibus domorum», vol. XCII, n. 2, cm. 39 x 13.

Scrittura minuscola notarile. Vi è il (S.T.) del notaio e il (S.R.) del giudice, del quale vi è anche la sottoscrizione.

Sul recto: in alto «1174»; sul verso: in alto «1», «1174», «Charta S. Pauli».

Lo stato di conservazione della pergamena è buono; vi sono piccole rotture in basso e nel testo si notano alcune macchie di umido che intaccano la scrittura nella zona centro-sinistra. Restaurata e rilegata in volume a cura dell'Orsini nel 1709, ora è stirata.

Ego qui supra Nicolaus beneventanus iudex.

In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo septuagesimo quarto, et quintodecimo pontificatus domini nostri tertii Alexandri pape, mense augusti quartodecimo die intrante, septime indictionis. Ego Falco iudex et / scriba sacri palatii ante Nicolaum iudicem et alios idoneos homines conveni in bona convenientia cum muliere nomine Magentia uxore Petri calderarii ac ... Pedemontis et statim ego pro / parte et vice domini Landonis custodis ecclesie sancti Pauli et quamvis beneventanum rectorem a quo mihi curam rerum eiusdem ecclesie commissam esse, patefacio, dedi ei ad tenendum casalinam unam cum / parietibus eiusdem ecclesie ei prope eandem ecclesiam in qua ipsa casa de suis lignamibus habet edificatum et tunc cunctis diebus vite sue possit illam tenere, dominare et residere / et cui voluerit ad tenendum dare, censu et quod inde exierit sibi habeat. Tum omni anno dent inde censum ipsi ecclesie decem denariorum vero in festo sancti Pauli de mense iunio et pars ecclesie non tollat neque contret illam ei, set defendat ab omni persona. Ad obitum vero eius et ipsius hoc edificium suum ibidem facere et casa ipsa bene coperta defendat / maneat proprietatem eiusdem ecclesie pro sua habendam defensionem ab (omni) persona. De quibus adimplendis guadium mihi dedit ad partem ipsius ecclesie et mediam posuit eundem virum et mundualdum / suum cum voluntate et conse(nsu) hoc egit. Quia vero casa eius usque modo tenuit per breve quod scripsit Guilielmum notarium et subscripsit Petrum clericum et Benedictum iudicem titulo locationis / quae locatio secundum continet ipsius brevi servita est ... eius ecclesie et rerum ipsius domini Landonii mihi eiusdem Falconi notarii ab ipso foderit commissa ortandi ... / dissigillatam ab eodem domino Laudone mihi transmissa. In quibus inter cetera continebunt pro meo studio tam ecclesiam ipsam quam et alias res suam sicut de me plenam, securam / obtinuat ... et quod Ungarello ospitio tibi et in virtualibus secundum ... sine dubitatio sicut certa voce expresserat subveniret. Iussu predicti iudicis / scripsi hoc breve ego Nicolaus iudex (S.T.).

II

Charta concessionis

1176, aprile; ind. IX; Alessandro III, a. 17 di pontificato; (Benevento).

Atto di accordo tra Alfano figlio di Grimoaldo de Templano e Ruggiero di Donato con sua moglie Trotta, allo scopo di evitare il fastidioso inconveniente provocato dalla caduta di una goccia di acqua sulla casa di Alfano, il quale, come da accordo precedentemente stipulato con il giudice Giovanni, aveva pagato a Ruggero la somma di 4 romani.

Notarius: Landolfo; iudex: Grimoaldo.

Originale: Benevento, Biblioteca Capitolare «Concessiones domorum» vol. XCII, n. I; cm. 16 x 28,5.

Scrittura minuscola notarile. Vi è il (S.T.) del notaio e il (S.R.) del giudice, del quale vi è anche la sottoscrizione.

Sul recto: in alto al centro «1172»; sul verso: in alto al centro «1172 9 aprile»; al centro «Landulfus» in scrittura coeva.

Lo stato di conservazione è buono anche se è presente qualche macchia d'umido. La pergamena restaurata e rilegata in volume a cura dell'Orsini nel 1709, ora è stirata.

Ego qui supra Grimoaldus iudex (S.R.).

In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo septuagesimo sexto, et septuagesimo pontificatus Domini nostri tertii Alexandri summi pontificis / et universalis pape, mense aprilis, nona indictione.

Scriptum memorie a me Grimoaldo iudice institutum de hoc quod in meam presentiam venerunt Alfanum / filium quoddam Grimoaldi de Templano et Roggerius de Donato dicendum idem Alfanum predicti Rogerii ut ratam habeatur uxor eiusdem Rog/gerii convenientiam quam olim estiterat inter eos coram Iohannem iudicem de stillicidiis eorum idest de stillicidio suo tollendo predictus Rog/gerius quod cassinabat super domum ipsius Alfani, et de stillicidio suo habendo ipse Alfanum omni tempore supra scalas eorum sicut se obligaverat. De qua convenientia dicebant se eiusdem Roggerio dedisse quattu romanatos sicut idem Roggerius cognoscebat. Et sic conve/nientibus eis in pede scalarum eorum, mulier nomine Trocta uxor predicti Roggerii bona sua voluntate astante et consentiente predicto / viro et Mundualdo suo firmam et ratam habuit, quod rememoratus vir eius fecerat cum eodem Alfano de predicto subgrun/dus. Et ut memoria habeatur hoc scriptum inde fiet instrumentum et tibi Landolfo notario taliter scribere precepi (S.T.).

III

Charta renunciationis

1177, aprile; indizione X; Alessandro III, a. 18 (Benevento).

Atto di rinuncia all'acquisto di una casa e di un pezzo di terra situato tra la chiesa di S. Guido e la via pubblica nella parte vecchia della città di Benevento, fatta da Palmerio e Pietro fratelli e figli di Matteo, a Bernardo e a sua moglie Marta.

Notarius: Trasemundus; iudex: Grimoaldus.

Originale: Benevento, Biblioteca Capitolare «Concessiones domorum» vol. XCII, n. 3; cm. 28 x 18,5.

Scrittura minuscola notarile. Vi è il (S.T.) del notaio e il (S.R.) del giudice, del quale vi è anche la sottoscrizione.

Sul recto: in alto «1177»; sul verso: in alto «1177 notarius Trasemundus», «79» in scrittura del secolo XVIII.

Lo stato di conservazione della pergamena non è buono, vi sono molte rotture ai margini e molte macchie di umido che intaccano la scrittura. Restaurata nel 1709, presenta un foglio di carta che è stato applicato sul tergo; ora è stirata.

Ego qui supra Grimoaldus iudex (S.R.).

In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo septuagesimo septimo et octavodecimo anno pontificatus domini Alexandri tertii summi pontificis / et

universalis pape, mese aprilis, decime indictionis. Scriptum memorie a me Grimoaldo iudice institutum de hoc quod in mei presentia venit Matheus filius Petri / cum Palmerio filis quoddam et Petro filius quoddam consobrinii et Bernardo filius quoddam et Marta eiusdem Bernardi uxore / pro eo quod ipsi Palmerius et Petrus, statuerant et obligaverunt se ipsi Matheo facere praedictum Bernardum. et eius uxorem manifestare et renu/ntiare de casaleni et terricella quam ei vendiderunt et est secus casam Mathei infra veterem Beneventi secus prope ecclesiam sancti Quitoni et secus / viam (civicam). Et statim ipse Bernardus sua bona voluntate et predicta eius uxor eius consensum de ipsa casalina et terricella se ipsi Matheo / ... (mani)festaverunt et renunciaverunt in omni secundum legem et morem huius civitatis. Et ne oblivioni tradatur hoc scriptum inde fiet instrumentum et (tibi) (Trase)mundo notario taliter scribere precepi (S.T.).

IV

Charta concessionis

1189, novembre 6; ind. VII; Clemente III, a. 10; (Benevento).

Atto di concessione allo scopo di ottenere la chiusura di un pontile dal quale esalavano intollerabili cattivi odori. Il pontile era situato vicino alla chiesa di S. Benedetto, detta «de Alferii Dragoni». L'atto fu stipulato tra i concedenti: Ruggero di Bisignano, sua moglie Dianora, sua suocera Dianora, Buonanno, sacerdote e rettore della chiesa di S. Benedetto, Simone del Giudice, Pietro de Peronia, Giovanni detto Cavallaro, Adeodato, Mattia e Romualdo e il richiedente Desiderio, figlio di Giovanni Pagano.

Notarius: Trasemundus; iudex: Trasemundus.

Originale: Benevento, Biblioteca Capitolare «Concessionibus domorum», vol. XCII, n. 6; cm. 20,8x39,8.

Vi è il (S.T.) del notaio e il (S.R.) del giudice, del quale vi è anche la sottoscrizione.

Sul recto: in alto «1188»; sul verso: «1188»; al centro «notarius Trasemundus»; in basso «Pro S. Benedicto Alferii Dragonis de Porta Summa».

Lo stato di conservazione della pergamena è buono; vi è una rottura in basso e si notano molte macchie di umido che intaccano la scrittura. Restaurata e rilegata in volume a cura dell'Orsini nel 1709, ora è stirata.

Ego qui supra Trasemundus iudex (S.R.).

In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo octuagesimo octavo et primo anno Pontificatus Domini Clementis tertii summi pontificis et universalis pape, mense / novembris, sexto die intrante septima indictione. Scriptum memorie a me Trasemundo iudice institutum de hoc quod in mea presentia Desiderius / filius quondam Ioannis Pagani rogavit dominum Roggerium de Bisignano, domnam Dianoram eius uxorem et domnam Dianorum socram suam, domni Bo/num hominem sacerdotem custodem Ecclesie sancti Benedicti que dicitur Alferii Dragonis et Simonem Ioannis de Iudice et Petrum de Peronia et Ioannem dictum / Caballerium quatinus sicut romana ecclesia et alii eorum vicini concesserant sibi claudere pontile quod sub solaro domus / sue esse videbatur et ipsi concederent ad evitandos intollerabiles fetores et incommoditates quas nunc usque coacti / fuerant sustinere. Ad cuius preces pontile illud adeo immunditiis plenum erat quod nemo illud transire valet velud / omnes prope et eius antecessores necnon et alii vicini concesserant, ipsi claudi concesserunt, postmodum vero coram me venientes / Adeodatus, Mathias et Romoaldus eius vicini predictum pontile similiter claudi concessere.

Et ut oblivioni tradatur / hoc scriptum inde fieri constitui et tibi Trasemundo notario taliter scribere precepi (S.T.).

Charta concessionis

1196, marzo 8, ind. XIV; Celestino III, a. 50; (Benevento).

Atto di concessione di un caseggiato con camera, situato vicino al monastero di S. Pietro nella zona detta «clavica de Stampalupis», stipulato tra il monastero di S. Vittorino a nome della badessa Bethlem e Chiara vedova di Simone, per sé, per i figli Gaudio e Giovanni e per il genero Roberto, con un canone annuo di una libbra di cera da pagarsi annualmente nella festa di S. Silano.

Notarius: Iordanus; iudex: Falco.

Originale: Benevento, Biblioteca Capitolare «Concessionibus domorum» vol. XCII, n. 5; cm. 22 x 19,8.

Scrittura minuscola notarile. Vi è il (S.T.) del notaio ed il (S.R.) del giudice del quale vi è anche la sottoscrizione.

Sul recto: in alto «1196»; sul verso: in basso «Charta S. Victorini de domina Clara et filiis eius que pertinet una libra de cera»; al centro «Concessio casaline», «7», «Notarius Jordanus, notarius Adamo»; in alto a sinistra «11, 10».

Lo stato di conservazione della pergamena è buono, vi sono poche e sparse macchie di umido che intaccano la scrittura. Restaurata e rilegata in volume a cura dell'Orsini nel 1709, ora è stirata.

Ego qui supra Falco iudex (S.R.).

In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo nonagesimo sexto et quinto / anno pontificatus domini Celestini tertii summi pontificis et universalis pape, mense martio, octavo / die intrante, indictione quartodecima. Memoratorum factum a me Bethlem Dei gratia cenobii sancti Victorini / ab(at)isa de hoc quod ante Falconem iudicem et alios coniunxi me in bona convenientia cum Clara relic/ta domini Simoni et cum Gaudio et Iohanne filiis suis, pro eo quod vendidi ipsi Clare pro quarta / parte cum predicto Gaudio et Iohanne filiis suis ad partem eorum Roberti gener eorum pro tribus partibus / integram casalini una cum camera secus sancti Spiritus monasterio perventum et quod est infra hanc beneventanam vete/rem civitatem secus trasendas publicam qua itur ad clavicam que dicitur de Stampalupis in qua solus ipsa / Clara cum predictis filiis eius de sua materna casam hedificatam habuit sicut in eorum rationibus conve(nientibus) / et de continuo bona eorum voluntate consensum quo et auctoritate Idetri de Roccapatruis tutoris eorundem / Gaudii, Iohannis et Robberti, ipsa Clara pro se et iamdictis filiis eius pro se et prefato Roberto ... eorum / obligaverunt se mihi annuatim de ipsa casalina et camera reddere partim eiusdem cenobii unam libram de cera in / festo beati Silani et si ipsi Gaudius et Iohannes et Robbertus infra legitimam etatem vel sine prole deficerent, integra ipsa casalina cum camera et cum toto hedificio quod tibi fuerit ad proprietatem eiusdem / monasterii revertatur, si vero ad necessitatem pervenerint cum supradicta condicione illam eis vendere lice/at. Et si pars predicte ecclesie illam emere voluerint duodecim tarenos amalfitanos minus de quanto inde ab alio habere / potuerint illam ei dare teneantur. Quod superius legitur cum supradicta condicione intelligendum est de / cera annuatim ipsi ecclesie reddenda. Unde guadium mihi dederunt et mediatores posuerunt se ipsos ad pignorandos eos et eorum heredes in omnibus rebus eorum sine calumniis. Supra emendatum est, inde guadium mihi dederunt. Hoc brebe scripsi ego Iordanus notarius quia interfui (S.T.).

Memoratorium de bona convenientia

1199, marzo 4, ind. II; Innocenzo III, a. 20 (Benevento).

Mercurio, figlio di Simone, rinnova, distruggendo la precedente, la convenienza stipulata nell'anno precedente con Alferio di S. Barbato, con la quale il detto Alferio, in cambio del prestito di un'oncia d'oro, per cinque anni dà come pegno una camera di sua proprietà, sita in Benevento sulla strada detta «de Leone iudice», presso l'Episcopio.

Notarius: Bernardus; iudex: Matheus.

Originale: Benevento, Biblioteca Capitolare «Concessionones domorum» vol. XCII, n. 6; cm. 20 x 19.

Vi è il (S.T.) del notaio ed il (S.R.) del giudice del quale vi è anche la sottoscrizione.

Sul recto: in alto «1199»; sul verso, in scrittura settecentesca, «7» «Notarius Matheus».

Lo stato di conservazione della pergamena non è buono, vi sono molte macchie di umido che in più parti hanno cancellato la scrittura; inoltre, ai margini e al centro si notano alcune rotture. Restaurata e rilegata in volume a cura dell'Orsini nel 1709, ora è stirata.

Ego qui supra Matheus iudex (S.R.).

In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo nonagesimo nono, et secundo anno pontificatus domini nostri tertii Innocentii pape, mense martii, quarto die stante, secunda indictione. Memoratoriura factum a me / Mercurio filius quondam Simeonis de hoc quod ante Matheo iudicem et alios guadium mihi dedit Alferius de Sancto Barbato filius quondam et mediatorem mihi posuit se ipsum ad pignorandum eum et eius heredes in omnibus rebus / eorum sine calumniis ego vel mei heredes vel omnis habens hoc brebe a nostra parte, hoc tenore ut usque ad quinque annos completos ipse Alferius vel sui heredes reddant mihi vel meis heredibus aut habenti hoc brebe a nostra parte unam / unciam auri quam ei olim prestiti et ipse se recepisse cognovit coram Rolpotone iudice secundum continentiam unius brebis quod scripsit Iohannes notarius et idem Rolpeto iudex subscripsit et proinde in pignore mihi posuit to/tam cameram suam que est iucta scalas palatii sui quod habet infra hanc veterem Beneventanam civitatem secum trasendam que dicitur de Leone iudice prope sacrum episcopium. Nunc autem nova convenientia inter nos ha/bitata salva mihi obligatione pignore a tempore confectionis predicti brebis, quod tempus est in anno millesimo centesimo nonagesimo octavo, mense martii, indictione prima, per eandem guadium obligavit et in pignus mihi posuit pro ipsa (auri ipsam) / suam cameram cum omnibus suis pertinentiis ad legem et consuetudinem pignoris huius civitatis, quod, si ad ipsum constitutum quinque annorum uncia ipsam mihi non reddiderit, teneatur mihi ad penam dimidie uncie auri, remota consuetudine / civitatis de non exigenda pena nec minus ipsam unciam auri mihi reddere teneantur, si vero contigerit me pro ipso debito pignorare non debeat ipse sub prefate pene aliquam reprehensaliam facere, at si questio / aliqua inter me et ipsum occasione huius debiti orta fuerit in civitate ista Beneventana coram Beneventanis iudicibus debeat terminari. Prefatum autem brebe apud me pro mei cautela cassatum fecimus. Iussu predicti / iudicis hoc brebe scripsi ego Bernardus notarius et scribe sacri Beneventani Palatii (S.T.).

L'Autrice esprime i più vivi ringraziamenti a Mons. Angelo Ferrara, Bibliotecario della Capitolare, il quale ha agevolato moltissimo la sua ricerca, ed a P. Domenico Tirone, che ha offerto preziosi consigli e suggerimenti.

NOVITA' IN LIBRERIA

GABRIELE DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Napoli, Ed. Guida, pagg. 429, L. 6.000.

Il volume «Vescovi, popolo e magia nel Sud» di Gabriele De Rosa si articola in due parti: la prima comprende le ricerche di storia socio-religiosa relative al periodo compreso tra il XVII e il XIX secolo e la seconda un'appendice di metodologia e problemi della ricerca storico-religiosa in Italia.

Nei vari capitoli del libro, che derivano da una serie di articoli pubblicati in epoche diverse dal De Rosa in riviste varie, sono analizzate ampiamente le condizioni delle diocesi e dei comuni compresi fra il litorale del Cilento, l'alta valle del Sele e i confini della Lucania. Il filo conduttore degli articoli è la magia nei suoi rapporti con la società.

Con una metodologia nuova e personale il De Rosa ha evidenziato la stretta connessione esistente nel periodo da lui preso in esame tra vita religiosa e società civile attraverso le relazioni delle visite pastorali fatte dai vescovi che, dopo il Concilio di Trento, furono obbligati a risiedere nelle proprie diocesi. Dai documenti citati nel libro emergono le difficoltà incontrate dai vescovi tridentini presso le popolazioni del Sud che erano legate a forme di primitivismo religioso, di animismo fantastico e soggette alle protezioni del baronaggio locale organizzato in una struttura feudale a carattere sociale.

In contrasto con la tesi di Ernesto De Martino (*Sud e magia*, Milano, 1959 ed altri saggi), che ha inteso la religiosità meridionale come «sincretismo magico-cattolico», il De Rosa, cogliendo la magia nel suo dinamismo sociale e politico, ha identificato la storia religiosa meridionale con quella dei sinodi e dei vescovi anti-magici ed è giunto a conclusioni capaci di correggere le tradizionali impostazioni sulla storia del Mezzogiorno. L'origine della condizione «magico-sensitiva» della popolazione rurale del Cilento risale, secondo quanto emerge dal sinodo del vescovo De Matta del novembre del 1617, alla presenza di zingari nella regione, i quali insegnavano superstizioni e distribuivano carte magiche. Le plebi rurali cilentane, abbruttite dalla miseria derivante da una struttura di vita arcaica, «dove economia, politica, giustizia rientrano nel modello di una società familiaristica e clientelare», stentavano a prestar fede al cristianesimo rigoroso e dottrinario dei vescovi tridentini e si lasciavano attrarre dal cristianesimo propagandato dall'Ordine delle «Sorelle illuminate». Le popolazioni, che avevano una visione pagana della religiosità e che identificavano il Cristo con la natura e le passioni, abusavano di oli santi per ungere i corpi degli ammalati e ricorrevano agli astrologi e ai mezzi divinatori. In sostanza, la fede professata era priva di riflessi trascendenti e i richiami all'assoluto da parte dei vescovi, in una società tribale in cui il tempo si era fermato per la ricerca contingente di un rapporto irrazionale con il mondo delle visioni e della natura, risultavano vani.

Nonostante l'immobilismo politico ed economico, il popolo, seguendo i sentieri misteriosi della superstizione introdotta dagli zingari, superava i confini della realtà e si addentrava in un mondo surreale e di primitivismo magico, di antichi riti, di nebulose attese miracolistiche al riparo dalla schiavitù e dalla miseria. D'altronde, un clero ignorante, dedito all'ozio, confuso con i fedeli negli atteggiamenti e nel modo di vivere, non poteva svincolare le popolazioni rurali dalla atavica stratificazione di magia per innestarvi una religione priva di formalismi e piena di verità. La mancanza di pascoli, l'accentramento della proprietà terriera nelle mani di pochi, l'arretratezza dei contadini ancorati a tecniche primitive di coltivazioni, rendevano difficile lo sviluppo dell'agricoltura, considerata nel Settecento l'unica fonte di ricchezza. Anche nel clima del giurisdizionalismo tanucciano nelle diocesi del Cilento non si avvertiva alcun soffio innovatore. E la formazione di una borghesia agraria, auspicata dal Genovesi e dai suoi

seguaci, che sull'esempio inglese e toscano avrebbe dovuto pacificamente sostituire la vecchia classe assenteista e sfruttatrice, si rivelava un'utopia.

Ai riformatori del XVIII secolo sfuggiva la natura dei rapporti esistenti tra vescovo, clero nobiltà e massa dei fedeli.

C'era, in sostanza, un distacco profondo tra le componenti di una società in cui le popolazioni erano soffocate dalla prepotenza della classe feudale che si serviva delle ordinazioni sacerdotali per dissacrare la proprietà ecclesiastica e per manovrarle contro i vescovi rigoristi. Non mancarono vescovi di grande pietà e di ferma dottrina come l'Anzani e Campagna e il Feliceo a Policastro, i quali, con la loro efficace azione pastorale, si presentarono come gli antagonisti di quella torbida realtà e «tentarono di rompere il blocco della magia, della prepotenza baronale e dell'ignoranza clericale che aveva immobilizzato in una struttura economica e sociale a caste, la vita del popolo del Mezzogiorno». I sinodi che si susseguirono nel periodo preso in esame dal De Rosa, scaturiti dalla preoccupazione di riportare la vita ecclesiastica e religiosa locale nei limiti delle norme fissate dal Concilio di Trento, erano ostacolati dal clero e dal popolo che scorgevano in quelle assemblee un attentato all'irrazionale evasione dalla dura realtà quotidiana.

Dopo la realizzazione dell'unità d'Italia, la borghesia predatoria e scarsamente imprenditoriale, inseritasi col metodo del trasformismo nel contesto dello Stato italiano, perfettamente amalgamata con il vecchio blocco magico-clericale-baronale, aveva mantenuto inalterata l'arretrata struttura economica del Sud. I rimedi proposti da Sturzo - al quale è dedicato il VI capitolo - per strappare le popolazioni del Mezzogiorno al fatalismo di una tradizione di miseria, d'ignoranza e di superstizione si rivelano atti di fede sia quando tratta di una politica regionalistica, sia quando sogna una politica a sbocco mediterraneo che fosse condivisa dallo Stato unitario.

Col sorgere della «questione meridionale» affiorano via via le varie ipotesi di soluzione dei problemi da essa derivanti da parte degli esponenti delle varie tendenze politiche. I socialisti anarchici ritenevano la miseria del Sud il mezzo indispensabile per promuovere insieme con il proletariato della città la «rivoluzione sociale». Per i socialisti riformisti, invece, il Mezzogiorno costituiva la «palla di piombo» che frenava la marcia della rivoluzione. Gramsci, staccatosi dall'interpretazione economicistica del riformismo, inserisce in un contesto leninista il nucleo dell'impostazione anarchico-bakuniana e sostiene che lo avvenire della rivoluzione sarebbe scaturito dall'alleanza fra il proletariato urbano e i contadini. Con Gramsci si perviene ad un superamento della tradizione contemplativa del meridionalismo e si esaurisce la suggestione del fisiocratismo genovesiano ancora presente nelle enunciazioni di Giustino Fortunato. La fase del «riformismo agrario», dello «spezzettamento agrario», della «quotizzazione dei demani» appare anacronistica nell'età del capitalismo industriale. Circa la problematica della natura del clero meridionale e dei suoi rapporti con la Chiesa e i contadini, Gramsci afferma che la funzione spirituale del clero, appartenente ai vecchi gruppi intellettuali trasformistici, è distorta dalla sua subordinazione strumentale agli interessi degli agrari, mentre Bakunin sostiene che i contadini, pur essendo superstiziosi e non religiosi, contribuiscono a rafforzare i preti nelle campagne con i quali dividono gli affanni e la miseria della vita rurale.

Sturzo, fiducioso nella «convertibilità» del clero meridionale, ne auspica la trasformazione attraverso un'ordinazione selezionata da parte della Chiesa e il contributo del laicato cattolico troppo spesso impegnato nella lotta politica in una direzione contraria allo schieramento clericomoderato. Egli spera, altresì, che il clero, inserito in una società di «democrazia rurale», di «comunalismo precapitalistico», possa contribuire al processo di trasformazione della società in modo che esso si compia al riparo dai rischi distruttivi dell'industrialismo. Sturzo scorge nella radice industrialista degli schieramenti clericomoderati l'origine dello sfruttamento dei voti delle masse cat-

toliche povere del Sud a favore di una politica economica protezionistica e, preoccupato dalla prospettiva di una unificazione capitalistica che con l'arretratezza economica avrebbe anche distrutto i valori tradizionali delle comunità rurali meridionali, per le quali sosteneva la necessità di uno sviluppo tecnicamente più moderno dell'agricoltura, propone la soluzione delle due economie parallele, una al Nord e una al Sud, unificate politicamente da una organizzazione regionalistica dello Stato. La sua soluzione, però, giungeva in ritardo rispetto all'evoluzione storica ed economica dello Stato postrisorgimentale.

«Nel Settentrione - scriveva Gramsci in un famoso passo della sua *Questione meridionale* - la separazione della Chiesa dallo Stato e l'espropriazione dei beni ecclesiastici è stata più radicale che nel Mezzogiorno, dove le parrocchie e i conventi o hanno conservato o hanno ricostituito notevoli proprietà immobiliari e mobiliari». Egli fa dipendere, inoltre, la diversa natura del clero settentrionale, più completo nell'esercizio del suo ufficio spirituale rispetto a quello meridionale, corrotto ed usuraio, dalla contrastante origine della proprietà ecclesiastica. Senonché, già nel 1923 il vescovo Nicola Monterisi si era occupato della questione della proprietà ecclesiastica ed aveva chiarito che nel Regno napoletano vigeva il sistema delle chiese «ricettizie» con a capo l'arciprete-parroco che insieme con il clero, costituito dai nativi del luogo, si prendeva cura delle anime. I beni erano amministrati in massa comune, da cui veniva prelevata la quota fissa dell'arciprete-parroco. Le conseguenze di tale organizzazione furono la moltiplicazione del clero «ricettizio», interessato a lasciare inalterato il numero delle parrocchie e ad accrescere la dote capitolare e gli ordini religiosi. In essi, infatti, al contrario di quanto avveniva nel Nord, si riversavano le elemosine dei fedeli. La legge eversiva, dopo l'Unità, non tenne conto della diversa distribuzione ed organizzazione della ricchezza nelle due parti d'Italia e conservò le parrocchie che erano numerose e ricche al Nord e soppresse capitoli e conventi che erano prevalenti nel Sud. In questi ultimi era racchiuso il patrimonio delle chiese «ricettizie» che rappresentavano un elemento importante nell'economia arretrata del Mezzogiorno di un secolo fa in quanto assicuravano la sopravvivenza ai «figli patrimoniali» della Chiesa e, attraverso i vari contratti di conduzione dei terreni, ai fittavoli.

Erano ammessi a partecipare al patrimonio della Chiesa «ricettizia», costituito in massa comune, solo pochi preti del luogo, i cosiddetti «figli patrimoniali», gelosi delle loro prerogative e decisi ad escludere dalla «spartizione» delle rendite i preti non indigeni, specialmente se muniti di dignità canonica. Il clero «ricettizio» e la reale giurisdizione napoletana ostacolavano anche l'intervento del vescovo nei criteri di «spartizione» perché vi scorgevano - come dice il De Rosa - «una pericolosa ingerenza della curia romana, pronta ad avanzare pretese sulle rendite di questi benefizi patrimoniali».

La scomparsa della Chiesa «ricettizia» avvenuta con la legge che liquidò l'asse ecclesiastico, purificò la vita - religiosa locale, eliminando le liti tra clero «partecipante» e «non partecipante»; i contrasti con i vescovi e le prepotenze dei signorotti locali, veri padroni delle «ricettizie»; fece subentrare, però, una Chiesa ancora più povera e priva di mezzi. In pratica avvenne il contrario di ciò che aveva affermato Gramsci per un difetto di analisi della struttura giuridica, amministrativa e sociale della proprietà ecclesiastica nel Mezzogiorno.

L'appendice, che costituisce la seconda parte del volume, comprende conferenze, saggi ed articoli di carattere metodologico. In alcuni di essi sono messe in evidenza le condizioni del Veneto al fine di permettere al lettore un proficuo raffronto tra questa regione e il Mezzogiorno.

La documentazione, anche se scritta in un latino curiale, è preziosa per individuare gli aspetti dell'antica arretratezza del Sud e della vitalità del baronaggio che, resistendo a tutte le trasformazioni politiche e prestandosi a tutti i compromessi del trasformismo, riuscì a mantenere inalterata la sua fisionomia di casta chiusa e privilegiata, destinata da

secoli a dominare attraverso una potente rete di protezioni su una popolazione rimasta involuta per suo volere.

Pertanto, bisogna riconoscere al De Rosa il merito di aver saputo delineare il vero volto della Chiesa e della borghesia nel periodo preso in esame, nonché i rapporti intercorrenti tra esse.

NUNZIA MESSINA

SOMMARIO DELL'ANNATA 1972

D. SABELLA: <i>Popolo, signori e immunità ecclesiastiche</i>	n. 1	pag. 3
P. SAVOIA: <i>Thrill d'altri tempi</i>	» »	» 21
D. COSIMATO: <i>I porti e le comunicazioni marittime negli anni sessanta del secolo XIX</i>	» »	» 31
I. ZIPPO: <i>Flash su Eduardo De Filippo</i>	» »	» 47
E. DE FILIPPO: <i>Ncopp' a sta terra</i>	» »	» 48 bis
E. CATERINA: <i>Un caratteristico primato di Amalfi</i>	» »	» 49
P. STAVRINU': <i>Canzoni popolari di Lesbo</i>	» »	» 52
AA. VV.: <i>Novità in libreria</i>	» »	» 58
D. SABELLA: <i>La Santa Cassa</i>	n. 2-3	» 67
E. CIUFFA: <i>Monte Compatri</i>	» »	» 85
I. ZIPPO: <i>Nel cuore dei Monti Sibillini</i>	» »	» 100
P. F. SCALISE: <i>Tre brevissime soste nell'Umbria verde</i>	» »	» 107
A. GALLUCCIO: <i>Il Gregorianista di Giugliano: Fabio Sebastiano Santoro</i>	» »	» 109
E. DI GRAZIA: <i>Il presunto falsario B. De Dominicis</i>	» »	» 114
P. STAVRINU': <i>L'inno a Napoleone di Andrea Kalvo</i>	» »	» 121
F. E. PEZONE: <i>Folklore a Plaka</i>	» »	» 122
M. DI SANDRO: <i>Il turrìto Castello del Cerro</i>	» »	» 132
E. CATERINA: <i>Miniguida di Amalfi</i>	» »	» 135
AA. VV.: <i>Novità in libreria</i>	» »	» 138
N. PANDOLFI: <i>Il pittore Eduardo Roccatagliata</i>	» »	» 141
G. PERUZZI: <i>La Repubblica di Gaeta</i>	n. 4	» 147
I. ZIPPO: <i>Aprica: un comune fra due province</i>	» »	» 155
A. DI LUSTRO: <i>Incremento demografico di Forio fra il 1596 e il 1620</i>	» »	» 162
A. SIMONE: <i>L'antico «borgo» di Bisceglie e le sue chiese</i>	» »	» 167
A. GIANNETTI: <i>Un thesaurus a S. Vittore del Lazio</i>	» »	» 176
A. GENTE: <i>Albano Laziale</i>	» »	» 180
S. CALLERI: <i>Paternità del quadro «Madonna di Loreto» a Savoca</i>	» »	» 185
S. MOFFA: <i>P. Angelo M. Mischitelli</i>	» »	» 189
E. DI GRAZIA: <i>Torre Centore</i>	» »	» 193
M. LONGOBARDO: <i>Ricordo di Nino Cortese</i>	» »	» 197
AA. VV.: <i>Novità in libreria</i>	» »	» 199
I. ZIPPO: <i>Teglio, belvedere sull'Adda</i>	n. 5	» 211
F. S. COCCHIARO, G. B. LUONGO: <i>Benevento fra Svevi ed Angioini</i>	» »	» 231
G. PERUZZI: <i>Viterbo: piazza della Rocca</i>	» »	» 243
F. E. PEZONE: <i>Il falansterio di S. Leucio</i>	» »	» 251
A. GHIRELLI: <i>Cortona ed un suo grande figlio</i>	» »	» 261
AA. VV.: <i>Novità in libreria</i>	» »	» 267
S. CAPASSO: <i>Campo Moricino: palcoscenico storico napoletano</i>	n. 6	» 277
G. PERUZZI: <i>La scomparsa di un amico</i>	» »	» 292
I. ZIPPO: <i>Miniguida di Aprica</i>	» »	» 293
F. E. PEZONE: <i>Un giornale fuorilegge</i>	» »	» 296
G. FRANCESCHINI: <i>La Badia di Pomposa</i>	» »	» 302
P. SAVOIA: <i>Lo Spielberg dell'Irpinia</i>	» »	» 308
G. INTORCIA: <i>«Concessionones Domorum»</i>	» »	» 317
AA. VV.: <i>Novità in libreria</i>	» »	» 329



Le segrete del carcere di Montefusco

In copertina: Belvedere di San Leucio - Caserta